



COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VERSIONE ITALIANA

DI GIROLAMO POMPEI

CON NOTE DI PIU' CELEBRI LETTERATI
ORA RIUNITE PER LA PRIMA VOLTA IN QUEST' EDIZIONE.

TOMO QUINTO



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1824.







Cleomene

VITA DI AGIDE E CLEOMENE.

Non è già stravagante nè mal fondata l' opinione di alcuni, che tengono stata essere composta contro gli ambiziosi la favola d' Issione, che abbracciasse, in vece di Giunone, una nuvola, e che così fossero generati i centauri. Conciossiachè gli ambiziosi pure attaccandosi alla gloria, quasi ad un certo idolo della virtù, nulla non producono di sincero e legittimo, ma bensì molte forme adulterine e miste, trasportar lasciandosi or qua ed or là dai loro desiderii, e secondando l' invidia e l' altre passioni. E ciò che dicono i pastori appo Sofocle, sopra i loro greggi,

Donni siamo di questi, e pur serviamoli,
E intender li deggiam, benchè non parlino;

ciò appunto addiviene a quelli che maneggiano la repubblica a seconda degli appetiti e degl' impeti della moltitudine, servendola veramente e andandole dietro,

purchè possan quindi venir appellati capi del popolo e governatori. Perocchè siccome i governatori che alla prora son della nave, quantunque veggano al d'innanzi più de' piloti, volgono gli occhi nulla ostante a questi, e tutto ciò fanno che vien da questi ordinato; così pur quelli che al governo sono della repubblica, e tengon volta la mira alla gloria, esecutori sono in fatti di ciò che vuole la moltitudine, quantunque il nome abbiano di comandanti; dove l'uomo veramente e perfettamente buono non avrebbe punto bisogno di gloria, se non se in quanto gli apre l'adito a belle imprese pel credito che da essa gli viene. A chi per altro sia ancora giovane, e desiderio abbia di onore, conceder si vuole che sopra le buone operazioni sue si compiaccia alquanto della propria sua gloria e ne vada fastoso. Imperciocchè le virtù che nascono e germogliano in quelli di una tale età, si confermano, al dire di Teofrasto, nel bene operar colle lodi, e crescendo vanno e si sollevano insiem col coraggio. Ma se il troppo è pericoloso mai sempre in ogni cosa, nel desiderio poi di acquistar gloria intorno alle amministrazioni politiche, egli è affatto esiziale; trasportando esso al furore e ad una manifesta forsennatezza coloro che conseguita abbiano grande possanza, quando non vogliano che l'onesto sia quello che arrechi gloria, ma tengono in vece che tutto quello che gloria arrechi sia onesto e sia buono. Come pertanto disse una volta Focione ad Antipatro, che gli domandava non so qual cosa che onesta non era, *Tu non puoi avere Focione ad un tempo stesso amico, e adulato-*

re; così o in simile maniera dir si dee alla moltitudine: *Voi aver non potete un personaggio medesimo per governatore e per servo:* perocchè in tal caso avviene ciò che avvenne appunto a quel dragone, la coda del quale, come racconta la favola, venuta essendo in dissensione col capo, pretese di voler anch' essa andar innanzi a vicenda, sdegnando di star sempre al di dietro di quello. Prese ella però la direzione; ma ridusse ben tosto a male sè stessa, movendosi senza discernimento; e andar fece squojato e lacero il capo, che costretto era tener dietro, contro natura, a quelle parti che cieche e sorde sono. Così essere accaduto veggiamo noi a molti di quelli che nel governo della repubblica cercavano di aggradire al popolo. Conciossiachè attaccati essendosi eglino a questo, che si muove inconsideratamente ed a caso, a tale poi giunsero in progresso di tempo, che non poteron più nè correggere nè frenare l' invalso disordine. Queste cose ci son venute in mente di dire sopra quelli che agognano l' acquistarsi gloria presso del popolo, mentre consideravamo la gran forza che ha questa passione, rilevandola da quanto avvenne a' due Gracchi, Tiberio e Cajo: i quali nati ammendue essendo ottimamente, e ottimamente stati essendo educati, e avuti avendo ottimi propositi intorno al governo della repubblica, periti nulla ostante son eglino non tanto per ismoderata vaghezza di gloria, quanto per timore d' infamia, il qual timore prodotto era da non ignobil motivo. Imperciocchè avendo essi ricevute anticipatamente grandi prove di benivoglienza da' lor cittadini, vergogna ebbe-

ro di mancare quasi ad un loro debito: e però studiandosi di superare, colle piacevoli maniere del loro governo, gli onori che ricevevano, e tanto più venendo onorati, quanto più governavano a seconda dell' aggradimento del popolo, e in questo modo accesa avendo un' eguale emulazione e in loro medesimi verso il popolo, e nel popolo verso loro medesimi, giunsero, senza punto avvedersene, a tale stato di cose, che più non potean neppur dire:

Poichè ciò non è bello, onta è il fermarvisi.

Ma tu stesso ben discernerai queste cose dal racconto (1). Ora mettiamo in paragone di questi due quella coppia d' uomini Spartani che piaggiavano anch' essi il popolo; ciò sono i due Re Agide e Cleomene. Perocchè questi pure voluto avendo, siccome quelli, ingrandire il popolo, e ridur la repubblica a quella prima bella e giusta maniera di governo dalla quale, già da gran tempo, decaduta era, s' inimicarono egualmente le persone più poderose, che non volevano rimuoversi punto dalla consueta lor maggioranza nel posseder più degli altri. Questi Spartani per verità non erano fratelli; ma stretta parentela e fratellanza ebber fra loro i lor maneggi politici; e tale ebbero cominciamento.

Da che insinuata si fu da prima in Lacedemonia la cupidigia dell' argento e dell' oro, e il possedimento delle ricchezze seguito fu dall' avarizia e dalla grettezza, e l' uso delle medesime dal lusso, dalla mollezza e

(1) Plutarco dirige il suo discorso a Senecione, cui avea dedicato queste Vite.

dalla sontuosità, decadde tosto quella città dalla maggior parte delle belle sue preminenze: e continuò sempre a starsi in una abbiezione troppo indegna di lei, fino a que' tempi in cui regnavano Leonida ed Agide. Era Agide della schiatta degli Euritionidi, figliuolo di Eudamida, e il sesto dopo quell'Agesilao che passò in Asia, e che somma possanza aveva fra Greci. Conciossiachè da Agesilao nacque Archidamo, quegli che ucciso fu da' Messapi presso Mandonio (1), luogo d' Italia; e due figliuoli nacquer da Archidamo, il maggior de' quali chiamavasi Agide, il minore Eudamida: e stat' essendo ucciso Agide da Antipatro a Megalopoli, nè avendo lasciato prole, ottenne il regno quest' Eudamida, da cui nacque poi un altro Archidamo; e da quest' Archidamo un altro Eudamida ancora, e da questo finalmente quell' Agide intorno a cui scritte son queste cose. Leonida poi, figliuolo di Cleonimo, non era già della stessa famiglia, ma della schiatta degli Agiadi; e fu l' ottavo dopo quel Pausania che a Platea vinse in battaglia Mardonio. Imperciocchè Pausania generò Plistonatte, e Plistonatte un altro Pausania, il quale fuggì da Lacedemonia a Tagea; e quindi a regnar prese il di lui figliuolo maggiore chiamato Agesipoli, e dopo questo, il minore chiamato Cleombroto, morto essendo Agesipoli senza successione. Da Cleombroto poi nacquero un altro Agesipoli, e Cleomene; e quest' Agesipoli non regnò già lunga pezza, e non

(1) Non si conosce in Italia una città di tal nome; onde alcuni geografi pretendono che nel testo convenga leggere, *Mandurium*, antico nome veramente di una città della Japigia.

lasciò neppur egli figliuoli. Cleomene, che regnò dopo lui, n' ebbe due; il maggior de' quali appellavasi Acrotato, che morì vivente ancora il padre; il minore si appellava Cleonimo, e gli sopravvisse; nè già regnò, ma regnò in vece Areo, che nepote era di Cleomene e figliuolo d' Acrotato. Rimasto essendo ucciso Areo presso Corinto, salì al regno il di lui figliuolo, che anch' esso avea nome Acrotato, come l' avo suo. Morì poi anche questi, vinto in battaglia dal tiranno Aristodemo presso Megalopoli, lasciata avendo incinta la moglie, che partorì poscia un figliuolo, del qual fu tutore questo Leonida di Cleonimo; ed essendo poi morto il fanciullo di età ancora tenera, venne così il regno in man di Leonida, che personaggio era che non quadrava gran fatto a' cittadini. Imperciocchè quantunque già tutti in allora tralignato avessero universalmente per la corrotta maniera con che governata venìa la repubblica, in Leonida scorgevasi un tralignamento dalle patrie consuetudini maggiore ancor che negli altri; essendosi egli raggirato per molto tempo nelle sale de' satrapi, e corteggiato avendo Seleuco; e avendo poi trasportato di là mal a proposito il fasto e il sussiego negli affari della Grecia, e in un governo legittimo. Ma Agide si lasciava addietro ben di gran lunga, per la buona indole sua e per la generosità del suo animo non solamente Leonida, ma quasi tutti gli altri che regnarono dopo Agesilao il grande; di modo che non ancor pervenuto all' età d' anni venti (sebbene stato nodrito fosse tra dovizie e tra femminili mollezze da Agesistrata che gli era madre, e da Archidamia che

avola gli era, le quali possedeano ricchezze grandissime fra gli Spartani), si fece subito a contrastare fortemente a' piaceri, e per non far punto spiccare la leggiadra avvenenza dell' aspetto suo, levò dal suo corpo tutto ciò che pareva dargli ornamento, e spogliandosi e fuggendo ogni sontuosità, si gloriava di andarsene con un pallio vile ed abbietto, e cercava le cene, i bagni e le maniere di vivere proprie degli Spartani; e diceva che non gl' importava nulla del regno, se far non poteva col mezzo di questo che i cittadini suoi alle leggi tornassero e alle instituzioni loro primiere. Il principio pertanto della corruzione e dell' infermità, in cui caddero le faccende de' Lacedemonii, si fu quasi da quel tempo che, avendo eglino rovinato il dominio degli Ateniesi, riempironsi di argento e di oro. Pure sussistendo tuttavia quella divisione delle facoltà che prescritta fu da Licurgo, e conservandosi la determinata misura nelle successioni, mentre lasciata venìa dal padre al figliuolo la sorte sua, quest' ordine e quest' eguaglianza, che pur durava, venìa in qualche modo a rilevar la città dall' altre sue depravazioni. Ma stat' essendo creato Eforo un certo personaggio potente, ostinato e rigido ne' suoi costumi, il quale avea nome Epitadeo, ed essendo in dissensione con un suo figliuolo, scrisse una retra, per la quale era lecito a ognuno il dare vivendo, e il lasciare in testamento morendo, la facoltà e la sorte sua a chi gli fosse più a grado. Costui adunque produsse una tal legge per appagare la propria sua collera particolare; e gli altri ricevuta e approvata avendola per effetto di avarizia, rovinarono

così un' ottima costituzione. Imperciocchè quelli che poderosi erano, acquistavano senza ritegno, scacciando dalle successioni coloro a' quali esse appartenevano: e quindi unita ben tosto essendosi ogni facoltà in poche persone, occupata fu la città dall' indigenza, la quale in luogo delle belle arti introdusse quelle servili, e suscitò insieme nimicizia e livore contro de' ricchi. Rimasti non erano pertanto allora se non settecento Spartani soli: e di questi non ve n' erano per avventura se non cento che possedessero il terreno e le sorti loro; e gli altri tutti una turba erano mendica, che se ne stava nella città senza onore alcuno, respingendo fiaccamente e di mala voglia le guerre esterne, e osservando sempre di cogliere una qualche opportunità onde poter cangiare lo stato delle cose presenti. Per lo che Agide, tenendo che fosse della impresa (com' era di fatto) il ridurre la città ad eguaglianza ed il popolarla, procurava di scoprir l' animo de' cittadini. Ora i giovani subitamente, contro l' aspettazion sua, gli aderirono, e si accinsero a seguir la virtù, cangiando la consueta maniera del viver loro, e spogliandosene come di una veste, in grazia della libertà. Ma i più de' vecchi, siccome quelli che già molto inoltrati erano nella corruzione, non altrimenti che servi fuggitivi i quali ricondotti sieno al loro signore, temeano di Licurgo e tremavano; e vituperavan Agide perchè si rammaricava dello stato in cui si trovavano allora le cose, e desiderava di restituire a Sparta l' antica sua dignità. Bensì Lisandro figliuolo di Libi, e Mandroclida figliuol di Ecfane, ed anche Agesilao ap-

provarono le belle premure di Agide, e unitamente ne lo incitarono. Era Lisandro in grandissima estimazione fra' suoi cittadini; Mandroclida era di somma abilità in maneggiare artificiosamente le cose, mista avendo una sì fatta prudenza e astuzia sua di arditezza. Agesilao poi zio era del Re, e dicitore valorosissimo, uomo per altro molle ed avaro; se non che sollecitato e animato veniva dal di lui figliuolo Ippomedonte, il quale renduto illustre si era in molte guerre, e grande possanza aveva per l' affezione che gli si portava da' giovani. Ma la cagione che veramente indusse Agesilao a voler esser a parte di que' maneggi, si fu la quantità de' suoi debiti, dal pagar i quali sperava di potersi esimere, quando cangiata si fosse la maniera della repubblica. Tosto che Agide adunque fatto se l' ebbe suo, a procurar si diede insieme con lui di render persuasa anche la madre, la quale sorella era del medesimo Agesilao, e assai poteva nella città per la moltitudine de' dipendenti, degli amici e de' debitori che avea, e molto ingerivasi nella condotta de' pubblici affari. Quando udito ebb' ella il disegno del giovane, restò in sul principio attonita, e ne lo dissuadeva, mostrandogli che non desiderava egli cose nè possibili ad ottenersi nè utili. Ma poichè Agesilao mostrato a lei ebbe quanto agevolmente eseguir si potevan tai cose, e quanto vantaggio apportato avrebbero; e poichè il Re stesso pure preso ebbe a pregar la madre, che rinunziar volesse le ricchezze sue, in riguardo alla di lui gloria e all' onore che bramava acquistarsi, dicendole che non poteva egli già eguagliarsi

agli altri Re in facoltà (perocchè i famigliari de' satrapi, e i servi stessi de' commessarj di Tolomeo e di Seleuco possedean più ricchezze che tutti insieme i Re di Sparta), ma che se gli venisse fatto, superando colla temperanza, colla semplicità e colla grandezza dell' animo il loro lusso, di stabilire eguaglianza e comunella de' beni fra' cittadini, verrebbe pure a conseguir nome e gloria di Re veramente grande, ella allora e le amiche sue cangiaron parere, sollevate anch' elleno dalla generosa ambizione del giovane; e di tal maniera inspirate sentironsi a cooperare ad una sì bella instituzione, che incitavan già Agide e lo affrettavano, ed esortavan pure a tale impresa gli amici che mandavan esse chiamando, e ne ragionavano colle altre donne, sapendo bene che sempre i Lacedemonj condescendenti erano alle donne loro, e che lor concedeano d' ingerirsi nelle faccende pubbliche, più che non s' ingerivan eglino nelle private e domestiche. La massima parte delle ricchezze di Lacedemonia posseduta in quel tempo venìa dalle donne: e questo fu che incontrar fece ad Agide maggior fatica e difficoltà, essendosi elleno opposte, non solo perchè quella rozza maniera di vivere che così decantata e lodata era, tolte avrebbe ad esse le lor delizie; ma perchè si vedeano pur quindi private di quell' onore e di quella possanza che aveano in grazia delle ricchezze. Rivoltatesi però a Leonida, lo esortavano che, essendo egli maggiore di età, reprimer volesse Agide, e impedir ciò che questi era per fare. Voleva di fatti Leonida sostenere i ricchi; ma temendo del popolo, che desiderava

che si cangiasser le cose, non operava nulla contro di Agide apertamente; bensì di nascosto cercava di mettere in mala vista e di guastare i di lui disegni, abboccandosi co' magistrati e calunniandolo, come proponesse di dar le sostanze de' ricchi a' poveri, di mettere a comune il terreno, e di abolire i debiti, in ricompensa della tirannide che volea sopra questi usurparsi, procacciando a tal prezzo satelliti a sè medesimo, e non già cittadini a Lacedemonia. Ma ottenuto avendo Agide co'suoi maneggi, che Lisandro creato foss' Eforo, portò subitamente una sua retra in Senato, i capitoli della quale eran questi; che a' debitori abolito fosse ogni loro debito: che si facesse la division del terreno, dividendo in quattromila e cinquecento sorti quello della valle presso Pellene fino al Taigeto, a Malea e a Sellasia; e in quindicimila quello al di là di questi termini: che queste distribuite fossero a que' circonvicini che in età erano da poter trattar l'armi; e l'altre dentro que' termini fossero distribuite agli Spartani che stavano nella città: che scelti fossero, per esser messi in supplimento fra questo numero, da que' che abitavano al d'intorno e da'forestieri, tutti coloro che avuta avevano un'educazione ingenua e gentile, ed erano ben vigorosi di corpo e sul fior dell'età; e già questi disposti fossero in quindici fidizj, altri di quattrocento, altri di dugento persone, e viver dovessero nella maniera già usata da' lor antenati. Espostasi questa retra, e non essendo i senatori concordi sovr' essa nelle loro opinioni, Lisandro, convocata una generale assemblea, parlò egli stesso a'cittadini, e Mandroclida pure

ed Agesilao supplicavanli che in grazia di pochi doviziosi, da' quali insultati veniano, lasciar non volessero la dignità di Sparta vilipesa ed abbietta; ma che si rammentassero degli antichi oracoli, i quali esortavanli di guardarsi dall' amore delle ricchezze come da cosa esiziale a Sparta; e de' recenti pure, avuti da Pasifae, il tempio e l' oracolo della quale era in Talamia ed era molto onorato, e la quale raccontano alcuni che una fosse delle Atlantidi figliuole di Giove e che partorito abbia Ammone: altri vogliono che fosse la Cassandra di Priamo ivi morta, e fosse appellata *Pasifae* (1) dal render ch' ella faceva gli oracoli a tutti. Ma Filarco narra che la figliuola di Amicla, nominata Dafne, sottraendosi colla fuga ad Apollo che usar voleva con lei, e stat' essendo convertita in albero, tenuta fu poi da quel Dio in grande onore, ed ebbe da esso la virtù di vaticinare. Dissero adunque che gli oracoli pure di questa commettevano agli Spartani, ch' esser dovesser eglino tutti eguali, secondo quella legge che da principio stabilita fu da Licurgo. Finalmente poi Agide, fattosi innanzi, fece un breve ragionamento, e disse ch'ei medesimo cooperava moltissimo all' instituzion di tale repubblica. Conciossiachè egli il primo già metteva a comune le sostanze sue, che ben assai erano, consistenti in terre coltivate ed in pascoli, e di più in secento talenti di danaro; e che lo stesso faceano anche le loro madri, i loro amici e i parenti loro, che pur erano persone doviziosissime fra gli Spartani. Ora il

(1) Nome composto dai due vocaboli *πάσι φαινῖν*, cioè: *mostrare a tutti.*

popolo restò sorpreso della magnanimità del giovine, e lieto era oltre modo che dopo il corso di ben trecento anni fosse nato un Re degno di Sparta. Ma Leonida prese allora più che mai a contraddirgli e a contendere: e considerando che stato sarebbe costretto a fare il medesimo anche egli, nè però i cittadini gli avrebbero la medesima obbligazione; ma che quantunque deponessero tutti egualmente ciò che possedevano, ne darebbero onore a quel solo che dato aveva principio alla cosa, interrogò Agide, se credea che Licurgo stato fosse giusto e dabbene: ed avendo Agide risposto di sì, *E dove mai dunque*, soggiunse Leonida, *ordinò Licurgo che aboliti fossero i debiti, o dove ascrisse alla repubblica i forestieri, egli che assolutamente pensava ch' essere non potesse la città sana, quando i forestieri non ne fossero espulsi?* E Agide rispose, che non si meravigliava punto, se Leonida, che stat'era allevato in paese straniero, e procreati s' avea figliuoli da una moglie di schiatta di satrapi, non sapea che Licurgo, scacciati avendo dalla città i danari, scacciati n' avea pure i debiti insieme e le usure; e che in quanto a' forestieri, avversione aveva più a quelli che uniformar non poteansi alla disciplina e alla foggia di vivere da lui instituita: imperciocchè quelli appunto ne discacciava, non facendo già guerra alle di loro persone, ma temendo la vita loro e i loro costumi, acciocchè mescolandosi eglino co' cittadini, a produr non venissero in questi l' amore del lusso, degli agii e delle ricchezze; quando per altro Terpandro e Talete e

Ferecide, quantunque stranieri, onorati vi furono distintamente, perchè col cantare e filosofar loro alle stesse mire collimavano che aveva Licurgo. *Tu poi*, seguì a dire, *lodi Ecprepe, il quale essendo Eforo, tagliò coll' ascia due delle nove corde che il musico Frinide aveva alla sua cetera; e lodi similmente quelli che lo stesso fecero anche a Timoteo; e nulla ostante biasimi noi, che pur cerchiamo di levare da Sparta le delicatezze, la sontuosità e l' albagia: quasi che anche queglino studiati così non si fossero d' impedire lo sfarzo e il superfluo nella musica, acciocchè non s' inoltrasse qui, dove le smoderatezze e gli eccessi del vivere e de' costumi introdotti, fatt' hanno sempre la città disonante e discorde fra sè medesima.* Quindi la moltitudine si attaccò tutta ad Agide. Ma i ricchi a pregar si fecer Leonida, che non volesse abbandonarli, e facean pur suppliche a' senatori, i quali tutto il potere aveano in quel loro consultare anticipatamente sopra ciò che deliberar si dovea: e si maneggiaron talmente, che quelli che disapprovarono quella retra, superaron gli altri di un voto di più. Lisandro però, il qual era tuttavia Eforo si mosse allora a perseguitare Leonida per una certa antica legge, la quale non permetteva che alcuno della schiatta di Ercole generasse figliuoli da donna straniera; e prescrivea pena di morte a chi, partendosi da Sparta andato fosse ad abitare altrove. Imbeccate avendo Lisandro altre persone che adducessero queste cose contro Leonida, egli, unitamente agli altri suoi compagni in quella carica, ad osservar si diede il segno; e ciò si fa in questa maniera.

Di nove in nove anni gli Efori, scegliendo una notte pura e senza luna, se ne stanno tacitamente sedendo e guardando il cielo: e se mai da un qualche lato passasse una stella, discorrendo ad un altro, accusano in giudicio i Re loro, come rei di qualche delitto verso la divinità; e tolgono ad essi il dominio fin tanto che venga oracolo da Delfo o da Olimpia in loro soccorso. Dicendo pertanto Lisandro d' aver egli veduto un tal segno, chiamò in giudicio Leonida; e allegava testimonii che da una donna Asiatica, datagli in moglie da un certo commissario di Seleuco, generati avea due figliuoli; e che venuto essendo poscia in avversione ed in odio a quella sua moglie, se n' era tornato, suo mal grado, a casa, e occupato avea il regno, che privo era di successore. Nel tempo stesso che si agitava l'affare in giudicio, persuadeva a Cleombroto, che si facesse innanzi a domandar esso il regno, genero essendo di Leonida, e della stirpe reale. Intimoritosi quindi Leonida, si rifuggì supplichevole nel tempio di Minerva Calcieca; e la di lui figliuola supplicava anche essa in favore del padre, lasciato avendo allora il marito Cleombroto. Chiamato adunque essendo Leonida in giudicio, e non essendovisi ei presentato, gli tolsero il regno, e il diedero in vece a Cleombroto.

In questo mentre Lisandro uscì di magistrato, finito essendone il tempo: e gli Efori, di lui successori, rilevarono il supplicante Leonida, e mossero accusa contro Lisandro e Mandroclida, perchè ad onta della legge decretato avessero l' abolizione de' debiti e la division del terreno. Veggendosi però essi in pericolo,

persuasero ai Re, che accordandosi insieme fra loro, non badasser punto a' divisamenti degli Efori. (Imperciocchè tutta la forza del costoro magistrato dipendeva dall' essere i Re di diversa opinione, in quanto ch' esso si mettea col suo voto dalla parte di quello che dicea meglio, quando l' altrò contrastasse a ciò che tornava bene di fare. Ma quando poi ammendue concordi fossero in una stessa deliberazione, allora l' autorità de' Re era indissolubile, ed era un violare le leggi il far loro contrasto; ufficio essendo degli Efori il decidere e il farsi arbitri fra i Re, quando questi in dissension erano, ma non già l' ingerirsi nelle loro faccende quando erano di un parere medesimo). Così restati essendo persuasi ammendue, discesi alla piazza insiem cogli amici, rimossero gli Efori dalle lor sedie, ed altri ne crearono in loro vece, uno de' quali si fu Agesilao: e armati avendo molti giovani, e sciolti i prigionieri si renderono formidabili agli avversarii, come fossero per farne strage. Pur essi non uccisero alcuno: anzi volendo Agesilao far uccider Leonida che di soppiatto sen fuggiva a Tegea, e mandati avendo uomini che gli si facessero addosso per via, Agide, ciò sentito, vi mandò tosto altri fidi, che toltolo in mezzo, il condussero a Tegea sicuramente. Camminando pertanto in questo modo la cosa, e non essendovi più alcun altro che vi si opponesse e che tentasse impedirla, il solo Agesilao si fu quegli che rovesciò e mandò a male tutto, guastando una legge bellissima e degna veramente di Sparta, per una vergognosissima sua malattia, voglio dir l' avarizia. Imper-

ciocchè possedendo egli una tenuta vastissima e fertilissima, e avendo molti debiti, e non potendo pagarli, nè metter volendo le sue terre a comune, persuase ad Agide, che prescrivendosi tutte e due quelle ordinazioni ad un tempo stesso, troppo grande sarebbe lo sconvolgimento che susciterebbesi nella città; dove se prima, coll' abolizione de' debiti, cattivati si fosser gli animi di que' che possedeano terreni, facilmente poi e senza verun tumulto sarebbersi sottomessi costoro alla divisione de' terreni medesimi. Così parve bene anche a Lisandro, ingannato pur anch' esso dall' astuzia di Agesilao. Avendo quindi portate e accumulate nella piazza tutte le scritture de' debitori, le quali dagli Spartani chiamate son *Claria*, le incendiarono. Al levarsi della fiamma i doviziosi e quelli che dati aveano danari ad usura, se ne andaron via sommamente afflitti; e Agesilao, quasi insultando, disse, che non aveva mai veduto un lume più chiaro, nè un fuoco più puro di quello.

Chiedendosi poscia dalla moltitudine, che tosto si facess' anche la division del terreno, e già i Re ciò comandando, Agesilao, tramezzando sempre qualch' altra faccenda, e adducendo pretesti, traea in lungo il tempo; fintanto che avvenne che Agide a partir ebbe per una spedizion militare; mandato avendo gli Achei, i quali alleati erano de' Lacedemonii, a domandar a questi soccorso, mentre s' aspettavan che gli Etoli venissero per le terre di Megara ad invadere il Peloponneso: ed Arato, il capitan degli Achei, per impedir ciò, raccogliea soldati, e ne scrivea agli Efori. Questi man-

daronvi tosto Agide che pieno era di sentimenti alti e coraggiosi pel desiderio di onore e per la grande alacrità che scorgeva nella sua milizia: conciossiachè formata per lo più era di giovani e poveri, i quali essendo già liberi e sciolti dai debiti, e sperando che, come tornati fossero da quella spedizione, si sarebbe fatta la division del terreno, commetteano sè stessi all'arbitrio di Agide con ammirabil prontezza; e bello spettacol erano alle città, che traversar li vedeano il Peloponneso con placidezza, senza recar danno veruno, e quasi pur senza strepito: di modo che i Greci si meravigliavano, e considerando andavano quale stat' esser doveva la bella disciplina della milizia Spartana, quando condotta era da un Agesilao, o da un Lisandro, o dall' antico Leonida, se verso un giovane, che quasi era minor di tutti in età, tanta riverenza i soldati aveano e tanto timore. E per verità anche questo giovane facea sua gloria il vivere con frugalità, l' esser amante della fatica, e il non portar mai nè vesti nè armi più splendide di qualunque altro uomo privato; e quindi ben degnamente ammirato era ed amato dalla moltitudine. Ma a' ricchi poi disgradevole era questa sua nuova foggia di vivere, temendo eglino ch' ei non movesse in ogni dove i popoli ad imitare il suo esempio.

Ora andato essendo Agide ad unirsi ad Arato presso Corinto, mentre questi tuttavia consultava intorno alla battaglia ed alla maniera di disporre l'esercito contro i nemici, fec' egli ben tosto conoscere una grande prontezza di animo e un ardire non già furioso nè irragionevole. Imperciocchè disse, che egli era di pare-

re che si dovesse combattere, nè lasciar si dovesse entrar la guerra per le porte del Peloponneso: ma che non di meno farebbe ciò che sembrasse bene ad Arato, il quale e maggior di età era, ed era capitan degli Achei, ai quali egli era venuto non già per comandare, nè per essere condottiero, ma solamente per combattere insieme, e per dar loro soccorso. Batone Sinopeo per altro racconta che combatter non voleva, quantunque il volesse Arato: ma questo Batone letto non ha ciò che scrisse Arato medesimo per sua giustificazione: che, cioè, avendo già in allora gli agricoltori raccolte e riposte quasi tutte l'entrate (1), pensava che fosse cosa migliore il lasciar passare i nemici, che correr pericolo con far battaglia di perder tutto. Poichè Arato adunque determinato ebbe di non voler combattere, ed ebbe licenziati gli Spartani con molte lodi, Agide ammirato da tutti, se ne tornò addietro in tempo che già entro Sparta grande scompiglio era e mutazione di cose. Imperciocchè Agesilao ch'era Eforo, deposti allor que' riguardi, che il facean prima star umile, non si schivava più dal commettere qualunque ingiustizia che gli apportasse guadagno; e inserì un decimo terzo mese ne' tributi, benchè il giro dell'anno ciò allora non richiedesse, e fosse contro l'ordine stabilito de' tempi, riscuotendo così le imposizioni anche per quel mese. Avendo poi egli timore delle persone

(1) Ottima ragione, poichè gli Etoli non avrebbero potuto fare gran danno dando il guasto alla campagna, essendo tutte le biade e frutti già rimessi dentro le città e ne' luoghi murati, i quali non era possibile al nemico di prender d'assalto.

alle quali fatta egli aveva ingiuria, e veggendosi in odio a tutti, mantenea sgherri, sotto la custodia de' quali scendeva al Senato: e de' due Re ei mostrava già apertamente d'averne uno in dispregio: e in qualche onore tenea bensì l'altro, che era Agide, ma volea parer di far ciò piuttosto in grazia della parentela che della real dignità. Sparse anche voce che sarebbe nuovamente pur Eforo: per la qual cosa i di lui nemici si esposero allora più presto al pericoloso cimento, e insieme unitisi ricondussero palesemente Leonida da Tegea, e lo rimiser nel regno: il che fu di grande soddisfazione anche al popolo, che sdegnato era per essere stato deluso intorno alla proposta division delle terre. Agesilao pertanto sottratto fu e salvato dal di lui figliuolo Ippomedonte, il quale a supplicar sì fece per esso i cittadini, che tutti sommamente affezionati gli erano in grazia del suo valore; e in quanto a' Re, Agide si rifuggì nel Calcieco, e Cleombroto nel tempio se n'andò di Nettuno, dove supplichevole se ne stava; perocchè parea che Leonida più sdegnato fosse contro di questo. E di fatti, lasciato Agide, portossi, accompagnato da' soldati, là dov'era Cleombroto, e rinfacciogli pieno di collera, che quantunque suo genero ei fosse, tese avessegli insidie, tolto gli avesse il regno, e scacciato avesselo fuor della patria. Cleombroto non sapea che dire: e sedeasi tutto perplesso e senza profferire parola. Ma quella Chelonide figliuola di Leonida, che già messa da prima erasi dalla parte dell'ingiuriato suo padre, e ingiuriata anch'ella tenevasi insieme con esso, e disgiunta essendosi da Cleom-

broto quando questi occupato ebbe il regno, assister volle al padre medesimo e confortarlo nella calamità sua, e usate aveva unitamente ad esso le suppliche finchè si tenne egli in Lacedemonia, e da che poi fuggito ne fu, avea continuato sempre a starsene in lutto, e a mostrarsi irritata contro Cleombroto; quella Chelonide cangiatasi di bel nuovo colle vicende della fortuna, veduta fu allora starsene pur supplichevole insiem col marito, tenendogli le mani attorno, e avendo due figliuoletti, l' uno al destro, l' altro al sinistro suo lato. Mentre tutti presi erano da meraviglia, e versavan lagrime in veder la bontà e l' eccessiva affezione di questa donna, ella toccandosi le squallide vesti, e mostrando le chiome scarmigliate e neglette, *Questo abito*, disse, *o padre*, *e questa figura non ho io già intorno per la compassione che m' abbia io di Cleombroto, ma un lutto è ed uno squallore che dalle tue calamità e dalla fuga tua mi è rimasto e che ha dimorato ognor meco. Deggio io ora pertanto, regnando tu vincitore in Lacedemonia, deggio vivere pur tuttavia in queste miserie? o d' uopo è ch' io mi metta indosso splendida veste e regale, in tempo che è per essermi da te ucciso il marito, a cui mi son io sposata fanciulla? il quale se non ti placa e non ti commove neppur colle lagrime de' figliuoli e della consorte, punito sarà della sua rea deliberazione ben più aspramente ancora che tu non vuoi, veggendo ei morir me, che gli sono carissima, prima di sè medesimo. Imperciocchè con qual fronte potrei io vivere e comparire fra l' altre donne, non avend' io potuto a*

pietà destare colle mie suppliche nè il marito nè il padre? Ma nata mi son io a tal condizione di non dover nulla, nè moglie nè figliuola, impetrare, e di dover sempre vedermi dispregiata da' miei. Per altro se questo marito mio avea qualche decorosa ragione onde giustificarsi, gliel' ho io levata già allora che unita essendomi teco, venuta sono in tal guisa a testificar contro ciò ch' egli operava. Ma ora tu rendi la di lui ingiustizia facilmente scusabile, mostrando essere il regno una cosa ben grande, e da cercarsi ad onta d' ogni contrasto; di modo che si possa giustamente, per conseguirla, e uccidere i generi e trascurare i figliuoli. Nel dir che facea Chelonide, pregando e singhiozzando, tai cose, appoggiò il volto suo al capo di Cleombroto; e girava gli occhi, tutti maceri e per dolore ammortiti, sopra de' circostanti. Leonida quindi, dopo essersi abboccato cogli amici, ordinò a Cleombroto di levarsi e andarne in esilio: e pregava poi la figliuola, che rimaner si volesse, e non volesse abbandonare il padre che tanto l' amava, e che conceduta le avea la grazia di lasciarle in vita il marito. Pur ella non si lasciò persuadere: ma come levato si fu il marito, gli pose fra le mani uno de' fanciulletti, e l' altro sel prese in braccio ella stessa, e, adorato avendo l' altar della Dea, uscì fuori unitamente a Cleombroto; onde, se questi non fosse stato guasto del tutto dalla vanagloria, avrebbe certo creduto esser l' esilio, in compagnia di sì fatta donna, una ventura assai migliore che il regno. Leonida, esiliato ch' ebbe Cleombroto, e cacciati dalla magistratura i primi Efo-

ri, e sostituitivi degli altri, si volse tosto a tramare insidie ad Agide. In sul bel principio pertanto studiavasi di persuaderlo, che si levasse dal Calcieco, e a regnar venisse insieme con lui, come se i cittadini già perdonato gli avessero (perocchè essend' ei giovane e desideroso d' acquistarsi onore,. stat' era sedotto da Agesilao). Ma standosi Agide in sospetto, e restando pur fermo in quel luogo, tralasciò Leonida di cercar d' ingannarlo con mentita apparenza. Anfare intanto e Democare e Arcesilao soliti erano di ascendere al tempio e tener colloquio con lui; e alcuna volta nel menavan pur giù in lor compagnia, conducendolo al bagno: e come poi lavato si era, il rimettevan di bel nuovo nel tempio, essendo tutti e tre suoi intrinseci. Ma Anfare, il quale tolte aveva di recente ad imprestito da Agesistrata vesti e tazze preziose, di tradir cercava il Re e le donne della di lui casa, per non far più la restituzione di quegli arredi; e dicesi che specialmente egli dava orecchio a Leonida e incitava gli Efori, uno de' quali si era pur esso. Poichè Agide adunque dimorava sempre nel tempio, e solea venirne giù solamente, quando portava il caso, per andarsene al bagno, deliberarono di volerlo cogliere in tal occasione, mentre si fosse appunto fuori del tempio. Stati però essendo in osservazione, gli si fecero incontro dopo che uscito era del bagno, e il salutarono abbracciandolo, e si misero ad accompagnarlo, favellando insieme con lui, e scherzando, siccome con un giovane col quale avean eglino famigliarità. Avendo quella strada un certo obliquo diverticolo alla volta della prigione, quando cam-

minando arrivati furono ad esso, Anfare, messegli le mani addosso, mercè la dignità sua, *Io, o Agide, ti meno*, disse, *agli Efori, a render ragione dell' amministrazion tua.* E Democare che grande era della persona e robusto, avvoltogli il pallio intorno al collo, traendo lo andava, mentre gli altri, per concerto già fatto, il sospingevan di dietro; e non essendovi chi il soccorresse per quella via, che deserta era, il cacciarono in carcere. Ben tosto poi comparve Leonida con una grossa truppa di soldati mercenarj, e con essi cinse al d' intorno la carcere. Entrarono quindi gli Efori dov' era Agide, e mandativi a chiamar que' senatori che dello stesso avviso erano, come se fossero per formare veramente giudicio, gli comandavano di addur sue difese intorno a quelle cose che fatte egli avea. Il giovane, a quel loro infingersi, si mise a ridere; e Anfare dissegli che avrebbe ben presto a piagnere e a pagare il fio della temerità sua. Ma un altro degli Efori, quasi esser volesse più clemente verso di Agide, e volesse mostrargli la maniera di liberarsi da quella colpa, lo interrogò se fatte avesse tai cose sforzato da Lisandro e da Agesilao. Gli rispose Agide, che non isforzato da alcuno, ma per emulare e per imitare Licurgo, mosso erasi a voler introdurre lo stesso governo: e quegli lo interrogò di bel nuovo, s' ei si pentiva di ciò che avea fatto; e avendogli detto il giovane, che non si pentirebbe mai di una così bella deliberazione, quantunque si vedesse ridotto a dover sostenere l' estremo supplicio, coloro il condennarono a morte, e comandavano a' ministri che

il traessero nel luogo appellato Decade (è questo una stanza della prigione, dove strozzano i condennati). Ma Democare veggendo che i ministri non ardivano di toccarlo, e veggendo pure che que' soldati mercenarii che presenti erano, si ritiravano e sdegnavan di assistere a una tale operazione, siccome quelli che per empia e scellerata cosa teneano il metter le mani su la persona del Re, si diede a minacciarli e a svillaneggiarli, e a strascinare ei stesso Agide alla stanza del supplicio. Imperciocchè già molti udito aveano ch'er'ei stato preso, e già si facea tumulto innanzi alle porte, e vedeansi girar molti lumi, e accorse già erano e la madre e l'avola d'Agide, le quali gridavano e supplicavano, che conceduto fosse ad un Re degli Spartani di poter dir sue ragioni ed essere giudicato dinanzi a' suoi cittadini. Quindi è che vie maggiormente accelerata ne fu l'uccisione, temendo coloro che non venisse lor tolto dalle mani quella notte medesima, se grande quantità di persone sopravvenuta fosse. Mentre andava pertanto Agide al sito dov' esser doveva strozzato, veggendo uno de' ministri che piangeva e affliggevasi della di lui calamità, *Lascia*, disse, *o uomo di piagnermi. Conciossiachè morendo io così ingiustamente e contro le leggi, a miglior condizione io mi sono che queglino che mi fanno morire:* e ciò dicendo, offrì volontariamente il collo al capestro. Anfare intanto uscì fuori in su le porte; e gittata essendosegli a' piedi Agesistrata, per l'amicizia e familiarità ch' ell'aveva con esso lui, egli la sollevò, e disséle che non era per farsi nulla di violento nè di atroce contro

di Agide, e le faceva istanza perchè, se voleva, entrasse pure anch' essa a vedere il figliuolo. Pregando però ella che entrar insieme lasciasse anche Archidamia di lei madre, Anfare disse che non v' era opposizione veruna: e prese avendole amendue per mano, e avendo dato ordine che fosser di bel nuovo chiuse le porte della prigione, consegnò prima a' carnefici Archidamia, che già di molto avanzata era in età, ed era invecchiata mantenendosi sempre in somma dignità ed estimazione più ch' altra mai delle sue concittadine. Uccisa che fu questa, andar fece innanzi Agesistrata; la quale, come entrata fu nella stanza del supplicio, veggendo giacersi in terrà morto il figliuolo, e star la madre, pur morta, pendente ancor dal capestro, cooperò anch' ella colle proprie sue mani a trarne giù questa insiem co' carnefici, e distesone il corpo a canto a quello di Agide, acconciamente il compose, e lo ricoperse. Gittatasi poi sopra il figliuolo, e baciatone il volto. *La troppa tua modestia*, disse, *o figliuolo mio, la mansuetudine tua, la tua benignità sono quelle che perduto hanno te e noi.* Anfare, che dall' uscio vedeva ogni cosa, e udia tali voci, balzò allora dentro, e voltatosi con isdegno ad Agesistrata, disse: *Se adunque approvavi tu le cose che faceva il figliuolo tuo, ne riporterai pur tu la pena medesima.* E Agesistrata sollevatasi ella stessa al capestro, *Si*, disse: *purchè queste cose producano vantaggio a Sparta.* Divulgato essendosi un tal caso per la città, e portati venendo fuori i tre cadaveri, per quanto grande fosse il timore che avevano i cittadini, non potè impedire

ch' essi non si mostrasser dolenti sopra ciò che eseguito si era, e pieni di odio verso Leonida ed Anfare, pensando che a Sparta non si fosse mai fatta cosa più orribile e più scellerata da che i Dori abitavano nel Peloponneso. Imperciocchè anche i nemici stessi guardavansi (com'era ben convenevole) dal por le mani addosso a' Re de' Lacedemonii quando incontravanli nelle battaglie; ma si voltavano ad altra banda per timore e riverenza della lor dignità. Onde quantunque molti combattimenti sieno stati fatti da' Lacedemonii contro de' Greci, il solo Cleombroto si fu quegli che innanzi a' tempi di Filippo ucciso venne con un'asta a Leuttra: e se i Messenii dicono che anche Teopompo ucciso fu da Aristomene, i Lacedemonii dicon di no, e sostengono che fu solamente ferito. Pure queste cose sono in qualche controversia. Ma non v'ha dubbio che in Lacedemonia Agide si fu il primo Re che fosse fatto morire dagli Efori, quando accinto si era a belle imprese e decorose per quella città, e quando in un'età era, nella quale anche le persone delinquenti ritrovan perdono. Biasimato fu poi egli più giustamente dagli amici che da'nemici suoi, perchè salvato avesse Leonida, e fidato si fosse degli altri, siccome quegli che mansuetissimo era e piacevolissimo.

Morto Agide, non fu Leonida abbastanza presto a far cogliere il di lui fratello Archidamo, il quale subitamente se ne fuggì. Ma tratta fuori della casa d' Agide stesso la di lui consorte, chiamata Agiatide, che un bambino aveva di fresco nato, a viva forza la maritò a suo figliuolo Cleomene (benchè questi non fosse per



anche affatto in età da prender moglie), non volendo che quella donna fosse data ad altri. Imperciocchè Agiatide erede era della grossa facoltà di suo padre Gilippo, e molto distinguevasi in avvenenza sopra l'altre Greche, e probità avea di costumi. Quindi è che molto ella fece, come dicono, e pregò per ischivare quella violenza: ma avendo pur dovuto congiungersi in matrimonio con Cleomene; in odio aveva Leonida, e da buona moglie portavasi e affezionata verso il giovane sposo, il quale tosto che presa l'ebbe, innamorò altamente di lei, e in qualche modo la compativa della benivoglienza e della memoria ch' essa conservava per Agide: cosicchè spesse volte anche la interrogava intorno alle cose avvenute, e pendeva attento da lei, mentr' ella gli raccontava qual fosse l'intenzione e l'assunto di Agide. Era poi Cleomene ben anche vago di onore e magnanimo; e inclinato era per natura alla temperanza e alla semplicità non punto meno di Agide: pure non avea già quella così vereconda modestia e quella grande placidezza di lui: ma aggiunto aveva all'indole sua non so qual pungolo d'iracondia, e un impeto violento che il portava sempre a ciò che gli parea bello. Pareagli pertanto cosa bellissima il dominar sopra gli uomini, quando stieno volontariamente al dominio soggetti: e bella cosa ancora gli pareva il soggettarseli a forza, quando obbedire non vogliano, e costringerli a far quello che torni meglio. Ora a lui non piaceano punto le costumanze della città; mentre sfaccendati si stavano i cittadini e ammolliti erano fra i piaceri; ed il Re non badava a cosa veruna, purchè

non vi fosse chi gli desse disturbo, volendo ei viversi in ozio, nell' abbondanza e nelle delizie; e trascurati veniano gli affari pubblici, cercando ognuno in particolare di avvantaggiar la propria sua casa. In quanto poi all' esercitare la gioventù e al volerla avvezzare alla modestia, alla temperanza e all' egualità, non era senza pericolo neppur il farne menzione, essendo stati questi i motivi della morte di Agide. Dicesi che Cleomene, ancor giovanetto, udì pure de' discorsi filosofici, quando Sfero Boristenite passò a Lacedemonia, e trattando quivi co' fanciulli e co' giovani, cercava con tutta diligenza di ammaestrarli. Questo Sfero stat' era uno de' primarj discepoli di Zenone Citieo; e sembra che affezionato egli siasi a ciò che di forte e virile scorgeasi nella natura di Cleomene, e vie più acceso abbia in esso il desiderio di onore. Conciossiachè dicono che l' antico Leonida, interrogato qual poeta a lui paresse Tirteo, rispose: *Buono a lusingare gli animi de' giovani; i quali riempiendosi d' entusiasmo, insinuato da' di lui poemi, riguardo non aveano di esporsi nelle battaglie a' più gravi pericoli:* e la disciplina Stoica insinua pure negli animi grandi ed acuti qualche pericolosa franchezza e qualche temerità; ma se temperata sia con un' indole grave e mansueta, si avanza allora producendo quel bene che proprio le è. Morto che fu Leonida, Cleomene preso avendo il regno, e veggendo che i cittadini affatto dissoluti erano, mentre i ricchi, intenti solo a' piaceri e vantaggj proprj, non badavan punto alle cose pubbliche, e la moltitudine, per pas-

sarsela male a motivo delle ristrettezze domestiche, infingarda era alle guerre, e non avea più ambizione veruna intorno alla buona educazion della prole; e veggendo pure che altro non aveva esso che il solo nome di Re, e che tutto il dominio dipendeva dagli Efori, tosto si mise in mente di voler cangiare la costituzion delle cose. Avend'ei pertanto un amico, il quale aveva nome Senare, e stato era suo amadore (questo amare che fanno i Lacedemonii, chiamasi da essi *un essere inspirati*), tentando lo andava, interrogandolo qual re si fosse stato Agide, e in qual maniera, e in compagnia di cui camminato avesse per quella strada. Senare da principio rammemorava, non senza piacere, quelle operazioni, narrando ed esponendo come eseguita venne particolarmente ogni cosa, ma quando accorto si fu che Cleomene s'attaccava con troppo di passione a tali racconti, e che straordinariamente avea mosso l'animo per quella nuova mutazione disegnata da Agide, e che udir voleva più volte le cose medesime, si fece a riprenderlo pieno di collera, trattandolo come persona di mente non sana; e alla fine poi si rattenne dal ragionar più con lui, e dall'andarlo a trovare. Non palesò per altro ad alcuno il motivo della dissensione, ma sol disse che ben noto era al Re stesso. Essendosi mostrato Senare così ritroso, Cleomene, avvisandosi che fossero pur anche gli altri di quel sentimento medesimo, meditando andava fra sè solo di effettuare l'impresa: e perchè pensava che gli riuscirebbe più agevole nella guerra che nella pace il cangiar lo stato in cui si trovavano allor le faccende, mise la città in

rissa contro gli Achei, i quali ben opportunamente occasion prestavano di risentimento. Imperciocchè Arato, che fra gli Achei poteva moltissimo, volea già da prima ridur tutti gli abitatori del Peloponneso in un corpo solo: e questo appunto era il fine delle molte azioni sue militari e de'suoi lunghi maneggi politici, credendo ei che in tal guisa solamente esser potessero insuperabili da'nemici estrinseci. Poichè però, congiunti essendosi a lui quasi tutti gli altri, non mancavano se non se i Lacedemonii e gli Elei, e quegli Arcadi che attaccati stavano a' Lacedemonii, subito che fu morto Leonida, si diede Arato a molestare gli Arcadi, specialmente quelli che confinanti erano cogli Achei, tentando così i Lacedemonii e dispregiando Cleomene, siccome giovane ed inesperto. Quindi gli Efori mandaron Cleomene ad occupare il tempio di Minerva presso Belbina, il quale è un luogo donde si entra in Laconia, e in controversia era allora tra'Lacedemonii e Megalopolitani. Avendolo Cleomene occupato e munito, Arato non ne fece risentimento veruno; e di notte tempo si mosse coll'esercito contro i Teageti e gli Orcomenii. Ma osato non avendo coloro, che dar gli doveano in mano quelle città a tradimento, di eseguire un tal fatto, egli se ne tornò addietro, lusingandosi di non essere stato scoperto. Cleomene però ironicamente gli scrisse, chiedendo ad esso, come ad amico, dove la notte portato si fosse: e avendogli esso risposto che essendogli stato riferto ch'ei fosse per cinger di muro Belbina, giù era disceso per impedirnelo, Cleomene di bel nuovo gli scrisse che ben credeva esser la cosa

appunto così com' egli asseriva: *Ma scrivici un poco*, soggiunse, *quando ciò non t' importi gran fatto, per qual motivo mai quelle fiaccole ti seguivano e quelle scale?* Arato ad un tale motteggio si mise a ridere, e domandando di qual carattere si fosse codesto giovane, Democrate Lacedemonio, che esule era della patria, *Se tu*, disse, *far vuoi qualche cosa contro de' Lacedemonii, tempo è omai che t' affretti, prima che questo giovane uccello metta gli artigli.* Standosi quindi Cleomene accampato in Arcadia con pochi cavalli e con trecento pedoni, gli Efori, temendo la guerra, gli ordinarono di ritornarsene. Ma poichè, ritornato ch' egli fu, Arato presa ebbe Cafia, quegli rimandaron subitamente fuori Cleomene colla milizia. Preso avend' egli Metidrio, e fatte delle scorrerie per le terre Argoliche, gli Achei si misero in armi con ventimila fanti, e con mille cavalli, sotto il condottiero Aristomaco. Lo incontrò Cleomene presso Palanzio, e già combatter voleva; ma intimoritosi Arato del di lui ardimento, non lasciò che il condottiero si cimentasse; e tornossene addietro svillaneggiato dagli Achei, e deriso e vilipeso da' Lacedemonii, che non erano neppur cinquemila. Cleomene pertanto riempiuto essendosi di sentimenti grandi e magnanimi, si gloriava presso de' cittadini, e facea sovvenire ad essi di non so quale degli antichi Re loro, il qual diceva che i Lacedemonii non chieggono già quanti sieno i nemici, ma dove sieno. Andando poscia a soccorrer gli Elei, che attaccati erano dagli Achei, fattosi addosso a questi vicino al Liceo, mentre già si ritiravano, tutto ne sbaragliò ed empì di spavento l' e-

sercito, grande strage ne fecè, e fece gran quantità di prigioni; cosicchè venne a spargersi fama tra Greci che anche Arato vi fosse perito.

Ma egli in vece, cogliendo ottimamente l'opportunità, corse tosto, dopo quella rotta a Mantinea, e prese e presidiò questa città, in tempo che alcuno non si sarebbe mai ciò aspettato. Ora perduti essendosi i Lacedemonii interamente di coraggio, e contrastando essi a Cleomene col non voler andarne alla guerra, si risolse egli di mandar chiamando da Messene Archidamo, il fratello di Agide, al quale spettava pure il regno per dritto dell' altra famiglia, immaginandosi che fosse così per essere men valida l'autorità degli Efori, quando essendo i due Re concordi, potesse il regno farle equilibrio. Quelli però che da prima ucciso avean Agide, avendo ciò sentito, e temendo, se venisse Archidamo di non essere puniti, andarono a riceverlo, mentre celatamente moveva alla città, e ve lo introdussero: ma poi subito gli tolser la vita, o mal grado di Cleomene (come pensa Filarco), oppure coll'approvazione di esso, renduto persuaso dagli amici, e indotto a dar loro nelle mani un tal uomo.

Imperciocchè la massima parte della colpa venne ad essi attribuita, paruto essendo che in ciò violentato avesser Cleomene. Standosi pur ei tuttavia fermo nella deliberazione di cangiar la costituzion delle cose, persuase gli Efori per via di danari, che decretasser di dargli la condotta di una spedizion militare. Si cattivò pur anche molti degli altri col mezzo di Cratesiclea, madre sua, la quale gli somministrava danari senza ri-

sparmio, e parte prendeva anch'essa nel desiderio ch'egli aveva di acquistarsi gloria: e dicesi ch'ella, quantunque inclinazion non avesse di rimaritarsi, prese nulla ostante, in grazia del figliuolo, un personaggio che primeggiava in estimazione e in possanza fra cittadini (1). Avendo Cleomene condotto fuori l'esercito, occupò Leuttra, castello sul tenere de' Megalopolitani: ed essendo velocemente corsi gli Achei in ajuto del castello medesimo, sotto la condotta di Arato, schieratosi Cleomene e venuto alle mani presso quelle mura, superato rimase in qualche parte dell'armata sua. Ma poichè Arato non permise agli Achei di passare una certa profonda valle, e li rattenne dall'inseguire il nemico, sdegnatosi Lisiada Megalopolitano, incitò quei cavalli che al d'intorno egli avea, e incalzando i Lacedemonii per un sito pieno tutto di vigne, di fossati e muraglie, ebbero i suoi a restar divisi e smembrati, e malamente poteasi quindi trar fuori d'impaccio. Il che veduto avendo Cleomene, gli mandò addosso i Tarentini e i Cretensi, da' quali ucciso venne Lisiada, che validamente per altro si difendeva.

Rincoratisi per questo i Lacedemonii, assalirono allora con alte grida gli Achei, e ne misero tutto in rotta l'esercito. Restata essendo ivi morta una grande quantità di soldati, Cleomene, fatte convenzioni di tregua, restituì gli altri cadaveri: ma diede ordine che portato a lui fosse quel di Lisiada; e adornatolo di veste di porpora, e sovrappostagli una corona, mandollo così alle

(1) Era questi *Megistone*.

porte de' Megalopolitani. Questi era quel Lisiada che rinunziato avendo alla tirannide, rimise i suoi cittadini in libertà, e portò la città a collegarsi insieme cogli Achei. Dopo queste cose, Cleomene già pieno di sentimenti grandiosi, e persuaso essendo che se guerreggiare potesse contro gli Achei maneggiando a senno suo le faccende, più agevolmente li soggiogherebbe, veder faceva a Megistone, marito di sua madre, come d' uopo era, liberandosi dagli Efori, metter le facoltadi a comune; e riducendo così Sparta ad eguaglianza, destarla e sollevarla al dominio della Grecia. Rimastone persuaso anche Megistone, Cleomene trasse pure al suo partito due o tre altri amici. Avvenne poi, intorno a que' giorni, che anche uno degli Efori, dormendo nel tempio di Pasifae, ebbe un sogno meraviglioso. Conciossiachè parvegli di vedere che nel luogo dove sedevano gli Efori a render ragione non vi fosse se non se una sedia sola, e levate ne fossero l'altre quattro; e che mentr' egli stupivasi di una tal cosa, uscisse fuori una voce dall' intima parte del tempio stesso, la quale dicesse che ciò tornava meglio a Lacedemonia. Espostosi dall' Eforo un così fatto sogno a Cleomene, questi in sul principio costernato rimase, immaginandosi che colui venuto fosse a tentarlo per un qualche sospetto che avesse. Ma come poi certificato ei si fu che l' Eforo non fingeva, si rinfrancò: e tolti seco tutti que' cittadini che egli credeva che più fossero per opporsi alla meditata sua impresa, andò a prendere Erea ed Alsea, città soggette agli Achei, metter fece vittuaglia in Orcomeno, e s'accampò vicino a Mantinea. E macerati avendo in

somma i suoi Lacedemonii coi lunghi viaggi che facea lor fare su e giù, ne lasciò la maggior parte in Arcadia, così supplicandolo eglino stessi; ed ei menando seco i soldati mercenarii, inviossi alla volta di Sparta. Per istrada rendeva egli consapevoli di ciò che divisava coloro i quali credea che più gli fossero affezionati; e andavasi a lenti passi avanzando, per sorprendere gli Efori in tempo che fossero a cena. Quando avvicinato si fu alla città, mandò innanzi Euriclida nel luogo dove mangiavano gli Efori, come a recar ad essi per di lui commissione un qualche avviso dal campo. Dietro a quest' Euriclida veniano Tericione e Febi, e due altri di quei che stati eran nodriti insiem con Cleomene, e che Samotraci appellavansi, avendo con esso loro alcuni pochi soldati. Mentre pertanto Euriclida tenea tuttavia colloquio cogli Efori, arrivati queglino e corsi lor sopra colle spade sguainate, cominciarono a dar loro addosso. Il primo che cadesse a terra ferito, si fu Agesilao, il quale tenuto essendo per morto, andò a poco a poco rivenendo, e bel bello strisciatosi fuori di là, si strascinò, senza che alcuno se ne accorgesse, in una certa picciola stanza, che il tempio era del Timore, e che stava sempre in altro tempo rinchiusa, e per sorte allora trovavasi aperta. Trattosi però egli in questa, serrò la porta. Gli altri quattro uccisi furono, e in oltre più di diece di quelli che preso aveano a difenderli: imperciocchè molestato non fu già alcun di coloro che si tenevano in quiete, nè impedito chiunque voluto avesse partire dalla città: e perdono ottenne anche Agesilao, che il giorno dopo fuori uscì di quel tempio.

I Lacedemonii poi hanno de' tempii non solamente al Timore, ma alla Morte ancora, al Riso, e ad altre sì fatte passioni. E onorano il Timore, non come quei Numi che si hanno in avversione, tenendolo per nocivo, ma anzi credendo che in esso consista il vincolo principale della repubblica. Quindi è che gli Efori, quando entravano in magistratura, pubblicar faceano dal banditore a' lor cittadini, come dice Aristotele, che si radessero le basette, e che badasser bene alle leggi, acciocchè non avesser eglino ad esser rigidi e severi con loro; dando, a mio avviso; quest' ordine intorno alle basette, per assuefare i giovani ad obbedire anche in picciolissime cose: e a me par che gli antichi reputassero la fortezza non già una mancanza di timore, ma anzi un timore d' infamia e di biasimo: perocchè queglino che più timorosi sono verso le leggi, sono altresì i più animosi contro i nemici; e non temon punto il patire que' che assai paventano i biasimi: onde ben a ragione fu detto,

Ch' ove è timore, ivi è pur verecondia

E a ragione Omero altresì fece dire:

Caro suocero mio, provar mi fai
Verecondia e timor.

E disse pur altrove:

In silenzio temendo i duci loro.

Conciossiachè addiviene per lo più che verecondia si provi per quelli de' quali si ha pur timore. E però in

Lacedemonia presso alla sala dove mangiavano gli Efori collocato aveano il Timore, riducendo così questo lor magistrato ad una forma che il rendea similissimo a monarchia. La mattina dopo Cleomene espose i nomi di ottanta cittadini che andar doveano in esiglio, e levò le sedie degli Efori, eccettochè una sola, nella qual era per sedersi egli stesso a render ragione: e convocata avendo una generale assemblea, si giustificò in essa intorno a quanto avea fatto. Imperciocchè disse che da Licurgo uniti furono i Senatori co' Re, e che per ben lunga pezza fu in tal modo la città governata senza aver punto bisogno d' altro magistrato; che in progresso poi di tempo, andando in lungo la guerra contro i Messenii, i Re, che occupati erano a comandar la milizia, e però attender non poteano alle giudicazioni civili, scelsero alcuni fra il numero de' loro amici, e lasciaronli in loro vece a' cittadini col nome di Efori; che questi da prima per molto spazio durarono a non essere se non ministri de' Re, e poi a poco a poco trassero l' autorità in sè medesimi, e così si formarono, senza che vi fosse fatta osservazione, un proprio lor magistrato; che una prova di questo si era, che anche in allora, quando gli Efori chiamar facevano il Re, egli ricusava di obbedir loro per la prima volta e per la seconda; e si levava poi e portavasi ad essi solamente dopo esser chiamato la terza; che Asteropo, il quale fu il primo che rendè un tal magistrato sì forte e autorevole, non era stat' Eforo se non dopo molte età; che per altro se costoro usata avessero moderazione, stato meglio sarebbe il comportarli; ma poichè con quella

usurpata loro autorità la maniera distruggeano dell'antico governo, a segno che altri dei Re venian da loro scacciati, altri uccisi veniano, senza che neppur formato fosse ad essi giudicio alcuno, e minacciati eran quelli che agognavano il vedere stabilita di bel nuovo in Lacedemonia una sommamente bella e divina costituzione di cose, non erano da esser più tollerati; e che se gli fosse stato possibile lo scacciare da Lacedemonia, senza uccisioni, quelle introdotte pesti, il lusso, la sontuosità, i debiti, le usure, e i due mali più antichi ancora di questi, la povertà e la ricchezza, si sarebb' ei reputato fortunatissimo fra tutti i Re, quasi medico che risanata avesse la patria senza usar di quei rimedii che apportan dolore; che in quanto a ciò che stat' era necessitato allora di fare, n' avea l' approvazione di Licurgo medesimo, il quale non essendo Re, nè avendo verun magistrato, ma accingendosi a voler, di privato che era, farsi regnante, uscì fuori nella piazza coll'armi; cosicchè intimoritosi il Re Carilao, rifuggissi all'altare; ma perchè buono era e affezionato alla patria, si unì poi ben tosto a Licurgo, e a parte fu delle di lui operazioni, e approvò quel cangiamento di repubblica; che Licurgo fatta avea testimonianza colle opere, come sia malagevole il mutare lo stato di una repubblica senza ricorrere alla violenza e alla tema: e seguì a dire, com' ei servito si era di queste moderatissimamente, togliendosi d' innanzi quelle persone che contrastavano alla salvezza di Lacedemonia, e facendo a tutte l'altre sapere ch' ei metteva a comune tutto il terreno, che annullava i debiti a' debitori, e che facea disamina e

scelta de' forestieri, acciocchè quelli che i più forti erano, divenendo Spartani, difendessero la città colle armi: onde più non s'avesse a veder la Laconia esser preda degli Etoli e degl' Illirii per mancanza di difensori.

Primamente adunque mise egli quindi a comune le facoltà sue, e così pure Megistone, il di lui patrigno, e ogn'altro degli amici suoi; e in seguito poscia lo stesso fecero tutti i cittadini; e fatta venne in tal guisa la division del paese. Assegnò anche una porzione a ognuno di quelli che stati erano da lui stesso esiliati, e protestò che quando in quiete fosser le cose, fatti avrebbeli ritornar tutti alla patria. Accresciuto ch' ebbe il numero de' cittadini con ammettervi le persone migliori che fossero tra gli abitanti circonvicini, arrolò quattromila pedoni, e ammaestrati avendoli ad usar, in vece della lancia, la sarissa a due mani, e a portar lo scudo non per la coreggia, ma inserito nel braccio, si volse poi all' educazione de' giovani e ad ammaestrarli in quella sì decantata disciplina (a ristabilir la quale moltissimo gli cooperò Sfero che vi si trovava presente); prendendo tosto bella e convenevole disposizione e i ginnasii e i conviti, e conformandosi la massima parte dei cittadini volontariamente a quella nobile e Laconica maniera di vivere, e accomodandovisi gli altri pochi per necessità. Per raddolcir però il nome di monarchia, dichiarò egli Re unitamente a sè stesso il fratel suo Euclida; e la prima volta fu quella che gli Spartani ebber due Re di una famiglia medesima. Essendosi poi egli accorto che gli Achei ed Arato, considerando i di lui affari come mal sicuri in riguardo a quel nuovo can-

giamento, credeano ch' ei non fosse per uscir fuori di Lacedemonia, nè abbandonar la città così sospesa in tanto sconvolgimento, pensò che generosa cosa ed util sarebbe l' ostentare a' nemici l' ardore e la franchezza dell' esercito suo. Fatta irruzione adunque sul Megalopolitano, raccolse gran quantità di foraggio, e gran guasto diede a quella regione. E finalmente presi avendo alcuni professori de' giuochi di Bacco, i quali venivano allor da Messene, e avendo piantato un teatro sul tener de' nemici, e proposto un premio di quaranta mine, si stette sedendo spettator di que' giuochi per un giorno intero, non perchè ei vago fosse di tale spettacolo, ma per insultare in certo modo a' nemici, e per mostrar loro con quel disprezzo, come avea già egli una soprabbondante sicurezza di superarli; quando per altro fra tutti gli eserciti de' Greci e de' Re quello era il solo che non avesse nè mimi, nè prestigiatori, nè saltatrici, nè sonatrici, ma lontano teneasi da ogni dissolutezza, da ogni insolenza e da ogni solenne festeggiamento; occupandosi per lo più i giovani in esercitarsi, ed i vecchi in ammaestrare, e facendo consistere i loro divertimenti, quando disoccupati trovavansi, nelle consuete facezie, e nel dirsi l' un l' altro de' motti graziosi e Laconici. Qual utilità poi recasse una sì fatta maniera di scherzare, scritto si è nella vita di Licurgo. Ora Cleomene stesso era il maestro di tutti, proponendo, come un esempio di temperanza, la foggia del proprio suo vivere, che semplice e triviale era, e che non avea nulla al di sopra delle persone volgari: il che gli diede maggior forza per eseguire le operazioni che fec' egli in

Grecia. Imperciocchè quelli che se n' andavano agli altri Re, non tanto sorpresi restavano in veder le ricchezze e sontuosità loro, quanto abbominavano il loro fasto ed orgoglio, mentre con sussiego e con asprezza portavansi verso quelli che lor si presentavano: e quei per contrario che andavansi a Cleomene, che pur era veramente Re e tal si chiamava, veggendo ch' ei non avea intorno a sè nè porpore nè pallii magnifici, nè apparati sontuosi di letti e di sedie, e che non accoglieva già le loro istanze e non dava ad essi risposta difficilmente e a mala pena col mezzo di una turba di messi e di mastruscieri, o per via di libelli scritti; ma che egli medesimo, in un pallio volgare venìa loro incontro a riceverli cortesemente, e parlava e intertenevasi a lungo con ilarità e con amorevolezza insieme con quanti abbisognavan di lui, veniano a restargli molto affezionati, e dicean ch' egli solo era il vero discendente di Alcide.

La quotidiana sua cena assai ristretta era e veramente Laconica, e non vi avea che tre letti; e se avesse avuto ad accogliervi ambasciadori o forestieri vi si aggiungevano due altri letti; e i di lui ministri allestivano allora la mensa un poco più splendidamente non già con isquisitezza di condimenti e di confezioni, ma con far che le imbandigioni più abbondanti fossero e fosse il vin più abboccato. Conciossiachè rimproverò egli una volta un certo suo amico, perchè convitati avendo de' forestieri, posta avea loro innanzi la broda nera e la focaccia, solite usarsi ne' comunali loro conviti; e dissegli che in tali occasioni uopo non era, in riguardo agli ospiti, di

laconizzare con tanto rigore. Levata poscia la tavola, portato veniva un tripode, sopra di cui era un vaso di rame, pieno di vino, e due fiale d'argento della capacità di due cotile, e alcune tazze parimenti d'argento assai picciole, colle quali bevea chi voglia n' aveva; nè si presentava mai tazza ad alcuno contro sua voglia. Non eravi poi veruna ricreazion per l' udito, e neppur desiderata vi era, mentre ricreava egli la brigata colla sua conversazione medesima, ora domandando ed ora contando una qualche cosa; non avendo già i di lui ragionari una gravità austera e spiacevole, ed essendo anzi graziosamente e decentemente scherzosi. Imperciocchè i mezzi che si usavano dagli altri Re a prendere gli uomini, i quali venian da essi adescati e corrotti co' danari e co' doni, li reputava egli mezzi grossolani ed ingiusti: ma ben poi teneva per cosa bellissima e degna sopra ogn' altra di un Re il cattivare e trar a sè le persone colla maniera di trattare famigliarmente con esse, e con un parlar pieno di grazia e che sappia acquistarsi fiducia; come in null' altro differente non fosse l' amico e il mercenario, se non se in questo, che il primo si prende per via dei costumi e del ragionamento, e il secondo per via de' danari. Primamente adunque a sè il trassero i Mantinei, i quali insinuatisi di notte tempo nella loro città, e scacciatone il presidio degli Achei, si misero nelle di lui mani; ed egli restituite ad essi le loro leggi e il governo della loro repubblica, portossi il giorno stesso a Tegea. Indi, poco dopo, girato al d' intorno per l' Arcadia, giù discese alla volta di Fera d'Acaja, volendo o venire a battaglia cogli

Achei, o dar taccia ad Arato, come sfuggisse per timore, e si ritirasse abbandonando il paese a' nemici: perocchè quantunque il comandante degli Achei fosse allora Iperbata, Arato ciò nulla ostante era quegli che avea fra essi tutto il potere. Usciti essendo fuori gli Achei con tutta la loro gente, ed essendosi accampati in Dimea presso l' Ecatombeo, se n'andò Cleomene a farsi lor sopra; ma per aver egli messo il suo campo fra Dimea, città che gli era nemica, e l'armata degli Achei, pareagli d' essersi in ciò mal governato: pure arditamente li provocò e costrinseli a venire alle mani; e superata avendo a viva forza e messa in fuga la loro falange, ne uccise molti nel combattimento, e molti ne fece prigioni. Andato poi sopra Langone (1), e fuori cacciatane la guernigione degli Achei, restituì quella città agli Elei. Così malmenati essendo e battuti gli Achei, Arato, che solito era sempre d' essere comandante ogn' altro anno, rifiutò allora una tal dignità, e se ne scansò, quantunque gli Achei stessi ve lo chiamassero e nel pregassero; abbandonando così egli vergognosamente quasi in una tempesta maggior d' ogni maneggio che far si potesse per ripararla, il timone ad altri, e ad altri lasciando la facoltà che a lui venìa data.

Avendo quindi gli Achei mandati ambasciadori a Cleomene, pareva ch' ei da principio imponesse loro condizioni ben moderate: ma inviando poscia ei medesimo altri ambasciadori ad essi, chiedea che cedessero

(1) Non avvi città cognita sotto questo vocabolo, e diversi eruditi sospettano che nel testo debba dire *Losione*, la quale è veramente una città d' Elide.

a lui il comando; come già intorno all' altre cose non fosse per aver più con loro dissensione veruna, e fosse per restituir tosto i prigioni, e i luoghi lor tolti. Volendo pertanto gli Achei accettar la pace anche con tai convenzioni, chiamavan essi Cleomene a Lerna, dove erano per convocare una dieta generale: ma avvenne che Cleomene incamminandovisi con troppo ardore, e bevuta avendo intempestivamente dell' acqua, rigettò una quantità grande di sangue, e perdè la voce. Per la qual cosa mandò agli Achei i prigioni più ragguardevoli, e, differita la dieta, ritornossene a Lacedemonia. Un tale accidente la rovina fu delle faccende della Grecia, la quale per altro potea quindi riaversi dalle sciagure in cui allora trovavasi, e schivar la petulanza de' Macedoni e la loro avarizia. Conciossiachè Arato, o perchè diffidasse e avesse timor di Cleomene, o perchè gli portasse invidia (veggendolo, contro l'aspettazion sua, in tanta prosperità), e reputasse cosa di sua vergogna che, avend' esso primeggiato in Grecia per ben trentatrè anni, venisse allora un giovane a soperchiarlo, e a rapirgli la gloria e insieme il potere, prendendosi costui il dominio delle cose da Arato stesso ingrandite e possedute per così lungo tempo, si studiava in prima di far forza agli Achei e d'impedire le convenzioni; ma come vide che questi non gli aderivano, sbigottiti dell' ardire di Cleomene, e che tenean anzi per giusta la domanda de' Lacedemonii, che ridur voleano il Peloponneso nell' antica sua forma, si rivolse a far un'azione indecente ad ogni Greco, di sommo obbrobrio per lui, e inde-

gnissima delle passate sue imprese e di quanto operato egli avea ne' maneggi civili: ciò fu il chiamare in Grecia Antigono, e il riempiere il Peloponneso di Macedoni; quando egli stesso ancor giovinetto gli avea dal Peloponneso scacciati, rimesso avendo in libertà l'Acrocorinto; egli che renduto erasi sospetto e nemico a tutti i Re, e contro quest' Antigono stesso detti avea vituperii infiniti, come si vede ne' commentarii da lui lasciati, ne' quali racconta che molti patimenti ei sostenne, e molti corse pericoli a pro degli Ateniesi, per liberarne la città dal presidio e da Macedoni, e allora poi introdusseli armati pur ei medesimo nella patria e nella casa sua propria, e fin nelle stanze dove abitavan le donne; perchè non voleva che appellato fosse capitan de' Sicionii e de' Tricei questo personaggio che pur della schiatta era di Ercole, e regnava su gli Spartani, e cercava di rimettere il governo politico della sua patria, quasi armonia floscia e discorde, in quel ben temperato e Dorico tuono consistente nella disciplina e nella maniera di vivere instituita già da Licurgo. E abborrendo quest' Arato la focaccia e il triviale pallio Spartano, e il progetto di levar le ricchezze e di sollevare la povertà (ch' era la più forte accusa ch'ei movesse contro Cleomene), sottomise sè stesso e insieme l' Acaja tutta al diadema, alla porpora e a' comandi de' Macedoni e dei loro satrapi, acciocchè non paresse che eseguir dovesse egli que' di Cleomene; e facea de' sacrificii che chiamava Antigonii, e inghirlandato, cantava peani in onore di un uomo che era tutto marcioso. Scriviamo noi questo non già per accusare Arato (imperciocchè in molte

cose si mostrò egli degno della Grecia, e veramente grande), ma per compassionare la debolezza dell'umana natura, che neppur in così pregiabili costumi e così eccellenti per la virtù non sa produrre una perfezion senza taccia. Ora portati essendosi gli Achei in Argo per tenere una nuova dieta, e disceso pur essendovi Cleomene da Tegea, grande speranza avean gli uomini che fosse per istabilirsi la pace. Ma Arato, che convenuto già s'era con Antigono intorno alle cose più importanti; temendo che Cleomene non ottenesse l'intento suo cattivandosi cogli offiziosi suoi tratti la moltitudine, oppur costringendola, pretendeva ch'egli se n'entrasse nella città solo, ricevendo, per sua sicurezza, trecento ostaggi, o che s'avanzasse colle truppe sue fino al ginnasio Cillarabio, ch'era al di fuori, e trattasse, restando ivi, l'accomodamento. Sentendo Cleomene queste pretese, disse che gli venìa usata ingiustizia: perocchè bisognava che gli avessero fatto saper ciò subitamente in sul principio, e non aspettar a diffidarsi di lui e a ributtarlo quand'era già su le loro porte: e scritta avendo una lettera sopra queste cose agli Achei, la massima parte della quale era un'accusa contro di Arato, e detti avendo Arato molti improperii contro di lui presso al popolo, Cleomene levò tosto le tende e mandò un araldo a intimar guerra agli Achei non in Argo, ma in Egio, come dice Arato stesso, per sorprenderli prima che allestiti si fossero. Grande sconvolgimento però si vide allor fra gli Achei; e inclinate erano le città a ribellarsi, sperandosi dalle persone popolari la division del terreno e l'abolizion de' debiti,

e dalle persone primarie mal comportar potendosi Arato, contro del quale alcuni sdegnati anche erano, perchè traeva i Macedoni nel Peloponneso. Sollevatosi quindi Cleomene in maggior coraggio, fece irruzion nell' Acaja: e prima di tutto prese Pellene, assalitala improvvisamente, e ne scacciò il presidio e gli Achei; e in appresso poi si sottomise Feneo e Penteleo. Temendo poscia gli Achei che si facesse un qualche tradimento in Corinto e in Sicione, e però mandato avendo da Argo a quelle due città la cavalleria e i soldati estranei per custodirle, e scesi essend' eglino in Argo a celebrarvi i giuochi Nemei, sperò Cleomene (come di fatto avvenne) di por vie maggiormente in costernazione e in iscompiglio questa città, dandole d' improvviso l' assalto, mentre piena era di gente ivi raccolta a festeggiare e a vedere i giuochi: e per ciò di notte tempo avvicinò alle mura l' esercito, e occupato il sito chiamato Aspide, al di sopra del teatro, il qual sito aspro era e di assai malagevole accesso, spaventò di tal maniera la gente, che non vi fu persona che si volgesse a far difesa; ma e accettarono il presidio, e diedero ostaggi di venti cittadini, e si fecero compagni in guerra ai Lacedemonii sotto la di lui condotta. Ciò accrebbe non poco la gloria e la possanza a Cleomene.

Conciossiachè neppure gli antichi Re de' Lacedemonii, quantunque molto maneggiati si sieno, non poterono mai tener Argo stabilmente sotto il loro dominio: e Pirro stesso che di somma abilità fu tra tutti i condottieri d' armata, dopo d' esser entrato a viva forza in questa città, non potè già conservàrsela, ma ucciso

vi rimase, e trucidata vi fu una gran parte del di lui esercito. Per la qual cosa ammiravano allora la prontezza e la mente di Cleomene: e que' che per lo addietro si rideano di lui, che diceva d' imitar Solone e Licurgo nell' abolizione de' debiti e nell' eguaglianza delle sostanze, interamente allora persuasi furono che stata foss' ei la cagione della mutazion che vedeasi nei Lacedemonii. Imperciocchè eran essi da prima così depressi e così inetti a difendere pur sè medesimi, che fatta avendo una volta gli Etoli irruzione in Laconia, ne condusser via cinquantamila schiavi: sopra di che raccontano che uno de' vecchi Spartani disse che i nemici avean loro apportato vantaggio, sollevata avendo così la Laconica. Dove, trascorso poi breve tempo, non sì tosto attaccati gli Spartani si furono alle antiche lor costumanze, e messo ebbero il piede su l' orme di quella instituzione primiera, che, non altrimenti che se stato fosse presente Licurgo e avesse allora pure avuta parte ancor egli nel maneggio delle faccende, assai spiccar fecero il loro valore e la loro obbedienza a' comandanti, ricuperando a Lacedemonia il principato della Grecia, e riacquistando il Peloponneso. Presa la città di Argo, e in seguito date essendosi tosto a Cleomene anche Fliunte e Cleone, Arato, che si trovava allora in Corinto, dove inquisizion facea sopra quelli che tenuti erano per fautori de' Lacedemonii, al sentire una tal nuova, si costernò tutto; e accorgendosi che la città piegava in favor di Cleomene, e che gli Achei partir si volcano, chiamar fece i cittadini a consiglio: ed egli intanto si trasse, senza essere osservato,

fino alla porta, e montato ivi sopra un cavallo che gli fu condotto, se ne fuggì in Sicione. Studiandosi quindi a gara i Corintii di portar la nuova in Argo a Cleomene, racconta Arato stesso, che ne crepарono tutti i cavalli; e che Cleomene sgridò i Corintii medesimi, perchè non lo avesser preso, ma l'avesser lasciato fuggire. Pure scrive egli parimenti che da Cleomene mandato gli fu Megistone a chiedergli che dar gli volesse nelle mani l'Acrocorinto, dov' era un presidio d'Achei, offrendogli per ciò molti danari; e ch' ei gli rispose che le faccende non dipendean già da lui, ma che piuttosto dipendeva egli dalle faccende. Queste cose scritte furono da Arato. Ora Cleomene partitosi da Argo, e fattisi amici i Trezenii, gli Epidaurii e gli Ermionei, se n'andò a Corinto: e non volendo gli Achei abbandonare la rocca, egli la circonvallò. Mandati poscia a chiamare gli amici di Arato e i di lui commissarii, diede lor ordine di ben guardarne e governarne la casa e le sostanze: e inviò ancora ad esso Tritimallo Messenio a fargli istanza perchè si contentasse che l'Acrocorinto guardato fosse dagli Achei e dagli Spartani unitamente, promettendo in particolare allo stesso Arato uno stipendio il doppio maggiore di quello che ei riceveva dal Re Tolomeo. Ma poichè Arato non gli diede orecchio, e restituì anzi ad Antigono il costui figliuolo insieme cogli altri ostaggi, e indusse gli Achei a decretare che dato fosse in mano di Antigono stesso l'Acrocorinto, allora Cleomene invase la Sicionia e la devastò, ed ebbe in dono le sostanze di Arato, così decretato avendo i Corintii. Superatasi da Antigono con numeroso esercito

la montagna Gerania, pensava Cleomene che d' uopo gli fosse guardar non già l' Istmo, ma i monti Onii, facendovi trincee e muraglie, e andar piuttosto consumando i Macedoni col combattere così per que' luoghi, che attaccar battaglia in campo aperto contro una falange sì bene agguerrita.

Usando egli sì fatti divisamenti, ridusse Antigono a tale, che non sapeva che farsi; perocchè nè avea provveduti viveri a sufficienza, nè facile era lo sforzare il passo dov' erasi posto Cleomene. S' accinse però a voler penetrar giù di notte per la parte del Lecheo; ma respinto fu, e vi perdè qualche numero di soldati. Per la qual cosa Cleomene si riempì affatto di confidenza; ed i suoi, per una tale vittoria, si levarono in grande coraggio, e si volser quindi a cenare. Antigono poi, per contrario, abbattuto era d' animo, astretto veggendosi dalla necessità a dover appigliarsi a consigli di non facile riuscita. Imperciocchè determinava condurre l' esercito al promontorio Ereo, e di là farlo passar con navi a Sicione, al che d' uopo era di lungo tempo e di un apparecchio non picciolo. Ma in su la sera arrivarono a lui da Argo alcuni amici di Arato, venuti per mare a chiamarlo, dicendogli che gli Argivi si ribellavano da Cleomene. Quegli che suscitava una tal ribellione, si era Aristotele, che non durò già fatica a persuaderne la moltitudine, la quale sdegnata era contro Cleomene, perchè eseguita non avea la sperata abolizione dei debiti. Arato pertanto, avuti avendo da Antigono mille e cinquecento soldati, navigò all' Epidauro. Aristotele non lo aspettò; ma tolti seco i cittadini, si fece ad assalir

quelli che presidiavan la rocca; e vennegli in soccorso da Sicione Timosseno insiem cogli Achei. Avvisato Cleomene di tali cose intorno alla seconda vigilia della notte, mandò tosto a chiamare Megistone, e pieno di collera gli ordinò di andarsene subito ad Argo in ajuto dei suoi: stat' essendo appunto Megistone quegli che più l' aveva assicurato della fedeltà degli Argivi, e che permesso non gli aveva di cacciarne fuori le persone sospette. Avendo adunque mandato via Megistone con duemila soldati, egli stava badando ad Antigono, e confortava i Corintii, dicendo loro che ciò che avvenuto era in Argo, non era cosa di veruna importanza, e che altro non era che un certo picciolo scompiglio suscitato da pochi. Ma poichè Megistone, combattendo in Argo, fu ucciso, e a gran pena resister vi poteva il presidio de' Lacedemonii, il quale però inviava frequenti messi a Cleomene; temendo allor egli che se i nemici impadroniti si fossero di Argo e chiusi avessero i passi, non saccheggiasser quindi con tutta sicurezza il paese Laconico, ed assediassero Sparta, che abbandonata era, menò via da Corinto l' esercito; e così restò subito privo di questa città, entrato essendovi Antigono, e avendovi messa guernigione. Cleomene accostatosi alle mura di Argo, unì quivi, dopo il viaggio, i soldati suoi, e s' accinse ad entrar dentro per assalto dalle mura medesime. Ma ciò non venendogli fatto, ruppe le volte ch' erano sotto l'Aspide, salì per quella parte, e si unì cogli altri suoi ch' eran ivi e che resistevano ancora agli Achei; e si impadronì pure, col mezzo delle scale, di alcuni altri siti di dentro, e sbandò dalle strade i nemici col mezzo

de' Cretensi, a' quali commesso aveva che uso facessero delle frecce. Ma quando poi vide che Antigono discendea giù colla falange dalle vette alla pianura, e che i cavalli già entravano in frotta nella città, disperò di poterla più tenere: e raccolti intorno a sè quanti aveva, scese giù senza pericolo, e si ritirò lungo il muro, fatte così avendo in pochissimo tempo grandissime imprese, insignorito quasi essendosi con una sola spedizione di tutto il Peloponneso, e avendo poi ben tosto perduta ogni cosa. Imperciocchè di quelli che militavano sotto di lui, altri lo abbandonarono subito, ed altri poco dopo diedero in mano ad Antigono le città a loro commesse. In tale stato trovandosi egli in quanto alla spedizion sua, e conducendo addietro la milizia, in su la sera arrivarono a lui, presso Tegea, alcuni messi da Lacedemonia con un avviso che gli recò non minore afflizione della sciagura pur allora incontrata, il qual avviso fu, che morta era sua moglie, in grazia di cui neppur nel tempo che le sue gesta riusciano con tutta prosperità, non potea trattenersi dal frequentemente discendere a Sparta: tanto era l' amore e l' estimazione ch' egli aveva per Agiatide. Restò egli adunque altamente penetrato e addolorato, com' era ben convenevole che restasse un uomo giovane che si vedea tolta una consorte bellissima ed onestissima. Ciò nulla ostante non deturpò già egli coll' afflizione sua, nè perdè punto il coraggio e la grandezza dell' animo; ma conservando tuttavia e la voce e il contegno della persona, e l' aspetto medesimo che aveva prima, dava le commissioni a' capitani, e cura prendeasi della sicurezza

de' Tegeati. Il giorno poi seguente, di buon mattino, scese giù in Lacedemonia, dove, dopo essersi alquanto in casa doluto unitamente alla madre e a' figliuoli, rivolse tosto di bel nuovo il pensiere alle faccende pubbliche. Quindi promesso venendogli soccorso da Tolomeo Re di Egitto, e venendogli pur da esso chiesti in ostaggi i figliuoli e la madre, per ben qualche tempo si rattenne egli per rispettosa verecondia dal palesar ciò alla madre; e spesse volte andatosi a lei, nel punto di voler pur cominciare a parlarnele, non ebbe ardire, e si tacque: cosicchè entrò ella in sospetto, e interrogava i di lui amici, se avess' egli a dir a lei qualche cosa, della quale non sapesse risolversi a pur farle parola. Finalmente poi avendo Cleomene preso ardire di palesarle tutto, ella dopo un gran ridere, *E questo era*, dissegli, *ciò che spesse volte in procinto fosti di volermi tu dire*, e *non hai avuto di dirlo coraggio? Perchè tosto mettendoci in nave, non ci mandi là dove tu pensi che questo mio corpo esser possa utilissimo a Sparta, prima che, sedente qui inoperoso, disciolto venga dalla vecchiezza?* Messa adunque in pronto ogni cosa, andarono a piedi infino a Tenaro, accompagnativi dalla milizia coll' armi. Quivi essendo Cratesiclea per imbarcarsi, condusse Cleomene solo nel tempio di Nettuno, e abbracciatolo e baciatolo, veggendolo tutto di afflizion pieno e di costernazione, *Su via*, disse, *o Re de' Lacedemonii, fa che all' uscir noi di qui, alcuno a veder non ci abbia piagnere e far cosa indegna di Sparta. Questo solamente è in nostro potere; ma le venture avvengono come Dio le dà.* Come così

detto ebbe, e tranquillato ebbe l'aspetto, portossi alla nave col fanciulletto più picciolo in braccio, e ordinò al piloto di subitamente salpare. Giunta che fu in Egitto, sentì che Tolomeo riceveva ambascierie da Antigono, e facea trattati con esso; e sentì pure che Cleomene invitato era dagli Achei a convenzioni di pace, ma che per cagion di lei non ardiva di por fine a quella guerra senza l'approvazione di Tolomeo: per la qual cosa ella scrissegli che facesse pur tutto ciò che decoroso era ed utile a Sparta, e che temer sempre non voless' ei Tolomeo in grazia di una vecchia e di un fanciulletto. Tale si dice essersi questa donna mostrata negli avvenimenti della fortuna. Avuta avendo Antigono nelle mani Tegea, e saccheggiata avendo Orcomeno e Mantinea, Cleomene ristrettosi nella sola Laconia, rendè liberi tutti quegl' Iloti che esborsarono cinque mine attiche. Raccolse in tal modo cinquecento talenti: e quindi armati avendo alla foggia Macedonica duemila uomini per opporli a' Leucaspidi di Antigono, si mise in mente di voler fare una grande impresa, che alcuno non si sarebbe aspettato giammai. Megalopoli era in allora per sè medesima non punto minore nè punto men forte di Lacedemonia, e di più il soccorso avea degli Achei e di Antigono, che accampato erale a fianco, e parea che stato vi fosse chiamato dagli Achei stessi a sommossa principalmente de' Megalopolitani.

Divisato avendo adunque Cleomene di voler arraffare questa città (perocchè non v'ha parola che più si convenga a quell'azione così presta ed inaspettata), comandò ai soldati di provvedersi di viveri per cinque

giorni, e fuori condusse l'esercito in Sellasia, come andar volesse a malmenare la regione Argolica. Ma di là scese sul Megalopolitano, e fatte pranzar le sue truppe vicino al Rezio, s'incamminò poi subito alla volta della città per la parte d'Elicunte. Quando le fu in poca distanza, mandò innanzi Penteo con due bande di soldati, e con ordine d'impadronirsi di un sito che era fra due torri, il quale aveva egli udito esser la parte delle mura più abbandonata, e col resto dell'esercito gli tenne dietro bel bello. Trovato avendo Penteo senza custodi non solamente quel sito, ma un lungo tratto ancora di quella muraglia, e messo tosto essendosi ad atterrare, e ad abbattere, e ad uccidere quante guardie incontrava, Cleomene intanto sopraggiunse, e si trovò dentro con tutte le sue genti prima che i Megalopolitani se ne fossero accorti. Venuti finalmente in chiaro que' ch'erano nella città del loro male, altri si dieder tosto a fuggire, portando seco delle lor cose quelle che venian loro alle mani, altri si uniron coll'armi, e oppostisi a'nemici e fattisi loro contro, non poterono già respingerli, ma diedér campo a que'cittadini che sen fuggivano, di potersi ritirare con sicurezza; cosicchè non rimasero nella città più di mille uomini, e gli altri tutti, unitamente a'figliuoli ed alle consorti, si ricovrarono, prima d'esser colti, in Messene. Salvossi pur anche buona quantità di quelli che messi eransi alla difesa e che combattevano, e presi non ne furono se non assai pochi, fra'quali Tearida e Lisandrida, personaggi illustri e poderosi al maggior segno fra tutti i Megalopolitani: e per ciò tosto che

i soldati gli ebber colti, li condussero a Cleomene. Lisandrida pertanto come da lungi ancora veduto ebbe Cleomene, alzò la voce e gli disse: *Ora tu ben puoi, o Re de' Lacedemonii, renderti gloriosissimo col far un'azione più bella di quella che testè fatta hai, e degna sopra ogn'altra di un Re.* E Cleomene immaginandosi ciò che gli fosse per chiedere, *E che vuoi dire, o Lisandrida?* risposegli. *Imperciocchè tu non pretenderai certo che io restituisca a voi la città.* E Lisandrida, *Questo appunto,* disse, *io ti chieggo, e ti consiglio di non distruggere una tantà città; ma di riempirla in vece di amici e alleati che ti sien fidi e costanti, rendendo a' Megalopolitani la loro patria, e facendoti il salvatore di un popolo così numeroso.* Cleomene allora, rimastosi breve spazio taciturno, *Difficile egli è,* poi rispose, *l'assicurarsi intorno a tai cose: pure vinca sempre appo noi Spartani ciò che è di gloria piuttosto che ciò che apporta vantaggio.* Dette ch'ebbe queste parole, inviò gli stessi personaggi a Messene insieme con un suo banditore a far sapere ai Megalopolitani ch' ei restituiva lor la città purchè lasciasser gli Achei, e si unissero in amistà ed alleanza con lui.

Quantunque così benigna ed umana fosse la esibizion di Cleomene, non permise Filopemene che i Megalopolitani rompesser la fede che gli stringeva agli Achei, ma calunniando Cleomene con dire che in vece di voler restituir la città, cercava in oltre di averne in sua mano anche i cittadini, cacciò Tearida, e Lisandrida fuor di Messene. Questi era quel Filopemene che pri-

meggiò poi fra gli Achei, e grandissima s'acquistò gloria fra' Greci, come si è scritto in particolare nella di lui vita. Riferite che furono tai cose a Cleomene, egli che conservata aveva quella città affatto illesa ed intatta, cosicchè non vi fu alcuno che ne furasse neppur la minima cosa, si esasperò allora e si sdegnò sommamente, la saccheggiò, e ne mandò le statue e le dipinture a Lacedemonia. Smantellate avendo poscia e guastate moltissime e grandissime parti di essa, si levò di là, e tornossene a casa per timor che aveva di Antigono e degli Achei. Pur questi non fecer nulla. Imperciocchè trovavansi allora in Egio, dove teneano una dieta. Ma poichè salito Arato in ringhiera, stato si fu quivi lunga pezza piagnendo colla clamide dinanzi alla faccia, onde tutti sorpresi furono da stupore, e istanza faceangli che favellasse; e poichè ebbe lor detto che Megalopoli ruinata era da Cleomene, tosto si disciolse allor l'assemblea, restati essendo gli Achei sbalorditi alla nuova di una così presta e così grande sciagura. S'accinse bensì Antigono a voler soccorrere quella città; ma poichè la milizia sua lentamente moveasi da luoghi dove svernava, le ordinò di rimanersene tuttavia quivi; ed egli passò ad Argo, menando seco non molti soldati. Per la qual cosa ben vedesi che anche il secondo intraprendimento di Cleomene, quantunque sembrasse di un ardire temerario e furioso, mosso fu non di meno, al dir di Polibio, da molta prudenza ed assennatezza. Conciossiachè sapendo Cleomene, dic'egli, che i Macedoni dispersi erano a svernare per le città, e che Antigono svernava in Argo

co' suoi amici e con poco numero di mercenarii, irruzion fece nella regione Argolica, divisando o di superare Antigono, se stimolato dalla vergogna venisse a battaglia, o, se ciò far non osasse, di dargli biasimo appo gli Argivi; il che appunto addivenne. Perocchè devastata venendo quella regione, e venendone tolta e via strascinata ogni cosa, ciò mal comportando gli Argivi, si unirono alle porte del Re, dove metteano alte grida, facendogli istanza che o combattesse, o rinunziasse il comando a personaggi più valorosi di lui. Ma Antigono pensando (come pensar appunto doveva un condottiero prudente) che fosse cosa di obbrobrio l'esporsi a rischio fuori di proposito, e abbandonare la sicurezza, non già il sentirsi sparlar contro da que' di fuori, sen rimase dentro, e fermo tennesi ne' suoi divisamenti. Cleomene poi dopo di essersi inoltrato coll'esercito fino alle mura, e aver contaminata e guastata, senza timore, ogni cosa, si ritirò. Poco dopo, udito avendo che Antigono avanzato si era di bel nuovo fino a Tegea, come per voler indi invadere la Laconia, raccolse egli subito i soldati suoi, e marciando per un'altra via, onde schivare Antigono, comparve allo spuntar del giorno sotto la città degli Argivi, devastando la pianura, e non recidendo già le biade, come fanno gli altri, colle falci e colle spade, ma battendole con legni lunghi fatti a guisa di spada falcata; di modo che in tal maniera quasi per divertimento e senza veruna fatica a terra gittarono, in camminando, e mandarono a male tutta la messe. Come giunti furono al ginnasio Cillarabio, si mossero per appiccarvi fuoco; ma Cleo-

mene nol permise, risguardando come un impeto di sdegno, anzichè come un'azione lodevole, ciò ch'egli avea fatto a Megalopoli. Quindi essendo Antigono prima tornato ad Argo subitamente, e poscia occupati avendo con guernigione i monti e le eminenze tutte, Cleomene per mostrare di trascurarlo e di tenerlo in dispregio, mandò un araldo alla città a chieder le chiavi del tempio di Giunone per sacrificare alla Dea prima di partirsene. Essendosi così preso giuoco e fattosi beffe de'nemici con tale ironia, e sacrificato avendo alla Dea presso al tempio che serrato era, condusse poi l'esercito a Fliunte; e di là, scacciati quelli che custodiano Ologunto, scese giù lungo l'Orcomeno, avendo non solamente fatto prendere spirito e ardire a' suoi cittadini, ma acquistato credito anche presso i nemici di personaggio ben atto a reggere eserciti; e degno di maneggiar grandi affari. Imperciocchè l'essersi egli mosso colle forze di una sola città, e l'aver guerreggiato ad un tempo contro la possanza de'Macedoni, contro tutti i Peloponnesi e contro le regie facoltà che somministrate veniano, e l'aver pure non solamente mantenuta illesa la Laconia, ma danneggiate in oltre le terre nemiche, e prese tante città, sembrava cosa di una bravura e magnanimità non volgare. Ma il primo che disse che i danari i nervi sono delle operazioni, e' pare che ciò abbia detto principalmente in riguardo alla guerra. E Demade, ordinando una volta agli Ateniesi che fossero tratte giù le triremi e riempiute di gente, e non avendo essi danari, *E si vuol*, disse, *pensar prima a impastar il pane, che a regger*

la prora. Raccontasi pure che anche l'antico Archidamo, sotto il principio della guerra del Peloponneso, venendogli fatta istanza dagli alleati, perchè determinasse le contribuzioni ch'esser doveano somministrate, disse loro che la guerra non ha determinata misura di nutrimento. Conciossiachè siccome quegli atleti che esercitato abbiano il corpo, atterrano a lungo andare e vincono quelli che solamente ben disposti sieno della persona, e gli ammaestramenti sappian dell'arte; così pure Antigono insorto essendo a far guerra con molte forze, affaticava e deprimeva Cleomene, il quale a grande stento e con ristrettezza somministrava la mercede a'soldati estranei e il nutrimento a'cittadini; quando per altro le circostanze del tempo erano in favore di Cleomene, contrariato venendo Antigono dalle proprie sue faccende domestiche: perocchè i barbari, essend'ei lontano, scorrevanò e saccheggiavano la Macedonia. E in allora appunto giù calato era, e irruzion faceva un esercito numeroso d'Illirii, da cui veggendosi i Macedoni devastare, mandarono chiamando Antigono.

E se avvenuto fosse che state arrecate gli fosser le lettere poco prima della battaglia, subitamente addietro sarebb'egli tornato, dando un addio per lungo tempo agli Achei. Ma la fortuna, che in un breve momento decide intorno alle più grandi faccende, veder fece allora quanto sia il peso e il potere di un punto solo; mentre subito dopo la battaglia fatta in Sellasia, e dopo che perduto ebbe Cleomene l'esercito e la città

sua, vennero i messi a richiamar Antigono; e ciò principalmente rendè più compassionevole la calamità di Cleomene: imperciocchè se rattenuto si fosse per due soli giorni, e schivato avesse il venire a conflitto, non avrebbe più avuto bisogno di combattere; ma sarebber già partiti i Macedoni, ed egli pacificato sarebbesi cogli Achei, assoggettandoli a quelle convenzioni che a lui fosser piaciute. Ora però, per mancanza di danari, come si è detto, affidar dovendo ogni cosa alle armi, costretto fu di mettersi in battaglia con ventimila soldati, come dice Polibio, contro di trentamila. In tale pericoloso cimento si mostrò egli un condottiero ammirabile, e pronti ebbe e coraggiosi i suoi cittadini, nè potè dolersi de' mercenarii che combatterono anch'essi valorosamente: pure sen restò egli oppresso dalla maniera dell'armatura de' nemici, e dalla grave forza della loro falange. Filarco racconta che usato gli fu pur tradimento, e che questo, sopra tutto, le cose rovinò di Cleomene. Conciossiachè comandato avendo Antigono agl' Illirii ed agli Acarnani di far nascosamente una giravolta, e attorniare uno de' corni dell'armata nemica, il quale governato era da Euclida fratel di Cleomene, e quindi mettendo in ordinanza per la battaglia l'altre sue forze, Cleomene che stava in osservazion da una vetta, e non vedeva in alcuna parte l'armi degl' Illirii e degli Acarnani, prese a temere che Antigono servito non si fosse di que' soldati per una qualche trama si fatta. Chiamato però Damotele, a cui data era incumbenza d'invigilar sopra gli agguati, gli diede commissione di osservar bene e d'indagare come stesser le

cose alle spalle e al d'intorno dell'ordinanza. Ma avendogli risposto Damotele (il quale, per quanto vien detto, stat'era anticipatamente corrotto con danari da Antigono) che non si prendesse pensiero per quella parte, come tutto si trovasse in sicuro, e che solamente badasse a quelli che avea di fronte, e pensasse a sconfiggerli, egli, prestatogli fede, mosse contro di Antigono, e coll'impeto di quegli Spartani che avea d'intorno, respinta avendo la falange de' Macedoni, mentre questi cedeano, seguitò esso vittorioso a incalzarli ed a batterli per ben cinque stadii. Ma sentendo poscia che Euclida dall'altra banda tolto era in mezzo, fermossi, e veduto il pericolo, *Tu se' morto*, disse, *carissimo fratello mio, tu se' morto; ma da generoso, ben degno d' essere invidiato dai fanciulli di Sparta, e celebrato dalle nostre donne colle loro canzoni.* Così restato essendo morto Euclida co'suoi, e di là venendo i vincitori a farsi sopra Cleomene, egli costernati veggendo i soldati suoi che non ardian più di tenersi ivi fermi, si volse a salvar sè medesimo. Narrasi che periron molti anche de' soldati mercenarii, e che de' Lacedemonii, i quali eran seimila, non ne camparono se non dugento.

Giunto che fu nella città, esortava quei cittadini che gli si facevano incontro ad accogliere Antigono; e disse che s'egli o col vivere o col morir suo potuto avesse recar utile a Sparta, egli certo l'avrebbe fatto. Veggendo poi le donne correr a quelli che fuggiti erano insiem con lui, e prender le lor armi, e presentar ad essi da bere, egli entrò in sua casa, dove una don-

zella, condotta da Megalopoli e di condizion libera, ch'ei si teneva dopo la morte di sua consorte, andogli pur incontro, com'era solita, volendolo ristorare dalle fatiche della milizia: ma egli nè soffrì di bere, quantunque assetato fosse, nè di sedersi quantunque fosse affaticato: e colle armi indosso, come si trovava avere, appoggiò la mano obbliquamente ad una colonna, e piegata la faccia sul cubito, e in questa guisa riposato essendosi non lungo spazio, e scorsi avendo col pensiero tutti i divisamenti, si mosse finalmente insiem cogli amici e andossene al porto Gitio: ed entrati in navi, per questo appunto tenute ivi in pronto, se ne partirono. Avendo quivi Antigono avuta subito in suo potere la città, e trattati avendo i Lacedemonii benignamente, e non già vilipesa nè insultata la dignità di Sparta, ma anzi restituita ad essa e le leggi e il governo, se ne partì il terzo giorno, dopo che sacrificato ebbe agli Dei, riferito essendogli che in Macedonia suscitata erasi una gran guerra, e disertato veniva il paese da' barbari. Messo di già attorno se gli era un morbo: che passò poi in corruzione totale ed in un catarro continuo: pure non si perdè già ei di coraggio, ma ebbe vigor bastante per sostenere i combattimenti che a incontrar ebbe nel proprio paese: tanto che dopo una grandissima vittoria, e una strage di barbari numerosissima sen morì più glorioso, per aver nella battaglia, come è probabile, e come racconta Filarco, gridato sì forte che gli si ruppe il petto: e nelle scuole sentiasi dire, che dopo aver già riportata vittoria, gridando ad alta voce per allegrezza, *O bello*

o felice giorno, rigettata avea quantità grande di sangue, e quindi attaccato da una gagliarda febbre, era morto. E questo è ciò che avvenne intorno ad Antigono. Cleomene poi partitosi di Catera, approdato era ad un' altr' isola chiamata Egialia; ed essendo per passar di là a Cirene, uno de' di lui amici, che nominavasi Tericione, uomo che nelle sue gesta mostrato avea grande coraggio, e altero era sempre ne' suoi discorsi e millantatore, fattosegli a parlare da solo a solo, *Una morte bellissima*, disse, *o Re, abbiam noi rifiutata non morendo in battaglia: eppur tutti ci hanno sentiti dire che Antigono non supererebbe giammai il Re degli Spartani, se non se con ucciderlo. Ora però un' altra morte ci si presenta, che tiene il secondo grado in gloria e in valore. Dove andiamo noi navigando senza considerazione, fuggendo una morte che ci è vicina, e cercandone una lontana? Imperciocchè se di obbrobrio non è che i successori di Ercole servano a' successori di Filippo e di Alessandro, lasciamo a maggior nostro vantaggio una sì lunga navigazione, dandoci da noi medesimi in mano ad Antigono, il quale è ben probabile che tanto sia a Tolomeo superiore, quanto superiori sono i Macedoni agli Egiziani. E se poi reputiam cosa indegna l' essere signoreggiati da quelli, da' quali stati siam vinti colle armi, a che mai sottometterci alla signoria di chi vinti non ci ha, onde venghiamo a farci vedere peggiori non pure di un solo, ma di due, di Antigono col fuggire da esso, di Tolomeo col piaggiarlo? Diremo forse che vai tu in Egitto per cagion di tua madre? Bello*

spettacolo al certo e giocondo tu le saresti, quando alle donne di Tolomeo avess' ella a mostrare il figliuolo suo fuggitivo e prigioniero, di Re ch' egli era. Sinchè arbitri siamo noi delle proprie nostre spade, sinchè veggiam tuttavia la Laconia, non ci libereremo qui da tale sciagura, e non ci scuseremo così presso quelli che periti sono in Sellasia a difesa di Sparta? ma star vorremo sedendo in Egitto, e domandando qual satrapo lasciato siasi da Antigono in Lacedemonia? Dette avendo Tericione tai cose, Cleomene risposegli: *E che! tenendo tu dietro alla morte, o sciaurato, la quale è cosa a tutti in pronto e facilissima da ottenersi sopra ogni altra cosa umana, ti credi tu d' esser uomo forte, quando vieni così ad usare una fuga più vergognosa ancor della prima? Conciossiachè stati vi sono già uomini anche da più di noi che pur dovuto hanno cedere a' loro nemici, o soppiantati dalla fortuna, o sopraffatti dalla moltitudine: ma chi resister non sa alle fatiche e alle angustie, nè a' biasimi ed alle opinioni degli uomini, vinto rimane dalla sua propria fiacchezza: convenendo che la morte che da sè stesso alcun dar si voglia, non sia già una fuga dalle operazioni, ma un' operazione: perocchè turpe cosa ella è il vivere e il morir per sè soli: al che tu ora ci esorti affrettando di uscire delle presenti sciagure, senza far nulla di bello e che apporti vantaggio. Ma io penso che nè a te nè a me non si convenga l' abbandonar le speranze di poter giovare alla patria. Quando poi abbandonati ci vedrem noi da tali speranze, agevole ci sarà allora, se vorremo il morire.* Tericione

non gli contraddisse punto; ma alla prima opportunità ch' ebbe di potersi scostar da Cleomene, se n'andò lungo il lido e si uccise. Cleomene poi di là partitosi, approdò in Libia: e accompagnato quindi da' ministri del Re, giunse in Alessandria. Presentatosi a Tolomeo, non ebbe in su le prime da esso se non se accoglienze assai limitate e comuni: ma dato avendo poi saggio del suo pensare, e mostrato essendosi uomo pieno di assennatezza, e nel conversar quotidiano fatt'avendo vedere come il Laconico e semplice suo trattare aveva in sè una gentile e graziosa franchezza, non deturpando punto la nobiltà sua, nè punto piegar lasciandosi dall' avversa fortuna; e quindi sembrando egli uomo più acconcio di que' che parlavano solo per dar piacere e per adulare, sentì allor Tolomeo grande erubescenza e gran pentimento d' aver trascurato un tal personaggio, e averlo abbandonato ad Antigono, che acquistata si avea però tanta gloria e tanto potere. Per la qual cosa confortandolo egli allora con onori e con amorevolezze, sperar gli faceva che rimandato avrebbelo in Grecia con navi e danari, e rimesso nel regno: e intanto gli passava un assegnamento di ventiquattro talenti all' anno, co' quali viveva egli e gli amici suoi parcamente e sobriamente, consumandone la maggior parte in cortesie, e in sovvenir quelli che si ricovravano dalla Grecia in Egitto. Il vecchio Tolomeo pertanto sen morì prima di effettuare il ritorno di Cleomene (1): e quindi caduta essendo tosto quella regia in grandi dissolutezze

(1) Egli morì l' ultimo anno dell' Olimpiade CXI, 219 anni prima dell' era Cristiana.

ed intemperanze di vino e di donne, veniano ad essere trascurati gli affari di Cleomene. Imperciocchè il Re medesimo talmente guasto avea l'animo dalle donne e dal vino, che quando si trovava più sobrio ed era nella sua maggior serietà, attendeva a celebrar feste, ed a raggirarsi per la reggia sua con un timpano; amministrate venendo intanto le faccende più importanti del regno da Agatoclea, amica del Re, e dalla di lei madre e da Enante ruffiano. Nulla di meno sembrava da prima che il nuovo Tolomeo qualche uso facesse anche di Cleomene. Imperciocchè temendo egli il fratello suo Maga, che, in grazia della madre, molto poteva presso la milizia, tirò a sè Cleomene, e a parte il voleva dei suoi più secreti sinedrii, dove divisava di levar la vita a quel suo fratello. Quantunque pertanto tutti gli altri a così fare lo confortassero, Cleomene solo disapprovò un tale avviso, dicendo che, se fosse possibile, sarebbe anzi d'uopo che nascessero al Re molt' altri fratelli, per la sicurezza e per la buona amministrazion delle cose. Detto avendo quindi Sosibio (il qual era quegli, fra gli amici del Re, che moltissima possanza avea) che non avrebber potuto assicurarsi mai de' soldati mercenarii, sinchè Maga vivesse, Cleomene risposegli, che intorno a ciò non aveasi punto a temere: perocchè fra que' mercenarii ve n' erano più di tremila del Peloponneso, suoi dipendenti in maniera, che bastato sarebbe ch' ei dato avesse un cenno, e prontamente sarebber eglino accorsi colle armi. Questo ragionare fece che ben si credesse esser Cleomene affezionato al Re, e acquistar fecegli credito di aver gran potere. Ma in

progresso poi di tempo, accrescendosi la timidità di Tolomeo dalla di lui debolezza, e, siccome avvenir suole dove non siavi punto d'intendimento, tenuta venendo per cosa sicurissima il temer tutto e il diffidare di tutti, quel ragionare medesimo rendea Cleomene formidabile a' cortigiani, come uomo che assai valeva appo i soldati estranei; e poteansi udir molti i quali diceano che er' egli un leone che si raggirava fra pecore. E per verità di un sì fatto costume appunto egli appariva in quella corte, guardando sottecchi tacitamente e ben osservando tutto ciò che vi si facea. Più non volle egli pertanto chieder navi e soldati: ma sentendo che morto era Antigono, che gli Achei imbarazzati erano in una guerra contro degli Etoli, e che le faccende stesse lo desideravano e lo invitavano, trovandosi il Peloponneso in tumulto e in dissensione, chiedeva allora d'esser là mandato egli solo cogli amici suoi. Pur ei non persuase persona; e il Re non gli dava neppure udienza, trattenendosi di continuo in mezzo a femmine, a tripudii e a baccani. Sosibio poi, il quale a tutto soprantendeva e dirigeva tutto, s' avvisava che trattenuto venendo ivi Cleomene contro sua voglia, difficile sarebbe da maneggiarsi e formidabile; e che mandato venendo via, sarebb'egli uomo ardimentoso e intrapreditor di gran cose, egli che veduto avea come quel regno infermo e viziato fosse. Imperciocchè già i donativi non lo mitigavano punto: ma siccome il toro che rappresenta il dio Api, quantunque sia lautamente e deliziosamente nodrito, desidera non di meno di vivere secondo la natura sua, e

di correre e di saltare liberamente, e mostra ben chiaro che si cruccia di dimorar fra le mani del sacerdote; così pur Cleomene non aveva a grado veruna di quelle mollezze; ma, come un altro Achille,

Restando quivi si struggeva il core
Vago di pugna e di clamor guerriero.

Essendo le cose adunque così ad esso contrarie, giunse in questo mentre Nicagora Messenio in Alessandria, uomo che odio portava a Cleomene, e facea mostra di essergli amico; il quale, venduto avendogli una volta un bel podere, non ne avea poi riscosso mai il prezzo, per trovarsi, credo, Cleomene in penuria di danaro, e per essere occupato, come possiamo immaginarci, e impedito ognor dalle guerre. Cleomene pertanto, il quale a caso su l'estremità passeggiava allora del porto, vedutolo scender giù dalla nave, lo salutò affettuosamente, e domandogli qual motivo il conducesse in Egitto: e Nicagora salutato avendolo anch'esso a vicenda col mostrargli pur grande amorevolezza, e avendogli detto ch' ei menava al Re bei cavalli da guerra, datosi Cleomene a ridere, *Io vorrei piuttosto*, risposegli, *che tu menate gli avessi sonatrici di sambuche, e zanzeri: perocchè queste or sono le cose alle quali principalmente il Re inclina.* Anche Nicagora allora si mise a ridere. Ma pochi giorni dopo rammemorando a Cleomene il podere vendutogli, il pregava di volerne sborsar il prezzo, parlandogli in modo, come non foss' ei stato per venire a dargli molestia, se nello spacciar le sue merci non avess' egli avuto un

qualche discapito; e avendogli risposto Cleomene, non restargli più nulla di ciò che il Re gli somministrava, quegli rimastone mal contento, se ne andò a riferir a Sosibio l' ingiurioso motteggio di Cleomene contro del Re. Sosibio però accolse ben volentieri una tal relazione: ma cercando costui una più forte cagione d' irritare il Re, persuase Nicagora a lasciar, partendo, una lettera scritta al Re medesimo contro Cleomene, come questi determinato avesse, quando potesse aver da lui triremi e soldati, di andarsene ad occupare Cirene. Scritte ch' ebbe Nicagora queste cose, imbarcossi e andò via. Dopo quattro giorni recata avendo Sosibio la lettera a Tolomeo, con far vista d' averla ricevuta pur allora, e avendo irritato così questo giovane, deliberato fu di far entrar Cleomene in una grande abitazione, dove trattato fosse nella stessa maniera di prima, e fossegli solamente vietato l' uscirne. Anche queste cose pertanto erano di afflizione a Cleomene; ma tuttavia in più molesta aspettazione si stava intorno all' avvenire per un così fatto accidente. Tolomeo figliuol di Crisermo amico era del Re, e avea sempre usato con Cleomene benignamente, cosicchè qualche familiarità passava fra loro, e una scambievole franchezza e libertà di parlare. Allora dunque mandato avendo Cleomene a pregarlo di portarsi a lui, egli vi si portò, e seco abboccossi con piacevolezza, levandogli i sospetti, e scusando il Re: ma uscendo poi fuori di quella abitazione, e non accorgendosi d' aver dietro Cleomene che il seguì fino alle porte, si fece a riprendere aspramente le guardie perchè con trascuranza e

con infingardia custodissero una fiera sì grande, e che malagevolmente poi sarebbesi presa. Ciò udito avendo Cleomene colle proprie sue orecchie e ritirato essendosi prima che Tolomeo se ne avvedesse, raccontò la cosa agli amici. Subito adunque gittaron via tutti quelle speranze che aveano da prima, e accesi di sdegno consultaron fra loro di voler morire in una maniera degna di Sparta, vendicandosi dell'ingiuria e dell'insolenza di Tolomeo, e di non istarsi già ivi aspettando, quasi vittime impinguate, di venir poi trucidati. Imperciocchè incomportabil cosa ella era, che spregiate avendo Cleomene le convenzioni di pace con Antigono, personaggio bellicoso e pien di valore, si stesse allora attendendo la comodità di un Re iniziato di Cibele, fin tanto che deponendo il timpano e cessando dal baccano, venisse a dargli morte. Avendo eglino così divisato, ed essendo per avventura Tolomeo andato allora a Canopo, sparsero in prima voce che il Re metter volea Cleomene in libertà. Poscia; essendo costume del Re il mandar a quelli che fossero per esser liberati da prigione una lauta cena e de' regali, gli amici di Cleomene gli allestiron molte di sì fatte cose, e gliele mandarono, ingannando i custodi, che le credeano mandate dal Re: perocchè quindi Cleomene, inghirlandatosi, sacrificò, e diede abbondante parte di quelle cose medesime agli stessi custodi, e collocatosi poi a tavola, cenò insiem cogli amici. Dicesi che si moss'egli all'impresa più presto di quello che avea determinato, saputo avendo che uno de' familiari, consapevoli delle faccende, stat'era fuori a giacersi con una femmina di

cui era innamorato. Per lo che intimoritisi che la cosa indicata non fosse, essendo già mezzo giorno, e sentendo che i custodi ancora dormivano per effetto di ebbrezza, postasi indosso la tonaca e scioltane la cucitura dell' omero destro, balzò fuori colla spada ignuda, unitamente agli amici ch'erano tredici, allestiti anch' eglino alla foggia medesima. Trovavasi fra questi Ippota che, quantunque zoppo fosse, pure in quella prima foga uscì fuori anch'ei prontamente; ma quando poi vide che gli altri camminavano meno spediti in grazia di lui, facea loro istanza perchè gli togliesser la vita, e non volesser guastar quell'impresa per aspettare un uomo disutile. In questo mentre passando a caso presso quelle porte uno degli Alessandrini che menava un cavallo, gliel tolsero, e montar su vi fecero Ippota, e quindi correndo se n'andavano per le strade, ed esortavano il popolo a mettersi in libertà. Ma il popolo non avea forza se non di lodare e d'ammirar l' ardir di Cleomene, nè v'era chi osasse tenergli dietro e dargli soccorso. Tre di loro pertanto, fattisi tosto addosso a Tolomeo di Crisermo, nel mentre che uscia fuori dell'atrio, l'uccisero. Correndo poi in cocchio verso di loro un altro Tolomeo che in custodia avea la città, queglino gli mosser pur contro, ne sbaragliarono i ministri e i satelliti, e tratto lui giù del cocchio, lo trucidarono. Indi s' inviaron essi alla rocca con intenzione di romper ivi la carcere, e servirsi della quantità grande de'prigionieri che dentro vi erano. Ma i custodi li prevennero, ben chiudendo quel luogo e mettendovi forti ripari; cosicchè tornata essendo vana

a Cleomene anche questa prova, se n'andava poi egli qua e là vagando per la città, non congiungendosi ad esso persona alcuna, ma fuggendo tutti e paventando. Allora però Cleomene desistendo dall'impresa, e dicendo verso gli amici suoi, *E non è punto da meravigliarsi che qui comandin le donne ad uomini che fuggonó la libertà,* confortava tutti a voler terminare la vita in una maniera degna di loro, e di quell'azione alla quale s'erano accinti. Il primo ad essere ucciso fu Ippota, il quale ottenne con preghiere di venir ferito da un de' più giovani. Quindi ognuno degli altri uccise prontamente e intrepidamente sè stesso, rimanendo solo quel Panteo che il primiero fu a impadronirsi di Megalopoli. Essendo questi sul fiore degli anni bellissimo della persona e di un'indole ottima per la buona disciplina al disopra degli altri giovani, fortemente amato era dal Re, il quale comandato gli avea che solamente dopo che veduto avesse lui morto e gli altri tutti, si uccidesse pure ancor esso. Giacendosi però già tutti distesi al suolo, Panteo s'accostò a loro, e tentolli ad uno ad un colla spada, per vedere se ve ne fosse alcun di vivo: e poichè punto avend'ci pur Cleomene presso al talone, veduto l'ebbe raggrinzare il volto, il baciò, e poi gli si pose a sedere accanto: e finalmente, dopo che fu morto, abbracciollo, e si uccise. Così adunque terminò la vita Cleomene, il quale regnò sedici anni in Lacedemonia, e sì fatto uomo si fu. Divulgatosi la nuova per tutta la città, Cratesiclea, quantunque donna fosse d'animo forte e generoso, perdè in una tanta calamità il coraggio suo, e abbrac-

ciati i figliuoletti di Cleomene, altamente si rammaricava. Il maggiore di questi figliuoletti, salito sul tetto della casa, si gettò giù capovolto, ciò che alcuno aspettato mai non sarebbesi. Benchè ne fosse però assai mal concio, pur non morì: ma sollevato fu, quantunque gridasse, e si sdegnasse che impedito gli fosse il morire. Tolomeo poi, come sentite ebbe tai cose, diede commissione che il corpo di Cleomene circondato fosse di cuojo e sospeso in alto, e che uccisi fossero i di lui figliuoli e la madre, colle altre donne che eran con essa, fra le quali trovavasi la moglie di Panteo, donna bellissima e di fattezze nobilissime. Sposata erasi di recente con esso lui, e nel maggior fervore de' loro affetti a incontrar ebbero tali sciagure. Subito da principio volea già ella navigar insieme con Panteo, ma ciò non le permisero i genitori, e la rattennero a viva forza rinchiusa. Pure poco dopo, procacciatosi un cavallo, e alcuni pochi danari, di notte tempo fuggì, e a tutto corso portossi a Tenaro, ed ivi montò in una nave che partiva alla volta di Egitto. Andatasene così a ritrovare il marito suo, tollerati avea senza afflizione e lietamente insiem con esso i disagi della vita in quel paese straniero. Allora pertanto conduceva ella per mano Cratesiclea, mentre da' soldati venia tratta al supplicio, e ne sostentava il peplo, ed esortavala a star d'animo forte: nè Cratesiclea sbigottita era già dall' imminente sua morte; ma chiedea questo solo, di essere fatta morire prima di que' fanciulletti. Con tutto ciò arrivati che furono al luogo dove soliti erano i ministri di compiere sì fatte esecuzioni, scannarono pri-

ma i fanciulletti sotto gli occhi stessi di Cratesiclea, e poi lei medesima, che altro non disse in tanti guai se non se: *O figliuoli miei, a che siete voi giunti!* La moglie poscia di Panteo, che robusta era e di grande statura, cintosi d'intorno il pallio, si prendea cura, senza far parola e quietamente, di ben accomodare e comporre, per quanto le era possibile, ognuna delle altre donne che uccise veniano: e finalmente dopo tutte, componendo pure sè stessa, e distendendo giù il pallio, e non permettendo che veruno le si accostasse, nè che pur la mirasse fuorchè quel solo a cui n' era l'uccisione commessa, incontrò la morte eroicamente, senza aver punto bisogno di chi poi l' acconciasse e la ricoprisse: sì fattamente conservò ella anche in morte l'onestà dell'animo suo, e guardò il suo corpo con quella cura con cui guardato sempre avealo in vita. Così avendo adunque Lacedemonia rappresentato in questa tragedia di donne un valore emulo di quello degli uomini nell'estreme circostanze più calamitose, veder fece che la virtù non può venir ingiuriata dalla fortuna. Pochi giorni dopo, quelli che custodivano il corpo di Cleomene sospeso alla forca, videro un dragone assai grande, che avviticchiato eragli intorno al capo e coprivagli il volto, acciocchè verun uccello carnivoro non andasse ad attaccarvisi. Quindi preso fu il Re da superstizione e da tema, e quindi cominciaron le donne a far delle espiazioni, quasi stato fosse tolto di vita un personaggio caro agli Dei, e di una natura da più dell'umana: e gli Alessandrini là tutti correano, chiamando Cleomene eroe e figliuol degli Dei: se non che ad ac-

chetarli poi vennero le persone più sagge, mostrando la ragione di una tal cosa; e dicendo che siccome i corpi de' buoi, quando sieno corrotti, nascer fanno le pecchie, e que' de' cavalli le vespe, e que' degli asini gli scarafaggi; così pure i corpi umani, allor che guastandosi gli umori della midolla, concorrano e si stringano insieme, nascer fanno i serpenti: il che osservato avendo gli antichi, fatt' hanno familiare agli eroi, sovra ogn' altro animale, il dragone.



VITA DI TIBERIO E CAJO GRACCHI.

Esposto avendo noi il primo racconto, non minori sciagure abbiamo ora da considerare in una coppia Romana, mettendo in confronto le due vite di Tiberio e di Cajo a quelle due Greche. Figliuoli eran questi di quel Tiberio Gracco, che quantunque stato fosse censor dei Romani, e due volte fosse stato consolo, e trionfato avesse due volte, maggior lustro non di meno aveva della propria virtù che da questi onori: ond'è che dopo la morte di Scipione, il quale sconfisse Annibale, tenuto fu degno di sposar Cornelia, di lui figliuola, benchè non foss' ei già stato amico di Scipione, ma stato gli fosse anzi contrario. Si narra che una volta ritrovò egli nel letto suo due dragoni, e che gli indovini, considerato avendo un tale portento, non gli permisero nè di ucciderli tutti e due, nè di lasciarli tutti e due andar via; e che determinatamente diceano che l' uccisione del maschio apporterebbe morte a Tiberio, e morte

apporterebbe a Cornelia l' uccision della femmina; e che Tiberio, il quale amava la moglie sua, e pensava che essend'ella ancor giovane ed egli vecchio, si convenisse più a sè il morire che a lei, uccise il maschio, e via ne lasciò andare la femmina; e che poco dopo morì, lasciando dodici figliuoli ch' ebb' ei da Cornelia. Presa avendosi Cornelia la cura de' figliuoli e della casa, si mostrò ella tanto saggia, e così affezionata alla prole sua e così magnanima, che ben parea che Tiberio non si fosse mal consigliato in eleggere di morir esso in vece di una tal donna; la quale ricusò sposarsi al Re Tolomeo che ne agognava le nozze, e farla volea partecipe del suo diadema; e rimanendosi vedova, e perduti avendo gli altri figliuoli, non le restarono se non se una fanciulla che in consorte poi diede a Scipione minore, e due fanciulli, Tiberio e Cajo, che son quelli intorno a' quali scriviam queste cose; ed allevolli con tanto studio, che sebbene per comune consentimento sortita avesser nascendo un'ottima indole sopra tutti i Romani, sembra nulla ostante che per l' acquisto della virtù stati sieno meglio ancora educati che nati non erano. Ma poichè, siccome la simiglianza che hanno i due figliuoli di Giove rappresentatici da' plasticatori o da' dipintori, ha pur qualche differenza ne' loro aspetti che distingue il pugile dal cursore; così la grande conformità che que' due giovanetti avevano in quanto alla fortezza, alla temperanza, alla liberalità, all' eloquenza, e alla grandezza dell' animo, avea pure differenze grandi, che, per così dire, fiorirono e veder si fecero per mezzo le operazioni loro e la maniera che teneano intorno al

governo della repubblica; sembrami che non sia per tornar male l'esporre prima qui tali cose. Primamente adunque in quanto all'aria del volto, alla guardatura ed al portamento, era Tiberio mansueto e composto, e Cajo era pieno di brio ed impetuoso: cosicchè quando parlamentavano, quegli sempre fermo teneasi con modesto contegno in un sito medesimo, e questi il primo fu de' Romani che si raggirasse passeggiando per la ringhiera, e che si traesse la toga giù della spalla, come raccontasi di Cleone Ateniese, che fu anch'egli il primo degli oratori che ritirasse il pallio e si percuotesse la coscia. Il parlar poi di Cajo terribile era e trasportato dalla passione al maggior segno; e più soave era quel di Tiberio, e più atto ad eccitar commiserazione; e per ciò che spetta allo stile, quel di Tiberio era puro e lavorato con esattezza, e quel di Cajo acconcio era a persuadere, e splendido tutto e sfarzoso. Così pure anche intorno alla maniera del vivere ed alla tavola, Tiberio era frugale e semplice, e Cajo era bensì temperato ed austero in confronto degli altri, ma in confronto del fratello suo, magnanimo era e sontuoso; onde Druso ebbe a riprenderlo che comperate avesse certe tavole Delfiche di argento a ragion di mille dugento e cinquanta dramme per libbra. In quanto al costume poi, erano pur differenti allo stesso modo che nel parlare; vale a dire l'uno placido e mite, l'altro aspro e animoso; a segno che anche contro sua voglia, mentre concionava, trasportato venìa spesse volte dall'ira, alzava strillando la voce, e prorompeva in improperii, e tutto sconvolgeva il ragionamento. Per la

qual cosa metter volendo ei riparo a questi suoi sviamenti, fece che nel tempo ch' egli arringava, un servo suo, chiamato Licinio, uomo non privo di buon discernimento, gli stesse dietro alle spalle con uno di quegli strumenti con cui regola davano e tuono alle voci (1), acciocchè, sentendolo esasperarsi e prorompere in impeti di collera, mandasse fuori un suono di un tenor molle e temperato: e quindi egli moderando subitamente quel suo trasporto, e insiem la passione e la voce, si mitigava, e agevolmente richiamato era in via. Queste adunque le differenze sono che passavan fra loro. Ma in quanto poi al valore contro i nemici, alla giustizia verso de' sudditi, alla cura e diligenza intorno alle magistrature che sostenevano, e alla temperanza in riguardo alle voluttà, non eravi dissomiglianza veruna. Avea Tiberio nove anni di più: e quindi è che le operazioni loro nella repubblica separate furono e in diversi tempi; e non poco venne di pregiudicio alle loro imprese dal non esser eglino fioriti unitamente, e dal non aver potuto accoppiare insieme ammendue la loro possanza, che stata sarebbe allora ben grande ed insuperabile. Vuolsi pertanto far parole separatamente dell'uno e dell' altro, e in primo luogo del più attempato.

Quegli adunque uscito appena dalla fanciullezza, talmente celebre era, che fu reputato degno del sacerdozio chiamato degli Auguri, ben più in grazia della virtù sua, che della illustre sua nascita. E ciò mostrato

(1) Era questo un piccolo strumento da fiato, simile ad un flauto, come sappiamo a questo stesso proposito da Cicerone nel suo terzo libro *De Oratore*.

fu palesemente da Appio Claudio, personaggio che sostenuto aveva l'ufficio di consolo e di censore, e che, per la sua dignità, il primo posto occupava nel Senato Romano, e di gran lunga superava in assennatezza gli altri tutti del tempo suo. Impercioechè trovandosi insieme a convito que' sacerdoti, egli chiamato a sè Tiberio, e trattatolo colle maniere più amichevoli e affettuose, lo scelse in isposo alla propria figliuola. Avendogli Tiberio ben volentieri aderito, ed essendosi così approvata la cosa, Appio tornossene a casa; e non sì tosto su la soglia fu della porta, che chiamò sua moglie, gridando ad alta voce: *O Antistia, io promessa ho in consorte la nostra Claudia.* Della qual cosa meravigliandosi Antistia, *E a che*, disse, *tanta sollecitudine? A che tanta fretta? Le trovi forse per marito un Tiberio Gracco?* Non mi è ignoto che alcuni riferiscono ciò all' altro Tiberio, padre di questi Gracchi, e a Scipione Africano; ma dalla maggior parte degli storici si narra la cosa come la scriviamo noi: e Polibio racconta che dopo la morte di Scipione Africano i parenti scelsero fra tutti gli altri quel Tiberio per dargli in isposa Cornelia, siccome quella che stata non era nè maritata nè promessa dal padre. Il giovane Tiberio pertanto militando in Libia sotto il secondo Scipione, che marito era di una di lui sorella, e vivendosi sotto un padiglione medesimo col condottiero, venne ben presto a rilevar qual fosse la di lui natura, che molte e grandi cose faceva per destare zelo di virtù, ed emulazione d'imitar le sue imprese. Subitamente però si distinse egli sovra tutti gli altri giovani in subordinazione e in valore; e il

primo fu a salir su le mura de' nemici, come racconta Fannio (1), dicendo che pur anche ei medesimo vi salì insieme con Tiberio stesso, e fu a parte anch' egli di quella prodezza. Mentre Tiberio si rattenne quivi, grande affezione portata venivagli dalla milizia, e quando poi sen partì, vi lasciò gran desiderio di sè. Dopo quella spedizione eletto venne questore; e gli toccò a sorte di andarne a militar contro de' Numantini sotto il consolo Cajo Mancino, uomo non tristo, ma sventuratissimo fra tutti i condottieri Romani: e però nelle stravaganze della fortuna, e nelle avversità alle quali soggetto fu quel personaggio, vie maggiormente spiccò non solamente la prudenza e la fortezza di Tiberio, ma in oltre, e ciò era veramente ammirabile, la molta riverenza e il grande onor che portava al suo comandante, il qual era a tale ridotto dalle sciagure, che più conoscer non sapeva sè stesso per condottiero. Imperciocchè restato essendo ei sconfitto in grandi battaglie, s' accinse a partirsi di notte, abbandonando l' accampamento: ma accorti essendosene i Numantini, e avendo subito l'accampamento occupato, a incalzar si diedero que' che fuggivano; e facendo macello di quelli che al di dietro erano, e avendo finalmente circondato il Romano esercito, e sospintolo in luoghi aspri e difficili donde scampo non v'era, Mancino allora fuor di speranza di potersi salvar colla forza, a trattar mandava convenzioni di pace con esso loro; ed eglino dissero che non prestavan fede ad alcun altro, fuorchè al solo Tiberio, e però

(1) Questo Fannio era genero di Lelio, e aveva composto certi annali e una storia che fu poscia compendiata da Bruto.

facevano istanza perchè foss' egli mandato a loro. Ciò essi desideravano sì in grazia del giovanetto medesimo (peroechè grandissimo era il di lui nome nella loro armata) e sì ancora perchè ricordavansi tuttavia dell'altro Tiberio di lui genitore, il quale dopo aver guerreggiato contro gl' Iberii e debellate molte genti, fece pace coi Numantini, e fece che il popolo la conservasse mai sempre stabile con rettitudine e con giustizia. Essendo così là mandato Tiberio, e venuto a conferenza con loro, e accettate avendo le condizioni offertegli, e avendone ottenute pur altre per via di persuasive, conchiuse l'affare, e in tal modo venne egli manifestamente a salvare ventimila cittadini Romani, oltre i servi, e l' altre persone fuori dell' ordine della milizia, che pur seguiano l' armata. Tutte le cose poi che restate erano entro il vallo de' Romani, prese furono e saccheggiate da' Numantini. Fra queste v' erano pur le tavole di Tiberio, dove le scritture conteneansi ed i conti dell' ufficio suo di questore: e tenendo egli per cosa di grande importanza il ricuperarle, dopo che l' esercito messo già s' era in viaggio, tornossene addietro, e portossi a Numanzia, menando seco tre o quattro compagni. Chiamatine quindi fuori i comandanti della città, chiese che recate gli fosser le tavole, acciocchè non venisse egli a dar opportunità ai suoi nemici di calunniarlo; quando non avesse maniera di giustificarsi intorno all' amministrazion sua. Rallegratisi però i Numantini che per un tale accidente avess' ei bisogno di loro, lo invitarono ad entrare in città: e poichè fermato s' era egli a deliberar fra sè stesso, queglino avvicinatisi a lui, il

preser per mano, e con grandi istanze il pregarono che più tenerli non voless' ei per nemici, ma che volesse anzi usarli come amici e fidarsene. Parve adunque bene a Tiberio di acconsentir loro sì per desiderio di riavere le tavole, e sì ancora per tema di non irritarli col mostrar diffidenza. Entrato ch' egli fu nella città, gli allestirono prima un pranzo, e fecergli le più vive suppliche perchè si mettesse a mensa, e mangiasse anch' ei qualche cosa insieme con loro: indi gli restituiron le tavole, ed esortavanlo a prendersi da quelle spoglie qualunque altra cosa ei volesse: ma egli altro non prese che l' incenso di cui serviasi ne' pubblici sacrificii, e partissi dopo aver affettuosamente abbracciati quei personaggi.

Quando si fu egli tornato in Roma, venne tacciato e biasimato quant' ei fatt' avea, come cosa incomportabile e di obbrobrio alla città. Ma i parenti e gli amici de' soldati, che una gran parte formavan del popolo, concorsero intorno a Tiberio, riferendo al comandante tutto ciò che v' era di vergognoso in quell' accomodamento, e dicendo che per Tiberio medesimo salvi erano tanti cittadini. Pure coloro, che disgustati erano sopra quelle convenzioni, pretendeano che ad imitar s' avesse l' esempio di quegli antenati che mandarono ignudi ai nemici que' capitani i quali contentati si erano d' essere lasciati andar da' Samniti (1); e mandaronvi pur similmente anche gli altri che avuta aveano ingerenza in quelle convenzioni, come i questori e i tribuni, rivolgendo così sovra questi la violazione del giuramento e

(1) Si parla del memorabile fatto delle Forche Caudine, troppo noto nella storia Romana.

de' patti. Ora in tale circostanza principalmente manifestò il popolo la benivoglienza e la premura che avea per Tiberio. Conciossiachè decretò che dato fosse il consolo ignudo e legato in mano de' Numantini, e perdonò agli altri tutti in grazia di Tiberio. E pare che giovato abbiagli anche Scipione, che in allora personaggio era grandissimo, e di sommo potere fra' Romani. Ma non di meno data fu taccia a Scipione medesimo, perchè salvato non avess' egli anche Mancino, e procurato che confirmate fossero le convenzioni di pace co' Numantini, seguite già per opera di Tiberio, famigliare ed amico suo. Sembra poi che la massima parte della dissensione quindi insorta fra loro due prodotta fosse dall' ambizion di Tiberio stesso e da' di lui amici e dai filosofi che lo esaltavano: pur non ne seguì già nimicizia irreconciliabile, nè verun tristo effetto: anzi io credo che mai caduto non sarebbe Tiberio in quelle calamità ch' ebb' egli a soffrire, se a' di lui maneggi politici si fosse trovato presente Scipione Africano, il quale trovavasi allora a guerreggiare sotto Numanzia; e in quel tempo appunto s' accinse Tiberio a voler riformar la repubblica con nove leggi, e per questa cagione. Di tutte le terre che acquistando andavano colla guerra i Romani da' confinanti, ne vendeano una parte: e rendean l' altra di ragione del pubblico, e distribuivanla a' cittadini indigenti e mendici, che ne pagavano una moderata contribuzione all' erario. Ma incominciato avendo i doviziosi ad esibire contribuzioni maggiori, e in tal maniera scacciando eglino i poveri, fatta fu legge la qual proibiva il possedere più di cinquecento jugeri

di terreno: e una tale determinazione represse per alcun poco di tempo l'avidità de' ricchi e diede soccorso a' poveri, che si rimanean ne' poderi ad esso loro allogati, e godeansi i proventi di quella porzione che da prima stat' era ad ognuno assegnata. Ma in progresso poi di tempo trasferendo i doviziosi confinanti in sè medesimi col mezzo di suppositizie persone quelle allogagioni, e alla fine tenendone già palesemente moltissime sotto il proprio lor nome, i poveri che se ne vedevano espulsi, più non si portavano di buona voglia alle guerre, nè più si prendean cura di allevare i figliuoli; di modo che l'Italia tutta era per esser bentosto spopolata in gran parte d'uomini liberi, e ripiena in vece di schiavi barbari, col mezzo de' quali i ricchi lavorar facevan le terre, donde scacciati aveano i lor cittadini. Cajo Lelio pertanto, amico di Scipione, intrapreso avea di voler correggere un tal pregiudicio: ma opposte essendoglisi le persone più poderose, egli intimoritosi del tumulto, se ne rimase; e quindi chiamato fu saggio, o sia prudente (imperciocchè pare che il vocabolo *sapiens* significhi l'uno e l'altro). Tiberio però stat' essendo creato tribuno della plebe, s'accinse tosto alla medesima impresa, invitatovi, per quanto dalla maggior parte si dice, dal retore Diofane e dal filosofo Blossio (era quegli un bandito Mitileneo, e questi era d'Italia e Cumano, e usato avea in Roma familiarmente con Antipatro da Tarso, da cui onorato fu colla dedicazione de' libri suoi filosofici). Alcuni dicono che ne fu cagione anche la di lui madre Cornelia, la quale rimproverava spesse volte a' suoi figliuoli, che

chiamata per anche ella venisse da' Romani la suocera di Scipione, e non ancora la madre de' Gracchi.

Altri poi asseriscono che la cagione ne fu un certo Spurio Postumio coetaneo di Tiberio, e suo emulo nel cercar di acquistarsi gloria col patrocinare: e però Tiberio, al tornarsene dalla guerra, trovato avendo che questo Spurio andato eragli innanzi di molto in estimazione e in possanza, e assai veniva ammirato, volle, com' è probabile, superarlo mettendo la mano ad una operazione politica così ardimentosa, per la quale stavansi tutti in grande aspettazione. Il di lui fratello Cajo scrisse in un certo suo libro, che Tiberio portandosi a Numanzia per l' Etruria, e veggendo che i campi deserti erano, e che gli agricoltori e i pastori eran tutti persone fatte venire d' altronde e barbare, si mise allora in capo di voler far quell' azione che fu ad essi principio di mali infiniti. Ma il popolo stesso per altro quel fu principalmente che accese in lui un tal desiderio e una sì fatta ambizione, incitandolo col mezzo di scritture attaccate a loggie, a muri ed a monumenti, a far ricuperare a' poveri i beni di ragione del pubblico. Pure non formò già egli la legge da per sè solo, ma intorno a ciò consigliossi con que' cittadini che i principali in virtù erano e in credito, fra' quali v' era Crasso il pontefice massimo, Mucio Scevola il giureconsulto e allora consolo, ed Appio Claudio il suocero di Tiberio medesimo: e pare che contro una tanta ingiustizia e soperchieria non sia mai stata fatta legge più mansueta e più dolce di quella. Conciossiachè quando era d' uopo che quegli usurpatori pagasser la pena della

lor pervicacia, e che rimossi fossero. con gastigo da que' beni che si godean eglino contro le leggi, Tiberio ordinò in vece, che ricevendone essi il prezzo, rinunziasser le terre ingiustamente da lor possedute, e date quindi fossero in mano di que' cittadini che bisogno avean di soccorso. Pure, quantunque così benigna fosse una tale riforma, il popolo si contentava bensì, scordandosi le cose passate, d'essere sicuro dall'ingiustizie per l' avvenire, ma i ricchi ed i facoltosi avendo in abbominio per effetto d' avarizia la legge, e per isdegno e per ostinazione il legislatore, si sforzavano di subornare il popolo stesso con dir che Tiberio introducea quella divisione per confondere la repubblica, e per tutte sconvolger le cose. Ciò nulla ostante non potean eglino ottener nulla. Imperciocchè Tiberio, contendendo contro di essi intorno a un soggetto sì bello e sì giusto colla forza dell' eloquenza sua, la quale potuto avrebbe dar ornamento anche a faccende della più rea qualità, terribile era ed insuperabile, quando standosi su la ringhiera attorniata da gran concorso di popolo, e parlando in favor de' poveri, egli dicea che per sino le fiere che per l' Italia si pascono, le loro tane aveano e i loro covili, dove se ne andava ognuna a ricovrarsi; ma queglino che combatteano e incontravan la morte per difesa della medesima Italia, null' altro non avevan che l' aria e la luce, e privi d' abitazione e di luogo dove posarsi, qua e là si portavan vagando insieme co' figliuoli e colle lor mogli; e che gl' Imperadori mentiano allor che esortavano nelle battaglie i soldati a respinger i nemici, e a difendere i sepolcri e l' are de' loro Numi:

conciossiachè non eravi fra cotanti Romani pur uno il qual avesse sepolcro d' antenati od ara paterna, ma guerreggiavano e morian eglino per procacciar delizie e ricchezze ad altrui; e mentre chiamati veniano signori di tutta la terra, non aveano di proprio neppure una gleba sola. A tali discorsi che, mossi da grande animosità e da un sentimento di verace passione, si spargevan sul popolo, il quale riempiasi quindi d' entusiasmo e si sollevava, non eravi fra i di lui avversarii chi si opponesse. Lasciato avendo adunque costoro il contraddirgli, si rivolsero a Marco Ottavio, uno de' tribuni del popolo, giovane di costumi gravi e modesti, e, di più, amico e famigliar di Tiberio. Quest' Ottavio però in su le prime, per effetto di verecondia in riguardo a lui, schivava di opporsegli; ma venendo poi quasi costretto a viva forza dalle preghiere e dalle suppliche di molti personaggi autorevoli e poderosi, si levò finalmente contro lo stesso Tiberio, e si mise ad impugnar quella legge. Ora fra' tribuni la vince sempre quegli che si oppone: imperciocchè nulla ottengono gli altri tutti col lor volere, se uno solo di essi contrario sia. Per la qual cosa esacerbatosi Tiberio in veder ciò, rimosse quella legge così benigna, e ne produsse un' altra più gioconda al popolo e più terribile agli usurpatori, ordinando che rinunziassero subitamente a que' terreni che possedean eglino contro le antiche determinazioni. Aveano pertanto ogni giorno a contender insieme su la ringhiera egli ed Ottavio: ma quantunque ammendue contrastassero con estrema premura ed ostinazione, raccontasi non di meno che non si disser mai nulla di contumelioso, e che mai

per collera non uscì lor di bocca parola alcuna disconvenevole. Conciossiachè l' esser bennato e modestamente educato raffrena e modera (per quello che appare) la mente nostra non solo ne'baccanali, ma negli impeti ancora della collera e ne' contrasti ambiziosi. Veggendo poi Tiberio che Ottavio pure soggetto andava ad una tal legge, siccome quegli che possedea molti campi di ragione del pubblico, si fece a pregarlo che rimuover si volesse da quella ostinazione, promettendogli di pagargliene il prezzo ei medesimo delle proprie sue facoltà, quantunque non fosser già molto grandi. Ma poichè Ottavio comportar ciò non volle, Tiberio allora impedì con un editto a tutti gli altri magistrati il poter operar nulla fintanto che deciso non fosse intorno a quella legge co' voti: e chiuse il tempio di Saturno co' suoi proprii suggelli, acciocchè i questori non potessero nè portarvi nè levarne cosa alcuna; e intimar fece la pena a que' pretori che avessero disobbedito; cosicchè tutti intimoritisi abbandonarono le rispettive loro amministrazioni. I facoltosi intanto cangiatesi le vestimenta se n' andavano attorno per la piazza in una figura miserabile e abbietta; ma nascosamente tendevano insidie a Tiberio, e posero in agguato sicarii che gli togliesser la vita. Per la qual cosa egli pure, senza tener ciò punto celato ad alcuno, si cinse al di sotto una di quelle armi da ladroni, le quali chiamate sono *dolones*. Venuto poi il giorno determinato, e chiamatosi da Tiberio il popolo a dare i voti, portate via furon da' ricchi le urne; il che produceva grande sconvolgimento. I fautori di Tiberio in tanta quantità erano

che potean benissimo usar la forza, e già si univano insieme per quest' effetto: se non che Manlio e Fulvio, personaggi consolari, gittatisi a piè di Tiberio, e toccandogli le mani e versando lagrime, il supplicarono di voler desistere: e Tiberio considerando allora le terribili conseguenze che già erano per avvenire, e preso pur sentendosi da rispetto verso di loro, gli domandò cosa volesser ch' ei si facesse. Eglino però gli risposero che da tanto non erano di poter dargli consiglio intorno a cose di sì grande rilievo; pur facendogli istanza e pregandolo che si rimettesse al Senato, finalmente lo persuasero. Ma poichè il Senato raccoltosi non effettuava cosa veruna per cagione de' doviziosi che vi prevaleano, si vols' egli a far un' azione contraria alle leggi ed isconvenevole, la qual si fu di levar Ottavio dal tribunato, non sapendo come poter in altro modo ottenere che quella sua legge mandata fosse al partito. Ma si fece prima a pregarlo apertamente, usando parole piene di umanità e prendendolo per mano, di voler cedere, e di fare una tal grazia al popolo, che pur non chiedea se non se cose giuste; e che a riportar non veniva se non una picciola ricompensa delle grandi sostenute fatiche e degl' incontrati pericoli.

Ributtata avendo Ottavio una tale preghiera, Tiberio allor disse, che essendo eglino ammendue tribuni e di eguale autorità, e dissentendo intorno a cose di somma importanza, possibil non era che passasser il tempo di quella lor dignità senza guerra; e che però ei non ci vedeva se non un solo rimedio, il qual era di deporre o l' uno o l' altro la carica: e istanza fece ad Ottavio

perchè egli ordinasse al popolo di dar i voti intorno a ciò, sottomettendovisi prima Tiberio stesso, e dicendo che ben tosto er' ei per deporla, e per divenir persona privata, se così fosse paruto bene a' cittadini. Ma ricusato avendo Ottavio di far questo, Tiberio dissegli che ei fatto avrebbe dar i voti sopra di esso, quand' esso, dopo avere intorno a ciò consultato, non cangiasse consiglio: e allora intanto licenziò l' assemblea. Il dì seguente poi, unito essendosi il popolo, Tiberio medesimo salito sulla ringhiera, procurò nuovamente di persuadere Ottavio: ma rimanendosi costui tuttavia immutabile nella sua opinione, propose il partito di levargli il tribunato; e chiamò subitamente i cittadini a dare il voto. Essendo le tribù trentacinque, ed avendo già diciassette dato il voto contro di Ottavio, cosicchè bastava un' altra sola perchè ei fosse deposto, Tiberio comandò che si fermassero, e si fece a pregar ancora lo stesso Ottavio, abbracciandolo e baciandolo in faccia al popolo, e lo scongiurava che non volesse nè assoggettar sè medesimo a tale infamia, nè far che tacciato lui fosse d'aver proposta una così aspra e severa determinazione. Raccontasi che Ottavio non potè udir tai preghiere senza alquanto commoversi ed ammollirsi; e che avea gli occhi pieni di lagrime, e lunga pezza si stette senza dir parola: ma volto poi avendo lo sguardo a' ricchi e facoltosi, che raccolti eran ivi, e' pare che vergognato egli siasi, e avuto abbia tema di non incontrar infamia appo loro ed ogni trattamento più fiero; e però con animo non privo di generosità disse a Tiberio, che se-

guitasse pure a far quanto volea. Essendosi così approvata quella determinazione, Tiberio commise ad uno de' liberti suoi che traesse Ottavio giù dalla ringhiera (perocchè serviasi ei per ministri de' suoi proprii liberti); e ciò comparir fece Ottavio un oggetto più compassionevole, mentre giù tratto veniva per contumelia. Il popolo poi mosso erasi per avventarsegli sopra; ma accorsi essendovi i ricchi, e reprimendo gli assalitori, fecero sì che Ottavio, benchè a mala pena, cavato fuori da quella turba, salvossi e fuggì: ma a un di lui servo fedele, che gli stava dinanzi difendendolo, cavati furono gli occhi con dispiacer di Tiberio, che come udì il fatto, sen corse là tosto con tutta fretta a sedare il tumulto. Quindi approvata fu pur la legge intorno al dividere i campi, ed eletti vennero tre personaggi per far l' inquisizione e la division de' campi medesimi, Tiberio stesso, e Appio Claudio suo suocero, e suo fratel Cajo, che allor presente non era, ma guerreggiava sotto Scipione a Numanzia (1). Avendo Tiberio queste cose eseguite con tutta quiete, senza che più alcuno gli si opponesse, e avendo in appresso sostituito per tribuno in luogo di Ottavio non già alcuno de' primarii cittadini, ma un certo Mucio cliente suo, le persone poderose disgustate altamente rimasero, e temendo l' ingrandimento di Tiberio, il vilipendean nel Senato in tutto ciò che poteano; cosicchè domandando egli (secondo il costume) un padiglione a spese pubbliche, dove star potesse a far quella divisione, non gliel concedettero

(1) Furono essi chiamati *Triumviri dividendis agris.*

(quantunque conceduto fosse spesse volte ad altri, anche per affari di minore importanza), e non gli assegnaron di spesa se non se nove oboli al giorno; e ciò a sommossa di Publio Nasica, il quale senza ritegno alcuno gli si era già palesato nemico (siccome quegli che possedea quantità grande di terreno pubblico, e mal volentieri comportava l' esser costretto a rinunziarlo); e quindi il popolo maggiormente accendeasi di sdegno. Morto essendo poi d' improvviso un cert' amico di Tiberio, ed essendo compariti su quel cadavere segni lividi e oscuri, i popolari a gridar si diedero che stato er' egli avvelenato, e corsero tutti unitamente ai funerali, e ne levaron eglino il cataletto, e stando presenti al cadavere stesso, mentre appiccato eragli il fuoco sotto, parve loro di non essersi male apposti col sospettar di veleno: perocchè il morto allora crepò, e ne sgorgò fuori una quantità grande di umori corrotti, cosicchè ne rimase estinta la fiamma: e quantunque altro fuoco recasservi, non poteron però di bel nuovo accenderla, se prima trasportato non ebbero in altro luogo il cadavere, a cui non si attaccò il fuoco se non a grande fatica e dopo molta briga. Tiberio in oltre, per incitare il popolo vie maggiormente, vestissi a lutto, e presentando i figliuoli suoi al popolo stesso, il pregava di aver cura d' essi e della lor madre, com' ei si tenesse già per ispacciato. Mancato essendo in tanto di vita Attalo Filopatore, Eumene Pergameno portò il di lui testamento a Roma, nel quale instituivasi erede di quel Re il popolo romano. Subitamente allora Tiberio, per far piacere al popolo, produsse legge che i danari

di Attalo trasportati fossero a Roma, e somministrati a quei cittadini che porzione avean delle terre nuovamente distribuite, acciocchè si potesser eglino provvedere gli attrezzi necessarii all' agricoltura. E in quanto poi alle città che state eran soggette al dominio di Attalo, disse che non si aspettava punto al Senato il deliberarne, ma ch' esso proposta n' avrebbe la determinazione al popolo: e con ciò inimicossi egli al maggior segno il Senato. Levatosi però Pompeo, disse che abitava ei vicino a Tiberio, e che quindi venuto egli era in cognizione che quell' Eudemo Pergameno dato avea a Tiberio medesimo il regio diadema e la porpora, come foss' ei per dover già regnare in Roma. E Quinto Metello gli rinfacciò, che essendo censore suo padre, ogni volta che sen tornava a casa da cena, i cittadini estinguevan le faci per timore che non sembrasse che più lungo tempo del convenevole intertenuti si fossero nelle compagnie e nelle gozzoviglie; dov' ei per contrario accompagnato era di notte col lume da' più temerarii e da' più mendici fra' popolari. Tito Annio poi, il quale era uomo che non aveva nè probità nè modestia, ma che nel ragionare parea insuperabile in quanto alla sagacità sua intorno all' interrogare e al rispondere, lo sfidava a giurare, protestandogli che veramente aveva egli disonorato il collega suo, che pur sacro era per le leggi e inviolabile. Tumultuando quindi molti, balzò fuori Tiberio, e convocava il popolo, comandando che Annio fosse là condotto, il qual egli accusare volea. Annio però conoscendosi da men di Tiberio in eloquenza e in riputazione, rifuggissi a ciò, in che tutta

consistea l' abilità sua, e chiese a Tiberio stesso che prima di produr le ragioni volesse rispondergli ad una picciola interrogazione. Avendogli Tiberio conceduto che interrogasse pure, ed essendosi fatto silenzio, Annio allor disse: *Se volessi tu recarmi oltraggio e disonorarmi, e s' io chiamassi alcuno de' tuoi colleghi, il qual venisse a darmi soccorso, e tu perciò ne fossi sdegnato, dimmi, gli leveresti la sua dignità?* Raccontasi che a una tale interrogazione rimase Tiberio perplesso in maniera, che quantunque si foss'egli prontissimo sopra ogni altro nel dire, e di una franchezza sommamente ardimentosa, allora si tacque, e licenziò l' assemblea. Ma essendosi egli accorto che fra le sue determinazioni politiche, quella ch'ei fatta avea contro di Ottavio riuscita era molesta, non meno che a' nobili, al popolo ancora (imperciocchè parea che depressa e vilipesa egli avesse la dignità dei tribuni, la qual fino allora conservata erasi in grande lustro e decoro), fece un' orazione al popolo stesso, della quale non sarà fuor di proposito l' esporre qui alcuni piccioli capi, per far quindi conoscere qual fosse la di lui abilità in persuadere, e la sodezza della di lui eloquenza. Imperciocchè disse che il tribuno è personaggio veramente sacro e inviolabile, consecrato essendo al popolo, e stando alla difesa di esso. *Ma quando poi*, seguì a dire, *cangiandosi da quel che esser dee, faccia ingiuria al popolo, ne diminuisca la forza, e lo privi della facoltà di dare i suffragii, a spogliarsi ei viene allora da sè medesimo dell' onore che avea, non facendo quelle cose per le quali eragli un tale onor con-*

ferito. Perocchè se fosse pur da lasciar che il tribuno smantelasse il Campidoglio e incendiasse l' arsenale, quantunque operando così sarebbe egli un malvagio, nulla di meno rimarrebbe pur mai sempre tribuno; ma se poi voglia abbattere il popolo, più tribuno ei non è. Come non sarebb' ella pertanto indegna cosa ed incomportabile che un tribuno autorità avesse di metter prigione un consolo, e che il popolo non potesse averla di levar al tribuno la dignità, quand' egli si serva di essa in pregiudizio del popolo stesso che gliel' ha data, e che è quel che elegge egualmente e il tribuno ed il consolo? Certamente il dominio regio, oltre il contenere ogni dignità in sè medesimo, egli è pur consecrato con cerimonie grandissime e renduto quasi divino; ma non di meno la città nostra scacciò Tarquinio che iniquamente operava: e per l' insolenza di un uomo solo, abolito rimase l' antico impero, che pur quello era che fondata avea Roma. Che altro poi havvi in Roma di così santo e venerabile come quelle vergini che custodiscono e conservano il fuoco sempre acceso? Eppure se alcuna di esse pecchi, viene seppellita viva: conciossiachè peccando elleno contro gli Dei, non hanno più quel diritto di venir rispettate, che avevano in grazia appunto degli Dei medesimi. Cosa adunque giusta ella è che neppure il tribuno che offende il popolo non abbia più quel privilegio che aveva in grazia del popolo stesso; perocchè abbatte egli quella stessa possanza che il rende forte. Oltre ciò, se giustamente ottenne egli il tribunato, quando dalla massima parte delle tribù così decretossi coi voti, come più giusta-

mente ancora non gli sarà tolta una tal dignità, quando le tribù tutte concorrano co' loro voti a levargliela? E non v' ha nulla per certo di così sacrosanto come le cose appese in dono agli Dei; eppur alcuno mai non impedì al popolo il servirsene, il muoverle e il trasportarle come più vuole. Dee dunque esser lecito il trasportar così anche il tribunato da un personaggio all'altro, com' una di quelle sacre offerte. Che questa dignità poi non sia inviolabile, e tale che non possa esser levata, manifestamente si vede dall' averla spesse volte alcuni rinunziata, e aver addotte scuse per esserne dispensati. Questi adunque i capi erano della giustificazione di Tiberio. Ma poichè i di lui amici, osservando le minacce che fatte veniano e l' ammutinamento che formavasi contro di lui, pensarono che d' uopo fosse ch' egli sostenesse pure un altro tribunato nell' anno appresso, egli cercava allora di cattivarsi pur di bel nuovo la plebe col proporre altre leggi, colle quali e abrogava il tempo che impiegar essa doveva nel servizio della milizia, e le concedeva il potersi appellare dagli altri magistrati al popolo, e mescolava a quelli che facoltà aveano di giudicare, e che erano allora i senatori, un egual numero di persone tolte dall' ordine dei cavalieri: e così studiavasi in ogni maniera di reprimere il poter del Senato, piuttosto per effetto di sdegno e di pertinacia, che per considerazione ch' egli avesse al giusto ed all' utile. Ma poichè allora che per deliberare si era intorno a queste cose co' voti, accorti si furono Tiberio ed i suoi che gli avversarii avean maggior forza (non essendo già ivi presente il popolo tutto), prima

si volsero a sparlare contro gli altri colleghi, e così andavano traendo il tempo in lungo; indi licenziarono l'assemblea con aver dato ordine che la gente ritornar dovesse ad unirsi nel giorno appresso. Essendo poi Tiberio disceso giù nella piazza, si diede tutto dimesso e lagrimoso a far suppliche alle persone; e dicendo che egli temeva che i suoi nemici non gli venisser la notte ad abbatter la casa e nol trucidassero, commosse talmente il popolo, che vi furon moltissimi i quali attendaronsi intorno alla di lui abitazione, e pernottaron ivi a di lui difesa. Allo spuntar poi del giorno comparve nella piazza quegli che portava i polli, da' quali traggon gli augurii, e gittò loro il cibo dinanzi: ma non ne uscì fuori se non un solo, e anche dopo che colui assai scossa e dibattuta ebbe la stia; nè già quel medesimo che uscito era, toccò punto il cibo, ma come sollevata ebbe l'ala sinistra e distesa la gamba lungo di essa, ricovrossi nella stia di bel nuovo. Questo segno di cattivo augurio ne fece risovvenire a Tiberio un altro che avuto avea prima. Conciossiachè aveva egli un elmo pomposamente fregiato ed insigne, di cui servivasi nelle battaglie; e insinuati vi si eran dentro due serpenti, e senza che alcuno se ne avvedesse, ivi fatte aveano le loro ova, e n'aveano pur fatta uscir fuori la prole: e per ciò rimase Tiberio vie più costernato anche per l'augurio dei polli. Nulla di meno sentendo che il popolo già raccolto erasi nel Campidoglio, vi s'inviò ancor egli: ma nell'uscire di casa inciampò nella soglia con sì gagliarda percossa, che se gli spezzò l'unghia del dito maggiore, e il sangue ne uscì fuor del calzare. Dopo

che si fu egli inoltrato un poco, veduti furon due corvi che combattevan fra loro sopra un tetto dalla parte sinistra: e quantunque foss' egli accompagnato (come era ben convenevole) da quantità numerosa di uomini, un sasso giù spinto da un di que' corvi, a cader venne appunto presso i piedi dello stesso Tiberio; la qual cosa arrestar fece le persone anche più ardimentose che gli erano intorno. Ma Blossio Cumano, il quale ivi pur si trovava, disse che sarebbe cosa da vergognarsene e da averne mortificazione ben grande, se quel Tiberio che figliuolo era di Gracco, e nepote di Scipione Africano, e difensore del popolo romano, obbedir non volesse, per timore di un corvo, a' cittadini, i quali lo chiamavano: e che i di lui nemici non avrebber già tenuto un tal vitupero per cosa da riderne, ma che diffamato lo avrebbero presso del popolo, come uomo che si portava già da tiranno e con petulante arroganza. Nel tempo medesimo corsero molti a Tiberio mandatigli da' di lui amici ch' erano nel Campidoglio, e che il sollecitavano ad affrettarsi, come le faccende si trovasser ivi ben disposte in favore di esso.

E per verità a prima giunta ebbe Tiberio un decoroso e onorevole incontro: perocchè quando fu veduto comparire, il popolo alzò un grido affettuoso, e festevole, e al salir ch'ei facea, lo accoglieva con animo lieto e volonteroso, standogli intorno e osservando che non gli si avvicinasse uomo alcuno che fosse sconosciuto. Cominciato avendo Mucio a chiamar le tribù, non potea nulla effettuarsi di ciò che solea venir fatto, per lo tumulto che suscitavasi da quelli ch'eran di die-

tro, i quali urtati essendo, urtavano anch'essi que'che avevan d'innanzi, e che con violenza inoltravansi e rimescolavansi. Allora Flavio Flacco, uno de' senatori postosi in un luogo donde potess' esser veduto, veggendo che non era possibile farsi intender parlando, dinotò colla mano di voler dir qualche cosa privatamente a Tiberio: e comandato avendo questi alla moltitudine che si separasse per lasciarlo passare, quegli accostatosi con fatica ad esso, lo avvisò che i ricchi, non avendo potuto in Senato persuadere il consolo, divisavano fra loro medesimi di uccidere Tiberio stesso, armati già avendo per questo molti servi ed amici. Come Tiberio pertanto fatt' ebbe sapere tai cose a quei che gli erano intorno, si cinser eglino subitamente le toghe, e spezzate l'aste dei ministri, delle quali servonsi a respinger la calca, ne presero que' tronconi, come per volersi con essi difendere da coloro che venissero a farsi lor sopra. Quelli che in distanza trovavansi, pieni erano di meraviglia in veder ciò, e domandandone essi la cagione, Tiberio si toccò allora il capo colla mano, facendo con un tal atto ch' essi scorgessero il suo pericolo, giacchè non poteano udirlo dalla di lui voce. Queglino del contrario partito, ciò veduto avendo, corsero al Senato colla nuova, che Tiberio già chiedeva il diadema, adducendone per segno quel toccarsi il capo ch' ei fatt' avea. Tutti però allora in tumulto e in agitazione si misero; e Nasica pregava il consolo che soccorrer volesse la città, e abbattere il tiranno. Ma risposto avendogli il consolo mansuetamente, con dire ch' egli non incomincierebbe a usar

violenza veruna, e che mai non leverebbe la vita ad alcuno de' cittadini senza che fatto ne fosse prima giudicio; e che se il popolo persuaso o sforzato da Tiberio determinasse una qualche cosa che a norma non fosse delle leggi, ei farebbe che non venisse approvata, Nasica allora balzando fuori, *Poichè adunque*, disse, *il consolo tradisce la città, voi che dar soccorso volete alle leggi, seguitemi:* e così dicendo, e mettendosi nel tempo stesso il lembo della toga sul capo, s'incamminava al Campidoglio. Ognuno di quelli che gli tenean dietro si ravvolse la toga intorno alla mano, e respingea le persone nelle quali abbattevasi, non osando alcuna di opporsi a que' senatori in riguardo alla lor dignità, ma fuggendo tutte, e calpestandosi vicendevolmente fra loro.

Queglino pertanto che del costoro partito erano, sen veniano portando dalle lor case e mazze e bastoni; ed i senatori medesimi afferrando i piedi ed i pezzi delle seggiole infrante dalla turba che via sen fuggiva, salian su contro Tiberio, battendo quanti si trovavan loro dinanzi, e rovesciandoli, e facendone strage. Essendosi però messo a fuggire anche lo stesso Tiberio, uno de'nemici suoi gli prese la toga: ma egli lasciogliela in mano, e si diede a fuggir tuttavia in sola tonaca; se non che inciampò e cadde addosso a quelli che prima di lui caduti erano. Nel mentre ch' ei si rialzava, quegli che primo e palesemente il percosse nel capo con un piede di seggiola, si fu Publio Satirejo, uno de' di lui colleghi; e Lucio Rufo gli diede la seconda percossa, del che millautavasi come di una qual-

che azion segnalata. Degli altri poi ne morirono sopra trecento, tutti con percosse di legni e di pietre, e niuno con ferite di ferro. Raccontano che questo, da che abolito fu il regno, stato sia il primo ammutinamento che siasi terminato col sangue e coll' uccisione dei cittadini: perocchè tutte le altre sollevazioni, che pur non erano state picciole nè intorno a cose di poco rilievo, state eran calmate dal ceder che faceano vicendevolmente, il Senato per timore del popolo, e il popolo per riverenza che aveva al Senato. E sembra che ben anche allora Tiberio ceduto avrebbe senza difficoltà, quando stato fosse trattato con maniere piacevoli. Anzi avrebb' ei pur ceduto più facilmente agli assalitori suoi senza uccisioni e ferite, non avendo già intorno a sè più che tremila persone: ma pare che per la collera e per l' odio che a lui portavano i ricchi, piuttosto che per que' pretesti che costoro adducevano, formata siasi contr' esso quella congiura: del che un indizio ben grande si è l' aver eglino crudelmente ed empiamente insultato al di lui corpo. Conciossiachè non concedettero già al di lui fratello, che ne li pregava, di levarlo di là, e di seppellirlo la notte; ma il gittaron nel fiume unitamente agli altri cadaveri. Nè questo fu già il fine della cosa: ma perseguitarono ben anche i di lui amici, uccidendone tutti quelli che coglier poterono, ed esiliandone gli altri, senza farne veruna disamina. Fra que' che vennero uccisi, vi fu pure il retore Diofane: e un certo Cajo Billio rinserrato fu in un vase, entro cui messi pur furono dragoni e vipere, e a perir ebbe in tal guisa. Blossio il Cumano poi tratto

venne dinanzi a'consoli; e interrogato essendo intorno alle cose fatte, confessò di aver tutto quello eseguito che comandato aveagli Tiberio: per lo che interrogollo Nasica: *E che dunque se Tiberio comandato ti avesse di abbruciare il Campidoglio?* Ed egli da prima si oppose a una tale interrogazione, con dir che Tiberio non gli avrebbe mai comandato ciò: ma fatta pur venendogli spesse volte e da molti la interrogazione medesima, egli finalmente, *E se me lo avesse comandato*, rispose, *io creduto avrei che tornasse bene il dover far anche questo: perocchè Tiberio non me lo avrebbe ordinato, se stata non fosse cosa che apportar dovesse utile al popolo.* Allora pertanto ei la scampò: e in appresso poi trasferissi in Asia ad Aristonico; ma andate essendo le costui faccende in desolazione, si uccise al fine da sè medesimo. Il Senato per consolare e cattivarsi il popolo nelle circostanze presenti non si oppose più alla division delle terre; anzi propose al popolo stesso di eleggere in luogo di Tiberio un altro difinitore. Dati però essendosi i voti, eletto fu Pubblio Crasso che attenenza aveva con Gracco stesso: imperciocchè maritata avea Licinnia, figliuola sua, a Cajo Gracco: e quantunque Cornelio Nepote riferisca che Cajo non isposò già la figliuola di Crasso, ma di quel Bruto che trionfò de' Lusitani, i più non di meno degli storici narran la cosa come noi la scriviamo. Perchè il popolo poi disgustato era per la morte di Tiberio, e facea già manifestamente conoscere che aspettando stava l'opportunità di farne vendetta, e già si andavan anche allestendo accuse in

giudicio contro Nasica, il Senato preso da timore in riguardo a costui, decretò, senza che ne fosse punto bisogno di mandarlo in Asia. Conciossiachè i popolari quando s' abbattevano in esso, non gli tenean già celata l' avversion loro; ma dovunque incontrasserlo, si esasperavano e gridavano contro di lui, chiamandolo uomo esecrando e tiranno, che contaminato aveva col sangue di un personaggio sacro e inviolabile, il più santo e più reverendo tempio che fosse nella città. Così Nasica dovette sottrarsi ed uscir fuor dell' Italia, quantunque vestito fosse di grandissima dignità sacerdotale, essendo Pontefice massimo. Fuor dell'Italia andavasi poi egli qua e là vagando tutto pien d' afflizione, e dopo non molto tempo morì presso Pergamo. E non è già da meravigliarsi che il popolo portato abbia tanto odio a Nasica, quando poco mancò che anche Scipione Africano, di cui non par che i Romani abbiano amato mai verun altro per più giusto motivo nè più intensamente, non decadesse dalla benivoglienza che portata gli era dal popolo, perchè udita avendo in Numanzia la morte di Tiberio, proferì esclamando quel verso di Omero,

Così pera chiunque opra in tal guisa;

e perchè interrogato essendo poi in un' assemblea da Cajo e da Fulvio cosa pensasse intorno alla morte di Tiberio, non avea data risposta aggradevole in riguardo a' di lui maneggi politici. Onde quindi il popolo, quando Scipione parlava, si mise a tumultuare e a far dello strepito, ciò che mai fatto non avea per lo ad-

dietro; e Scipione medesimo giunse perfino a bestemmiare il popolo stesso. Ma sopra queste cose specificatamente si è scritto nella vita di lui.

Ma Cajo Gracco in sul principio, o perchè temesse gli avversarii, o perchè volesse suscitar livore contro di essi, si ritirò dal Foro, e si vivea da sè medesimo in quiete, come uomo che nelle sue presenti circostanze abbietto fosse e umiliato, e che divisasse di passar pur così, senza ingerirsi punto nelle faccende, il resto della vita sua: cosicchè diede quindi occasione ad alcuni di sparlare contro di esso, quasi ch' ei biasimasse e detestasse la maniera tenuta da Tiberio nella repubblica. Era egli assai giovane ancora; imperciocchè avea nov' anni di men del fratello, e questi, quando ucciso fu, non ne aveva ancor trenta. Ma poichè in progresso di tempo scoprendo venivasi a poco a poco il di lui costume; che alieno era dall'ozio, dalla mollezza, dalle beverie e dall' avidità di guadagno: e poichè egli esercitando si andava nell' eloquenza, formandosi quasi l' ale per sollevarsi al maneggio de' pubblici affari, ben manifestamente vedeasi che non sarebb' ei per vivere senza far nulla, e difeso avendo un certo Bettio amico suo, il quale accusato era in giudicio, e provandone il popolo un sommo piacere, di modo che pieno era di entusiasmo e baccante intorno ad esso che fatti avea comparire gli altri oratori come fanciulli, i primati allora presi furono di bel nuovo da tema, e assai consultavano fra loro stessi, per non lasciar che Cajo pervenir potesse al tribunato. Ora casualmente addivenne che gli toccò

di andar questore in Sardegna sotto il consolo Oreste; la qual cosa fu di piacere a' di lui nemici, e non increbbe neppure a Cajo medesimo, perocchè essendo egli bellicoso, e non punto meno esercitato nelle cose della milizia che in quelle del Foro, e di più avendo anche allora in abborrimento le faccende politiche e la ringhiera, e dall' altra parte non sapendo resistere alle istanze del popolo e degli amici che lo chiamavano; caro ebbe oltre modo un sì fatto viaggio. Per altro si tiene comunemente ferma credenza ch'ei fosse affatto dedito a favorire il popolo, e agognasse molto più che Tiberio di acquistarsi estimazione presso la moltitudine: ma pur ciò non è vero: e sembra che piuttosto per una certa necessità, che per sua propria elezione, preso egli abbia a ingerirsi negli affari della repubblica. E anche l' orator Cicerone racconta che schivando Cajo ogni magistratura, e deliberato avendo di volersi vivere in tutta tranquillità, gli comparve in sogno il di lui fratello, e volgendo a lui le parole, *A che più tardi, o Cajo*, gli disse, *Non havvi scampo: ma destinata fu a noi una stessa maniera di vita, e una maniera stessa di morte, maneggiando le cose a favore del popolo.* Cajo adunque, essendo in Sardegna, dava prova di ogni virtù, e molto si distinguea sopra tutti gli altri giovani ne' combattimenti contro i nemici, nella giustizia, verso di quelli che a lui soggetti erano, e nella benivoglienza e nel rispetto verso del suo condottiere: e in quanto poi alla temperanza, alla frugalità e all' amore delle fatiche superava anche quelli di maggiore età. Correndo allora in

Sardigna un verno assai rigido e pieno di morbi, e chiedendo il capitano vesti da quelle città pe'suoi soldati, que'cittadini mandarono personaggi a Roma a supplicare d' esser esenti da un tal incarico. Accolte avendo il Senato le loro suppliche, e avendo commesso al capitano di procacciare le vestimenta a'soldati d' altronde, e non sapendo egli a qual partito appigliarsi, e dovendo intanto i soldati patire disagio, portossi Cajo a quelle stesse città, e le indusse a somministrar da sè medesime e di buona voglia le vesti, e a dar soccorso in tal guisa a'Romani.

Riferite venendo a Roma sì fatte cose, e parendo che fosser preludii del cattivarsi che avrebbe fatto Cajo la benivoglienza del popolo, il Senato si mise in costernazione. Ed essendo venuti dalla Libia a Roma ambasciadori del re Micipsa, i quali diccan che il Re loro, in grazia di Cajo Gracco, mandato avrebbe frumento in Sardigna al comandante della milizia, il Senato n' ebbe tal dispiacere che li cacciò via. Indi fece una determinazione, che s' inviassero in Sardigna altri soldati in luogo di que' che vi erano, e che Oreste rimanesse pur ivi, come fosse così per rimanervi Cajo ben anche, per cagione dell' ufficio suo. Ma egli non sì tosto udito ebbe tai cose, che acceso di collera si diede a navigare; e comparito in Roma fuor d'ogni aspettazione, non solamente fu cacciato da' suoi nemici, ma dal popolo ancora, a cui sembrò strano il veder tornarsi il questore prima del comandante. Pure accusato venendo dinanzi a' censori, egli, domandata facoltà di esporre le sue ragioni, seppe cangiar sì fattamente i pareri di tutti que' che l' udirono, che si ri-

tirò poi con averli persuasi che stato er' ei sommamente ingiuriato. Conciossiachè disse che militato avea per ben dodici anni, quando gli altri non avean debito di far ciò che per anni diece soltanto; che rimasto era per un triennio questore presso al condottier dell' esercito, quando gli concedeva la legge che ritornar potess' ei dopo un anno; ch' egli era il solo fra' soldati che portata avesse in Sardigna la borsa piena, e ne l' avesse riportata poi vuota; e che gli altri bevuto avendo il vino che con loro aveano, se ne tornavano a Roma colle anfore piene di argento e di oro. Quindi tacciato di bel nuovo ei fu d' altre colpe, e mosse contro gli furono pur altre accuse, come avess' egli indotti a ribellion gli alleati, e avesse avuta parte nella congiura che si scoperse in Fregelle. Ma avendo Cajo fatto svanire ogni sospetto, ed essendosi mostrato innocente, prese poi tosto a concorrere al tribunato della plebe: nel che gli si opponeano concordemente tutti i personaggi più illustri: ma tanta fu là quantità del popolo che concorse allora dall' Italia nella città a dare i voti per quella elezione, che molti non trovarono alloggio; e non potendo aver luogo nel campo una sì gran moltitudine, risuonar s' udiano le voci da' coperti e dalle tegole. I primati pertanto questo solo ottener poterono coi loro sforzi contro del popolo, e derogare in questo solo alla speranza di Cajo, che non fu egli nominato primo, come si aspettava, ma quarto: pure non sì tosto entrato fu in quell' ufficio, che fu egli il primo di tutti, valente dicitore essendo sopra di ogn' altro, e data venendogli gran libertà di parlare dalla sciagura

sofferta dal di lui fratello ch'ei compiangea; perocchè da qualunque soggetto, intorno a cui favellasse, a questo punto raggirava poi egli il pensiero del popolo rammemorandogli le cose avvenute e mettendogli innanzi ciò che fatto avevano gli antenati, e dicendo come avean eglino mossa guerra contro i Fallisci in grazia di un certo Genucio tribuno della plebe, contro del quale detti avean costoro degl' improperii, e come decretato aveano la morte a Cajo Butturio, perchè costui solo tratto non s'era da parte per dar luogo a un tribuno della plebe, il quale passava per la piazza; *E questi primati*, seguiva a dire, *trucidato han co' bastoni; sotto degli occhi vostri, Tiberio, il di cui cadavere strascinato fu dal Campidoglio a traverso della città sino al fiume, dove gittato venne; e tutti i di lui amici che colti furono, fatti pur furon morire senza veruna formalità di giudicio: quando antica usanza ella era della patria nostra, che se alcuno accusato venisse di delitto capitale, e non avesse voluto presentarsi in giudicio, se n'andasse il banditore di buon mattino alle di lui porte, e chiamasselo a suon di tromba; e prima di ciò i giudici non desser mai voto contro di esso. A tal segno guardinghi erano e circospetti nel giudicare.* Dopo che con sì fatti ragionamenti scosso e incitato ebbe il popolo (perocchè aveva egli un tuono assai gagliardo di voce, e robustissimo era nel concionare), propose due leggi; l'una delle quali portava, che se il popolo tolto avesse la dignità ad alcuno il quale si trovasse in magistratura, costui non potesse ottener più in appresso veruna carica; e l'altra, che se

un qualche magistrato bandito avesse un cittadino senza la formalità del giudicio, conceduto fosse al popolo di poter far giudicio sopra il magistrato medesimo. La prima di queste leggi era già apertamente in disonore di Marco Ottavio, a cui Tiberio tolto aveva il tribunato, e la seconda a coglier veniva Popilio, il quale, essendo pretore, sbanditi avea gli amici dello stesso Tiberio. Popilio pertanto non avendo voluto soggettarsi al giudicio del popolo, sen' fuggì dall' Italia: e Cajo medesimo rivocò poi l'altra legge, dicendo ch'egli dava in dono Ottavio alla propria sua madre Cornelia, che ne l'avea supplicato: al che ben volentieri acconsentì il popolo, che onorava Cornelià in riguardo a' figliuoli, non meno che in riguardo al padre; alla quale avendo poscia eretta una statua di rame, posevi quest' epigrafe: *Cornelia madre de' Gracchi.* Si fa pur menzione di alcune cose maestrevolmente e mordacemente dette da Cajo in difesa della madre sua contro non so quale de' suoi nemici: conciossiachè, *Tu dunque*, disse, *vituperar puoi Cornelia, quella che partorito ha Tiberio?* E poichè costui, che così ripreso era allora da Cajo, avea taccia d'essere stato persona prostituta, *E con qual temerità mai*, soggiunse, *osi di teco paragonare Cornelia? Ai tu forse partorito com' essa? Pur tutti i Romani già sanno ch' ella si rattenne dall' usar con uomo più lungo tempo di te, che pur uomo sei.* Tale era la mordacità ch' egli aveva ne' suoi discorsi: e raccoglier potrebbonsi da di lui scritti ben molt' altri detti consimili. Fra quelle leggi ch' egli propose in favore del popolo e in depres-

sion del Senato, ve n'era una che risguardava le colonie, e che prescriveva che distribuite fossero a'poveri le terre di ragion del pubblico; un'altra ve n'era che risguardava la milizia, e che ordinava che somministrata fosse ad ogni militante una veste a spese pubbliche senza che per questo gli fosse detratto nulla della mercede, e che non fosse nella stessa milizia arrolato chi compiuti non avesse diciassett'anni: un'altra pure che risguardava gli alleati, e che permetteva a tutti gl' Italiani il gius di dare i voti egualmente che ai cittadini: un' altra che risguardava i grani, e che ne facilitava la compera a'poveri: e un'altra finalmente che risguardava le giudicazioni, colla quale venne egli a diminuir al sommo la possanza de'senatori: perocchè questi soli autorità aveano di giudicare, e quindi formidabili erano al popolo ed a'cavalieri: ma esso aggiunse trecento cavalieri al loro numero ch'era pur di trecento, e rendè così i giudicii comuni a tutti questi seecento. Nel propor questa legge dicesi ch' egli usò grandissimo studio e accortezza sì in altre cose, e sì ancora in questa, che dove tutti gli oratori prima di esso eran soliti di tener volto lo sguardo verso il Senato e verso il luogo chiamato Comizio, ei si rivolse allora per la prima volta alla parte di fuori, aringando verso la piazza, e seguitò poi dopo a far sempre così, avendo in tal guisa con un lieve piegarsi, e col mutar un poco la forma della positura, prodotto un gran cangiamento nelle faccende, e trasportato in certo modo il governo dall' aristocrazia alla democrazia; per aver egli così mostrato esser d'uopo che gli oratori, nel lor concio-

nare, volgesser la mira non al Senato, ma al popolo.

Ora avendo il popolo non solamente accettata una tal legge, ma di più conceduta anche facoltà a Cajo stesso di sceglier da cavalieri que' che ammetter voless' egli fra' giudici; venne quindi a vestirsi di una specie di autorità monarcale; di modo che anche il Senato comportava che Cajo intervenisse co' suoi consigli alle determinazioni che si faceano, consigliando per altro egli e suggerendo sempre ciò che tornava a decoro del Senato medesimo; siccome fu quel decreto, veramente bellissimo ed umanissimo, intorno al frumento che il vicepretore Fabio mandato avea dall' Iberia: conciossiachè Cajo persuase il Senato a vendere quello stesso frumento, e a rimandarne i danari alle città che dato lo aveano, e a riprendere in oltre Fabio che grave rendesse a quelle genti ed incomportabile il dominio Romano: per la qual cosa si acquistò Cajo nelle provincie un credito ed una benivoglienza ben grande. Propose pure con altre leggi che mandate fosser colonie in altre città, e che fatte fossero strade, e fosser fabbricati granai; soprantendendo egli stesso a tutte queste cose e dirigendole, senza stancarsi punto sotto l' incarico di tante e così grandi faccende, ma anzi traendole tutte a fine con una ammirabile prestezza ed assiduità, come ciascheduna di esse la sola fosse a cui egli badasse; di maniera che anche queglino che più l' odiavano e lo temeano, sen restavano attoniti in riguardo all' abilità sua nel così eseguire e perfezionare ogni cosa. Il popolo poi meraviglia ne avea anche nel solo vederlo,

veggendo nello stesso tempo una grande quantità di persone che pigliavano a cottimo, di artefici, di ambasciadori, di soldati, di personaggi ch'erano in magistrato, e di altri che profession facevan di lettere, i quali tutti dipendean da lui, e co' quali ei trattava benignamente, conservando tuttavia il contegno suo negli stessi tratti di umanità ch' egli usava, e adattando sè medesimo a tutti in quella guisa che ben competeva ad ognuno: onde venne a far comparir maligni que' calunniatori che il rappresentavano come uomo truce, e affatto molesto e prepotente: di sì fatto modo più atto era egli a cattivarsi il favore del popolo col conversare famigliarmente e coll' operar suo, che colle concioni ch' ei faceva dalla ringhiera.

Attese particolarmente con sommo studio a fare e ad acconciare le strade, avendo la mira all' utilità, e nel tempo medesimo anche alla grazia ed alla bellezza: imperciocchè tirate erano per dritta linea a traverso de' terreni; ed erano dove lastricate di pietra scarpellata, e dove rassodate con sabbia portatavi: ed essendo riempiute le cavità che formavano i torrenti o le valli, o raggiunte essendone con ponti le sponde, le quali ridotte erano ad un' altezza eguale dall' una e dall' altra parte, avvenne che il lavoro avea una piana e bella apparenza per tutto. Oltre ciò fatte avendo misurar tutte quelle strade, vi piantò ad ogni miglio (il miglio è poco men di otto stadii), colonne di pietra, che segnavano una tale misura: e pose pure altre pietre qua e là poco distanti fra esse dall' una e dall' altra parte delle strade medesime, acciocchè i viaggiatori che ave-

van cavallo, potessero con un tal mezzo più facilmente montar in sella, senza bisogno aver di persona che li sollevasse. Assai magnificandolo il popolo per queste operazioni, e disposto e pronto mostrandosi a far qualunque cosa in prova della sua affezione verso di lui, egli disse un dì concionando, ch' era per domandare al popolo stesso una grazia, la quale tenuta egli avrebbe per una ricompensa di quanto avea fatto; se conseguita l' avesse; e se no, ei non ne avrebbe mossa querela veruna. Ciò detto avendo, sembrava che quello ch' ei chieder volea fosse già 'l consolato, e fece che tutti si aspettassero ch' egli per concorrer fosse al consolato ed al tribunato in un tempo medesimo.

Giunto pertanto il giorno dell' elezione de' consoli, mentre gli animi tutti si stavan sospesi, veduto fu Cajo condur giù nel campo Fannio, e brogliare unitamente agli amici suoi in favore di esso, il che molto cooperò a far ottenere il suo intento allo stesso Fannio, che creato fu console; e fu creato Cajo tribuno della plebe per la seconda volta, non perchè ei ne facesse istanza e vi concorresse, ma perchè il popolo ebbe spontaneamente per lui tal premura. Veggendo poi egli che il Senato gli si mostrava apertamente nemico, e che Fannio rallentato si era nella benivoglienza che gli portava, si diede a cattivarsi di bel nuovo la moltitudine con altre leggi, prescrivendo in esse di mandar colonie a Taranto e a Capua, e chiamando i Latini ad aver parte anch' eglino nella repubblica. Il Senato però, temendo allora che Cajo non giungesse a farsi del tutto insuperabile, prese in una maniera nuova ed

insolita ad alienar da lui la moltitudine, col procurarsi anch'esso l'affezione del popolo, col secondarlo, e col cercar di fargli piacere ad onta d'ogni sconvenevolezza. Conciossiachè eravi un certo Livio Druso, il quale era pur collega di Cajo nel tribunato, personaggio che non la cedea nè per nascita nè per educazione a verun altro romano, e che in eloquenza e in ricchezze contendea con quelli che per tai facoltà più onorati erano e più potenti. A costui però si volsero i primati e si diedero ad esortarlo che volesse contrastare a Cajo ed unirsi con loro contro di lui, non già usando la forza nè opponendosi al popolo, ma anzi portandosi nel suo magistrato a seconda del piacere di esso, e concedergli persin quelle cose, per non permetter le quali stato bene sarebbe l'incorrere in vece nell'indignazione del popolo stesso. Avendo adunque Livio impegnata al Senato per questo ufficio la dignità sua di tribuno, promulgò leggi che nulla non conteneano di bello nè di vantaggioso, studiandosi di ottener questo solo intento, di superar cioè Cajo in dar piacere alla moltitudine, non altrimenti che in rappresentazion di commedia. In ciò venne il Senato a palesar manifestissimamente sè stesso, e a far vedere che non era già disgustato delle politiche determinazioni di Cajo, ma che volea toglier la vita a lui medesimo, o interamente deprimerlo. Imperciocchè quando ebb' egli prescritto che si mandassero le due colonie, ammettendo in esse le persone più oneste che fossero tra' cittadini, i senatori il tacciarono che affettasse di acquistarsi il favore del popolo: e per contrario proponendo poi Livio che

mandate ne fosser ben dodici, e mettendo in ognuna tremila persone delle più povere, i senatori gli cooperavano. E quando Cajo distribuì terreni a' poveri, coll' ordinar per altro ad ognuno di pagarne contribuzione all' erario pubblico, presero i senatori ad odiarlo come piaggiatore del popolo: e Livio poi quando esentò le terre distribuite anche da quella contribuzione, incontrò l' aggradimento di essi. Oltre ciò quando Cajo concedette a' Latini la facoltà di dare i suffragii, i senatori n' ebbero rincrescimento: e quando Livio propose che non si dovesse far battere colle verghe verun latino che fosse nella milizia, i senatori allora si maneggiarono a pro di una tal legge. E per verità lo stesso Livio dicea sempre nelle sue concioni, che ei proponea tai cose per avviso del Senato, il quale premuroso era del popolo: e questa fu la sola cosa utile che provenne dalle costui determinazioni: perocchè il popolo si fece quindi più mansueto verso il Senato; e dove il popolo stesso guardava per lo addietro sottecchi ed odiava i personaggi più distinti, Livio levò e ammansò quell' odio e quella rigidezza, mostrando di esser mosso dal valore di quelli a compiacerlo, e fargli cose che gli fosser gradevoli. Ma ciò che sopra tutto facea fede al popolo dell' affezione che Druso gli portava, e della di lui giustizia, si fu il dar a divedere di non proporre mai nulla che relazione avesse a sè stesso, e in vantaggio tornasse della sua propria persona.

Conciossiachè inviò egli le colonie sotto la condotta di altri, e non s' ingerì mai nell' amministrazion dei danari: quando Cajo addossava a sè stesso la maggior

parte di sì fatte incumbenze, e quelle di maggiore importanza. Ma poichè proposto avendo Rubrio (il quale uno era de' di lui compagni nel tribunato) di mandar colonia a riabitare Cartagine smantellata già da Scipione, toccato fu in sorte a Cajo il condurvela; e quindi preso ebbe a navigar verso Libia, allora Druso vie maggiormente si sollevò contro lui che assente era, attraendosi e cattivandosi il popolo, e principalmente colle calunnie mosse contro di Fulvio. Questo Fulvio amico era di Cajo, e stat' era eletto soprantendente insieme con esso alla distribuzion delle terre. Era poi un sedizioso apertamente abborrito da tutto il Senato, e avuto in sospetto anche dagli altri, come uomo che suscitasse dissensioni fra gli alleati, e che incitasse di soppiatto gl' Italiani a ribellarsi: le quali cose, quantunque dette venissero senza prova e senza sicurezza veruna, rendea Fulvio credibili co' non sani propositi ch' egli avea, e contrarii alla pace. Questo principalmente fu ciò che rovinò Cajo, il quale a incontrar ebbe quindi odiosità. E quando poi trovato fu morto Scipione africano senza veruna manifesta cagione, ma pareva che si scorgessero nel di lui cadavere alcuni segni di percosse e di violenza (come nella di lui vita si è scritto), allora la maggior parte della calunnia a cader venne su Fulvio, ch' era già nemico di Scipione, e in quel giorno appunto detti avea dei vituperi dalla ringhiera contro di esso; e si sospettò pur sopra Cajo. Nulla di meno un così grave misfatto, commesso contro di un personaggio che primo era e grandissimo fra' Romani, non fu punto gastigato; anzi neppur vi fu fatta

sopra inquisizione veruna: perocchè il popolo non permise che si disaminasse la cosa; e ne distornò il giudicio, temendo per Cajo; acciocchè egli non avesse ad incorrere nella colpa di quella morte, quando se ne fosse fatta ricerca. Ma queste cose addivennero prima. Ora mentre Cajo inteso era in Libia a rifare Cartagine, ch' egli chiamò Giunonia; dicono che gli avvenner molti prodigii da parte de' Numi per impedirnelo. Conciossiachè investita venendo dal vento la prima insegna; e tenuta essendo pur ferma a viva forza da colui che la portava, si ruppe: ed il turbine disperse le cose sacre che poste eran su l'are, e gittolle al di là de' termini piantati su' disegnati confini della città: ed essendo poi sopravvenuti de' lupi, trassero fuori i termini stessi, e li trasportaron da lungi. Cajo nulla ostante, ordinato avendo e ben disposte le cose tutte nello spazio di settanta giorni, sen ritornò a Roma, sentendo che Fulvio conculcato era da Druso, e che le faccende abbisognavano della sua presenza. Imperciocchè Lucio Opimio, uomo che inclinato era all' oligarchia e di grande autorità nel Senato, avuta avea per lo addietro ripulsa nel concorso al consolato; per aver Cajo prodotto in vece Fannio, e fatto sì co' suoi brogli che rimasto era quegli deluso. Ma in allora avendo Lucio molti fautori, credeasi per certo che avrebb' egli ottenuto il consolato, e come ottenuto lo avesse, che oppresso avrebbe Cajo, mentre già in qualche modo cominciava ad appassire la di lui possanza, sazio essendo il popolo di sì fatte determinazioni in suo proprio favore, per esservi già molti che maneg-

giavan le cose secondo il piacere di esso, ciò concedendo di buona voglia il Senato.

Ritornato ch' egli si fu, primamente si trasportò ad abitare dal Palazio in un luogo sotto alla piazza, luogo più popolare, siccome quello in cui abitava una quantità grande di persone basse e di poveri. Indi propose l' altre sue leggi, come per volerle far approvare dai voti del popolo. Ma poichè da ogni parte concorreva a lui gran turba di gente, il Senato persuase il consolo Fannio a scacciar tutti quelli che non eran romani. Pubblicato che fu quest' editto insolito e strano, che alcuno degli alleati nè degli amici non dovesse in que' giorni comparire in Roma, Cajo espose pur anch' egli un decreto in contrario, detestando il consolo, e promettendo di difendere tutti quegli alleati che sen rimanessero. Pure egli non li difese già punto; ma veggendo uno degli ospiti e familiari suoi venir via strascinato da' ministri di Fannio, passò oltre senza soccorrerlo; o perchè temesse che non si venisse quindi a scoprire la di già indebolita possanza sua, o perchè non volesse (com' ei dicea) prestar occasione a' suoi nemici di rissa e di venire alle mani, quand' essi appunto una tale occasione cercavano. Avvenne poi che egli s' inimicò anche i suoi colleghi, e per questa cagione. Era per doversi dare al popolo uno spettacolo di gladiatori nella piazza; e molti degli altri ch' erano in magistratura fatt' avendo costruire de' palchi al d' intorno, da starvi a sedere, gli appigionavano: ma Cajo comandava loro che levar via li dovessero, acciocchè i poveri mirar potessero da que' luoghi il combattimen-

to senza pagare. Poichè alcuno però non gli dava orecchio, aspettata egli la notte precedente a un tale spettacolo, e tolti seco tutti gli artefici che dipendevan da lui, atterrò que' palchi, e il giorno poi mostrò così al popolo quel luogo affatto sgombro e disoccupato: per la qual cosa parve al popolo stesso ch' ei fosse veramente uomo di vaglia; ma recò poi dispiacere a' suoi colleghi, che il tennero per uomo temerario e violento. Sembra che questo sia stato pure il motivo per cui non abbia egli conseguito il tribunato la terza volta, stata essendogli bensì data in favore la maggior parte de' voti, ma fatt' avendo i di lui colleghi ingiustamente e malignamente la nomina; le quali cose per altro sono in controversia. Comportar egli non seppe con moderazione quella repulsa; e raccontasi che, ridendo sopra di lui i nemici suoi, egli, più arditamente che non si convenia, disse loro ch' essi rideano di un riso sardonico, non accorgendosi di quanta caligine ei circondati gli avea colle sue operazioni politiche. Stat' essendo poi costituito consolo Opimio, e annullate venendo molte delle leggi di Cajo, e disaminate le cose ch' egli ordinate aveva in Cartagine (ciò facendosi per irritar Cajo medesimo, acciocchè quindi fosse indotto a far qualche azione che desse altrui motivo di collera, e però ucciso venisse), egli da principio ciò tollerava pazientemente; ma stimolato poi dagli amici, e principalmente da Fulvio, s' accinse a raccoglier uomini e a formar fazione contro del consolo. Dicono che anche la di lui madre gli cooperò in una tal sedizione, stipendiando occultamente persone straniere, e mandan-

dole a Roma in figura di mietitori: imperciocchè queste cose dinotate sono in una certa maniera enimmatica nelle di lei lettere scritte al figliuolo. Altri poi per contrario asseriscono che ciò si facesse con sommo dispiacer di Cornelia. Nel giorno pertanto in cui era Opimio per pur abolire le leggi di Cajo, ammendue occuparono di buon mattino il Campidoglio. Quindi avendo il consolo sacrificato, Quinto Antillio, uno de' suoi ministri, portando altrove le viscere, e passando fra quelli che intorno erano a Fulvio, disse: *Date luogo a' buoni, o cittadini malvagi.* Alcuni raccontano che nel dir queste parole, egli distese anche il braccio ignudo in un cotal atto disonesto e ingiurioso. Antillio però fu subitamente ivi ucciso a ferite di quegli stili che serviano ad uso di scrivere, ma che, per quel che si dice, stati erano fatti grandi a bella posta per un simile ufficio. A tale uccisione la moltitudine restò costernata: ma i due capi delle fazioni furono sopra ciò di sentimenti fra loro contrarii. Conciossiachè Cajo se ne doleva, e rimproverava i suoi, perchè avesser così dato a' nemici il pretesto che costoro già da gran tempo cercavano contro di essi: e Opimio prendendo ciò per un' occasione opportuna, quindi si sollevava e incitava il popolo alla vendetta; ma venendo a cadere allora una dirotta pioggia, la gente sbandossi. Sul primo albore poi del giorno seguente avendo il consolo convocato il Senato, mentre egli stavasi dentro a spedir le faccende, altri esposto avendo ignudo il corpo di Antillio sopra di un cataletto, il portarono, per concerto già stabilito, alla curia, traversando la piazza con gemiti e con lamenti.

Opimio era già consapevole di quanto faceasi, ma pur facea vista, sentendo ciò, di meravigliarsi; di modo che fuori uscirono anche i senatori per rilevare la cosa. Stat' essendo deposto ivi in mezzo il cataletto, cominciaron eglino a lamentarsi sopra quella uccisione, come sopra una grande, e terribile disavventura: ma il popolo prese quindi vie maggiormente motivo di odiare e di detestare que' fautori dell' oligarchia, considerando che di lor propria mano trucidato avean essi nel Campidoglio Tiberio Gracco, il quale tribuno era della plebe, e via gittato n' avevan il cadavere: e veggendo poi allora che Antillio, il qual non era se non un ministro del consolo, ed era bensì per avventura stato ucciso ingiustamente, ma pur s' avea tratto addosso per la maggior parte il suo male ei medesimo, esposto giacea nella piazza, e gli stava intorno il Romano Senato piangendo, e assisteva a' funerali di quell' uom mercenario, per far quindi che levato fosse di vita quel solo che ancor restava de' proteggitori del popolo. Entrati essendo i senatori di bel nuovo nella curia, decretarono e commisero al consolo Opimio di guarentare ad ogni suo poter la città, e di ruinare i tiranni. Avendo però Opimio dinunziato a' senatori che prendessero l' armi, e commesso a' cavalieri che ognun di loro conducesse, il giorno seguente, e di buon mattino, due familiari armati, Fulvio s' allestiva anch' egli contro di lui, e raccoglica molta gente. Cajo poi partendosi dalla piazza, si fermò d' innanzi alla statua del padre suo, e dopo aver fissato in essa per ben lunga pezza lo sguardo senza dir parola, spargendo lagrime e sospirando, se

n' andò via. Molti de' popolari in veder ciò presi furono da compassione verso di Cajo, e biasimando sè stessi, perchè abbandonavano così e tradivano un tal personaggio, se n' andarono alla di lui casa, e pernottaron su le di lui porte, ben diversamente da coloro che alla custodia si stavan di Fulvio. Conciossiachè questi passaron tutta la notte in baccano e in allegri schiamazzi, inebbriandosi e dicendo cose di audacia piene e di jattanza, essendosi Fulvio inebbriato egli il primo, e dicendo pur anch' esso e facendo molte cose mal a proposito e sconvenienti all' età sua; ma quelli ch' erano presso di Cajo, trapassaron la notte medesima con una grande taciturnità, non altrimenti che in una comune calamità della patria, pensando sopra ciò che fosse per avvenire, e facendo la guardia e riposandosi a mano a mano. Venuto poi giorno, que' ch' eran del partito di Fulvio, a gran fatica il destarono, mentr' egli, per aver molto bevuto, profondamente dormiva; e si armarono con quelle spoglie ch' eran dentro della di lui casa, e ch' ei tolte aveva a' Galli da esso vinti nel suo consolato, e con grandi minacce e con alte grida inviaronsi ad occupare il colle Aventino. Ma Cajo non volle già armarsi; e incamminavasi con indosso la toga, non altrimenti che se al foro ne andasse, e con essersi accinto solamente un picciol pugnale. Nel mentre che egli uscia fuori, la di lui moglie gittossegli dinanzi in su le porte, e con una mano tenendo lui, coll' altra il suo figliuoletto, *Tu non vai già ora*, disse, *o mio Cajo, a' rostri in qualità di tribuno, siccome prima*,

e di legislatore; nè ad una guerra gloriosa, onde se incontrar anche vi avessi tu sciagura funesta, avess' io a restarne in un lutto che pur mi sarebbe onorevole: ma vai ad esporti agli uccisori di Tiberio, e così disarmato per voler più presto sopportare un qualche male che farlo, perdendo te medesimo senza recar utile alcuno a' pubblici affari. Già i peggiori hanno vinto: già decidono ogni cosa colla violenza e col ferro. Se caduto fosse tuo fratello sotto Numanzia, stato ci sarebbe, col farsi tregua, restituito il di lui cadavere: ma ora forse dovrò ricorrer pur io supplichevole ad un qualche fiume od al mare, perchè alla fine mi si manifesti il tuo corpo, che ivi fia rattenuto. Conciossiachè qual mai fiducia aver si può ancora nelle leggi e negli Dei, dopo l'uccision di Tiberio? Fatte avendo Licinnia tali querele, Cajo discioltosi placidamente da' di lei amplessi, s' incamminò tutto taciturno insieme cogli amici suoi: ed ella procurando allora di prenderlo per la toga, sen cadde a terra, dove per ben lungo tempo sen giacque senza voce, fin tanto che i servi sollevatala, così svenuta com' era, la portarono a casa di Crasso, che le era fratello. Fulvio quando tutti i suoi raccolti si furono su l'Aventino, mandò, così persuaso da Cajo, il più giovane de' suoi figliuoli con un caduceo nella piazza. Era questi un fanciullo di bellissimo aspetto; e presentatosi allora tutto modesto, con verecondia, e colle lagrime agli occhi, dinanzi al consolo ed al Senato, facea proposte di accomodamento. Alla maggior parte di que' ch' eran ivi non dispiaceva che si conciliassero le differenze: ma Opimio disse,

che non bisognava che gli avversarii cercassero di persuadere il Senato col mezzo di araldi; ma bensì discendesser giù eglino stessi al giudicio, siccome cittadini colpevoli, e mettendo sè medesimi nelle mani de' senatori, procurassero in tal maniera di placarne la collera. Al fanciullo poi ingiunse che o tornasse con sì fatte condizioni, o non tornasse più. Cajo pertanto, come ebbe udito ciò, volea, per quel che dicono, inviarsi e andarne a persuadere il Senato ei medesimo: ma non acconsentendogli veruno degli altri, Fulvio mandò il figliuolo di bel nuovo al Senato a far proposte consimili a quelle prime. Opimio allora dandosi fretta di attaccare la zuffa, fece prender subito il giovane e tenerlo guardato: ed egli se n' andò contro quelli di Fulvio con molti gravemente armati, e con molti arcieri Cretensi, i quali principalmente col loro saettar da lontano e ferire i nemici, li misero in iscompiglio, e li volsero in fuga. Fulvio si ricovrò in un certo bagno che lasciato era in abbandono; ma stat' essendo ivi ritrovato poco dopo, scannato fu insieme col suo figliuolo maggiore. Cajo poi non fu veduto da alcuno combattere; ma tutto afflitto sopra le cose che si faceano, si ritirò entro il tempio di Diana. Quivi ei voleva uccidersi da sè medesimo: ma ne fu impedito da due fedelissimi amici suoi, Pomponio e Licinnio, i quali trovandosi a lui presenti, gli tolsero il pugnale, e lo indussero a fuggir via. Si dice che allora, postosi ei ginocchioni, e alzate le mani verso la Dea, pregò che il popolo Romano in pena di quella ingratitudine e di quel tradimento dovesse rimaner mai sempre in servitù: perocchè moltissimi dei po-

polari s'eran già dati palesemente all'altro partito, pubblicata che si fu da questo l'impunità. Avendo adunque Cajo presa la fuga, i di lui nemici gli tenner dietro; e raggiunto avendolo presso al ponte di legno, quei due amici, che con lui eran, il fecero andar innanzi: e intanto essi fermatisi a sostenere i persecutori, combattendo in capo del ponte, non lasciarono, finchè uccisi non furono, che alcun di coloro passasse. Cajo non aveva altro compagno della sua fuga che un solo servo chiamato Filocrate: tutti gli altri gli facean bensì animo, come si fa in un certame, ma non v'era chi lo soccorresse, nè chi volessegli somministrare cavallo, per quant'egli lo domandasse: imperciocchè i persecutori suoi gli erano già vicini; cosicchè egli potè appena rifuggirsi nel sacro bosco delle Furie, dove ucciso fu da Filocrate, il qual poscia uccise pur sè medesimo. Alcuni raccontano, che sopraggiunti furono vivi tutti e due dai nemici, e che il servo abbracciò allora e coperse di tal maniera il padrone, che non fu possibile il ferir Cajo, prima che rimanesse ucciso Filocrate sotto i colpi di molti.

Dicono che un certo Settimulejo amico di Opimio tolse per istrada la testa di Cajo ad un altro, che gliel'aveva troncata e che portavala ad Opimio medesimo: imperciocchè nel principio del conflitto stat'era promulgato che a chi portate avesse le teste di Cajo e di Fulvio, gli sarebbe dato tant'oro che equilibrasse il peso di esse.

Portata fu adunque ad Opimio da Settimulejo confitta in un'asta: e posta poi sopra di una lance, fu

trovato che pesava diciassette libbre e once otto; avendo Settimulejo operato iniquamente e con malizia: conciossiachè n' aveva estratto il cervello, e introdotto aveavi in iscambio del piombo squagliato. Quelli poi che portarono la testa di Fulvio, non ne ottennero ricompensa veruna, per esser persone delle più oscure. I corpi tanto di questi due personaggi quanto degli altri che uccisi furono, furon tremila, e gittati vennero nel fiume, e confiscate ne vennero le facoltà; e vietato fu poscia il lutto alle loro mogli, e Licinnia, moglie di Cajo, fu privata pur della dote. Crudelissimamente poi si portarono col più giovane de' figliuoli di Fulvio, che pure non avea fatto verun contrasto a' nemici, nè trovato erasi fra' combattenti: perocchè andato essendo a proporre convenzioni di pace prima del conflitto, lo arrestarono, e dopo il conflitto lo uccisero. Ma ciò che più di questo e più di ogn' altra cosa recò dispiacere al popolo, fu l' aver Opimio fondato il tempio della Concordia: imperciocchè sembrava ch' egli si gloriasse, e andasse superbo, e menasse in certo modo trionfo sopra la strage di tanti cittadini: e però alcuni sotto l' epigrafe del tempio medesimo scrisser di notte questo verso:

Rea impresa il tempio a la Concordia ha fatto.

Costui si fu il primo che, arrogata avendosi nel consolato autorità dittatoria, sentenziò così a morte, senza ascoltar punto le loro difese, oltre ben tremila cittadini, Cajo Gracco e Fulvio Flacco, l' uno dei quali stato era consolo, e avea trionfato, l' altro primeggiava

in gloria e in virtù fra tutti gli uomini dell' età sua. Questo Opimio medesimo non seppe astenersi poi dal commetter furto: ma inviato ambasciadore a Giugurta re di Numidia, si lasciò corrompere co' danari da esso: e stat' essendo punito di una così vergognosa reità, invecchiò nell' infamia, odiato e vilipeso dal popolo, il quale subito dopo que' fatti rimase veramente avvilito e abbattuto; ma non andò poi guari che fece manifestamente conoscere quanto da esso bramati e desiderati fossero i Gracchi: imperciocchè fatte avendo formare le loro statue, le espose in pubblico; e avendo pur consecrati loro que' luoghi dove stati eran uccisi, vi offeriva le primizie tutte che portate sono dalle stagioni; e molti ogni giorno vi faceano de' sacrificii, e vi si prostravano, frequentando tai luoghi, come templi di Numi. Raccontasi che Cornelia comportò quella sciagura generosamente e con animo grande, e che in quanto a que' luoghi lor consecrati, nei quali eglino rimasti eran morti, disse che i figliuoli suoi avean sepolcri degni di loro. Ella passava poi l' età sua presso Miseno, senza cangiar punto la consueta maniera della sua vita. Avea molti amici e facea buona tavola, per esser donna assai ospitale, essendo frequentata sempre la casa sua da Greci e da uomini letterati, e ricevendo regali da essa i Re tutti, e ad essa mandandone. Giocondissima riusciva ella pertanto a que' che a lei se n' andavano e che insieme stavan con lei; mentre narrava loro la vita e le maniere particolari di Scipione Africano, padre suo; ma ammirabilissima era poi mentre facea menzione dei suoi figliuoli senza querele e senza lagrime, e ne rac-

contava i fatti e le calamità a quelli che ne la interrogavano, come parlato avesse di cose avvenute ad uomini delle antiche età. Per lo che pareva ad alcuni che per cagion della vecchiaja o della grandezza de' mali foss' ella fuori di senno, e renduta insensata dalle sue traversie, essendo veramente insensati eglino stessi; perchè non sapeano quanto giovi agli uomini contro le afflizioni la buona indole e l' essere nobilmente nati ed allevati; e che la fortuna spesse volte supera la virtù di quelli che in prospero stato si trovano, ma non vieta mai che ne' sinistri comportar si possano le avversità ragionevolmente.

PARAGONE

DI

AGIDE E CLEOMENE

CON

TIBERIO E CAJO GRACCHI.

Avendo noi terminato anche questo racconto, ci rimane ora il far considerazione sopra le vite di questi personaggi, confrontandole insieme. In quanto ai Gracchi adunque, neppur queglino che più in odio gli aveano e più ne sparlavano, ardir non ebber di dire che sortita non avessero dalla natura un' ottima indole per la virtù al di sopra di tutti gli altri Romani; e che stati allevati ed educati non fossero egregiamente. Ma pur si vede che l' indole d' Agide e Cleomene è stata ancora più forte di quella degli altri due, in quanto che non avendo essi avuta buona educazióne, anzi stati essendo nodriti fra costúmanze e fra maniere di vivere, dalle quali rimasti erano già da gran tempo corrotti i loro antenati, seppero nulla ostante farsi esemplari di frugalità e di

temperanza. Oltre ciò i Gracchi vissuti essendo quando Roma era in una dignità grandissima e luminosissima, e piena di emulazione per le belle imprese, vergognati sarebbersi di lasciar la virtù, la qual era come un paterno retaggio successivamente in lor tramandato dai loro maggiori: dove Agide e Cleomene nati essendo da padri che sentimenti aveano contrarii, e trovata avendo la loro patria in cattivo stato e ammalata, non rallentaron punto per questo quell' impeto che li portava alle cose oneste. Egli è poi nel vero un notabilissimo pregio de' Gracchi per ciò che spetta all'essere alieni dall'avarizia, e al sapersi astener dal danaro, che ne' magistrati e nell' amministrazione della repubblica si mantenessero incontaminati mai sempre dai guadagni ingiusti. Ma Agide si sarebb' anche sdegnato, sentendosi lodare intorno al non aversi preso nulla dell' altrui, egli che diede a' cittadini le proprie sue facoltà, fra le quali vi erano, oltre l' altre cose ch' ei possedêa, secento talenti in danaro. Quanto gran male adunque non avrebb' ei pensato che fosse il guadagnare ingiustamente, ei che teneva per un' avarizia il possedere, anche giustamente, più di quello che possedevano gli altri? In quanto poi alle cose da loro intraprese e all' arditezza delle innovazioni, quelle de' due Greci ben oltrepassano di molto in grandezza quelle dei due Romani.

Conciossiachè questi s' applicarono nel governo della repubblica a formar delle strade, e a mandar colonie ad altre città; e l' attentato, sopra tutti gli altri ardimentoso, si fu per Tiberio la divisione dei terreni pubblici, e per Cajo l' aver mescolata la facoltà di giudi-

care, inseriti avendo trecento cavalieri fra' senatori. Ma ben altra si fu l' innovazione fatta da Agide e da Cleomene, i quali avvisandosi che il voler sanare e levare i mali della loro città a poco a poco e separatamente sarebbe stato appunto, come dice Platone, il troncar le teste ad una qualch' idra, si accinsero ad introdurre nelle faccende un cangiamento tale che valesse a rimuovere tutti i mali ad un tempo, e a ben disporre gli affari, anzi dir si potrebbe forse con più verità che quella innovazion loro scacciava il già introdotto cangiamento, donde provenian tutti i mali; e riduceva e costituia la repubblica nella primiera e propria sua forma. Inoltre potrebbesi pur dire da alcuno che alla maniera, che introdur si voleva da' Gracchi nella repubblica, si opposero i personaggi più grandi che fossero tra' Romani, e che per contrario le cose intraprese da Agide e condotte a fin da Cleomene, appoggiate erano al più bello e al più ragguardevole di tutti gli esemplari, alle antiche retre cioè della patria, concernenti alla frugalità e all' eguaglianza, altre delle quali autorizzate erano da Licurgo, altre da Apollo. Ciò poi che monta sopra tutto si è, che per le azioni politiche de' Gracchi Roma non acquistò nulla, oltre quello che già possedeva, ma per quello che fece Cleomene, la Grecia in breve spazio di tempo a veder ebbe Sparta signoreggiare al Peloponneso, e combattere contro le genti più poderose che fossero allora, contrastando ad esse il dominio; la mira del qual combattimento si era il liberar la Grecia stessa dall' armi degl' Illirii e de' Galli, e ridurla di nuovo in bella costituzione sotto il governo degli Eraclidi. Io

credo poi che anche le morti di questi personaggi dinotino qualche diversità nella loro virtù. Imperciocchè i due Romani morirono dopo aver combattuto contro i lor cittadini, ed essersi poi dati a fuggire: e per ciò che spetta a' due Greci, Agide morì quasi volontariamente per non aver ei voluto far morire verun cittadino; e Cleomene, vilipeso e ingiuriato sentendosi, si mosse bensì per vendicarsi, ma essendogli mancata l'opportunità, si uccise generosamente da sè medesimo. Per contrario pòi se si considerino questi personaggi stessi da un' altra parte, si vede che Agide non mostrò veruna militare bravura degna di prode capitano, rimasto essend' ei prima ucciso; e che alle vittorie di Cleomene, che molte furono e belle, ben si può mettere a fronte il salire che fece Tiberio sul muro di Cartagine, il che non fu certamente picciola impresa; e l'aver egli stabilite convenzioni di pace a Numanzia, colle quali salvò ben ventimila soldati Romani, che altra speranza non avean di salvezza: e Cajo pure mostrò gran prodezza militando e quivi e in Sardigna; di modo che se stati non fosser tolti di vita anticipatamente, giunti sarebber eglino a pareggiare i maggiori comandanti che s'abbiano avuti i Romani.

Intorno poi agli affari politici, sembra che Agide intrapresi gli abbia con troppa mollezza, lasciato essendosi superare da Agesilao, e fatti avendo rimaner delusi i cittadini, che si aspettavano la division delle terre, e in somma restat' essendo difettoso e imperfetto, per mancanza di coraggio, a motivo della sua giovane età, in quelle cose alle quali accinto egli s'era, e le quali

aveva promesse. E Cleomene per contrario si portò a voler cangiár la maniera della repubblica con troppo di ardire e di violenza, uccisi avendo gli Efori contro ogni legge, quando agevolmente poteva, essendo superiore di forze, trarli al partito suo; o scacciarli dalla città, come scacciati ne furono non pochi altri. Conciossiachè usare il ferro senza estrema necessità, non è cosa nè da buon medico nè da buon politico, ma dinota ignoranza e nell' uno e nell' altro: è nel politico poi l' operare così ha in oltre congiunta anche l' ingiustizia alla crudeltà. Alcuno de' Gracchi però non fu il primo a far uccisione de' cittadini: e si narra che Cajo non si mosse a vendicarsi neppur quando saettato venia, ma che quantunque valorosissimo fosse ne' fatti di guerra, si fu pigro affatto ed inetto a difendersi in quella sedizione: perocchè uscì fuori senz' armi, e nel mentre che si combattea, ritirossi; e in somma vedeasi che più di attenzióne egli avea in guardarsi dal fare, che dal riportar qualche offesa. Quindi è che dee tenersi anche la loro fuga per un indizio non di pusillanimità, ma di circonspezione: imperciocchè d' uopo era cedere a que' che li assalivano, oppur resistendo difendersi coll' operare per non restar eglino offesi. Ora intorno alle colpe, di che gli uni e gli altri vengon tacciati, la più grande di quelle imputate a Tiberio si è, ch' egli scacciò il collega dal tribunale, e che si procacciò pur egli medesimo un tribunato secondo: e in quanto a Cajo, attribuita gli fu ingiustamente ed a torto la morte di Antilio, che ucciso venne contro il volere di esso e con suo grande rincrescimento. Ma Cleomene (per lasciar da parte l' uc-

cisione degli Efori) rendè liberi tutti i servi, e regnò in fatti ei solo, quantunque avesse in apparenza il secondo luogo, scelto avendosi per compagno il fratello Euclida, ch' era pure di una casa medesima. Egli è ben vero che indusse Archidamo (a cui s' aspettava regnar insieme con esso lui per essere dell' altra casa) a ritornarsene da Messene: ma stat' essendo poi quest' Archidamo ucciso, e non avendo Cleomene fatta inquisizione veruna intorno a quella morte, confermò così egli contro sè stesso il sospetto che aveasi sopra di lui, che fatto uccider lo avesse ei medesimo. Eppure Licurgo, del quale Cleomene facea mostra di voler essere imitatore, restituì volontariamente il regno a Carilao, figliuolo del fratel suo; e temendo che, se mai a caso il fanciullo morto si fosse, non venisse a cader qualche sospetto sopra di sè, andar volle per ben lunga pezza vagando, nè ritornossi alla patria, se non se dopo che nato fu a Carilao un figliuolo, per essergli successore nel regno: ma già neppure fra' Greci medesimi non avvi alcun altro che pareggiar si possa a Licurgo. Dimostrato si è che nei politici maneggi di Cleomene vi furono maggiori novità ed ingiustizie, e que' che biasimano le maniere de' due personaggi Greci, le tacciano perchè state sieno fin da principio tiranniche e producitrici di guerra: dove quei che invidia portavano a' due Romani, di null' altro a tacciar non aveano il lor naturale che di una smoderata ambizione; e confessano che eccitati dal contendere cogli avversarii loro e dalla collera, quasi da venti gagliardi, si portarono, contro l' indole propria, agli estremi nel governo della repubblica. E per verità qual

cosa mai v' era più bella e più giusta del primo loro proposito, se i ricchi, accinti essendosi colla forza e colla possanza che aveano ad abbatter la legge da quelli prodotta, non avesser fatto che ammendue incontrassero grandi cimenti: temendo l' uno per la propria sua vita, e l' altro vendicar volendo il fratello suo, dato a morte senza formalità di giudicio e senza verun decreto? Ora tu ben comprendi pertanto dalle cose dette la diversità che passa fra loro: e se d' uopo è dichiararsi intorno ad ognuno di essi particolarmente, io pongo Tiberio al di sopra di tutti gli altri in virtù, e dico che il giovane Agide assai meno degli altri peccò, e che Cajo inferior fu non poco e nelle imprese e nell' ardire a Cleomene.



Demostene



VITA DI DEMOSTENE.

Quegli che scrisse l'encomiô ad Alcibiade per la riportata vittoria al corso dei cavalli ne' giuochi olimpici, o Euripide siasi (come dalla maggior parte si tiene), o chiunque altro, dice, o Sossio, che a colui ch' abbia ad esser felice, uopo è prima di tutto il nascere in una città che sia illustre. Ma io son di parere che per conseguire una vera felicità, la quale, per la massima parte, consiste ne' costumi e nella disposizione dell' animo, l' essere nato in una patria oscura ed abbietta punto non rilievi più che l' esser nato da una madre picciola e brutta. Imperciocchè sarebbe cosa ridevole se alcuno pensasse che da Julide, la qual è una piccola parte di Ceo, isola neppur essa non grande, e da Egina, la quale un certo ateniese volea che levata fosse, quasi cispa, dall' occhio del Pireo, si producessero valenti istrioni e poeti, e produr mai non si potesse un uomo giusto, pago della propria sua condizio-

ne, assennato e magnanimo. Conciossiachè egli è anzi conveniente che le altre arti, le quali trovate non furono se non in riguardo al guadagno, o alla gloria, appassite restino nelle città umili e oscure; e che la virtù per contrario, siccome pianta ben valida e sufficiente a sè stessa, metta le radici sue in qualunque luogo, dove s'avvenga in un'indole buona, e in un animo amico del faticare. Quindi è che neppur io, se difettoso mi sono in non aver quell'assennatezza, e in non condur quella vita che si conviene, ciò non imputo già alla picciolezza della mia patria, ma ben con tutta giustizia a me medesimo.

A chi però preso abbia a comporre ed a scrivere storia tratta da scritture non già domestiche e che sienci sotto le mani, ma straniere per lo più, e in varii luoghi disperse, d'uopo è principalmente, per vero dire, che si trovi in una città cospicua, studiosa delle cose belle ed oneste, e assai frequentata, acciocchè egli aver possa abbondanza di libri, e domandando e comprendendo, da ciò che sente, quelle cose tutte che sfuggirono agli scrittori, e che conservate essendosi per tradizione nella memoria degli uomini, rendute quindi sono di una fede più manifesta, procuri di non dar fuori opera mancante di molte e necessarie notizie. Io pertanto che abito in una città picciola, e di buona voglia mi vi trattengo, perchè non divenga più picciola ancora ch'ella non è (1), e nelle dimore che ho fatte

(1) Si sa che Plutarco era di Cheronea, picciola città della Beozia, e che dopo i suoi viaggi fatti in Italia dal principio dell'impero di Vespasiano sino alla fine in circa di quello di Domi-

in Roma e in altri luoghi d'Italia, avuto agio non ho di applicarmi ad apprendere la lingua romana per esser occupato nelle bisogne politiche, e con quelli che a trovar mi veniano per trattare filosofia, tardi assai e in età già inoltrata mi son dato a leggere scritti romani; e avvenuta mi è cosa ammirabile veramente, ma vera: che, cioè, non tanto a comprendere e rilevar ebb' io i fatti dalle parole, quanto da' fatti intorno ai quali avea pur qualche cognizione, a rilevare son giunto il significato delle parole medesime. Il conoscere poi la bellezza delle espressioni romane e la loro speditezza, i traslati de' nomi, l'armonia e gli altri pregi che rendon vago il parlare, io penso che sia cosa per verità gioconda e piacevole; ma lo studio e l'esercizio che per ottener questo vi si ricerca, non è già facile, e si vuol far da coloro che più ozio hanno ed età fresca, la qual presti tuttavia campo ad applicazioni sì fatte. Perlochè scrivendo io pure in questo libro (che il quinto è delle vite parallele) intorno a Demostene ed a Cicerone, considererò dalle operazioni loro e dalle maniere tenute nella repubblica, quali ne fossero le nature e le disposizioni degli animi, confrontandole insieme; e tralascierò di confrontarne le orazioni, e di

ziano, ritirossi finalmente al suo paese, rinunziando ad ogni sorta di ambizione. Conviene però dire che, malgrado ciò, Plutarco sentisse molto altamente di sè, mentre dice che *si trattiene nella sua città, perchè non divenga più piccola ch' ella non è*, volendo con ciò probabilmente indicare ch' egli solo bastava a mantenere tutto il lustro e il decoro della sua patria.

mostrare qual di loro più soave sia o più forte nel dire: perocchè, come dice Ione,

La forza del delfino è nel suo lido.

La qual cosa non avendo saputa Cecilio, scrittore che troppo da per tutto si arroga, la temerità ebbe di esporre il paragone fra Demostene e Cicerone. Ma già se fosse possibile il conseguirsi agevolmente da ognuno quel *Conosci te stesso:* non si avrebbe ciò forse per un'ordinazione divina. Imperciocchè sembra che Iddio formando da principio Demostene e Cicerone ad una stessa maniera, gittate abbia molte simiglianze nella loro natura, come il desiderio di onore, e l'amore di libertà per le loro repubbliche, e la pusillanimità nei pericoli e nelle guerre; e che mescolate pur abbiavi molte cose relative ad una stessa fortuna; parendomi che trovar non potrebbonsi due altri oratori che, di oscuri e piccioli ch'erano, divenuti sieno ammendue grandi e potenti, e cozzato abbiano ammendue contro re e contro tiranni, e ammendue abbiano perdute le loro figliuole, e stati ammendue sieno sbanditi dalle lor patrie, e ritornati vi sieno poscia con gloria, e ne sien pure ammendue un'altra volta fuggiti, e stati finalmente sien colti da' loro nemici, e terminata abbian la vita col terminarsi della libertà de' lor cittadini: di modo che se la natura e la fortuna, quasi due artefici, a muover contesa venissero sopra di loro, cosa difficil sarebbe il decidere quale di esse renduti abbia più simili questi due personaggi, o quella nei costumi, o

questa ne' fatti. Ora è da far prima parola intorno al più antico.

Demostene, il padre di quel Demostene di cui parliamo, era uomo, per quanto dice Teopompo, di condizione onesta e gentile: ma soprannominato era Spadajo, perchè aveva un'officina ben grande, e vi mantenea servi che lavoravano in un sì fatto mestiere. In quanto poi a ciò che narra Eschine l'oratore intorno alla madre di Demostene, ch'ell'era nata, cioè, da un certo Gilone il quale bandito era dalla città per essere incolpato di tradimento, e da una donna barbara, non potremmo noi asserire, se ciò dica egli con verità, oppur falsamente e per calunnia. Rimasto Demostene privo del padre in età d'anni sette, un patrimonio aveva abbondante (perocchè tutto il valore delle sue sostanze era poco meno di quindici talenti); se non che pregiudicato venne da' di lui tutori, i quali ne usurparono in parte e in parte ne trascurarono le facoltà; cosicchè giunsero a defraudar perfino i di lui precettori della loro mercede: e per questo sembra che non sia stat' egli ammaestrato in quelle discipline acconcie e convenienti a fanciullo bennato; e anche perchè, atteso la fievolezza e dilicatezza del di lui corpo, la madre sua affaticar nol lasciava, nè gli usavano veruna violenza i di lui direttori. Conciossiachè da principio era egli gracile ed infermiccio; e per ciò raccontano che in riguardo appunto al di lui corpo motteggiato ei venia da' fanciulli, che gli misero il vilipeso soprannome di Batalo. Era costui, come vogliono alcuni, un effemminato sonatore di flauto: e sopra ciò fece Antifane un

picciolo dramma, in cui lo mette in ridicolo: ma alcuni altri fecero menzione di questo Batalo come di poeta che scriveva in maniera dissoluta e sfacciata: e pare che in allora, appo gli Attici, chiamata fosse pur batalo anche una certa parte del corpo che onesto non è nominare. In quanto poi all'esser chiamato Arga (perocchè dicono che questo soprannome ancora fu posto a Demostene), ciò fu o in riguardo al di lui costume aspro e ferino (così nominandosi da alcuni poeti un serpente) (1), o in riguardo a' di lui discorsi che molestia davano a que' che ascoltavanli; stato essendo Arga un certo poeta che componeva in modi cattivi e disgustosi. Ma di queste cose, come dice Platone, sin qui.

Ora quell' impeto ond' egli si portò allo studio dell' eloquenza, dicono che movesse da questo principio. Essendo l' oratore Callistrato per trattare nel Foro la causa intorno ad Oropo, tutti in aspettazion grande sopra una tale disputazione si stavano, e per la vaglia dell' oratore, la di cui gloria in quel tempo sommamente fioriva, e pel soggetto medesimo intorno al quale si contendeva, e il qual era famoso. Sentito però avendo Demostene che i precettori ed i pedagoghi concertavano insieme di trovarsi a quel giudicio, indusse con istanze e con preghiere il proprio pedagogo suo a voler condurvi anche lui: e poichè questo pedagogo familiarità avea con que' ministri pubblici che aprivan la curia, gli venne fatto di trovar luogo, nel quale standosi il fanciullo a sedere senza esser veduto, potesse

(1) Non solo i poeti, ma Ippocrate stesso parla di un serpente chiamato *Argas* o *Argos*. Veggasi il libro V. de Epidem.

udir gli oratori. Essendo pertanto riuscita la cosa a Callistrato felicemente, e stat' essend' egli oltre misura ammirato, Demostene prese a invidiarne la gloria, veggendolo accompagnato da molti, e celebrar sentendolo e chiamare beato; e vie più meravigliossi della forza dell' eloquenza, la quale tal è per natura, che può sottomettersi e ammansare ogni cosa. Perlochè abbandonate allora l' altre applicazioni e gli altri studii, ne' quali i fanciulli intertengonsi, esercitava egli sè stesso e travagliavasi nelle discipline oratorie, per esser anch' ei poscia fra gli oratori. Per direttore adunque nell' arte oratoria si prese egli Iseo, quantunque in quel tempo tenesse scuola anche Isocrate; o perchè a motivo dell' orfanità sua (come dicono alcuni) pagar non potesse le dieci mine, ch' erano la mercede ad Isocrate determinata, o perchè approvasse piuttosto, per farne uso, l' eloquenza d' Iseo, siccome quella che più efficace era ed artificiosa. Racconta Ermippo d' essersi abbattuto in certi commentarii senza nome di autore, nei quali era scritto che Demostene stat' era pure alla scuola di Platone, e che n' avea ritratto vantaggio grandissimo per l' eloquenza; e racconta in oltre che Ctesibio dicea che Demostene studiati aveva i precetti dell' arte oratoria insegnati da Isocrate e da Alcidamante, avuti avendoli di nascosto da Callia siracusano e da alcuni altri. Quando pertanto si fu egli in età, cominciò ad accusare in giudicio i tutori suoi, e a scrivere orazioni contro di loro, i quali ben trovar sapeano maniera di ottener molte proroghe e represtinazioni di giudicio; e quindi essendosi egli assai esercitato, per par-

lar con Tucidide, nel declamare, e tratta avendo a buon fine la cosa non senza stento e pericolo, non potè per verità ricuperar gran parte de' beni paterni, ma avendo preso con tale occasione coraggio a parlare in pubblico; e fatta in ciò una pratica sufficiente, e gustata la gloria e la possanza che s' acquistava da quelle forensi disputazioni, si accinse allora ad entrar in mezzo agli affari, e a maneggiar le cose della repubblica. E come dicono che Laomedonte Orcomenio, per guarire da una certa cacchesia di milza, si esercitava in far lunghi corsi, ciò ordinato avendogli i medici, e ch' indi, rinfrancatasi in tal modo coll' affaticarsi la complessione, si mise a contendere ne' certami per riportare corona, e divenne uno de' più valorosi cursori nel Dolico (1); così fece per appunto Demostene, il quale si espose da principio a disputare per riavere le cose sue proprie; e quindi giunto essendo a conseguire abilità in sì fatto mestiere e possanza, avvenne che nel trattar gli affari civili, non altrimenti che in que' certami dove si contende per venir coronati, ei primeggiava fra tutti que' cittadini che disputavano dalla ringhiera. Pure la prima volta che si espose a parlare al popolo, suscitato fu grande strepito, e venne egli deriso per l'insolita maniera del suo ragionare, che parve intralciato e confuso ne' suoi periodi, e troppo stentatamente studiato nell' abbondanza degli entimemi in esso affollati: tanto più ch' er' egli anche debile di voce, nè aveva pronuncia chiara, nè trar potea lungo il fia-

(1) Era uno spazio, secondo alcuni, di dodici, secondo altri di ventiquattro stadii.

to; il qual difetto veniva, rompendo i periodi, ad iscompigliare il senso dell' orazione. Per la qual cosa allontanato essendosi finalmente dal popolo, mentre abbattuto di animo raggirando andavasi nel Pireo, Eunomo Triasio, ch' era di già avanzato molto in età, vedutolo ivi, si fece a sgridarlo, perchè avend' egli una maniera di favellare similissima a quella di Pericle, tradir volesse per debolezza e per timidità sè medesimo, non sapendo sostenere animosamente i tumulti del popolo, nè addestrare il suo corpo e atto renderlo a quelle contese, ma lo trascurasse, lasciandol marcire nella mollezza. Raccontano che un' altra volta pure stato essend' ei similmente schernito dal popolo, e ritornandosi a casa tutto involto nel pallio e assai disgustato, seguito fu da Satiro istrione, il qual era suo amico, ed entrò in casa insieme con esso lui. Lamentandosi quivi Demostene, perchè quantunque si foss' ei quegli fra tutti i dicitori che più si affaticava, e che in un tale studio avea poco meno che consumate le forze del corpo suo, ciò nulla ostante non gli venìa fatto di acquistarsi grazia presso del popolo, dal quale ascoltati pur erano, e lasciavansi dominar la ringhiera per fino i marinaj, uomini crapuloni e ignoranti, e per contrario er' ei trascurato, *Tu dici il vero,* risposegli Satiro; *ma io rimedierei ben tosto alla cagione di questo disordine, quando mi volessi tu recitare a memoria qualche tratto di Euripide oppur di Sofocle.* Avendoglielo Demostene recitato, prese quegli a ripetere gli stessi versi; ma li proferì con una inflessione di voce, e con una maniera sì acconcia al costume e al sentimento

della persona introdotta, che parvero totalmente diversi a Demostene stesso; il quale avendo così ben compreso quanto di ornamento e di grazia si apporti al ragionare dall'azione e dalla pronuncia, tenne quindi per cosa picciola, anzi da nulla, l'esercitarsi in quella facoltà, quando si trascuri la pronuncia e l'azione corrispondente a quel che si dice. Edificossi però egli una stanza da studiare sotterra (la quale conservavasi fino a' dì nostri), dove si esercitava ogni giorno a formarsi l'azione e a ben addestrare la voce: e spesso vi rimaneva i due e tre mesi continui, radendosi il capo da una parte, acciocchè quand'anche avuta avesse gran voglia di uscirne fuori, rattenuto ne fosse dalla vergogna. Dagli abboccamenti poi, da' discorsi e dal trattar affari colle altre persone, traeva egli occasione e soggetto di esercitarsi. Imperciocchè non sì tosto s'era ei separato da esse, che giù scendeva in quel suo studio, e quivi di mano in mano riandava gli affari intorno a' quali s'eran fatte parole, e le ragioni che in difesa di essi addotte si erano. In oltre ritenendo egli in sè stesso quelle orazioni che udite avess' ei a recitare, se le riduceva in punti sentenziosi e in periodi: e correggeva in varii modi, e in diverse e nuove maniere esponea quelle cose che o a lui erano state dette da altri, o egli ad altri avea dette. Quindi è che tenuto era per uomo che sortito non avesse buon talento dalla natura, nè avesse altra forza ed abilità nell'arte del dire che quella che si procacciava colla fatica: e pareva che una gran prova fosse di questo, il non essersi così di leggieri sentito Demostene favellare in pubblico

improvvisamente; ma l'essere anzi spesse volte avvenuto, che standosi egli sedendo nell' assemblea, e chiamato venendo a nome dal popolo, non volea già farsi avanti, se non era che fatto vi avesse considerazione, e vi si foss' ei preparato. Molti però degli altri oratori lo sbeffeggiavano; e Pitea, motteggiandolo, disse che i di lui argomenti odore avean di lucignoli; al quale Demostene rispose anch' egli con un amaro motteggio; *Sì certamente*, dicendogli: *perocchè la lucerna, o Pitea, non è già consapevole appo noi due di uno stesso operare*. Nè già agli altri ei ciò in tutto negava: ma confessava che nè affatto scriveva, nè lasciava affatto di scrivere ciò che foss' egli per dire in pubblico: e dichiarava per uomo affezionato al popolo chi meditava sopra ciò di che aveva a parlare; conciossiachè il così prepararsi un tratto sia di osservanza verso del popolo stesso; e il non curarsi del sentimento che sarà per avere il popolo intorno al ragionare che ad esso si fa, sia cosa da uomo inclinato all' oligarchia, il quale tenda ad usar più presto la violenza che la persuasione. Della mancanza di coraggio ch' egli avea per aringare improvvisamente si adduce pure anche questa prova, che venendo ei frastornato spesse fiate dal tumulto del popolo, mentre concionava, Demade si levò, e si mise sul fatto a parlar anch' egli e a sostenere lo stesso Demostene; e che Demostene poi non fece mai ciò in soccorso di Demade. Ora dond' è mai adunque, potria dire alcuno, che Eschine il chiamava sommamente ammirabile per l' ardire che aveva nelle sue orazioni? Come si levò mai egli solo a contraddire a Pitone di Bi-

zanzio, oratore pieno di audacia che si portava come gonfio torrente contro degli Ateniesi? O come potè mai avvenire, che scritto avendo Lamaco Mirreneo l'encomio dei re Alessandro e Filippo, nel quale molto sparlava de' Tebani e degli Olintii, e letto avendolo nel concorso de' giuochi olimpici, Demostene si alzasse tosto, e annoverando incrementemente alla storia e con argomenti dimostrativi tutte le beneficenze che i Tebani ed i Calcidesi avean fatte alla Grecia, e i mali per contrario dei quali stati eran cagione gli adulatori dei Macedoni, rivoltar seppe gli animi dei circostanti in maniera, che il sofista intimoritosi del tumulto che si destava, si ritirò di soppiatto da quella generale adunanza? E' sembra però che Demostene non siasi già fatto suo esemplare Pericle nelle altre cose; e preso bensì abbialo ad emulare e ad imitare nell' azione e nell' atteggiamento della persona, e nel non mettersi di repente e sopra qualunque materia a parlamentare d'improvviso, non altrimenti che se quegli divenuto grande si fosse dall' osservare queste cose: ma pure non rigettava già egli in tutto quella gloria che venir poteagli da un sì fatto parlamentare, quando l'occasione il chiedeva, benchè non amasse poi di commettere così spesse volte alla fortuna la propria abilità sua. Maggiore arditezza poi e maggior franchezza aveano le orazioni da lui dette così sul fatto, che quelle scritte, se a prestar s' abbia fede ad Eràtostene, a Demetrio Falereo, ed a' comici: perocchè Eratostene dice, che quand' egli improvvisamente parlava, spesse volte trasportar lasciavasi come baccante; e il Falereo asserisce

che una volta fec' ei al popolo quel giuramento in misura di verso, come pien di entusiasmo,

Pel suol, pei fonti, pei fiumi, pei rivoli.

In quanto a' comici poi, uno lo chiama cinguettatore: un altro motteggiandolo con alludere all'uso frequente ch'ei facea degli antiteti dice: *Così egli riprese come prese:* imperciocchè piacque a Demostene di adoperare spesso un tal verbo: quando per verità non abbia Antifane così scherzato in quel luogo alludendo all'orazione fatta per l'isola di Aloneso; nella qual orazione Demostene consigliava gli Ateniesi che si *riprendesser* quell'isola, o non la *prendessero* già da Filippo. Per altro si confessava da tutti che Demade quando a parlar mettevasi anche naturalmente, e senza studio veruno, era invincibile, e che co' ragionamenti fatti così su due piedi tutte superava le meditate e preparate orazioni che faceva Demostene. E Aristone da Chio riferisce pure una certa decisione di Teofrasto intorno agli oratori; e racconta che interrogato essendo questi, qual oratore gli sembrasse Demostene, rispose: *Degno della sua città:* E interrogato poi qual gli sembrasse Demade, *Al di sopra*, disse, *della città sua*. Narra lo stesso filosofo che Polieutto Sfettio, uno di que' che maneggiavano allora la repubblica degli Ateniesi, diceva esser Demostene un oratore grandissimo, ma Focione poi essere un dicitore di somma vaglia: perocchè esprimer sapeva in brevissime parole un ampissimo sentimento. E di fatti raccontasi che anche Demostene stesso, ogni volta che Focione montava in ringhiera

per parlargli contro, dicea verso degli amici suoi: *Si leva ora la scure de' miei ragionari.* Ma non si può già sapere se Demostene così sentisse in riguardo all' eloquenza di Focione o alla di lui maniera di vivere e all' estimazione in cui era; ben avvisandosi che una sola parola, anzi un cenno solo di un qualche personaggio di credito, assai più vale che i molti e lunghi periodi. Per rimediar poi a' proprii corporali difetti, egli (siccome narra Demetrio Falereo, il qual dice d'aver ciò udito dallo stesso Demostene, quando era già vecchio) usò quest' esercizio. Per ciò che spetta alla difficoltà e al tartagliare della sua lingua, superò e corresse una tale imperfezione col mettersi in bocca de' sassolini, e coll' andar nel tempo medesimo recitando de' versi: e per ciò che spetta alla voce la esercitava parlando a disteso nel correre e nell' ascendere su per erte pendici, e profferendo tutt' ad un fiato alcuni tratti di orazioni o di poesie. In oltre aveva egli in sua casa un grande specchio, e standosi dinanzi ad esso, recitava i suoi componimenti. Narrasi che andato essendo a lui un cert'uomo che bisogno aveva della di lui assistenza, e avendogli raccontato, com'ei riportate avea percosse da un' altro, *Ma non è punto vero*, gli disse Demostene, *ch' abbi tu sofferto nulla di ciò che asserisci;* e avendo quindi colui alzata la voce e preso a gridar forte, *E come! o Demostene non ho io nulla sofferto? Affè*, seguì allor Demostene a dire, *ch'ora io sento la voce di uno che è stato ingiuriato ed offeso.* Di tal modo ei pensava che il tuono della voce e l' azione molto cooperasse a far prestar fede a coloro che parla-

no. Le maniere pertanto ond'egli dava espressione alle cose, piacevano al popolo a meraviglia; ma queglino che gusto aveano più gentile e squisito (fra' quali era anche Demetrio Falereo) le reputavano umili, abbiette, e leziose. Ermippo riferisce che stat'essendo interrogato Esione sopra gli antichi oratori e sopra que' del suo tempo, rispose, che chi uditi avesse quelli, ben ammirato avrebbe la compostezza e la gravità maestosa con cui essi parlamentavano al popolo; ma che poi chi leggeva le orazioni di Demostene, superiori le trovava di molto nel lavoro e nella forza. A che pertanto si ha qui a dire, come quelle orazioni sue che scritte sono, assai austere sieno e piccanti, se questo si può già vedere? Ma nelle risposte che in alcune estemporanee occasioni egli dava, metteva in uso ben anche il ridicolo. Imperciocchè dicendo una volta Demade: *A me insegnar vuole Demostene: la porca a Minerva. Ma questa Minerva*, ei rispose, *colta fu in adulterio, non ha guari, in Collito.* Così pure ad un ladro, che soprannominato era Calceo (1), e che si attentava di motteggiar Demostene in riguardo al vegliare e allo scriver di notte ch' egli facea, *So benissimo*, disse, *ch' io ti reco noja col tenere il lume acceso. Ma voi, o Ateniesi, non meravigliatevi punto se fatti vengon de' latrocinii, quando abbiamo noi i ladri di rame, e le pareti di loto.* Ma intorno a ciò, quantunque raccontar potremmo a questo proposito molto di più, facciam qui fine: ed è ben giusto che consideriamo ora la di lui

(1) Χαλκευς, vale a dire *di rame.*

indole e i di lui costumi dalle azioni ch' ei fece, e dal modo ch' ei tenne ne' maneggi politici. Prese egli adunque a ingerirsi negli affari pubblici nel tempo della guerra focese, come dice egli stesso, e come puossi raccorre dalle di lui Filippiche, alcune delle quali si veggono fatte quando finite già erano quelle faccende, e le prime toccar si veggono quelle faccende medesime che allor succedevano. Cosa ell' è pur manifesta ch' egli si accinse ad accusar Midia in giudicio d' anni trentadue, quando non s' avea per anche acquistata forza ed estimazione nella repubblica: e per questa cagione principalmente a me pare, che intimorito egli essendosi, lasciato poi siasi rimuovere co' danari dalla inimicizia che aveva contro quel personaggio: mentre per altro

Uom non er' ei di cor dolce e benigno,

ma anzi rigido e violento nel vendicare le ingiurie. Pure veggendo allora che non era già picciola impresa, e da eseguirsi col solo poter ch' egli avea, l' abbattere Midia che uomo era ben sostenuto e difeso dalle ricchezze, dagli amici, e dalla propria eloquenza, pensò di accondescendere a quelli che in favor di esso il pregavano: altrimenti io mi credo che le tre mila dramme esborsategli, state non sarebber già sufficienti per sè medesime a rintuzzare lo sdegno di Demostene, quando avuto egli avesse potere o speranza di rimanersi al di sopra. Preso avend' ei pertanto un bel motivo d' ingerirsi nella repubblica, per difendere cioè i Greci contro Filippo, e portato essendosi in quelle disputazioni valorosamente, ben tosto s' acquistò egli fama e si rendè

segnalato per le orazioni sue e per quella franca libertà colla quale ei parlava: cosicchè era egli ammirato nella Grecia, e coltivato venìa dal gran Re, e tenuto in grandissima considerazione da Filippo sopra tutti gli altri oratori; e perfin coloro che nimistà avevan con lui, confessavano di aver a combattere contro un uomo assai chiaro: così dicendo Eschine ed Iperide nel tempo medesimo che pur lo accusavano. Per la qual cosa io non so, come Teopompo abbia potuto dire che Demostene stato sia di un costume incostante, e che non sapesse lunga pezza tenersi su le operazioni medesime, e co' medesimi uomini.

Imperciocchè egli è anzi manifesto che in quella parte e in quella fazione in cui da principio s'era egli messo nel governo della repubblica, in quella persistette mai sempre; non pur non cangiandosi in tutto il corso della sua vita, ma di più perdendo anche la vita stessa appunto per non cangiarsi: e non disse già come Demade, quando si scusava intorno al mutarsi che ei facea ne' maneggi politici, che, cioè, dette egli avea spesse volte cose contrarie a sè stesso, ma non mai contrarie all' utile della città: e neppure come Melanopo, il quale opponendosi nell' amministrazione delle cose pubbliche, a Callistrato, e tratto venendo spesse fiate da questo nel partito suo co' danari, solito era allora di dire al popolo: *Quest' uomo per verità è mio nemico: ma pur vinca sempre il vantaggio della città.* Nicodemo Messenio poi, il quale da prima dato si era al partito di Cassandro, e in appresso renduto erasi fautor di Demetrio, disse ch'ei per questo non si contrad-

diceva; giovando sempre l'aderire a' que' che più possono. Ma così non si può già dire ancora di Demostene, quasi che rivolgesse e diversamente piegasse egli pure e le parole e le azioni sue; quando in vece, non altrimenti che sopra una stessa e immutabile norma e prescrizion di governo, continuò sempre ad aver nelle faccende un tenore medesimo. Panezio, il filosofo, dice che la maggior parte delle di lui orazioni scritte sono in tal guisa, che si vede che aveva egli per massima il doversi elegger l'onesto per sè medesimo; come quella della Corona, quella contro Aristocrate, quella intorno alle immunità, e le Filippiche; nelle quali tutte non cerca ei già di condurre i cittadini a ciò che è più dilettevole, più facile, e più vantaggioso; ma in molti luoghi di esse egli pensa che pospor deggiasi la sicurezza e la salvezza medesima all'onesto ed al decoroso. Che se all' ambizione ch' egli aveva intorno a tali massime, e se alla nobiltà delle sue orazioni stato fosse aggiunto anche il valor militare, e la illibatezza in ogni cosa ch' ei maneggiava, non sarebbe da annoverarsi già solamente fra gli oratori insieme con Mirocle, Polieutto ed Iperide; ma avrebb' ei meritato d' esser messo anche più in alto insieme con Cimone, Tucidide e Pericle. Fra quelli pertanto che presero a ingerirsi negli affari pubblici dopo di lui, Focione, quantunque posto si fosse a spalleggiare nella repubblica un non lodevol partito, e che paresse fautor de' Macedoni, pure in grazia del valore e della giustizia sua sembrò uomo non punto da meno di Efialte, di Aristide, e di Cimone: dove Demostene, non essendo di verun pregio

nell' armi, come dice Demetrio, nè ben munito per non lasciarsi corrompere co' regali, e saputo avendosi difender bensì dall' oro di Filippo e della Macedonia, ma essendosi lasciato poi superare e inondare da quello che giù mandato veniagli da Susa e da Ecbatana, attissimo era ad encomiare le belle azioni degli antenati, non già ad imitarle. Per altro egli anche nella maniera del vivere si distingueva sopra gli oratori del tempo suo, eccettuatone però Focione. Sembra pure ch' egli parlasse al popolo con tutta franchezza, e ad opporsi prendesse a' desiderj della moltitudine e a rimproverarne i difetti, come si può raccorre dalle sue orazioni medesime. E anche Teopompo racconta che volendo gli Ateniesi indurlo ad accusare non so qual uomo in giudicio, e destando essi tumulto perchè Demostene ricusava far ciò, egli allora levatosi, *Voi*, disse, *o Ateniesi, mi avrete sempre, anche quando non vogliate, per consigliere; ma per calunniatore non mai, neppur quando il vogliate.* Anche ciò che nella repubblica ei fece intorno ad Antifonte, fu cosa da persona assai dedita alla aristocrazia. Imperciocchè stat' essendo assolto quest' Antifonte nella generale assemblea del popolo, egli lo prese, e al consiglio lo trasse dell' Areopago, e senza guardarsi punto dall' incontrare così l' indegnazione del popolo, il convinse quivi di aver promesso a Filippo, che incendiato avrebb' ei l' arsenale: e però condennato fu da quel consiglio e fatto morire. Mosse pure accusa contro la sacerdotessa Teoride e per molte altre di lei delinquenze, e perchè ammaestrava i servi nello

ingannare; e fatt'avendola condannare anch'essa, le fece pur toglier la vita. Dicesi che Demostene abbia pur composta l'orazione ad Apollodoro, della quale avendo questi fatt'uso contro del condottiero Timoteo, provò com'era costui debitore di grossa quantità di danaro; siccome istessamente anche quelle per Formione e Stefano, per le quali riportò egli biasimo, e meritamente: perocchè Formione servissi dell'orazion di Demostene a contendere con Apollodoro: avendo così Demostene quasi vendute da una stessa officina due spade a due avversarii perchè si battesser fra loro. Delle sue orazioni fatte al popolo, quelle contro Androzione, e Timocrate, e Aristocrate, scritte da lui furon per altri, non avend'ei per anche allora ingerenza nella repubblica: conciossiachè pare che prodotte le abbia di ventisette o ventott'anni: ma recitò bensì egli stesso quella contro Aristogitone, e quella delle immunità, in grazia di Ctesippo figliuolo di Cabria, come dice ei medesimo; e, come vogliono alcuni, perchè aspirava alle nozze della madre di questo giovanetto; le quali nozze per altro non si effettuarono, ma si sposò in vece con una certa Samia, come racconta Demetrio Megnete, dove tratta de' sinonimi. L'orazione poi contro di Eschine intorno all'aver male amministrate le cose nell'ufficio di ambasciadore, non si può sapere se stata sia recitata, quantunque dica Idomeneo che Eschine assolto fu per trenta voti soltanto. Ma ciò non sembra vero, se trar se ne dee conghiettura dalle orazioni della Corona scritte dall'uno e dall'altro di loro; perocchè nè l'uno nè l'altro fa manifestamente e apertamente

menzione di quel contrasto, come stato fosse condotto sino alla decisione. Ma sopra questo giudichino piuttostò gli altri. La maniera che seguita venìa da Demostene intorno al governo della repubblica, ben chiara vedeasi anche allora che stavasi tuttavia in pace, riprendendo tutto ciò che si facea dal Macedone, e suscitando gli Ateniesi per qualunque azione che facesse costui, e infiammandoli contro di esso. Quindi è che per fin presso Filippo tenuto era Demostene in grandissima considerazione: e quando questi se n'andò con altri nove ambasciadori in Macedonia, Filippo diede bensì udienza a tutti, ma a risponder prese con assai maggior cura al ragionamento che gli fece Demostene: quantunque poi questo Re non se gli mostrasse egualmente premuroso in far ad esso gli onori e le affettuose accoglienze che faceva agli altri: ma più attaccato fosse ad Eschine ed a Filocrate. Per la qual cosa venendo poscia da questi due encomiato Filippo, come personaggio valorosissimo nel dire, bellissimo dello aspetto, e attissimo a bere assai, Demostene, mosso da livore, non potè non motteggiarlo sopra questi pregi con dire, che il primo conveniente era ad un sofista, il secondo ad una donna, ed il terzo a una spugna; e che però veruno di questi non era encomio da Re. Inclinando poi le faccende alla guerra, per non saper Filippo tenersi in quiete, gli Ateniesi incitati venian da Demostene, il quale primamente li mosse a farsi sopra di Eubea che da' tiranni stat' era sottomessa a Filippo, e passati là, ne scacciarono i Macedoni, esposta avendone la determinazione Demostene stesso. Indi mandò a soccorrere

i Bizantini e i Perintii, contro dei quali facea guerra il Macedone, persuaso avendo al popolo, che lasciando l'inimicizia che aveva con loro, e dimenticandosi de'falli da lor commessi nella guerra sociale, mandasse milizia in ajuto ad essi, per la quale furon salvati. Andandosi in appresso ambasciadore agli altri Greci, e tenendo ragionamenti appo loro, e sollecitandoli, gli sollevò tutti, eccettuatine pochi, contro Filippo, di modo che formossi un esercito di quindici mila pedoni, e di due mila cavalli, oltre i soldati urbani, e prontamente e di buona voglia somministrati venner danari e stipendii per mantener gli stranieri. E fu in allora, al dir di Teofrasto, che domandandosi dagli alleati che fossero determinate loro le contribuzioni, l' orator Crobilo disse che la guerra non si nutrisce con una quantità di cibo determinata. Ora standosi la Grecia sospesa su l' aspettazione di ciò che fosse per avvenire, e collegandosi insieme le genti di popolo in popolo e di città in città, gli Eubei, gli Achei, i Corintii, i Megaresi, i Leucadi, ed i Cercirei, restava ancora a Demostene l' impresa più difficile, ed era il trarre nell' alleanza i Tebani che confinavan coll' Attica, e che aveano forze da poter ben contrastare, ed erano in quel tempo accreditati nell' armi al di sopra degli altri Greci. Ma non era già cosa agevole il far cangiare partito a questi Tebani, perchè Filippo ammansati e cattivati se gli aveva colle beneficenze di recente lor fatte nella guerra Focese, e vie più ancora per gli scaramuccii che facendo essi andavano cogli Ateniesi a motivo della vicinanza, per la quale d' ora in ora si suscitavano fra quelle due

città controversie di guerra. Pure da che Filippo, essendosi levato in alto colle idee sue per la prospera fortuna che avvenuta gli era ad Anfissa, gittato si fu di repente sopra Elatea, e occupata ebbe Focide, rimastisi sbigottiti gli Ateniesi, nè osando più alcuno di montare in ringhiera, nè sapendo cosa mai dir si dovesse, e standosi però tutti in silenzio ed in perplessità, Demostene solo si fece innanzi, e a consigliar prese i suoi Ateniesi ad attaccarsi a' Tebani: e dopo che fatto ebbe coraggio al popolo, e sollevato ebbelo (come solito era) a buone speranze, mandato fu ambasciadore a Tebe egli stesso insieme con altri. Così pur anche Filippo, al dire di Marsia, vi mandò Aminta e Clearco Macedoni; e insieme Doaco, e Tessalo, e Trasideo, perchè contraddicessero agli Ateniesi. Ben conosceano pertanto i Tebani ciò che tornasse lor meglio; e ognuno di essi avea già ancora negli occhi le calamità della guerra, rimanendo in loro tuttavia le ferite che di fresco riportate aveano in Focide: ma ciò nulla ostante la forza dell' oratore, per quanto riferisce Teopompo, eccitava i loro animi, e ne accendea l' ambizione a tal segno, che tolse ad essi di vista ogn' altra cosa, e lor fece scacciare la tema, il buon raziocinio, e il sentimento di gratitudine, riempiuti venendo dal di lui parlare di un entusiasmo che li portava a voler far ciò ch' era bello. Così grande poi e luminosa parve l' impresa di Demostene, che Filippo mandò tosto ambasciadori a chieder pace, e si levò in piedi la Grecia, e insorse unitamente contro il pericolo che le soprastava, e obbediano a Demostene non solo i capitani Ateniesi con

eseguire quant' egli loro imponeva, ma i Beotarchi pur anche, governando egli ad arbitrio suo le assemblee tutte non meno presso i Tebani, che presso gli stessi Ateniesi, e amato essendo dagli uni e dagli altri, i quali gli concedeano grande potere ed autorità non a torto ed immeritamente, come vuole Teopompo, ma anzi molto convenevolmente. Se non che un certo fatale destino, per quello che appare, conducendo, nella rivoluzione delle cose, al suo fine in quel tempo la libertà della Grecia, si oppose a ciò che operava Demostene, e manifestò molti segni che dinotavano quanto era per avvenire; ed anche la Pitia profferiva terribili vaticinii; e cantavasi pure quest' antico oracolo Sibillino:

Oh mi fossi lontan da la battaglia,
Del Termodonte, e potess' io mirarla,
Com' aquila, da l' alto e da le nubi!
Il vinto piagne, e il vincitor perìo.

Dicono che il Termodonte sia un picciolo ruscelletto presso noi in Cheronea, il quale si scarica nel Cefiso: noi per altro non sappiam che si trovi ora quivi corrente alcuna così appellata; ma ci avvisiamo che quello, che al presente chiamasi Emone, sia per appunto il Termodonte di allora; e scorre a canto del tempio di Ercole, dove si accampavano i Greci: e conghietturiamo che riempiuto essendosi in quella battaglia di sangue e di cadaveri, abbia così quindi cangiato il suo nome (1). Duri poi asserisce che il Termodonte non era già un fiume, ma che piantando alcuni un padi-

(1) Fa derivare il nome di Emone dal vocabolo *αἷμα* èma, che vuol dir sangue.

glione e scavando al d'intorno, trovarono una statuetta di pietra con alcuni caratteri che dinotavano rappresentarci da essa un certo Termodonte, il qual portava fra le braccia un' Amazzone che stat' era ferita: e narra che su questo proposito v' era pure un altro oracolo, il qual diceva:

Aspetta, o nèro augel, quella battaglia
Che fia sul Termodonte, ove ben molto
Aver pasto potrai di carni umane.

Egli è malagevol pertanto il determinare come queste cose si stieno. Ma dicesi che Demostene rassicuratosi su l' armi de'Greci, e grandemente sollevato dalla forza e dalla prontezza d' animo che vedeva in tanti soldati impazienti di attaccar il nemico, badar non lasciava agli oracoli, nè ascoltare i vaticinii: e sospettar faceva anche intorno alla Pitia, com' essa filippizzasse, rammemorando Epaminonda a' Tebani, e Pericle agli Ateniesi, siccome que' due personaggi, che tenendo tai cose per pretesti della timidità, uso faceano de' lor proprii divisamenti. In fin qui adunque si fu egli uomo di vaglia: ma nel conflitto poi non facendo veruna bella azione corrispondente a quant' ei detto avea, abbandonò l'ordinanza, e sen fuggì vituperosamente, e via gittò l' armi, senza vergognarsi, come disse Pitea, in riguardo all' epigrafe ch' egli avea su lo scudo, nel quale scritto era a lettere d'oro: *Alla buona fortuna.* Filippo quindi esultando sopra la riportata vittoria, e divenuto essendo insolente per l' allegrezza, ed insultando, già pieno di vino, a' cadaveri, cantava il principio del decreto esposto da Demostene, dividendo le parole a mi-

sura e a battuta: *Demostene, figliuolo di Demostene Peaniense, queste cose ha detto.* Ma riavutosi poi dall' ebbrezza, e rivolgendo in mente la grandezza del pericolo, inorridì, pensando all' abilità e alla possanza di un tanto oratore, per opera del quale stat' era costretto di esporre a repentaglio in una picciola parte di giorno, e il suo dominio e sè medesimo. La gloria di Demostene arrivata era fino al Re de' Persiani; il quale mandò lettere a' suoi satrapi, commettendo loro che somministrasser danari allo stesso Demostene, e badassero principalmente a lui sopra ogn' altro Greco, siccome a quello che ben potea distraere e tener occupato ne' tumulti della Grecia il Macedone. Ciò in progresso di tempo scoperto fu da Alessandro, trovate avendo questi alcune lettere di Demostene in Sardi, e alcune scritture de' commissarii del Re, dove si dichiarava la quantità de' danari a Demostene dati. Ma in allora, riportata avendo i Greci sconfitta, quegli oratori che ne' maneggi della repubblica contrariavano a Demostene, se gli levarono contro, e si preparavano a fargli render conto in giudicio della sua condotta. Pure il popolo non solamente lo assolse dalle accuse appostegli, ma di più seguì tuttavia a onorarlo, chiamandolo di bel nuovo al governo delle faccende, siccome personaggio benevolo: di modo che stat' essendo portate da Cheronea ad Atene le ossa degli uccisi in quella battaglia, e quivi seppellite venendo, il popolo stesso permisegli di recitare l' encomio a que' soldati, non comportando già bassamente e vilmente quella sciagura, come scrive ed esagera Teopompo, ma facendo vedere,

coll' onorare e col fregiare sì fattamente il consigliero, che non si pentiva di aver seguiti i di lui consigli.

Demostene adunque recitò allora l'orazione di encomio: ma ne' decreti poi non iscrisse più il suo nome, e vi andava mettendo in vece di mano in mano quello degli amici suoi per avere in detestazione il Genio e la sua trista fortuna, finchè pres' egli di bel nuovo coraggio per la morte di Filippo, la quale seguì non molto dopo quella felice vittoria da lui in Cheronea riportata (1): e sembra che ciò appunto stato sia profetizzato dall' oracolo Sibillino in quell' ultimo verso:

Il vinto piagne, e il vincitor perìo.

Demostene pertanto rilevò di nascosto la morte di Filippo; e per far che gli Ateniesi cominciassero anticipatamente a prender animo ed a confidare intorno all' avvenire, se n' andò con faccia tutta lieta al consiglio, dicendo che avuto avea un sogno, pel quale doveano gli Ateniesi aspettarsi un qualche gran bene: nè andò poi guari che giunsero i messi ad arrecar l'avviso di quella morte. Subitamente però si diedero a far sacrificii per la felice novella, e decretarono di coronare Pausania: e Demostene uscì fuori con una ghirlanda in capo e con indosso uno splendido pallio, quantunque non fosse se non il settimo giorno da che morta era la di lui figliuola, come dice Eschine, il quale per questo lo biasima, e gli rinfaccia il disamore che aveva in verso i figliuoli, essendo lo stesso Eschine di spirito veramente

(1) Due anni dopo avvenne la morte di Filippo.

ignobile e molle, se tenea per segni di animo benigno e amoroso i pianti e i lamenti, e se riprovava il comportar sì fatti infortunii moderatamente e senza tristezza.

Io pertanto non direi già che bello fosse per gli Ateniesi lo inghirlandarsi e il sacrificare per la morte di un Re che tanta piacevolezza ed umanità usat' aveva nelle prosperità sue verso loro che sconfitti erano (imperciocchè oltre all' esser cosa detestabile, ell' è ancora da vile l' onorare e il far cittadino alcun personaggio quando sia vivo, e quando ucciso poi sia per mano altrui, il non sapere moderar l' allegrezza, ma insultare al cadavere, e cantar inni di vittoria, non altrimenti che se in ciò portati si fosser da prodi eglino stessi): ma ben lodo Demostene, perchè lasciate avendo le sventure domestiche, le lagrime e le querele alle donne, facesse quelle cose ch' ei pensava essere di vantaggio alla città; e tengo per uomo d' animo forte e veramente politico quegli che insistendo sempre in cercar il bene comune, e posponendo le calamità e le faccende proprie alle pubbliche, conserva la dignità sua molto meglio di quegl' istrioni che le persone si vestono de' Re e de' tiranni, e che noi veggiam ne' teatri e piagnere e ridere, non quando essi il vogliano, ma quando la rappresentazione il richiegga, secondo il soggetto.

Senza di che, se d' uopo è il non trascurare chi si giace in disavventura, con lasciarlo privo di conforto nella sua afflizione, ma usar anzi ragionamenti che lo sollevino, e fargli rivolgere il pensiero a cose gioconde, siccome a quelli che patiscono male di occhi, ordiniamo che distogliendo la vista dai colori sfolgoranti e forti,

la rivolgano a' verdi e piacevoli; donde mai potrebbe alcuno ritrar conforto migliore che dal vedere la patria in prosperità, formando una mescolanza delle avventure pubbliche colle sue proprie domestiche, la qual mescolanza svanir faccia il male colla quantità maggiore del bene? Ci siamo noi condotti a dir queste cose, veggendo che Eschine con quel suo ragionare ammollisce e rende effeminate molte persone, inducendole a dover piagnere sopra la morte degli attenenti. Ora suscitato di bel nuovo le città da Demostene, si collegaron fra loro: e i Tebani si fecero sopra la guernigion de' Macedoni, e ne ucciser molti, avendo ad essi procacciato l'armi Demostene stesso. Anche gli Ateniesi preparando si andavano insiem co' Tebani, come fosser già per far guerra: e Demostene parlamentava sempre dalla ringhiera; e scrivea lettere in Asia a' commissarii del Re, destando anche ivi la guerra contro di Alessandro, che egli chiamava fanciullo e nuovo Margite (1). Ma da che poi Alessandro, messe avendo in buon assetto le cose del proprio paese, comparve egli stesso con poderoso esercito nella Beozia, abbattuta rimase l'arditezza degli Ateniesi, e si estinse l'ardor di Demostene: perlochè i Tebani, stati essendo così abbandonati da questi, combatterono da sè soli, e a perder vennero la loro città. Trovandosi quindi gli Ateniesi in grande scompiglio ed agitazione, determinarono di mandar Demostene ad

(1) Margite era un uomo che credeva di saper tutto, e sapeva molto male ogni cosa. Omero avea composto un poema contro di costui, e nel secondo Alcibiade da Platone viene il medesimo nominato collo stesso disprezzo.

Alessandro: ma eletto ch'ei fu ambasciadore insieme con altri personaggi, e messo che si fu in cammino, giunto al Citerone, sen tornò addietro, temendo l'ira di quel Re, e lasciò l'ambasceria. Alessandro allora mandò subitamente chiedendo diece oratori, come si racconta da Idomeneo e da Duri, ma come si vuole dalla maggior parte degli scrittori e da' più accreditati, otto soli, e son questi: Demostene, Polieutto, Efialte, Licurgo, Mirocle, Damone, Callistene e Caridemo. Fu allora che Demostene narrando quella favola intorno alle pecore, la qual dice come le pecore stesse consegnarono i cani a' lupi, assimigliò sè medesimo e gli altri oratori suoi compagni a' cani che combattevano in difesa del popolo, e chiamò Alessandro Macedone col nome di lupo solitario. In oltre, *Siccome veggiam noi*, disse, *che i mercatanti portano attorno la mostra dei grani in una scodella, e col mezzo di quella picciola quantità li vendon poi tutti: così pur fate voi, dando similmente senza avvedervene, tutti voi medesimi in man di Filippo, nel mentre che gli consegnate noi.* Queste cose scritte furono da Aristobulo Cassandreo. Consultando pertanto sopra di ciò gli Ateniesi, nè sapendo a qual partito appigliarsi: Demade, avuti cinque talenti da quegli otto o diece personaggi che fossero, s' incaricò di andarsene egli stesso ambasciadore al Re, a pregarlo in favore di loro; o perchè confidasse nell' amicizia ch'egli aveva con esso lui, o perchè sperasse di trovarlo sazio di guerra, quasi leone che saziato siasi di uccisioni e di sangue. Demade adunque persuase Alessandro, impetrò grazia da esso per gli oratori, e

con esso conciliò la città. Partito che si fu Alessandro, quegli altri oratori si sollevarono in un grande credito, e Demostene abbietto andava e depresso. Ma al muoversi che fece Agide lo Spartano, egli si rialzò pur alquanto: se non che poi di bel nuovo si perdè d'animo, non avendo voluto gli Ateniesi levarsi e concorrere a quella guerra, ed essendo caduto Agide morto, e rimasti i Lacedemonii disfatti. Fu prodotta in allora anche l'accusa contro Ctesifonte intorno alla Corona: quistione che incominciò sotto l'arconte Cheronda, poco prima della sconfitta di Cheronea, e giudicata fu poi diece anni dopo, sotto Aristofonte; ed era celebre sopra quant'altre mai furono trattate in pubblico sì pel credito de' dicitori, come per la integrità de' giudici, i quali, quantunque i persecutori di Demostene fossero in quel tempo poderosissimi e fautori de' Macedoni, pure non lo condennarono già, ma anzi sì ampiamente lo assolsero, che non ebbe Eschine neppure la quinta parte de'voti. Per la qual cosa sen partì egli tosto dalla città, e andossene a Rodi in Ionia, dove il resto visse dell'età sua, facendo scuola di rettorica.

Dopo non molto tempo venne Arpalo dall'Asia ad Atene, fuggendosene da Alessandro, siccome quegli che ben sapeva d'aver fatte molte opere nequitose in secondando la propria sua intemperanza, e però temeva del Re, il quale con severità portavasi perfino co' suoi stessi amici. Ricovrato quindi essendosi appo il popolo, e dando sè medesimo in mano dello stesso popolo co' suoi danari e colle sue navi, gli altri oratori, gittati avendo avidamente gli occhi sopra le di lui ric-

chezze lo spalleggiavano, e cercavano di persuadere agli Ateniesi che accogliessero e salvassero quel supplichevole. Ma Demostene in sul principio li consigliava a cacciarne via Arpalo, e a guardarsi bene dal non mettere la città in guerra per una cagione non necessaria ed ingiusta. Pure dopo alcuni pochi giorni esaminate venendo le ricchezze di Arpalo, e accorto essendosi questi che a Demostene piaceva molto un regio nappo, e che ne contemplava l' intaglio e la forma, gli fece istanza perchè il prendesse in mano, e ne considerasse il peso dell' oro ei medesimo. Meravigliato però essendosi Demostene in sentirne la gravità, e domandato avendo quanto pesava, *Ti peserà*, gli rispose sorridendo Arpalo, *venti talenti*: e come venuta fu la notte, gli mandò venti talenti insieme col nappo. Fu adunque Arpalo di somma abilità in rilevare, pur all' aspetto, l' affezione all' oro che aveva quel personaggio, e a comprenderne l' indole dall' ilarità del volto, e dagli sguardi che gittava su l' oro medesimo. E per verità Demostene resister non seppe, ma superato da quel regalo, quasi accolto avesse entro di sè un presidio in favore di Arpalo, si diede tutto a lui; e il giorno poi dopo se n' andò in assemblea con il collo ben involto di lane e di fasce; e alle istanze che gli venian fatte perchè si mettesse a parlare, egli non acconsentì, facendo mostra di aver perduta la voce. Ma le persone facete il motteggiavan dicendo che l' oratore stat' era preso la scorsa notte non da *angina*, ma da *argentangina*. In appresso poi rilevato avendo il popolo tutto, com' egli ricevut' aveva il regalo, e volend' ei giustificarsi

e renderlo persuaso, e negando esso di ascoltarlo, e altamente sdegnato essendo e facendo tumulto, si levò uno e disse per beffa: *Non udirete voi o Ateniesi, quegli che tiene in mano il nappo?* (1) Allora pertanto mandaron via Arpalo dalla città. Temendo poscia di non dover render conto delle cose che tolte s' avean gli oratori, ne fecero un' esatta inquisizione, e mandarono a ricercar con tutta diligenza nelle loro case, eccetto che in quella di Callicle, figliuol di Arrenide: imperciocchè essendosi questi ammogliato di fresco, non permisero, come racconta Teopompo, che vi si andasse a far la ricerca, in grazia della sposa che v'era dentro. Ora, opponendosi a queste cose Demostene, propose decreto che la faccenda esaminata fosse dal consiglio dell' Areopago, e che queglino che fosser ivi giudicati colpevoli, ne pagasser la pena. Avendo pertanto quel consiglio condennato lui stesso fra i primi, si presentò egli in giudicio: ma essendo la pena, che pagar ei doveva, di cinquanta talenti, e stat' essendo intanto cacciato in prigione, dicono ch' egli e per vergogna di quella colpa e per la fievolezza del corpo suo, che comportar non poteva il disagio della carcere, se ne fuggì, parte de' custodi non accorgendosene, e parte cooperandogli. Raccontasi che nella sua fuga non era egli per anche molto lungi dalla città, quando sentì alcuni cittadini de' suoi avversarii, che lo inseguivano; e però in sul principio cercava ei di nascondersi; ma chiamandolo essi per nome, ed essendoglisi di già av-

(1) Si allude al costume che osservavasi ne' conviti, dove quegli che aveva il nappo, cantava, e gli altri ascoltavanlo.

vicinati, il pregavano che voless' ei prender sussidio in quel suo viaggio da loro, i quali per questo appunto gli recavano argento dalle lor case, e gli eran venuti dietro per darglielo; e nel tempo stesso il confortavano a star di buon animo, e a tollerare pazientemente una tale disavventura: per la qual cosa Demostene si mise allora a piagnere vie maggiormente, e disse. *E come mai pazientemente tollerar io potrei l' abbandonare una città, dove i nemici son tali, quali non si potrebbero, così di leggieri, trovar in un' altra gli amici?* Comportò egli adunque l' esilio suo poco generosamente, standosi per lo più in Egina e in Trezene, e tenendo volti gli occhi lagrimosi in verso l'Attica: e vien fatta menzione di alcune espressioni sue non punto convenevoli, nè corrispondenti alle magnanime azioni da lui fatte nel maneggio della repubblica. Conciossiachè narrasi che nel mentre che si ritirava dalla città, stese in alto le mani verso la rocca, e disse: *O Pallade, signora nostra, come mai puoi tu aver piacere di queste tre perversissime bestie, della coccoveggia, del dragone e del popolo?* Distornava poi i giovani che andavano a ritrovarlo, e che trattavan con lui, dall' ingerirsi negli affari politici, protestandosi che se da prima state gli fosser proposte due vie, le quali menassero l' una alla ringhiera ed all' assemblea, e l' altra direttamente alla morte, e che preveduti egli avesse i mali, i timori, le invidie, le calunnie, e le risse che s' incontrano nell' amministrazione della repubblica, corsa avrebbe senza dubbio quella che lo avesse tosto alla morte condotto. Ma nel mentre che stavasi tuttavia egli nel detto esilio, Ales-

sandro mancò di vita: e quindi gli affari de' Greci cominciarono di bel nuovo a sollevarsi, portandosi Leostene da prode, e circondato avendo di muro Antipatro in Lamia, dove tenealo in assedio. L'oratore Pitea pertanto e Callimedonte il Carabo, banditi essendo da Atene, si fecero fautori di Antipatro, e andando attorno cogli amici ed ambasciadori di esso, non lasciavano che gli altri Greci gli si ribellassero, nè si attaccassero agli Ateniesi. Ma Demostene unitosi cogli ambasciadori della sua patria, si affaticava anch' egli insieme con loro, e cooperava in far che le città movessero unitamente addosso a' Macedoni, e gli scacciassero fuor della Grecia. Riferisce Filarco che in Arcadia Pitea e Demostene giunsero anche a dirsi degli improperii fra loro, parlando in un' assemblea l'uno in favor de' Macedoni e l' altro in favor de' Greci. E raccontasi che Pitea dicesse, che siccome pensiamo noi che quella casa in cui portato venga del latte asinino, abbia senza dubbio entro di sè un qualche male: così è pur giuoco forza che ammalata sia quella città in cui entri ambasceria degli Ateniesi: e che per contrario Demostene ritorcesse quella comparazione con dire, che e il latte asinino portato vien nelle case per recarvi la sanità, e gli Ateniesi entravano pure nelle città per recarvi salute agl' infermi. La qual cosa sentita avendo con piacere il popolo Ateniese, determinò il ritorno di Demostene. La determinazione pertanto esposta fu da Demone Peaniense, che cugino era dello stesso Demostene: e quindi mandata gli fu una trireme in Egina. All' ascendere ch' ei faceva

dal Pireo alla città, non vi fu nè magistrato nè sacerdote che in essa restasse: ma tutti unitamente agli altri cittadini andarono ad incontrarlo e ad accoglierlo con animo volonteroso.

Narra Demetrio Magnete, che alzate avendo egli allora le mani al cielo, chiamò sè medesimo, per un sì fatto giorno, avventuroso e beato, siccome quegli che tornavasi più orrevolmente che non si era tornato Alcibiade: imperciocchè accolto veniva di buona voglia da' cittadini, e non a forza, come venne accolto esso. Restando però ancora la pena pecuniaria che pagar egli dovea (non essendo permesso di annullare per grazia una tale condanna), s' avvisarono di deluder astutamente la legge. Conciossiachè costumando gli Ateniesi nel sacrificio di Giove Salvatore, di somministrar argento a quelli che costruivano e adornavan l' altare, diedero allora quest' incumbenza a Demostene, e insieme pur diedergli cinquanta talenti, ch' erano appunto quella quantità alla quale stato er' ei condennato. Pure dopo ch' egli così tornato si fu, non ebbe già a godere della patria sua per lungo tempo, ma andando ben tosto in desolazione le faccende de' Greci, nel mese di Metagitnione riportarono la sconfitta a Cranona, in quello di Boedromione entrò il presidio in Munichia, ed in quello di Pianepsione morì Demostene (1): e morì in questo modo.

Giunto essendo avviso che Antipatro e Cratero si avanzavano alla volta di Atene, Demostene e i suoi

(1) Demostene morì nel mese di novembre dell' anno terzo dell' Olimpiade CXIV, in età di 60 anni compiuti.

partigiani uscirono anticipatamente dalla città; e il popolo diede contro di loro sentenza di morte, esposta avendone Demade la determinazione. Essendo però eglino andati dispersi altri ad una, altri ad altra parte, Antipatro mandò attorno persone per farli prendere, capo delle quali era Archia, che fu poi chiamato *fugadotera* (1). Corre fama che costui, il quale Turio era di origine, sia stato una volta rappresentator di tragedie; e raccontano che quel Polo Eginete, che in quell' arte sorpassò tutti gli altri, stato sia suo discepolo: ma Ermippo registra quest' Archia fra' discepoli dell' orator Dacrito; e Demetrio dice ch' egli usò nella scuola di Anassimene. Quest' Archia dunque trasse fuori del tempio di Ajace, che è in Egina, e in cui essi rifuggiti si erano, l' oratore Iperide, Aristonico Maratonio, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo, e mandolli in Cleona ad Antipatro, dove uccisi furono: e dicono che ad Iperide fu anche troncata la lingua. Sentendo poi che Demostene si stava supplichevole in Calavria nel tempio di Nettuno, egli là passato su paliscalmi co' satelliti Traci, il persuadeva a levarsi da quel luogo, e portarsi insiem con esso ad Antipatro, come non fosse per sostenere veruna cosa spiacevole. Ma Demostene fatt' avea per avventura la notte un sogno bizzarro. Conciossiachè parvegli di gareggiar con Archia nel rappresentare una tragedia, e quantunque vi riuscisse felicemente e con soddisfazion del teatro, d' essere nulla ostante superato negli apparati e nella sontuosità: on-

(1) Φυγαδοθήρας, vale a dire, *cacciatore di que' che fuggiano.*

d'è che dette avendogli Archia molte cose piene di umanità, egli, alzati in esso gli occhi, e rimastosi a sedere come pur si trovava, *O Archia*, gli disse, *non mi hai tu potuto smovere punto nella rappresentazione; non mi smoverai neppur ora colle tue promesse.* Avendo quindi cominciato Archia a minacciarlo sdegnosamente, *Ora sì parli*, seguì a dire Demostene, *come dal tripode Macedonico; ma testè tu fingevi. Indugia pertanto un poco, acciocch' io scriver possa alcuna cosa a que' di mia casa.* Com' ebbe ciò detto, si ritirò nell' interno del tempio: e presa quivi una tabella, quasi fosse per iscrivere, si mise la canna alla bocca, e morsicandola, siccome solito era di fare quando appunto scrivea e meditava, la tenne così qualche tempo: indi tutto ricopertosi, piegò la testa. Que' satelliti però, che stavansi presso le porte, il deridevano, come uomo timido, e chiamavanlo debile e molle. Ma Archia accostatosegli lo esortava a pur levarsi, e ripetendo pure gli stessi parlari, prometteagli di bel nuovo che accomodata avrebbe ogni cosa con Antipatro. Allora sentendo Demostene che il veleno se gli andava insinuando, e ch' ei ne venìa già superato, si discoperse; e rivolto lo sguardo ad Archia, *Ben omai*, dissegli, *puoi tu vestirti la persona di Creonte, com' è nella tragedia, e gittar via questo mio corpo senza dargli sepoltura. Io poi, o amico Nettuno, esco fuori di questo sacro tuo luogo ancor vivo: ma in quanto ad Antipatro ed a' Macedoni, essi lasciato non hanno incontaminato neppure il tuo tempio.* Così detto avendo, e fatta avendo istanza d' essere sostenuto già tremante e vacillan-

te, nel mentre che camminava e passava presso all' altare, cadde a terra, e sospirando morì. Aristone racconta ch' egli succiò il veleno dalla canna, come si è detto: e un certo Pappo, la cui storia fu compilata da Ermippo, asserisce che dopo ch' egli caduto fu presso all' altare, si trovò su quella tabella il principio di una lettera ch' egli scriveva, *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro: e dice pure, che recato avendo stupore una morte così subitanea, que' Traci ch' eranò in su le porte narrarono ch' egli trasse fuori da un certo cencio alcuna cosa, e postasela in mano, se l' accostò alla bocca; e fu allora che trangugiò il veleno, quando s' avvisavan queglino ch' ei trangugiasse in vece dell' oro. Una fante che lo serviva, interrogata da Archia, rispose ch' era già lunga pezza da che Demostene si portava legato quel cencio, come un amuleto; ed Eratostene dice anch' esso che tenea Demostene il veleno in un anello incavato, e che quest' anello sel portava d' intorno al braccio. E' non fa già mestieri di esporre qui le diverse opinioni di tutti gli altri che scritto hanno intorno ad esso, e che sono in gran numero: solo non si vuol tacere che Democare, il qual era familiar di Demostene, dice essere di parere che non già per veleno che preso egli abbia, ma per beneficio e provvidenza degli Dei, che toglier il vollero alla crudeltà de' Macedoni, morto sia così subitamente e senza dolore. Morì nel giorno sedicesimo del mese Pianepsione, il qual giorno, che è il più tristo fra quelli ne' quali si celebrano le feste Tesmoforie dalle donne, si passa da esse in digiuno. Ma il popolo degli Ateniesi

gli rendè, poco dopo, onore ben degno, eretta avendogli statua di rame, e avendo pur decretato che a quello, che nella di lui schiatta fosse il più vecchio, somministrato venisse il vivere nel Pritaneo. Nella base poi della statua scritto fu questo decantato epigramma:

Se, o Demostene, in te la forza al senno
Era egual, non avrebbe unqua su' Greci
Il Macedone Marte avuto impero.

Imperciocchè quelli che vogliono che un tale epigramma sia stato fatto da Demostene stesso in Calavria, quand' era già per prendere il veleno, dicono una vanissima inezia. Raccontasi che, poco prima ch' io mi portassi ad Atene, avvenuto sia un sì fatto caso. Chiamat' essendo un soldato a render certo conto in giudicio dal suo capitano, pose tutto quel poco di oro che aveva, nelle mani della statua di Demostene, la quale fatt' era colle dita insieme congiunte: e nato erale appresso un non grande platano, di cui molte foglie (o accidentalmente scosse dal vento, o messevi, per occultar la cosa, dal soldato stesso) cadute essendo, e giacendo sopra le mani medesime, vi tennero celato l' oro per un breve tempo: e come, tornando colui addietro, ritrovato ve l'ebbe, e divulgata si fu la fama di un tale avvenimento, molti gentili ingegni, preso un tale soggetto, gareggiavan fra loro in far epigrammi sopra l'integrità di Demostene. Demade poi non godè già lunga pezza della nascente sua gloria; ma condotto dalla giustizia divina, per vendetta di Demostene, in Macedonia, fu ben a ragione fatto ivi perire da quei medesimi che aveva egli vituperosamente adulati: men-

tre già anche da prima er' ei divenuto ad essi grave e nojoso, e allora poi convinto fu di una colpa che non aveva difesa. Conciossiachè trovate furon sue lettere, colle quali incitava Perdicca ad invadere la Macedonia e salvare i Greci, siccome quelli che pendenti stavano da un vecchio e fracido filo, dir volendo Antipatro. Accusato essendo pertanto intorno a sì fatte lettere da Dinarco di Corinto, Cassandro preso fu da tal collera, che gli scannò in seno il figliuolo; e poi comandò che ucciso similmente fosse anche Demade, che ben così apprese in quelle grandissime sue disavventure, come sia vero che i traditori vendon prima sè stessi; il che egli non credè mai, quantunque Demostene spesse fiate il dicesse. Ora hai tu qui, o Sossio, la vita di Demostene, raçcolta da quanto abbiamo noi letto o sentito.

VITA DI CICERONE.

Elvia, la madre di Cicerone, fu, per quello che dicono, di onesti natali e di onesta vita: ma intorno al di lui padre non se ne parla se non con eccesso. Conciossiachè altri asseriscono ch' egli e nacque e allevato fu in una certa officina da tintore; ed altri riferiscono il principio della schiatta sua a quel Tullo Attio che regnò gloriosamente su' Volsci. Il primo di una tale schiatta, il quale soprannominato fu Cicerone, sembra per certo che uomo fosse degno di considerazione: e però i di lui posteri non rigettarono un tal soprannome, ma anzi l' ebber caro, quantunque deriso da molti; chiamandosi da' Latini *cicer* il cece, e avendo avuto quegli nell' estremità del naso un' ottusa escrescenza, come nato fossevi appunto un cece, dalla quale un sì fatto soprannome egli trasse. E quel Cicerone medesimo, intorno a cui ora scriviamo, mentre i di lui amici pensavano che la prima volta ch' egli si espose a chie-



Cicerone

der magistratura e a volersi ingerire nella repubblica, gli fosse d'uopo lasciare e cangiar quel nome, raccontasi che arditamente lor disse che studiato sarebbesi di rendere il nome di Cicerone più cospicuo di quello degli Scauri e de' Catuli: ed essendo poi questore in Sicilia, e formar facendo un non so quale arredo di argento da appendere in voto agli Dei, inscrissevi i due primi suoi nomi, Marco e Tullio; e in vece del terzo, ordinò all' artefice che in seguito delle lettere degli altri due, vi scolpisse un cece. Questo è ciò che si narra intorno a un tal nome. Dicesi che partorito fu Cicerone senza pena e senza dolore alcuno della madre sua, il giorno terzo di gennajo (1), nel qual giorno ora i magistrati fanno voti e sacrificii per la salute dell'imperadore: e parve alla di lui nutrice di vedere un fantasma, il qual predicessele che allevava ella un gran bene a tutti i Romani. Le quali cose, quantunque per altro sembrino sogni ed inezie, fatte furono da lui conoscer ben tosto per una profezia veritiera appena giunto all' età d' applicarsi agli studii, facendo chiaramente spiccare la buona sua indole, e acquistata avendosi fama ed estimazione fra gli altri fanciulli; di maniera che i di loro padri se n' andavano spesse volte alle scuole per volere co' proprii loro occhi veder Cicerone, e osservar eglino stessi quella decantata prontezza e penetrazion sua nell' apprendere; ed i più rigidi si sdegnavano contro i loro figliuoli, veggendo che nelle strade si toglieano in mezzo Cicerone per fargli

(1) In questo anno stesso nacque Pompeo.

onore. Benchè si foss' egli pertanto (come vuole appunto Platone che abbia ad essere un naturale desideroso di apprendere e inclinato alla filosofia) ben disposto ad abbracciare qualunque ammaestramento , e non dispregiando veruna specie di dottrina e di erudizione, pure si portava in certo modo più volentieri alla poetica : e conservasi ancora un certo suo poemetto, fatto da fanciullo, in versi tetrametri, intitolato Ponzio Glauco. In progresso però di tempo, applicato essendosi più accuratamente a coltivare le Muse, tenuto fu non solo per oratore, ma altresì per poeta eccellente fra tutti i Romani. Con tutto ciò la gloria da lui conseguita nella facoltà sua rettorica dura pur tuttavia, quantunque fatti siensi cangiamenti non piccioli intorno alle maniere del dire; ma in quanto a quella acquistatasi colla poesia, avvenne che rimase affatto inonorata ed oscura, pei molti valorosi poeti che gli succedettero. Lasciate ch'ebbe le discipline proprie de' fanciulli, si fece ad ascoltare Filone Accademico, il quale, fra tutti i discepoli di Clitomaco, quegli fu che i Romani sommamente e ammirarono per l'eloquenza e amarono pei suoi costumi. Nel tempo medesimo praticò pure con Mucio, personaggio assai versato nella politica e principale nel Senato, da cui trasse vantaggio ben grande nel farsi esperto intorno alle leggi : e militò pure qualche tempo sotto Silla nella guerra Marsica. Indi veggendo egli cader la repubblica in sedizione, e dalla sedizione in una mera monarchia, si diede a menar una vita quieta e contemplativa, praticando coi Greci più eruditi, e intendendo alle belle discipline, sin tanto

che rimasto essendo Silla superiore, parea che dalla città si prendesse una certa determinata e ferma costituzione. In allora Grisogono, liberto di Silla, comperò per duemila dramme le facoltà di un cert'uomo ch'ei denunziava essere stato ucciso come proscritto.

Ma poichè Roscio, figliuolo ed erede di quell'ucciso, se ne doleva, e mostrava esser quella una facoltà che valeva dugento e cinquanta talenti, Silla fremea quindi di sdegno, veggendosi convinto d'ingiustizia in favore di quel suo liberto, e accusar fece in giudicio Roscio medesimo di parricidio, tramandosi l'accusa dallo stesso Grisogono. Non eravi però alcuno che si movesse in soccorso di Roscio; ma tutti se ne schivavano per tema della rigidezza di Silla. Rifuggito quindi essendosi il giovane, per vedersi così abbandonato, a Cicerone, gli amici di questo lo stimolavano perchè assumer ne voless'ei la difesa, mostrandogli come non se gli sarebbe presentata mai più verun'altra più luminosa nè più bella occasione onde incominciare a farsi nome. Avendo egli adunque preso a difenderlo, ed essendovi riuscito felicemente, fu molto ammirato. Ma temendo poscia di Silla, se n'andò a viaggiar per la Grecia, avendo sparsa voce che ciò gli convenisse fare per rimettere il suo corpo in sanità: imperciocchè egli era di fatti gracile e scarno, atteso la debolezza dello stomaco suo, per la quale non prendea se non poco e tenue cibo, e assai tardi. La di lui voce per altro era buona e gagliarda, ma ruvida ed aspra; e poichè egli la mandava ognor fuori con un tuono alto per la violenza e per la passione con che favellava, temer facea che non gli si

venisse a pregiudicar quindi il corpo. Giunto in Atene si portò ad udire Antioco Ascalonita, e allettato e preso rimase dalla fluidità e dalla grazia de' di lui ragionari; ma non approvava già la novità delle opinioni ch' egli introducea. Conciossiachè Antioco rimosso già erasi dall' Accademia che appellavasi nuova, e abbandonata avea la setta di Carneade; indotto a ciò o dalla evidenza e da' sensi, o, come vogliono alcuni, per effetto di una certa ambizione, e per dissension che avea co' discepoli di Clitomaco e di Filone, onde, cangiato essendosi, dato s' era a seguir per la maggior parte i divisamenti degli Stoici. Ma Cicerone affezionato era a questa nuova Accademia, e più attaccavasi alle opinioni di essa, volgendo in mente, se mai escluso affatto restasse dal maneggiar la repubblica, di trasportarsi dal foro e dagli affari politici a viver quivi, e passar tranquillamente suoi giorni filosofando. Ma avendo poi sentito che morto era Silla, e avendo col mezzo degli esercizii rinfrancato il corpo, già divenuto di una complession vigorosa; ed essendoglisi ben formata la voce, che piegata s' era in modo ch' era anche dolce ad udire, oltre all' esser forte e a sofficienza corrispondente alla complessione del corpo, e di più venendogli scritte molte lettere, e venendo pregato molto dagli amici suoi ch' erano in Roma, e molto pure incitato da Antioco a volersi mettere nel governo de' pubblici affari, prese di bel nuovo a coltivare la facoltà rettorica e a prepararsela, come un necessario strumento, e destava la politica sua abilità, esercitando sè medesimo, senza perdonare a fatica, in comporre e in declamare, e a trovar andando i retori più decantati.

Quindi è che navigò egli in Asia ed in Rodi: e fra i retori dell' Asia usò con Senocle Adramitteno, con Dionisio Magnete e con Menippo Cario; e in Rodi praticò col retore Apollonio figliuol di Molone, e col filosofo Posidonio. Narrasi che quest' Apollonio, non intendendo il dialetto romano, pregò Cicerone ad aringare in greco; e che Cicerone ben di buona voglia gli acconsentì, avvisandosi di poter così venir meglio corretto; e che poi dopo ch' ebbe aringato, restati essendo tutti gli altri sorpresi dallo stupore, e contendendo a gara in dargli lode, Apollonio, che punto non s' era mostrato lieto e sereno in udirlo, si rimase a sedere tutto pensoso per ben lunga pezza, e come vide che Cicerone se ne crucciava, *Io, disse, o Cicerone, ben ti lodo e ti ammiro: ma compiango la infelicità della Grecia, veggendo che le due belle facoltà che solé ancor ci restavano, l' erudizione e l' eloquenza, passano anch' esse per tuo mezzo a' Romani.* Mentre Cicerone pertanto, tutto pieno di speranze, al maneggio portavasi della repubblica, rallentato gli venne l' ardore da una certa risposta avuta dall' oracolo. Conciossiachè interrogato avend' egli il Nume in Delfo, in qual maniera divenir potess' ei gloriosissimo, la Pitia commesso aveagli di prendere per iscorta del viver suo la propria sua indole, e non già l'opinione della moltitudine. Nel primo tempo però, dopo il suo ritorno in Roma, si viveva con grande circonspezione e ritenutezza, e non s' accostava a' magistrati se non rilento, e trascurato veniva, chiamar sentendosi quando Greco, e quando scolare, nomi comunemente usati per vilipendio dalle persone più vili

di Roma. Ma poichè desideroso essendo per natura di acquistarsi onore, e stimolato pur venendo dal padre e dagli amici, dato si fu a trattar cause, non giunse già egli a primeggiare a poco a poco, ma tutt' ad un tratto si rendè chiaro e' si distinse molto sopra quanti altri disputavan nel foro. Dicesi ch' egli pure difettoso era nell' azione non men di Demostene; e che però con gran diligenza ammaestrar faceasi ora dal comico Roscio, ed ora dal tragico Esopo. Raccontano che quest' Esopo rappresentando in teatro la persona di Atreo nel mentre che costui consultando va intorno alla vendetta che vuol far di Tieste, andò talmente fuor di sè stesso per la passione di cui investito s' era, che passandogli appresso di corso un certo servente, il percosse con lo scettro in maniera che restar fecelo morto. Ora il sapersi portar ben nell' azione non fu già di poco giovamento a Cicerone per persuadere: e motteggiando egli quegli oratori che soliti erano di gridare ad alta voce, diceva che si metteano a gridare per la stessa cagione che si mettono i zoppi a cavallo, per effetto, cioè, di debolezza. Ma la lepidezza sua intorno a motteggi ed a scherzi sì fatti, quantunque galante e leggiadra cosa paresse e ben acconcia alle brighe forensi, pure servendosene egli a sazietà, veniva ad esser molesta alla moltitudine, e passar facealo per uomo di maligno costume. Stat' essendo poscia eletto questore in tempo che si penuriava di grano, e toccata essendogli in sorte la Sicilia, in sul principio riusciva egli grave a quegli uomini, costringendoli ad inviar grano a Roma: ma in appresso, esperimentata avend' essi la di

lui cura, giustizia e mansuetudine, l'onorarono quanto niunò mai de' pretori. Accusati essendo poi molti giovani de' più cospicui e bennati che fossero in Roma, di essersi portati nella guerra da molli e di non aver bene osservàta la militare disciplina, ed essendo mandati al pretore della Sicilia, Cicerone prese a parlar per essi con tutto lo sforzo, e difeseli. Tornandosi quindi a Roma tutto insuperbito per queste cose, racconta ei medesimo essergli avvenuto un certo accidente ridicolo. Conciossiachè dice che incontratosi nella Campania con un personaggio de' più distinti, e ch' ei tenea per amico, lo interrogò di qual maniera parlassero i Romani intorno alle cose da esso operate, e qual sentimento ne avessero (credendosi d' aver già interamente riempiuta la città del suo nome e della gloria delle azioni sue), e che quegli chiesegli: *E dove eri tu, o Cicerone, in questo tempo?* E confessa che allora mortificossi oltremodo, veggendo che la fama sua, venuta a cadere nella città come in un mare vastissimo, non gli avea prodotto verun chiaro effetto per farlo divenir glorioso. Ma in progresso poi di tempo ben riflettendo fra sè medesimo, diminuì molto quella vaghezza ch'egli aveva d' acquistarsi onore, pensando che la gloria, alla quale aspirava, cosa era infinita e senza verun termine a cui poter giugnere. Pure seguì sempre, infino che visse, a provar gran piacere in sentirsi lodare e ad esser penetrato dal desio della gloria; il qual desio venne molte fiate a sconvolgere molti de' di lui buoni divisamenti. Ora applicandosi egli colla maggior prontezza d' animo alla repubblica, indegna cosa parecagli che i più vili ar-

tisti, i quali si servono di strumenti e di arnesi inanimati, sapessero il nome di ognuno di essi, e il luogo e il potere; e che poi l'uomo politico, il quale eseguisce le operazioni pubbliche col mezzo d'altri uomini, pigro e trascurato fosse in far cognizione de' suoi cittadini. Per la qual cosa non solamente s'avvezzava egli ad apprenderne i nomi, ma sapeva in oltre il luogo dove abitava ognuno de' personaggi più ragguardevoli, le terre che possedeva, gli amici co' quali usava, e i vicini che avea: di modo che per qualunque strada dell'Italia egli andasse, potea tosto dire e mostrare quai fossero i campi e le abitazioni villereccie de' suoi amici. Non avendo poi se non una facoltà picciola, ma per altro bastevole e sufficiente alle spese, ammirato ei quindi veniva, che per le avvocherie sue non accettasse mai nè mercedi, nè doni, principalmente nella causa contro di Verre. Stat' essendo costui pretore in Sicilia, e venendo perseguitato in giudicio da' Siciliani, per aver commesse fra loro molte nequizie e malvagità, Cicerone condennar il fece non già trattando la causa, ma in certo modo col suo non trattarla. Imperciocchè avendo i pretori, in grazia di Verre, diferita una sì fatta causa, per via di molte dilazioni, fino all'ultimo giorno, e manifestamente veggendosi che lo spazio di un tal giorno bastato non sarebbe alle dispute, e che però non sarebbesi diffinita la cosa con dare il giudicio, Cicerone levatosi, disse che d'uopo non era punto di dispute; ma prodotti avendo e disaminati i testimonii, fece istanza a' giudici che dessero i voti. Si fa pertanto menzione di molti suoi motti faceti, ch' ei disse anche in quella

causa. Conciossiachè da'Romani chiamasi *verres* il porco non castrato, e però volendo un certo liberto, che appellato era Cecilio e taccia avea di seguire la religione Giudaica, accusar egli Verre, rimovendone i Siciliani; *E che ha che far*, disse Cicerone, *un Giudeo con un Verro?* Avea questo Verre un figliuolo giovinetto, il quale sembrava non ben custodire il fiore dell' età sua come si conviene a fanciullo bennato; e però Cicerone stat' essendo motteggiato e ripreso di mollezza dallo stesso Verre, *A' figliuoli*, risposegli, *far si deggiono queste riprensioni in casa propria.* Non avendo avuto coraggio l' oratore Ortensio di mettersi a difender Verre palesemente, ma pure lasciato essendosi persuadere di intervenire in giudicio quando trattavasi di determinare la pena al medesimo, e ottenuto perciò avendo in mercede una certa Sfinge d' avorio, Cicerone proferì indirettamente non so quai parole contro di lui; e dicendo esso di non esser punto esperto in iscioglier enigmi, *Eppure*, soggiunse Cicerone, *hai tu la Sfinge in tua casa.* Così stat' essendo condannato Verre, ed avendogli Cicerone stesso determinata la condanna in settecento e cinquantamila dramme, questi ebbe quindi taccia di avergli diminuita in tal modo la pena per danari da lui ricevuti. Ciò nulla ostante i Siciliani sapendogliene grado, quando il medesimo Cicerone fu edile sen vennero a condurgli e a recargli molte cose in dono dalla lor isola; delle quali per altro non se ne approfittò egli punto in proprio vantaggio; ma unicamente servissi della liberalità di quegli uomini a far di-

venire i commestibili a buon mercato. Possedeva egli un bel fondo in Arpino; e avea pur anche un podere presso Napoli, ed un altro presso Pompej, ma di poca estensione. Gli si aggiunse poi la dote di Terenzia, moglie sua, la qual dote fu di cento e ventimila denari, e in oltre un' eredità che ascendeva a novantamila: e co' proventi che quindi ei ritraeva se ne passava nobilmente e modestamente insieme con altri letterati e Greci e Romani che vivevano con esso lui. Rade volte si metteva a cenare innanzi al tramontare del sole, non tanto per le occupazioni sue, quanto per la cattiva disposizione del suo stomaco: ed era attento ed esatto all' eccesso anche intorno ad ogn' altra cosa risguardante la cura del corpo suo; di modo che usava con un determinato numero perfino le fregagioni e i passeggi. In questa maniera addestrando egli la complession sua, se la rendè sana e ben atta a poter sostenere le molte e grandi contese e fatiche che a incontrar ebbe. Rinunziò al fratello suo la casa paterna, e s' er' ei messo ad abitare presso il Palazio, perchè la lunga via non fosse di molestia a que' che andavano a corteggiarlo: e il corteggiavano portandosi ogni giorno alle di lui porte in non minor numero di coloro che corteggiavan Crasso in riguardo alle ricchezze, e Pompeo in riguardo alla possanza che aveva nelle armate, i quai due personaggi erano i più grandi e i più ammirati fra tutti i Romani. Anzi anche Pompeo medesimo corteggiava pur Cicerone, i politici maneggi del quale molto contribuirono alla possanza e alla gloria di esso. Concorrendo quindi Cicerone alla pretura insieme con molti e ragguardevoli competitori,

fu eletto egli il primo di tutti, e in quell' ufficio si diede a divedere incorrotto e buono amministratore della giustizia. Raccontasi che anche Licinio Macro, uomo che assai poteva nella città per sè medesimo, e che spalleggiato era da Crasso, accusato venendo di furto sotto di Cicerone, confidava talmente nella propria autorità e nell' altrui favore, che nel mentre che i giudici stavano tuttavia dando i voti, andatosi a casa, si fece rader subito il capo, e messa avendosi indosso una toga candida, come avesse già vinta la causa, s'incamminava nuovamente alla piazza: ma incontrato avendolo Crasso presso al vestibolo, e avendogli detto che stat' era condennato a tutti voti, Licinio tornossi addietro, e postosi a letto morì: la qual cosa fu di gloria a Cicerone per aver egli sopranteso con ogni cura a quel giudicio. Poichè un certo Vatinio, uomo che aveva dell' aspro, e che nelle avvocazioni portavasi con disprezzo verso de' magistrati, e pieno avea il collo di strume, presentatosi a Cicerone, chiedeagli non so quale cosa; e poichè non accordandogliela esso e trattenendosi lungo tempo a consultarvi sopra fra sè medesimo, quegli detto gli ebbe, ch' ei su ciò non istarebbe punto dubbioso se fosse pretore, a lui voltatosi Cicerone, *Ma io non ho*, risposegli, *il collo sì grosso.* Mentre restavangli ancora due o tre giorni di magistratura, condotto gli fu innanzi Manilio, e incolpato di furto. Avea questo Manilio la benivoglienza e il favore del popolo; poichè sembrava che perseguitato fosse per cagion di Pompeo, di cui era amico: e chiedendo egli proroga di un giorno, Cicerone gli concedette ap-

punto il giorno seguente soltanto; del che il popolo si sdegnò, soliti essendo i pretori di concederne almeno diece. Per la qual cosa avendo i tribuni della plebe citato lo stesso Cicerone al loro tribunale, egli, venendo quivi accusato, fece supplica d'esser udito; e disse, che portato essendosi mai sempre con mansuetudine e con umanità, per quanto comportavan le leggi, verso degl'inquisiti, tenea per cosa indegna il non portarsi nella stessa maniera anche verso Manilio, e che però aveagli a bella posta determinato il solo giorno che gli rimaneva ancora di sua pretura, nel quale potea egli dispor delle cose ad arbitrio suo: conciossiachè il rimettere quel giudicio ad altro pretore, non sarebb' opera da persone che cercassero di recargli soccorso. Queste parole fecero un ammirabile cangiamento nel popolo, il quale dando molte lodi e benedizioni a Cicerone, il supplicava di voler assumere la protezion di Manilio; la quale intraprese egli di buona voglia, specialmente in favor di Pompeo che assente era: e prese a concionare, portandosi con grande ardore contro quelli che sosteneano l'oligarchia e che odiavan Pompeo. Al consolato poi fu promosso non meno dagli aristocratici che da' popolari in vantaggio della città; studiati essendosi di cooperarvi e gli uni e gli altri per questa cagione. Quantunque strano paruto fosse da principio il cangiamento fatto da Silla intorno al governo della repubblica; pure in allora, pel tempo e per la consuetudine, sembrava al popolo che un tal cangiamento presa di già avesse una costituzion non cattiva: ma con tutto ciò vi aveva di que' che cercavano di scuotere e di

mutare questa presente costituzione, non per lo maggior bene pubblico, ma per li proprii privati vantaggi; mentre Pompeo stavasi tuttavia in Ponto e in Armenia guerreggiando contro dei Re, e non trovavansi in Roma forze bastanti a poter contrastare agli innovatori. Avevano costoro per capo un uomo audace, intraprenditor di gran cose, e di vario astuto costume, Lucio Catilina; il quale, oltre l' altre sue iniquità, aveva pur taccia di aver usato colla propria figliuola ancor vergine, e di aver ucciso il proprio fratello; e tenendo sopra di questo di non venir accusato in giudicio, indotto avea Silla ad ascrivere fra proscritti quel suo fratello medesimo, come se vivo pur fosse. Que' malvaggi innovatori adunque, preso un tal direttore, oltre gli altri modi co' quali strinsero vicendevolmente la loro fede, sacrificarono anche un uomo, e gustarono unitamente delle di lui carni. Una gran parte della gioventù, che trovavasi nella città, guastata s' era già da costui, il quale procacciava sempre ad ognuno piaceri, gozzoviglie e amori di donne; e somministrava senza risparmio la spesa che ad ognuno abbisognava per sì fatte cose. Tutta l' Etruria si andava già sollevando a ribellione, e così pure una gran parte della Gallia di qua dall' Alpi; e Roma era in sommo pericolo di un total cangiamento, per la ineguaglianza ch' eravi nelle sostanze; mentre i personaggi che più spiccavano per gloria e per elevatezza di spirito, impoveriti si erano col profondere in teatri, in conviti, in brogli di magistrature, ed in edificii; e quindi le ricchezze concorse eran tutte in uomini ignobili e abbietti, e chiunque

osato avesse, stato sofficiente sarebbe a rovesciar la repubblica, che già da per sè stessa era inferma. Pure volendo in oltre Catilina mettersi entro un certo propugnacolo valido e forte, concorreva al consolato: e già buone speranze egli avea d'esservi eletto unitamente a Cajo Antonio, uomo che per sè medesimo non sapea farsi capo di veruna fazione nè in male nè in bene, ma che potea molto aggiunger di potere a chi preso avesse a condurlo. Ben preveggendo adunque tai cose moltissimi de' cittadini di probità, produssero Cicerone al concorso di quella dignità, il quale ben volentieri fu accolto dal popolo, che rimaner fece Catilina deluso, ed elesse Cicerone stesso e Cajo Antonio; benchè Cicerone fosse il solo fra tutti i concorrenti, che nato era da un padre dell' ordine equestre, non già senatorio. Ora nascosi per anche erano alla moltitudine i maneggi di Catilina: ma pur Cicerone a incontrar ebbe nel principio del suo consolato grandi contese, che preludii furono delle battaglie seguite in appresso. Conciossiachè in parte queglino, che, secondo le leggi di Silla, non avean potuto ottener cariche, e che non eran già pochi nè senza forze, concorrendo in allora alle magistrature, cercavano nel concionare di cattivarsi il favore del popolo (dicendo bensì molte cose vere e giuste contro il tirannico governo di Silla, ma sommovendo per altro la repubblica quando non bisognava e fuori di tempo): e in parte i tribuni della plebe producean leggi concernenti allo stesso proposito, costituir volendo un magistrato di diece personaggi che indipendente autorità avessero, e che padroni essendo di tutta l' Italia,

della Siria, e di quanto recentemente avea Pompeo conquistato, potessero vender le cose di ragion del pubblico, chiamar in giudicio qualunque persona come lor fosse a grado, mandar in esilio, popolare cittadi, prender danari dall' erario, arrolare e mantener soldati, quanti fosser lor di mestieri. Quindi, oltre diversi altri de' personaggi più ragguardevoli che spalleggiavano una tal legge, la spalleggiava sopra tutti Antonio; il collega di Cicerone; lusingandosi di dover esser egli uno de' diece. Sembrava poi, che essendo pur consapevole della congiura di Catilina, non ne avesse punto di dispiacere, per trovarsi aggravato da una quantità grande di debiti: e questo è ciò che sopra tutto spaventava i cittadini dabbene. Cicerone pertanto, per rimediare primamente a questo male, decretar fece la provincia della Macedonia ad Antonio, ed egli ricusò quella della Gallia che gli venia data: e per un tale favore si cattivò Antonio e lo indusse a sostener, come istrion mercenario, le seconde parti a pro della patria. Acquistato avendosi in tal maniera costui, e avendoselo renduto compiacente e trattabile, insorse con maggior coraggio contro degli innovatori. Prese egli adunque a condennar quella legge in Senato, e sbigottì sì fattamente queglino stessi che proposta l' aveano, che non osarono contraddirgli punto. Come poi coloro accinti di bel nuovo si furono per far che fosse accettata, e allestiti essendosi a questo, chiamavano i consoli dinanzi al popolo, Cicerone non s' intimorì nulla; ma ordinato avendo al Senato che gli tenesse dietro, quindi inoltratosi, fece non solamente che rigettata fosse la legge,

ma altresì che i tribuni della plebe perdessero ogni speranza di poter effettuar l'altre cose; a tal segno superati rimasero dalla di lui eloquenza. Imperciocchè Cicerone si fu principalmente quegli che mostrò a' Romani quanto di giocondità s' aggiunga dall' eloquenza ad un bel soggetto; e come il giusto rimanga invincibil mai sempre, se esposto sia in modo retto ed acconcio; e come pur d' uopo sia che chi accuratamente gli affari maneggia delle repubbliche, scelga sempre co'fatti l'onesto invece del lusinghevole, e co'ragionamenti poi cerchi di levar ciò che v' ha di disgustoso in ciò che è utile. Una dimostrazione dell' attrattiva del di lui ragionare si è anche ciò che avvenne intorno agli spettacoli nel tempo del suo consolato. Imperciocchè, standosi per lo addietro quelli dell' ordine equestre mescolati ne' teatri colla moltitudine a veder i giuochi così alla rinfusa, come portava il caso, il primo che per far loro onore li separasse dall'altre persone volgari della città, si fu il pretor Marco Otone, che assegnò ad essi un luogo proprio, dove starsene spettatori, il qual luogo distinto mantengon eglino anche al dì d' oggi. Una tal cosa fu tenuta dal popolo per un disonore di sè medesimo; e al comparir che fece Otone in teatro, si mise per vilipendio a fargli le fischiate, e per contrario i cavalieri lo accolsero con applauso solenne. Per lo che il popolo in sentir questo, alzò le fischiate vie maggiormente; e così pure i cavalieri fecero allora maggior applauso: e quindi volti essendosi e cavalieri e popolari gli uni contro degli altri, cominciarono a dirsi villanie; e tutto già era in disordine e in iscompiglio il

teatro. Ma avendo Cicerone ciò udito, e là portato essendosi, chiamò il popolo al tempio di Bellona, e quivi sgridollo, e tali riprensioni gli fece, che tornatosi poscia lo stesso popolo nel teatro, si diede anch'esso a far grandi applausi ad Otone, e gareggiava co' cavalieri in render gloria ed onore ad un tal personaggio. Ma i congiurati di Catilina, che da prima intimoriti e sbigottiti si erano, andavansi di bel nuovo già rinfrancando, e insieme raccoltisi, si esortavano vicendevolmente ad accingersi con maggiore arditezza all' impresa, prima che ritornasse Pompeo, il quale diceasi che già volto s' era inverso Roma coll' esercito suo. Principalmente poi incitavano Catilina que' soldati che già militato avean sotto Silla, e che dispersi erano per tutta l' Italia; la maggior parte de' quali, e i più bellicosi, disseminati si stavano per le città dell' Etruria, sognando nuove prede e rapine di ricchezze che vedean preparate. Conciossiachè avendo costoro per lor capo Manlio, uno di que' personaggi che si rendetter cospicui militando sotto di Silla, si unirono anche essi nella congiura di Catilina, e vennero in Roma per cooperare co' loro suffragi in favore di questo, che concorreva un' altra volta al consolato, risolto avendo di toglier la vita a Cicerone nello scompiglio di quella elezione. Sembrava pertanto che anche gli Dei manifestar volessero quelle cose che si andavano allora facendo, con tremuoti, con fulmini e con fantasmi: e gl' indicii che si avevan dagli uomini, erano bensì veri, ma pur non ancora bastanti per convincere un uomo illustre e assai poderoso come Catilina. Quindi è che Cicero-

ne, fatt' avendo differire il giorno dell' elezione, chiamò Catilina in Senato, e il disaminò intorno alle cose che venian dette. Ora pensando costui esservi molti nel Senato desiderosi di cose nuove, e volendo nel tempo stesso mostrare a' suoi congiurati ostentazione e franchezza, diede a Cicerone una risposta tutta mansueta e piacevole. Conciossiachè, *E che mai*, disse, *commetto io di male, se essendovi due corpi, l' uno gracile e marcioso, ma avente il capo, e l'altro privo bensì di capo, ma per altro grande e robusto; io metto il capo di quello su questo?* Avendo egli dinotato così enigmaticamente il Senato ed il popolo, Cicerone allora vie più intimorissi: e quindi è che tutti i più poderosi e molti de' giovani lo accompagnarono poscia dalla di lui casa al campo Marzio, essendosi egli munito il busto di una corazza, parte della quale faceva a bella posta che si scoprisse, sdrucita avendo la tonaca dalle spalle, per far conoscere a quelli, che ciò vedeano, il pericolo in cui si trovava, i quali però molto crucciavansi, e gli si unirono e strinsero intorno: e finalmente dati i voti, rigettarono un' altra volta Catilina, ed elessero consoli Silano e Murena. Non molto dopo unendosi già con Catilina que' soldati ch' erano nell' Etruria, ed essendo già vicino il giorno determinato alla da loro meditata sorpresa, portaronsi alla casa di Cicerone, intorno alla mezza notte, i tre personaggi principali e potentissimi fra tutti i Romani, Marco Crasso, Marco Marcello e Scipione Metello. Battuto avendo alle porte e chiamato il portinajo, gli commisero di svegliar Cicerone, e significargli la loro ve-

nuta; la qual era per questa cagione. State erano, dopo cena, presentate lettere a Crasso dal di lui portinajo, al quale stat' eran pur date da un cert' uomo incognito, altre ad altri dirette, ed una a Crasso medesimo, ma senza nome di chi l' avea scritta; la quale sola avendo egli letta, e sentendo che da essa avvertito veniva, come per farsi era una grande strage per opera di Catilina, e che veniva esortato ad uscir fuori nascosamente della città, non sciolse già l' altre, ma tosto andossene a Cicerone, sì per essere tutto spaventato ad un sì terribile avviso, sì ancora per liberarsi da una qualche taccia che aveva in grazia dell' amicizia sua con Catilina. Cicerone pertanto, avendo ben consultato, appena venuto giorno, raunò il Senato, e portate seco le lettere, consegnolle a quelli a' quali eran dirette, comandando ad essi di leggerle pubblicamente. Erano tutte eguali, e contezza davano della congiura. Da che poi anche Quinto Arrio, personaggio che stat' era pretore, dato ebbe avviso delle truppe che si uniano in Etruria, e venìa pur riferito che Manlio con una buona mano di soldati sospeso stava intorno a quelle città, aspettando sempre una qualche novità da Roma, fecesi dal Senato una deliberazione, per la quale metteansi in arbitrio de' consoli gli affari tutti, e concedevasi loro di usar tutti i mezzi, come più sapeano, per ben reggere e per salvar la città. Il Senato non fu già solito di far ciò spesse volte, ma in circostanze soltanto che temesse di un qualche gran male. Ottenuta ch' ebbe Cicerone una sì fatta autorità, affidò le faccende fuori di Roma a Quinto Metello, e si tenne egli la città in sua

mano; e fra il giorno camminava guardato da una sì grande moltitudine di persone, che entrando egli in piazza, ne occupava con quel suo seguito una gran parte. Ora non tollerando più Catilina gl' indugi, dilìberò di balzar egli fuori e portarsi a Manlio e all' esercito, e ordinò a Marcio e a Cetego, che, munendosi di spade, se n' andassero di buon mattino alle porte di Cicerone, come per voler ossequiarlo, e se gli facessero addosso e il trucidassero. Ma Fulvia, una delle donne più cospicue che fossero in Roma, andatasi la notte a Cicerone, lo rendè avvertito di una tal cosa, e istantemente ammonillo che si guardasse bene da Cetego e da Marcio. Costoro là se n' andarono sul primo albore: ma vietato lor venendo l' ingresso, se ne sdegnavano e gridavano in su le porte, cosicchè si rendettero quindi vie maggiormente sospetti. Uscito poi fuori Cicerone, convocò il Senato nel tempio di Giove Statore, il quale collocato è nel principio della Via Sacra, dove si ascende al Palazio. Quivi unito essendosi cogli altri anche Catilina, come per volersi giustificare, veruno de' senatori non comportò di sedersi insieme con esso lui, ma tutti si discostavano dalla panca ov' egli era, e cominciato avendo a ragionare, frastornato fu dal tumulto: e finalmente levatosi in piè Cicerone, gli comandò di partire dalla città; perocchè d' uopo era ch' eglino due separati fosser da un muro, se l'uno di essi governava gli affari della repubblica usando l' eloquenza, e l' altro usando l' armi. Catilina adunque partitosi tosto da Roma con ben trecento armati, e co' fasci (non altrimenti che se trovato si fosse in una qualche magistra-

tura che così richiedesse) e colle scuri e colle insegne, se n'andò là dov'era Manlio: e quivi raccolti ventimila soldati, portavasi alle città, sollecitandole e inducendole a ribellione. Per la qual cosa, essendosi già dichiarata la guerra, mandato fu Antonio a combatterlo. In quanto agli altri poi già corrotti da Catilina e lasciati in città, li raccolse e gli animò Cornelio Lentulo, soprannominato Sura, uomo che di una schiatta era cospicua, ma che menata aveva una vita nequitosa, e che a motivo delle oscenità sue stat'era per lo addietro espulso dal Senato; ed in allora sostenea per la seconda volta la carica di pretore, come per costume far deggiono quelli che ricuperar vogliano la dignità senatoria. Raccontasi che dato gli venisse quel soprannome di Sura per una sì fatta cagione. Essendo costui questore a' tempi di Silla, dissipata e consumata aveva una quantità grande di danari pubblici: della qual cosa essendosi Silla sdegnato, e chiedendogliene ragione in Senato, egli fattosi innanzi in modo assai trascurante e pien di disprezzo, disse ch'ei non ne rendeva ragione alcuna, ma che presentava in vece la gamba: ciò che far costumavano i fanciulli quando commesso avesser fallo giuocando alla palla: e quindi fu egli appellato Sura; chiamandosi da' Romani *sura* la gamba. Essendo pur accusato un'altra volta in giudicio, e corrotti avend'egli parecchi de' giudici, come gli avvenne d'essere assolto per due voti soli, disse che ciò ch'ei dato aveva ad uno di que' due giudici, stat'era un consumo superfluo: conciossiachè gli bastava d'essere assolto per un voto solo. Di una tal indole adunque si era costui; ed oltre all'essere in-

citato da Catilina, sedotto pur veniva con vane speranze da bugiardi indovini e da prestigiatori, che cantavano versi ed oracoli finti, come cavati gli avessero da' libri Sibillini, e dinotassero esser prescritto da'Fati, che in Roma aver dovessero monarchia tre Cornelii, due de' quali avean già compiuta una tale destinata avventura, ed erano Cinna e Silla, e che la fortuna portava la monarchia al Cornelio di allora, e però conveniva assolutamente ch' ei la ricevesse, e non guastasse il tempo opportuno indugiando, come fatt' avea Catilina. Lentulo adunque non rivolgea quindi in mente nulla di picciolo e di triviale: ma divisato già avea di voler trucidare tutto il Senato, e degli altri cittadini ancora quanti più avesse potuto, e d' incendiare la stessa città, senza perdonare a persona, fuorchè a' figliuoli di Pompeo: disegnando in quanto ad essi di prenderli e di tenerli custoditi in sua balìa come ostaggi, onde poter far poi convenzioni di pace con Pompeo medesimo, il quale già a piena bocca e con sicurezza diceasi che sen ritornava dalla grande sua spedizione. Destinata erasi per tale impresa una notte delle feste Saturnali; e portate già aveano e nascoste in casa di Cetego e spade e stoppe e zolfo; e scelti avendo ben cento uomini, e avendo in altrettante parti distribuita Roma, ne assegnarono una parte ad ognuno: acciocchè in breve spazio appiccandosi il fuoco da molti, si abbruciasse la città in ogni dove: ed eranvi altri a'quali commesso era di starsene intorno agli acquidotti, e di uccider quelli che andassero a prender acqua. Mentre si concertavan tai cose, trovavansi a caso in Roma due ambasciadori de-

gli Allobrogi, gente in allora sommamente maltrattata e aggravata dal dominio Romano. Lentulo però ed i i suoi pensando che potesser costoro esser buoni a smovere e a far ribellare la Gallia, li trassero nella congiura; e diedero ad essi lettere scritte al loro Senato, e lettere scritte pure a Catilina; promettendo a quel Senato la libertà della Gallia, ed esortando Catilina a render liberi i servi, e ad affrettarsi alla volta di Roma: e inviarono pure con essi a Catilina medesimo un certo Tito Crotoniate, il qual era quegli che portava le lettere. Ma abboccandosi insieme costoro, siccome uomini inconsiderati, e consultando intorno a queste faccende per lo più tra vini e tra femmine, Cicerone, che senza perdonare a fatica indagando andava ogni cosa con assennata considerazione e con somma prudenza, e che avea molti al di fuori i quali osservando stavano e investigando anch' essi tutto ciò che faceasi, e tenea in oltre secreti ragionamenti con molti di quelli ch' essere a parte sembravano di quella congiura (de' quali per altrò ci fidavasi), venne a rilevare la conferenza tenuta con quegli stranieri. Per la qual cosa poste avendo persone di notte tempo in agguato; prese il Crotoniate e le lettere, cooperandogli secretamente anche agli Allobrogi. Appena venuto poi giorno, unì il Senato nel tempio della Concordia, e lesse ivi le lettere, e udienza diede a' delatori: e anche Junio Silano testificò esservi alcuni che udito avean Cetego dire ch' erano per venir uccisi tre consoli e quattro pretori; e altre cose sì fatte riferiansi pur da Pisone, uomo consolare. Cajo Sulpicio poi, uno de' pretori, mandato all' abitazion di Ce-

tego, vi trovò molti dardi ed altre armi, e principalmente brandi e pugnali, e tutti affilati di fresco. Alla fin fine decretata essendosi dal Senato l' immunità al Crotoniate purchè palesasse affatto la cosa, Lentulo, rimasto quindi convinto, rinunziò alla carica (perocchè egli era allora pretore), e deposta ivi la pretesta, prese in vece un' altra veste più confacente alla sventura sua. Costui pertanto ed i suoi compagni consegnati furono a' pretori che guardar li fecero, ma senza legami essendo già sera, e standosi il popolo aspettando fuori in gran folla, Cicerone uscì del Senato, e manifestata la cosa alla moltitudine de' cittadini, passò quindi, accompagnato da loro, all' abitazione di un suo amico, il quale gli stava da presso: perocchè la sua propria occupata era dalle donne, che vi faceano le sacre funzioni secrete in onore della Dea che da' Romani Bona, e Ginecea è chiamata da' Greci; sacrificandosi ogn' anno ad essa nella casa del consolo dalla consorte e dalla madre di esso coll' intervento delle vergini Vestali. Cicerone adunque, entrato in quella abitazione, e seco non avendo se non assai poche persone, consultava fra sè medesimo in qual modo a trattar avesse que' congiurati. Conciossiachè egli schivava di dar loro quell' estremo supplicio che ben conveniente era a sì grandi scelleratezze, nè sapevasi indurre, sì per la mansueta sua indole, e sì ancora perchè non paresse che si lasciasse trasportar troppo dall' autorità sua, severamente si facesse addosso a personaggi primarii per ischiatta, i quali aveano nella città amici ben poderosi: e per contrario temeva, quando trattati gli avess' ei con dolcez-

za, il pericolo che ne sarebbe venuto. Imperciocchè riportando eglino una pena più moderata che la morte, non si sarebbero già per questo tenuti paghi, ma, voluto avrebber prorompere in ogni eccesso di temerità, aggiungendo questo nuovo motivo di collera all'antica loro nequizia: ed oltre a ciò sarebb' egli paruto uomo debile e molle, mentre per verità non era già tenuto dalla moltitudine per assai forte e ardimentoso. Standosi Cicerone perplesso intorno a tai cose, avvenne alle donne, che sacrificavano, un meraviglioso prodigio. L'altare, su cui già pareva che il fuoco sopito si fosse, sollevò dalla cenere e dalle abbruciate cortecce una grande e splendida fiamma, per la quale le altre donne sbigottite rimasero; ma le vergini sacre ordinarono a Terenzia, moglie di Cicerone, di andarsene subito là dov'era il marito, e commettergli di accingersi pure a far ciò che deliberato egli aveva a pro della patria: come la Dea suscitata avesse quella gran fiamma per dinotargli e gloria e salvezza. Terenzia pertanto (la qual era donna di un' indole non già timida e molle, ma ambiziosa, e più avea parte, come dice Cicerone medesimo, nelle di lui cure politiche, di quello che participasse ad esso quelle domestiche), esposegli sì fatte cose, ed incitollo contro coloro. E similmente lo incitava pur anche Quinto, il di lui fratello, e Publio Nigidio altresì di lui compagno nello studio della filosofia, del qual Publio Cicerone serviasi in moltissime e gravissime faccende della repubblica. Ora il giorno seguente, tenendosi ragionamenti in Senato intorno alla punizione da darsi a

que' personaggi, Silano, che fu il primo interrogato di qual parere si fosse, disse che convenia cacciarli in prigione, e quivi punirli coll' estremo supplicio. Tutti gli altri di mano in mano aderirono al parere di questo, eccetto Cajo Cesare, che fu poi dittatore. Costui era allora ancor giovane e nei principii del suo ingrandimento: ma pure co' suoi maneggi politici e colle speranze incamminato erasi su quella strada, per la quale poi giunse a cangiar la repubblica de' Romani in monarchia. Gli altri non se ne accorgevano punto: bensì Cicerone molti sospetti ne aveva, ma senza aver però sufficiente prova per poterlo convincere, e poteansi udire parecchi i quali diceano, che Cesare stat' era ben vicino ad esser colto, ma che nulla ostante sfuggito erasi da Cicerone: e alcuni asseriscono che Cicerone trascurò a bella posta e lasciò gl' indizii contro di esso per tema de' di lui amici e del potere che aveva. Imperciocchè ell'era cosa già manifesta ad ognuno che più contribuito avrebbero questi di lui amici alla salvezza di Cesare, di quel che contribuito avrebbe Cesare alla punizione di que' congiurati, se stato fosse reputato anch' egli reo. Quando adunque toccò ad esso il manifestare l'opinion sua, egli levatosi, disse che non era da dar morte a quei personaggi, ma da render bensì le loro sostanze di ragion del pubblico, e da mandar loro in quelle città dell' Italia che volesse Cicerone, e quivi tenerli in ceppi, sinchè debellato fosse Catilina. Pieno essendo di clemenza un sì fatto parere, ed essendo di una somma abilità nel dire quegli che lo esponeva, Cicerone vi aggiunse non picciol peso: peroc-

chè alzatosi in piedi, vi aderì anch'esso, e come parlato aveva in favore del primo, così parlò pur allora in favor di questo secondo esposto da Cesare. E quindi tutti gli amici del medesimo Cicerone avvisandosi che fosse per giovargli il pensamento di Cesare (imperciocchè non facendo morire que' cittadini, men tacciato ei verrebbe), vollero approvar piuttosto questa seconda opinione; cosicchè anche lo stesso Silano cangiò parere e si ritrattò, dicendo che neppur egli stat' era d'avviso che fosser fatti morire; ma che l'estremo supplicio per un senatore Romano si era la prigionia. A questa deliberazione si oppose prima Lutazio Catulo: e insorse indi Catone, il quale fortemente calcando nel suo ragionamento sopra il sospetto che aveva contro di Cesare, riempì di collera e di animosità il Senato in maniera, che alla fine condennò a morte que' delinquenti. In quanto poi all' appropriar al pubblico le loro sostanze, si levò allora Cesare a contraddire, non volendo che rigettatosi ciò che v' era di benigno in quel suo avviso, si seguitasse solamente ciò che v' era di severo e di tristo: e sentendo la violenza che sopra questo faceasi da molti, chiamava egli in soccorso i tribuni della plebe: ma questi non gli davano ascolto; bensì Cicerone medesimo si rallentò e lasciò andare una sì fatta deliberazione intorno alle facoltà loro. Se n' andò poscia insieme col Senato dov' erano que' condennati i quali non si stavan già tutti in un luogo stesso, ma tenuti erano in custodia chi da uno chi da un altro de' pretori. Il primo, a cui portossi, fu Lentulo; e toltolo dal Palazio, il traeva per la strada sacra e per mezzo la

piazza, avendo al d' intorno i personaggi primarii che gli servian di difesa, e seguito essendo dal popolo tacito e inorridito sopra ciò che faceasi, e i giovani principalmente, a' quali con paura o con meraviglia pareva di venir, per così dire, iniziati in certi sacrificii della lor patria, fatti eseguire da una certa aristocratica autorità. Traversata ch' ebbe la piazza, quando si fu dinanzi alla carcere, diede Lentulo in man del carnefice, e comandò a questo di dargli morte. Nello stesso modo fece morir Cetego: e così pure ognuno degli altri, fatti avendoli menar tutti giù nella carcere. Veggendo quindi tuttavia molti che a parte erano di quella congiura, starsene ristretti fra loro nella piazza, ignari di ciò che eseguito erasi, e aspettanti la notte, colla lusinga che que' complici fossero ancora vivi, e che potessero però venir tratti fuori di prigione, disse ad alta voce verso coloro ch' eran ivi raunati: *Vivuti sono:* dinotandosi così da' Romani l' esser morto, quando profferir non voglian parole di tristo significato. Erasi già fatta sera, e Cicerone ascendea dalla piazza all' abitazion sua non più accompagnato da' cittadini con silenzio e ordinatamente, ma accolto da per tutto dove passava con acclamazioni ed applausi dalla gente affollata, che salvatore il chiamava e fondator della patria. Rischiarate eran le vie da molte lampade e fiaccole messe dinanzi alle porte: e anche le donne sporgeano lumi da' tetti per fargli onore e per vederlo, mentre sen ritornava così decorosamente in compagnia de' personaggi più ragguardevoli; i quali, per la maggior parte, terminate aveano guerre ben grandi, ed entrati erano in Roma

trionfando, e aggiunto aveano al dominio Romano non picciolo tratto di terra e di mare; ed allora sen camminavano ragionando fra loro medesimi, e confessando che il popolo saper dovea bensì grado a molti de' condottieri e de' pretori del tempo addietro in quanto alle ricchezze, alle spoglie, e alla possanza acquistata, ma in quanto alla sicurezza e alla salvezza sua, dovea grado saperne al solo Cicerone, che liberato avealo da un tale e tanto pericolo: imperciocchè non parea già cosa ammirabile l' aver impedito quell' attentato, e aver gastigati coloro che vi si erano accinti; ma ben ammirabile cosa era che avesse egli estinta, con sì pochi mali e senza sedizione e senza tumulto veruno, una congiura che la più grande era di quante mai state ne fossero.

Quindi moltissimi di quelli che concorsi erano intorno a Catilina, come udito ebbero ciò che avvenuto era a' Lentulo ed a Cetego, abbandonarono lo stesso Catilina, e se n'andaron via: ed egli combattendo poscia contro di Antonio con quelli che rimasti gli erano, sen restò ucciso insieme con essi. Ciò nulla ostante eranvi persone preparate a sparlare di Cicerone per queste sue operazioni; e a fargli del male: e aveano per capi tre personaggi che per entrar erano in magistratura, Cesare, che fu poscia pretore, e Metello e Bestia, che tribuni furono della plebe; i quali entrati essendo in carica mentre rimanevano ancora a Cicerone pochi giorni di consolato, non gli permettevano di concionare; ma poste avendo le loro panche dinanzi a' rostri, passar nol lasciavono; nè gli concedettero in verun modo di poter ragionare al popolo: e gli ordinavano di sa-

lirvi, se pur avesse voluto, solamente a giurare nella deposizion della carica, e poi scenderne tosto: ed egli quindi avanzossi come per voler appunto giurare. Fattosi però silenzio, ei fece un certo giuramento, non già secondo la consuetudine, ma nuovo e particolare d'aver, cioè, salvata la patria e conservato l'impero: e tutto il popolo pure giurò il medesimo. Perlochè Cesare e i tribuni della plebe vie maggiormente sdegnaronsi, e macchinando andavano altre turbolenze a Cicerone; e fu da essi proposta legge di richiamar Pompeo coll' armata ad abbattere il dominio di Cicerone medesimo. Tornò bene a gran vantaggio di questo e di tutta la città che Catone allora fosse tribuno, e che si opponesse a' politici maneggi degli altri tribuni con eguale autorità, ma con maggior credito. Imperciocchè egli sedò con tutta facilità tutti i contrasti, e innalzò talmente col suo ragionare il consolato di Cicerone, che decretati gli vennero onori grandissimi al di sopra di quanti ne furono ottenuti giammai, e appellato fu padre della patria: sembrando essere stato esso il primo che ottenesse un tal nome; così stato essendo chiamato da Catone in faccia del popolo. Allora però ebbe egli un sommo potere nella città: pur venne quindi a rendersi oggetto d' odio e d' invidia non già per veruna operazione cattiva, ma pel continuo lodarsi ed esaltarsi ch'egli facea; di che molti rimaneano annojati. Conciossiachè non poteasi intervenir mai nè in Senato, nè in assemblea popolare, nè in giudicio alcuno, dove non si avesse a sentir suonar per l'orecchie e Lentulo e Catilina. Di più anche i libri ch' ei componeva, e

tutte le scritture sue riempivà de' proprii encomii; e così, quantunque il suo ragionare fosse giocondissimo e avesse moltissima grazia, egli lo rendea grave e molestò agli uditori, standogli sempre attaccata, quasi una certa fatalità, una tale spiacevolezza. Pure benchè fosse egli preso da sì smoderata vaghezza di onore, lontano era dall' invidiare la gloria degli altri; liberalissimo essendo in lodare gli uomini valorosi, tanto quelli del tempo addietro, quanto quelli del tempo suo, come si può raccorre da' di lui scritti. E a questo proposito si fa pur menzione di molti suoi detti, come quello intorno ad Aristotele; ch' egli era, cioè, un fiume d'oro corrente: e quello intorno a' dialoghi di Platone, che se Giove parlasse, parlerebbe appunto così. Solito era di chiamar Teofrasto la sua delizia: e interrogato, quale delle orazioni di Demostene gli paresse la più bella, rispose: *La più lunga*. Alcuni per altro de' fautori di Demostene biasimano un motto di Cicerone, da lui posto in una lettera a certi suoi amici; scritto avend' egli in essa, che Demostene alcuna volta nelle sue orazioni dormiglia.

Ma non si ricordan costoro delle grandi lodi e maravigliose che in molti luoghi ei gli dà, e dell' aver chiamate Filippiche le orazioni da lui fatte contro di Antonio, le quali ei lavorò con maggiore studio delle altre. Fra quanti poi si distinsero al tempo suo in eloquenza e in sapere, non ve n' ha pur uno ch' ei renduto non abbia ancor più distinto, parlando o scrivendo favorevolmente di tutti. Cooperò pure in favor di Cratippo Peripatetico per fargli ottenere da Cesare, già divenuto sovrano, la

cittadinanza romana: e similmente si maneggiò in far che il Senato dell'Areopago decretasse e facesse istanze e preghiere che lo stesso Cràtippo si rimanesse in Atene ad ammaestrarvi i giovani, come personaggio che di decoro era a quella città: ed havvi lettere di Cicerone scritte ad Erode, ed altre pure scritte al suo proprio figliuolo, nelle quali e l'uno e l'altro egli esorta ad applicarsi alla filosofia sotto Cratippo. Ve n'ha una altresì, nella quale taccia il retore Gorgia, perchè induceva il fanciullo alle voluttà e alle beverie; e però gli vieta il più trattare con esso. Fra le sue lettere greche si può dire che questa ed un'altra a Pelope Bizantino sieno le due sole scritte con qualche collera: ben a ragione rimproverando Gorgia, se veramente era uomo così nequitoso e dissoluto come credeasi; ma vilmente poi richiamandosi e querelandosi per cosa assai lieve, in quanto a Pelope, perchè questi trascurato avesse di procacciargli non so quali onori e decreti da' Bizantini. Ma questo un effetto era della di lui ambizione; siccome pur eralo quel suo rinunziare sovente al convenevole e al decoroso per far valere l'abilità sua nell'eloquenza. Conciossiachè avendo egli difeso una volta Numazio in giudicio, come poi costui, dopo di essere stato assolto, accusava Sabino, amico di Cicerone, raccontasi che questi se ne sdegnò a tal segno, che fattosegli sopra, gli disse: *E che, o Numazio? se' forse stato allora tu assolto per te medesimo, e non anzi per me, che offuscar seppi il lume colla molta caligine che sparsa io ho in tuo favore d'intorno al tribunale?* Encomiato avend'egli dalla ringhiera Marco Crasso con

un' orazione assai applaudita, e avendolo poi, dopo alcuni pochi dì, biasimato pur da quel luogo medesimo; Crasso gli disse: *Ma non mi hai tu qui, non ha guari, lodato?* e Cicerone, *Sì*, gli rispose, *ma solo a motivo di esercitare l' eloquenza mia sopra un tristo soggetto.* Detto avendo un giorno Crasso medesimo che alcuno de' Crassi vivuto non era in Roma più di sessant' anni, ed essendosene poi ritrattato, e dicendo: *E perchè mai ho io asserita una tal cosa?* Cicerone, *Sapevi*, risposegli, *che erano i Romani per udir ciò volentieri; e con questo piaggiavi tu il popolo.* Così pure avendo detto un' altra volta lo stesso Crasso che gli piaceano le massime degli Stoici, perchè dichiaravano ricco l'uomo dabbene; *Guarda*, dissegli Cicerone, *che ciò non sia più presto, perchè sostengono che tutte le cose sieno dell' uomo sapiente:* imperciocchè tacciato era costui di avarizia. Uno de' figliuoli di questo Crasso parea simigliar molto ad un certo Assio, e però facea che si sospettasse nella di lui madre qualche turpe corrispondenza con quest' Assio tenuta: ed essendosi il giovane portato felicemente nel recitare una sua orazione in Senato, Cicerone interrogato, quale gli fosse paruto quel ragionamento, *Degno*, rispose, *di Crasso* (1). Mentr' era Crasso per andarsene in Siria cercava di far che Cicerone gli fosse piuttosto amico che nemico; e però facendogli affettuose dimostrazioni, gli disse che

(1) Questo motto può avere un qualche frizzo solamente nell' idioma greco, nel quale conviene che Cicerone profferito lo abbia Ἄξιος *Axios*, ch' era il nome di quello a cui simigliava quel figliuolo di Crasso, vuol dire anche degno.

cenar voleva appo lui: e Cicerone lo accolse ben volentieri. Pochi giorni poi in appresso, alcuni di lui amici presero a parlargli in favor di Vatinio, come sommamente desideroso di far pace ed amicizia con esso (imperciocchè costui era suo nemico): e Cicerone, *Che forse anche Vatinio*, disse, *cenar voglia presso di me?* Verso Crasso adunque si era egli tale. In quanto poi a Vatinio, il quale avea delle scrofole intorno al collo, mentre disputava in giudicio, egli chiamavalo orator tumefatto. E una volta stat' essendogli riferto che costui era morto, e poco dopo avendo sicuramente inteso che vivo era, *Mal però adunque*, diss' egli, *chi così male ha mentito*. Avendo Cesare proposto decreto di distribuire a' soldati le terre della Campania, molti de' senatori disgustati erano; e poichè Lucio Gellio, ch' era il più vecchio degli altri, si protestava che ciò non si sarebbe fatto giammai, finch' egli avesse vita, *Aspettiamo adunque*, disse Cicerone, *perocchè Gellio non chiede già una lunga dilazione*. Eravi un certo Ottavio, che tacciato veniva d' essere nativo di Lidia: e dicendo costui, mentre Cicerone disputava in giudicio, di non intenderlo, *Eppure*, diss' egli, *hai tu l'orecchia forata* (1). Rinfacciandogli Metello Nepote che fatte avesse perir più persone accusandole, di quelle che salvate n' avea difendendole, *Perchè maggior è*, rispose, *la fede che mi si dà, dell' abilità mia nell' eloquenza*. Incolpato venendo un certo giovinastro d' aver dato a suo padre il veleno in una focaccia, e temera-

(1) Alludendo al costume di forar l' orecchio agli schiavi.

riamente protestandosi un giorno che detti avrebbe degli improperii a Cicerone, *Questi*, dissegli Cicerone, *io voglio da te piuttosto che le tue focaccie.* Stato essendo eletto per difensore insieme con alcuni altri da Publio Sestio in una certa sua causa; e volendo ciò nulla ostante questo Sestio dir tutto egli, senza lasciar parlare a verun altro, quando già vedeasi ch' erano i giudici per assolverlo, nell' atto che davano i voti, *Fa pur uso*, disse Cicerone, *del tempo in quest' oggi: perocchè sei per divenir domani persona privata.* Chiamò una volta per testimonio in una causa Publio Cotta, uomo che pretendeva d' esser saputo in legge, ed era ignorante e goffo; e rispondendo costui alle interrogazioni che gli venian fatte, di non saper nulla, *Tu credi per avventura*, disse Cicerone, *d' essere interrogato intorno a un qualche punto legale.* Venendogli spesse volte domandato da Metello Nepote in una certa discordia che aveva con esso lui, *E chi mai, o Cicerone, si era il padre tuo? A te*, disse Cicerone, *tua madre rendè ben più difficile il poter dar risposta su questo proposito:* imperciocchè la di lui madre passava per donna impudica. Lo stesso Nepote poi sembrava un cert' uomo leggiero e volubile; il quale abbandonato avendo una volta tutto ad un tratto la carica di tribuno della plebe, se n' andò in Siria a trovar Pompeo, e di là poi ritornossene più irragionevolmente ancora che andato non eravi: e quindi morto essendo Filagro suo maestro, e facendolo ei seppellire onorevolmente, posevi sopra il sepolcro un corvo di pietra: e Cicerone, *Questo*, gli disse, *hai tu fatto con grande assennatezza: perocchè quel tuo maestro*

t' insegnò più a volare (1) *che a ragionare.* Detto avendo Marco Appio nell' esordio di una certa causa ch' ei trattava per un suo amico, che questi raccomandato aveagli di usar in essa e premura ed eloquenza e fedeltà, *E tu*, disse Cicerone, *se' uomo così ferigno, che non eseguisci nulla di ciò che ti ha raccomandato l' amico.*

Il servirsi pertanto di tali frizzanti motteggi contro de' nemici e degli avversarii, e' sembra che sia cosa conveniente all' arte rettorica; ma il servirsene che ei faceva contro di qualunque persona per la sola cagione di muover riso, gli trasse addosso molt' odio. Nè scriverò qui alcuni anche di questi. Perchè Marco Aquilio aveva due generi tutti e due esuli, egli lo chiamava Adrasto. Essendo Lucio Cotta amicissimo del vino, e trovandosi nella dignità di censore allor che Cicerone concorreva al consolato, avvenne che lo stesso Cicerone, avendo sete, bevè dell' acqua; e standogli intorno gli amici suoi, come bevuto ebbe, lor disse: *Ben a ragione voi mi circondate per tema che se il censore mi vegga a ber acqua, non mi si renda difficile.* Incontratosi con Boconio, che menava seco tre figliuole sue che bruttissime erano pronunciò quel verso:

Di Febo ad onta seminò figliuoli.

Tenendosi che Marco Gellio nato non fosse da genitori di schiatta ingenua, e leggendo questi una volta in Senato lettere con voce chiara e assai alta, *Non vi meravigliate*, disse Cicerone: *anch' egli uno si è di quelli*

(1) Allude all' andar ch' ei fece in Siria, e all' esserne tornato con tutta velocità.

che furono banditori. Poichè Fausto, figliuolo di quel Silla che stat'era monarca in Roma, e aveva coi suoi editti condannate a morte cotante persone, trovandosi aggravato di debiti e consumata avendo una gran parte delle sue sostanze, esposti ebbe manifesti, nei quali dichiarava di porre all' incanto il resto delle facoltà sue, Cicerone disse che gli piaceano ben più questi editti, che que' di suo padre. Per queste cose adunque si rendè egli molesto e odioso a molti. E quindi Clodio e gli altri del costui partito gli si levarono contro, presa avendo una tale occasione. Era Clodio persona bennata, giovane di età, brioso ed audace: e innamorato essendosi di Pompea, moglie di Cesare, insinuossi celatamente in casa di questo, con abito e arnese da sonatrice, mentre nella casa appunto di Cesare faceasi dalle donne quel sacrifizio secreto di cui non possono gli uomini essere spettatori; e però non v'era uomo veruno. Pur Clodio essendo ancora giovinetto e senza barba, sperava di potersi tener celato, penetrando a Pompea in compagnia delle donne. Ma entrato che fu la notte in quella vasta abitazione, non sapeva per dove andar si dovesse: onde veggendolo raggirarsi qua e là una serva di Aurelia, madre di Cesare, domandogli il nome. Per la qual cosa costretto essend' egli a dover parlare, e dicendo ch' ei cercava una donzella di Pompea chiamata Abra, la serva di Aurelia ben comprendendo allora che la voce non era femminile, si mise a gridare e convocò l' altre donne. Queste, chiuse avendo tosto le porte, e investigando per ogni parte, trovarono finalmente Clodio nella stanza di una fantesca, alla quale rifuggito si era.

Divulgatosi un tal fatto, Cesare ripudiò Pompea, e accusò in giudicio Clodio di religione violata. Cicerone per verità era amico di Clodio, ed esperimentato avealo d' animo prontissimo in suo favore, nel cooperare con esso contro di Catilina, e nell' essergli buon custode della persona: pure mentre Clodio, per sottrarsi a quell' accusa, facea forza sul dire ch' egli in allora non si trovava neppure in Roma, ma ch' era in luoghi dalla città lontanissimi, Cicerone testificò contro lui dicendo che quel giorno medesimo venuto era Clodio a ritrovarlo in sua casa, e a seco abboccarsi intorno ad alcune faccende: il che era vero. Sembra per altro che Cicerone testificasse ciò non già in grazia della verità, ma per giustificarsi presso la propria sua moglie Terenzia, che nimistà aveva con Clodio per cagion di Clodia, di lui sorella, la qual credeasi che cercasse di sposarsi con Cicerone; e che ciò maneggiasse col mezzo di un certo Tullo, che amico era ed intrinseco, quanto altri mai, di Cicerone medesimo, e che andandosene frequentemente a trovar Clodia, che gli abitava presso, e corteggiandola, venia quindi a far nascer sospetto in Terenzia: la quale essendo donna di un' indole malagevole, e dominio avendo sopra di Cicerone, lo incitò quindi a cospirare e a testificar contro di Clodio. Testificarono pure contro di esso molt' altri personaggi di probità, dicendo ch' egli era uno spergiuro, un nequitoso, che ne' brogli corrotto avea il popolo co' danari, e che violate aveva matrone: e Lucullo produsse pure alcune serve, le quali asseriano che Clodio usato aveva colla più giovane delle proprie sorelle sue, quando sposata

già era con Lucullo medesimo. E correa pubblica voce ch' egli avuto avesse commercio anche colle due altre sorelle, Terenzia e Clodia, la prima delle quali maritata era a Marcio Re, e la seconda a Metello Celere: questa chiamavasi Quadranzia, perchè uno degli amanti suoi, messe in borsa picciole monete di rame, mandate le avea ad essa come state fosser d'argento; e i Romani appellavan quadrante la più picciola moneta di rame che avessero: e principalmente per questa sorella sua venia molto sparlato di Clodio. Ciò nulla ostante opponendosi allora il popolo a quelli che testificavano e cospiravano contro di Clodio, i giudici, intimoritisi, posero guardia intorno a sè medesimi; e i più di loro diedero sentenza su tavole scritte confusamente (1). Apparve però che assolto ei venisse dalla maggior parte di essi; e dicendo andavasi che stati fosser corrotti coi donativi. Quindi è che incontratosi poi Catulo cogli stessi giudici, *Voi*, disse, *ben a ragione chieduta avete guardia per sicurezza, temendo che alcuno non vi tolga l'argento donatovi.* E Cicerone, sentendosi dire da Clodio che nel suo testificare non gli era stata da' giudici

(1) Rimane assai oscuro il senso di queste parole, e può credersi a primo aspetto che la sentenza fosse tutta confusa ed imbrogliata da non potersi capire, lo che sarebbe un pensare sommamente ridicolo e fuor di proposito. Or nella vita di Cesare scritta dallo stesso Plutarco si è fatta già menzione di un tal modo di profferire la sentenza, riunendo tutt' insieme i diversi capi su' quali conveniva nel medesimo tempo deliberare. Invece dunque di tradurre *confusamente*, sarebbe più proprio il dire *unitamente, indistintamente*, ec.

prestata fede, *Ma*, risposegli, *quelli che a me creduto hanno son venticinque, che tanti appunto ti han dato il voto contro: e quelli che non hanno a te creduto son trenta; perocchè non hannoti assolto se non se dopo di aver ricevuto l' argento.* Cesare poi, quando chiamato venne in giudicio, non testificò già nulla contro di Clodio, nè disse d'aver rilevato adulterio in sua moglie; ma di averla ripudiata perchè conveniva che la moglie di Cesare non solamente pura fosse e lontana da ogni azion vergognosa, ma dal poterne altresì dar sospetto. Sfuggito ch' ebbe Clodio un tale pericolo, essendo poscia eletto tribuno della plebe, si fece subito addosso a Cicerone, commovendo e cospirar facendo e le cose tutte e tutti gli uomini contro di lui. Imperciocchè si cattivò egli il popolo con leggi piene di benignità, e decretar fece grandi provincie all' uno e all' altro de' consoli, la Macedonia a Pisone, a Gabinio la Siria: e ammetteva al maneggio della repubblica quantità grande di persone povere, e intorno a sè aveva una moltitudine di servi armati. Ora dei tre personaggi che somma possanza in quel tempo aveano, Crasso movea già apertamente guerra a Cicerone, Pompeo schizzinoso mostravasi all' uno ed all' altro, e Cesare per portarsi era coll' esercito nella Gallia. Cicerone però andato a ritrovar questo (quantunque non gli fosse amico, ma lo avesse in sospetto, dopo ciò che seguito era intorno a Catilina), gli fece istanza che accettar il volesse per suo luogotenente. Avendolo Cesare accettato, Clodio, che vedea che Cicerone sottraevasi in tal guisa al suo tribunato, facea mostra d'essere disposto a conciliarsi con esso lui;

e riferendo, per la massima parte, la colpa de' lor dissapori a Terenzia, e facendone sempre menzione con mansuetudine, e tenendo intorno ad esso discorsi moderati, come farebbe persona che non portasse odio nè sdegnata fosse, ma si lagnasse con modestia e amichevolmente, gli levò affatto ogni tema; cosicchè Cicerone rinunziò a Cesare l'ufficio di luogotenente, e si ravvolse ancora tra le faccende della repubblica. Per la qual cosa irritatosi allora Cesare, fortificò maggiormente Clodio contro Cicerone, e affatto alienò da esso Pompeo. E in oltre ei medesimo testificò dinanzi al popolo che non gli pareva che giustamente e giuridicamente si fosse data morte a Lentulo ed a Cetego, ciò seguito essendo senza convenevole formalità di giudicio. Questa fu l'accusa che gli venne mossa, e sopra questa chiamato era Cicerone a difendersi. Egli adunque trovandosi in pericolo e perseguitato, cangiò veste, e lasciatasi crescer molto la chioma, qua e là raggiravasi supplicando il popolo. Ma da per tutto gli si facea incontro Clodio per le strade, circondato da una folla d'uomini petulanti e temerarii, i quali sfrenatamente sbeffeggiavano Cicerone, perchè aveva così cangiato abito, e se ne andava in una figura così abbattuta: e spesse fiate gittavangli e fango e sassi, e così gl'impedivano il poter far le sue suppliche. Con tutto ciò primamente cangiò pur veste insieme con Cicerone quasi tutta la moltitudine de' cavalieri, e accompagnato egli era da una quantità di giovani non minore di venti mila, i quali anch'eglino colle chiome lunghe faceano pure unitamente a lui supplichevoli istan-

ze. Poscia rommossi il Senato per decretare che il popolo, siccome in occasione di lutto, cangiar dovesse le vesti ancor esso: ma opposti essendosi i consoli, e attorniata avendo Clodio la curia di persone armate, balzaron fuori non pochi de' senatori, stracciandosi le tonache e mettendo alte grida. Poichè una tal vista però non destava nè commozione nè verecondia alcuna negli avversarii di Cicerone, e d' uopo era ch' egli o andasse in esilio, o contrastasse contro di Clodio coll' armi, prese a supplicar Pompeo che volesse soccorrerlo, il quale a bella posta ritirato erasi, e trattenеasi ne' poderi suoi presso Albano.

Prima adunque mandò a pregarnelo per Pisone, suo genero, e poi v' andò egli medesimo. Ciò sentito avendo Pompeo, non ebbe cuore di lasciarselo comparir d' innanzi: perocchè preso er' ei da una somma verecondia in riguardo ad un tal personaggio, che incontrati avea per esso de' grandi cimenti, e molto avea operato ne' maneggi politici a di lui favore: ma con tutto ciò, genero essend' egli di Cesare, alle istanze di questo, tradì quelle grazie che per lo addietro ricevute aveva da Cicerone, e sottrattosi per altre porte, ne schivò l' incontro. In tal maniera tradito essendo Cicerone da esso, e veggendosi abbandonato rifuggissi ai consoli. Per ciò che aspetta a questi, Gabinio gli si mostrava mai sempre rigido: ma Pisone gli parlava più umanamente, esortandolo a ritirarsi ed a cedere all' impeto furioso di Clodio, e, comportando il cangiamento de' tempi, salvare un' altra volta la patria, che per esso trovavasi in sì fatte sedizioni e calamità. Avuta che

ebbe Cicerone una tale risposta, a consultar si mise insieme cogli amici suoi. Lucullo voleva che ei restasse in Roma, come fosse già per rimaner superiore: e il consigliavano gli altri a fuggirsi, dicendo che il popolo ben tosto desiderato lo avrebbe, quando saziato si fosse del furore e della stolidezza di Clodio.

Parve bene a Cicerone di seguire un tale consiglio. Quindi portato avendo nel Campidoglio un simulacro di Minerva, il quale da lungo tempo collocato egli avea in sua casa, e lo teneva in grande venerazione, ivi dedicollo, con quest' epigrafe, A Minerva Protettrice di Roma. E poscia tolte avendo da' suoi amici scorte che lo accompagnassero, uscì celatamente fuori della città intorno alla mezza notte; e s'incamminò a piedi a traverso della Lucania, con disegno di passare in Sicilia. Manifestatasi la di lui fuga, Clodio esiliar il fece con decreto pubblico, ed espose un' editto per cui interdetto veniagli il fuoco e l' acqua, e venia vietato il dargli ricovero per lo spazio di cinquecento miglia intorno all'Italia. Ma tanta era la riverenza che aveasi verso di Cicerone, che pochissimo conto si faceva comunemente di quell' editto; e tutti lo accoglievano e lo accompagnavano colle più vive dimostrazioni di benivoglienza. Solo in Ipponia (città della Lucania, chiamata in oggi Vibone) Vibio, uomo siciliano che molti vantaggi riportati aveva dall' amicizia di Cicerone, e che sotto il di lui consolato stat' era prefetto de' fabbri, ricever nol volle in casa; ma pur gli prometteva di assegnargli luogo in campagna dove ricovrar si potesse: e Cajo Vergilio pretore della Sicilia, che aveva trattato intrinsecamen-

te, quanto altri mai, con Cicerone, gli scrisse che si tenesse lontano da quell' isola. Per lo che essendosi egli perduto di animo, andossene a Brindisi, e quivi imbarcatosi con vento favorevole alla volta di Durazzo, dopo un giorno di navigazione, da un altro contrario vento marino respinto fu addietro: ma di bel nuovo riprese poi quel viaggio. Dicesi che quando fu arrivato a Durazzo, ed era per discender di nave, si scosse la terra, e si ritrasse nel tempo medesimo il mare; dalle quali cose conghietturavano gl' indovini che non fosse per durar molto il suo esilio: perocchè tai segni dinotavano cangiamento. Ora quantunque foss' egli frequentato quivi da molti personaggi per effetto di benivoglienza, e gareggiasser fra loro le città greche nell' onorarlo; nulla di meno si stava scontento e afflitto oltre modo, volgendo d' ora in ora gli sguardi verso l' Italia, come gl' infelici amanti verso gli oggetti desiderati, depresso sommamente di spirito, abbattuto e angustiato da quella sventura sua: ciò che veruno non si sarebbe aspettato mai di vedere in un uomo in tanta erudizione allevato. E già spesse volte ei medesimo pregava gli amici suoi che chiamar nol volessero orator, ma filosofo: conciossiachè si avesse egli scelta la filosofia come operazione, ed uso facesse dell' eloquenza come di uno strumento di cui serviasi al bisogno nel trattare gli affari politici. Ma l' opinione è di una forza grandissima per astergere i divisamenti della ragione, quasi tinte superficiali, dall' anima, e per imprimere le passioni del volgo in quegli uomini che maneggian le cose della repubblica, per cagion del trattare e dell' usare che

fanno con esso: quando non vi fosse alcuno che andasse così circospetto, e di tal maniera sapesse mescolarsi colle persone al di fuori, che avesse parte bensì nelle loro faccende, ma non in quelle passioni, che pur accompagnano le faccende medesime.

Clodio, dopo ch' esiliato ebbe Cicerone, incendiò le di lui abitazioni villerecce, e così pure la di lui casa in Roma; e in quel sito vi edificò in vece il tempio della Libertà. Espose poi in vendita l' altre di lui sostanze, e incantar faceale ogni giorno dal banditore; ma pur non v' era chi ne comperasse. Dopo ciò, divenuto essendo formidabile agli ottimati, e avendosi cattivato il favore del popolo, che liberamente scorreva ad ogni eccesso d' insolenza e di temerità, si fece addosso a Pompeo, lacerando alcune azioni da lui fatte nel tempo del governo suo militare. Per le quali cose Pompeo, diffamar sentendosi, biasimava altamente sè stesso per aver abbandonato così Cicerone: e quindi cangiatosi di parere, si diede tutto a procurare, insiem cogli amici, il di lui ritorno. Al che opponendosi Clodio, il Senato determinò di non autorizzare intanto e di non fare veruna pubblica operazione, se non istabilivasi il ritorno di Cicerone. Essendo poi consolo Lentulo, e inoltrata essendosi la sedizione talmente, che vi furon tribuni che nella piazza riportaron ferite, e Quinto, il fratello di Cicerone, celato rimase fra i cadaveri e tenuto per morto, cominciò allora il popolo a cangiar avviso; ed Annio Milone il primo fu dei tribuni della plebe, che osò di trar Clodio a viva forza in giudicio; e cospirarongli contro, unitamente a Pom-

peo, molti e del popolo di Roma e delle altre città al d'intorno, co' quali Pompeo medesimo si fece innanzi, e rimosso avendo Clodio dalla piazza, chiamava i cittadini a dare i voti. Raccontasi che il popolo non si portò mai in verun' altra determinazione con tanta unanimità nel dare i suffragii con quanta n' ebbe in allora. Il Senato poi, andando in questo a gara col popolo, decretò che date fossero lodi a tutte quelle città le quali fatt' aveano buone accoglienze a Cicerone nel tempo dell' esilio suo, e che fossero riedificate a spese pubbliche le abitazioni sue tanto in città quanto in villa, state già rovinate da Clodio.

Cicerone pertanto richiamato fu alla patria dopo sedici mesi di esilio: e tanta fu l' allegrezza che ne provarono le città, e la premura e la foga ch' ebbero le persone di farsegl' incontro, che ciò che ne fu detto in appresso da Cicerone medesimo è minore della verità; conciossiachè egli disse, essere entrato in Roma su le spalle dell' Italia, che vel portava. In quell' occasione per fino Crasso, che pur nemico gli era prima dell' esilio, gli si fece incontro di buona voglia ancor esso, e si conciliò seco lui, per far cosa grata, com' ei diceva, a suo figliuolo Publio, il quale studiavasi d'essere imitatore di Cicerone. Dopo non molto, cogliendo Cicerone il tempo che Clodio andato era via, salì, accompagnato da molti, sul Campidoglio, e quivi giù trasse e spezzò quelle tavole tribunizie dove registrate erano le cose operate da Clodio nell' amministrazione di quell' ufficio.

Richiamandosi però Clodio di una tale azione, e di-

cendo Cicerone che, essend'ei patricio, e passato era ad esser tribuno contro le leggi, e che per questo non v'era nulla di autentico in tutto quello che operato egli avea, Catone, sentendo ciò, se ne risentì, e prese a contraddire, non già lodando Clodio nè approvando la di lui amministrazione, ma ben facendo vedere che sarebbe cosa grave troppo e violenta che il Senato decretasse l'abolizione di tante determinazioni e operazioni fatte sotto quel tribunato; fra le quali si comprendea pure quanto lo stesso Catone maneggiato avea in Cipri e in Bizanzio. Quindi in controversia venner fra loro Cicerone e Catone; la qual controversia per altro non proruppe in veruna manifesta sconvenevolezza, ma fece solo che si trattasser eglino con minore benivoglienza. Dopo queste cose avvenne che Milone uccise Clodio: per lo che accusato venendo in giudicio per una tale uccisione, prese Cicerone per suo difensore. E il Senato, temendo che trovandosi esposto a pericolo un personaggio così illustre e coraggioso, com'era Milone, non si destasse un qualche tumulto nella città, commise a Pompeo di soprantendere a questo e agli altri giudicii ancora per sicurezza della città e de' tribunali. Avendo però egli, mentr'era ancor notte, munita la piazza di soldatesca da un capo all'altro, Milone temendo che Cicerone a quell'insolita vista non si spaventasse, e disputasse con minor vigore, il persuase di farsi portar nella piazza in lettiga, e starsene quieto in essa fintanto che raccolti si fossero i giudici, e riempiuto il foro. Conciossiachè Cicerone non solamente pusillanimo era (per quello che appare) nell'armi, ma si facea pur a parlare con timidità: e appena cessò di

palpitare e di trepidare quando, per le molte dispute, l'eloquenza sua era già nel maggior suo vigore, e nella più stabile sua consistenza. E quando a difender ebbe Licinio Murena (che accusato fu da Catone), ambizioso di superare Ortensio, il qual nella disputa riportato avea grande applauso, vegliò tutta la notte antecedente senza mai prender riposo; di modo che per lo studio intenso e per la vigilia venne talmente a indebolirsi, che sembrò da meno dello stesso Ortensio. Allora dunque uscito dalla lettiga per trattar la causa di Milone, come veduto ebbe Pompeo starsi alla parte di sopra della piazza, quasi in un campo di milizia, e risplender l'armi tutt'intorno alla piazza medesima, restò di tal maniera abbattuto che a gran pena cominciò a ragionare colla persona vacillante e con una voce interrotta: quando per contrario Milone se ne stava presente a quell'aringa con animo pieno di coraggio e di fortezza: cosicchè non volle nè lasciarsi crescer la chioma nè prender la veste oscura: il che sembra che cooperato abbia non poco alla di lui condennagione. Ma Cicerone per altro con quel suo trepidare venne a mostrarsi allora piuttosto affezionato all'amico che pusillanimo. Fu poi egli anche fra que' sacerdoti che i Romani chiamano Auguri, sostituito al giovane Crasso, dopo che questi rimasto fu ucciso fra' Parti. Indi toccato essendogli a sorte il governo della Cilicia, ed un esercito di dodicimila fanti e di duemila e seicento cavalli, navigò là. Aveva ei commissione anche di render benevola ed obbediente la Cappadocia al re Ariobarzane: la qual cosa egli eseguì, e accomodò quivi le faccende senza guerra e senza incontrar biasimo alcuno: e veggendo che que' di

Cilicia, per la sconfitta che riportato aveano i Romani da' Parti e per la nuova rivoluzione della Siria, si sollevavano, li sedò con usar impero mansueto e soave. Non accettò mai regalo veruno, neppur di quelli che dar gli volcano i Re; ed esentò i provinciali dalle cene che dar gli doveano: ed anzi egli convitava di giorno in giorno alla sua mensa le persone più gentili, dove trattavale non già sontuosamente, ma con sufficiente liberalità. La di lui abitazione non avea guardiano in su la porta, nè egli lasciavasi veder mai da alcuno giacere a letto: ma levandosi di buon mattino, accoglieva già in piedi, od anche passeggiando dinanzi alla sua stanza, quelli che andavano a salutarlo. Raccontasi che non fece mai battere colle verghe alcuno, nè ad alcuno stracciare la veste; e che non disse mai villania ed ingiuria per trasporto di collera, o per voler così gastigare altrui. E trovato avendo che molte cose di ragione del pubblico stat'erano usurpate, ne arricchì di bel nuovo le città col far che tali cose restituite lor fossero, senza fare verun altro male a' restitutori, e conservandoli tuttavia in credito. Ebbe pure ad ingerirsi alquanto anche in azioni di guerra, fugati avendo quei ladroni che si stavano intorno al monte Amano: per la quale impresa dato gli fu da' soldati il nome d'Imperadore. Pregato venendo dall' orator Celio di mandargli in Roma delle pantere dalla Cicilia per uno spettacolo, egli, pregiandosi e dandosi vanto di quanto quivi operato avea, gli rispose che in Cilicia non v' eran pantere: perocchè fuggite s' erano in Caria; rammaricandosi elleno che contro di loro sole si facesse

guerra in Cilicia, dove tutti si stavano in pace. Nel ritornarsene da quella provincia approdò a Rodi, e poscia ad Atene, ove trattennesi assai volentieri per l'affettuosa memoria degl' intertenimenti che v' ebbe ne' tempi addietro. Trattato avend'ivi cogli uomini primarii in letteratura, e abbracciati quegli amici e quei famigliari che allor vi trovò, alla fine, ammirato e onorato distintamente da tutta la Grecia, ritornossi alla patria, quando le faccende della repubblica erano già per prorompere, quasi per un infiammato tumore, ad una guerra civile. Decretato pertanto essendogli in Senato il trionfo, egli disse che più volentieri tenuto avrebbe dietro al cocchio di Cesare trionfante, pacificate che si fossero le dissensioni: e privatamente cooperava a ciò co' suoi consigli, scrivendo spesse volte a Cesare, spesse volte pregando Pompeo, e studiandosi di mitigare e di consolar l' uno e l' altro.

Ma poichè non valeva alcun rimedio, e al sopravvenire di Cesare, Pompeo non si rattenne, ma abbandonò la città insieme con molt' altri personaggi dabbene, Cicerone fuggir non volle con loro, e quindi teneasi ch' ei fosse per attaccarsi a Cesare. Ben cosa nota ella è che si trovò egli molto agitato ne' suoi pensieri e perplesso, or a questo inclinando ora a quell' altro partito: imperciocchè egli stesso nelle sue lettere scrive così; *E a qual parte d'uopo è mai rivolgersi? Quando Pompeo ha ben onorevole e onesto motivo di far la guerra; ma Cesare poi sapendo meglio usar delle cose, e trovandosi in uno stato migliore, più facilmente può salvare e sè stesso e gli amici; cosicchè*

io ho bene cui fuggire, ma non ho a cui rifuggire. E scritta essendogli lettera da un certo Trebazio, uno degli amici di Cesare, nella quale gli si diceva che lo stesso Cesare era d' avviso che fosse di mestieri ch' ei si dovesse unire senza dubbio a lui, e farsi a parte delle di lui speranze; e che se in riguardo alla sua vecchiezza (1) uscir volea fuori di quelle brighe, portar si dovesse in Grecia, e viversi quivi in tranquillità lontano da ammendue le fazioni, Cicerone meravigliatosi perchè non gli avesse scritto Cesare di sua propria mano, rispose in modo assai risentito, ch' ei non avrebbe mai fatto nulla che indegno fosse delle azioni da esso fatte per lo passato nella repubblica. Tali sono pertanto le cose che scritte si trovano nelle di lui lettere.

Mosso quindi essendosi Cesare alla volta dell' Iberia, Cicerone navigò tosto là dov' era Pompeo, e dove fu ben veduto con piacere dagli altri, ma non già da Catone che privatamente lo rimproverava molto, perchè unito si fosse a Pompeo. Conciossiachè dicevagli che in quanto a sè conveniente non era che abbandonata egli avesse quella foggia di governo che scelta ei si avea da principio; e in quanto ad esso poi esser poteva ben più utile alla patria e agli amici, se, rimanendo in Roma, tenuto si fosse neutrale, regolandosi a norma dell' evento: dove non avendo ciò fatto, s' era in vece, senza alcun buon raziocinio e senza necessità alcuna, renduto nemico di Cesare, e venuto era a partecipare di un tanto pericolo. Questi ragionari cangiar fecero

(1) Cicerone non aveva allora più di 58 anni, e questa età non può dirsi vecchiezza.

divisamento a Cicerone; tanto più che Pompeo non serviasi di esso in veruno affar d'importanza. Di questo per altro era cagione ei medesimo, il quale non dissimulava già il suo pentimento, e disprezzava gli apparecchi che facéva Pompeo, dando così motivo di esser tenuto in sospetto nel far conoscere di mal comportare le di lui deliberazioni, e non astenendosi da' motteggi e dalle facezie contro degli alleati: e facea così ridere gli altri, benchè non ne avesser voglia, mentr'egli stesso per altro si raggirava pel campo malinconico sempre e con faccia tetra. E' sarà bene pertanto il porre qui alcuni di tai motti faceti. Volendo Domizio sollevare a grado di comandante un cert'uomo non punto versato nelle cose di guerra, e dicendo ch' er' ei persona di probità, e saggio ora e modesto, *E a che dunque*, disse Cicerone, *non te lo serbi tu per direttore dei tuoi figliuoli?* Lodandosi da alcuni Teofane il Lesbio (il quale avea nell'armata il comando sopra gli artefici) perchè saputo avesse ben consolar que' di Rodi della perdita che fatta aveano della loro flotta, *O qual vantaggio*, disse, *egli è mai l' avere per comandante un greco?* Mentre riusciva a Cesare la maggior parte delle cose felicemente, e teneva egli in certo modo in assedio que' di Pompeo, Lentulo disse di aver udito che gli amici di Cesare stavano di mala voglia; e Cicerone, *Tu vuoi dunque dire*, risposegli, *che voglion eglino male a Cesare.* Là portato essendosi di recente dall'Italia un certo Marcio, e dicendo che in Roma correa fama comunemente che Pompeo assediato fosse, *E tu*, disse Cicerone, *hai qua navigato per creder ciò agli*

occhi tuoi proprii? Dopo la sconfitta dicendosi da Nonnio che pur d'uopo era di aver buone speranze, perocchè rimaste erano ancora nel campo di Pompeo sette aquile, *Tu ci daresti*, rispos' egli, *una buona consolazione quando a guerreggiar avessimo noi contro mulacchie.* Sostenendo Labieno, su l'appoggio di alcuni vaticinii, che dovea restar superiore Pompeo, *Pure*, disse Cicerone, *con un tale stratagemma abbiamo noi perduto il campo.* Ora stat' essendo rotto e messo in fuga Pompeo nella battaglia Farsalica, dove intervenuto non era Cicerone perchè si trovava infermiccio, Catone, che aveva in Durazzo un numeroso esercito e una buona flotta, volea che ne assumesse il comando Cicerone stesso; e ciò per legge, sostenuta avendo questi la dignità del consolato. Ma ricusando esso un tale comando, e ritirandosi affatto dall' impiegarsi cogli altri nella milizia, poco mancò che non venisse ivi ucciso dal giovane Pompeo e dai costui amici, che il chiamavano traditore, e avean già sguainate le spade; se non che insorse e loro si oppose Catone; al quale venne fatto a gran pena di sottrarlo e condurlo fuori del campo. Portatosi quindi a Brindisi, ivi fermossi, aspettando Cesare che andava indugiando per le occupazioni che aveva in Asia e in Egitto. E come udito ebbe che approdato er' egli a Taranto, e che da Taranto inviato erasi a piedi alla volta di Brindisi, si mosse ad incontrarlo, non privo affatto di buone speranze, ma preso però da vergogna in dover far prova dell' animo di un personaggio nemico e dominatore alla presenza di molti. Pure non gli fu già d'uopo fare

o dire cosa veruna contro il proprio decoro. Imperciocchè Cesare, come veduto ebbe lui che venivagli incontro, e che per lungo tratto di strada avanzati avea camminando gli altri ch' eran con esso, scese tosto a terra, e salutollo, e seco ragionando solo con solo, se n' andò così varii stadii. Dopo di allora Cesare continuò sempre ad onorarlo e a portargli affetto: cosicchè avendo scritto Cicerone l' encomio di Catone, Cesare poi, quantunque scrivesse in contrario, lodò nulla ostante e l' eloquenza e la vita di Cicerone stesso, siccome simigliante moltissimo a quella di Pericle e di Teramene. Il ragionamento di Cicerone intitolato è Catone, e Anticatone quello di Cesare. Raccontasi che accusato essendo in giudicio Quinto Ligario per essere stat' uno de' nemici di Cesare, e difeso venendo da Cicerone, Cesare disse verso gli amici suoi: *E qual cosa ci vieta mai, dopo tanto tempo, l' udir Cicerone; essendo per altro ben lunga pezza che quel malvagio uomo e nemico stato è già nell' animo mio condennato?* Ma non sì tosto cominciato ebbe Cicerone a favellare, che Cesare si andava già commovendo sopra ogni credere, e a misura che s' inoltrava l' orazione di quello piena di varii affetti e mirabilmente adorna di grazie, manifestamente vedeasi cangiar molte volte colore il viso di questo, ed esserne agitato l' animo da movimenti d' ogni maniera. E alla fin fine toccato essendosi dall' oratore il fatto della battaglia Farsalica, dicesi che restò Cesare penetrato a tal segno, che si scosse tutta la persona, e gli caddero in terra alcune scritture che aveva in mano. Così fu egli

adunque a viva forza costretto ad assolver Ligario. Dopo queste cose, cangiata già essendosi la repubblica in monarchia, Cicerone, lasciati gli affari pubblici, attendeva ad ammaestrare que' giovani che applicar volcansi alla filosofia: e quindi col mezzo della familiarità fatta con essi, che nobilissimi erano e i primarii della città, venne ad acquistarsi di bel nuovo quasi un potere grandissimo. Suo studio era il comporre dialoghi di filosofia e il tradurne dal greco, e il trasportare da questo nell' idioma romano i nomi tutti della dialetica e della fisica. Conciossiachè si fu egli il primo (per quel che dicono) che nominò nel linguaggio suo ciò che i Greci chiamano *phantasian*, *catàthesin*, *epochèn e catalèpsin* (1); e così pure ciò che essi appellano *àtomon*, *amerès* e *cenòn* (2): e molti altri vocaboli di simil fatta: o fu certo egli che cooperò in far questo sopra tutti gli altri Romani, ingegnato essendosi di esprimere e di render cogniti tali vocaboli, altri per via di metafore, ed altri per via d'altre voci proprie. Serviasi poi della facilità grande ch'egli avea in poesia per suo diporto. Imperciocchè narrasi che quando lasciava scorrere la vena sua, faceva sin cinquecento versi in una sola notte. La maggior parte di questo tempo ei se la passava presso Tuscolo in un suo podere, donde scriveva agli amici che vivea egli la vita di Laerte: scrivendo così o per ischerzare, com' era solito, o per effetto di ambizione, la quale desiderar

(1) Cioè, *fantasia*, *acconsentimento*, *sospensione di assenso*, *comprendimento*.

(2) *Atomo*, *indivisibile*, *vacuo*.

gli facesse d'ingerirsi ancora nelle cose politiche, e facessegli increscere le condizioni presenti. Rade volte pertantò se ne andava egli alla città, e vi andava in riguardo a Cesare; ed era pur egli il primo fra quelli che cooperavano agli onori di esso, e che si studiavano di sempre dire una qualche cosa di nuovo in lode di un tal personaggio, e delle di lui operazioni: come fu anche ciò ch' ei disse intorno alle statue di Pompeo, le quali, stat'essendo levate via e gittate a terra, Cesare comandò che rimesse fossero, siccome il furon di fatto: imperciocchè disse allor Cicerone che Cesare con una tale benignità avea ad un tempo stesso e rialzate le statue di Pompeo, e ben fermate le sue. Volgendo poscia in mente (per quanto vien detto) di scriver la storia della sua patria, mescolandovi molte cose de' Greci, e inserendovi tutti i loro racconti e le lor favole, impedito gli venne il poter far ciò da molte pubbliche e private involontarie brighe da cui fu sorpreso, e da molt' altre molestie altresì, la maggior parte delle quali sembra ch' abbia egli voluta per sua propria elezione. Conciossiachè primamente ripudiata egli avea sua moglie Terenzia, per essere stato da lei trascurato nel tempo della guerra, a tal segno che dovuto avea egli partire senza aver neppure il necessario provvedimento, e perchè al suo ritorno in Italia trovata non avea in lei veruna affettuosa disposizione verso di lui, non essendosi già ella portata a Brindisi, dove si rattenne ei lunga pezza, e somministrato non avendo il decente equipaggio e la spesa bastante per una sì lunga via alla figliuola che, quantunque assai

giovane, portar vi si volle; ma ben avendo spogliata e renduta vuota di tutto la di lui casa, oltre averla pur aggravata di molti debiti. Questi sono i motivi più decorosi che si adducono di un tale divorzio. Ma egli medesimo rendè poi ben valida la giustificazione che faceva Terenzia, la qual negava che foss' ei stato indotto a ciò da que' motivi, sposato essendosi dopo non molto con una giovane, per essersi invaghito della bellezza di questa, come si divulgava da Terenzia stessa. Pure Tirone, il di lui liberto, scrisse che così fatto avea per trovar modo facile onde pagare i debiti: perocchè quella fanciulla era assai ricca, e Cicerone ne conservava le sostanze, siccome quegli che n'era stato commessario: e però debitore essend' egli di molte migliaja, persuaso venne dagli amici e famigliari suoi a sposar quella giovane, benchè fuor di età, e così levarsi d' attorno i creditori col servirsi delle di lei facoltà. Antonio fa menzione di queste nozze nelle sue confutazioni delle Filippiche, dicendo che discacciata egli avea una moglie, presso la quale invecchiato era, e graziosamente motteggiandolo nel tempo stesso perchè menata avesse in casa una vita sfaccendata e lontana dalle guerre. Non andò guari dopo questo suo matrimonio che la di lui figliuola morì di parto appo Lentulo, a cui maritata s'era dopo la morte di Pisone suo primo consorte. Per la qual cosa vennero allora da ogni parte filosofi a consolar Cicerone, al quale riuscì grave talmente un sì fatto caso, che ripudiò quindi anche la seconda sua moglie, perchè parea che

avess'ella piacere della morte di Tullia. In questo modo passavano gli affari in sua casa. In quanto poi alla cospirazione contro di Cesare, egli non v' ebbe parte veruna, quantunque foss' egli uno de' più intrinseci amici di Bruto, e sembrasse che mal sapess' ei comportare lo stato di allora, e desideroso fosse più ch' altri mai di ristabilire il vecchio governo: ma i complici non si fidaron di esso in riguardo al di lui naturale che mancante era di coraggio, e all' età pure avanzata, nella qual vien meno l' ardire anche a' naturali più forti. Come Bruto e Cassio pertanto eseguita ebber l' impresa, e uniti insieme si furono gli amici di Cesare, si cominciò di bel nuovo a temere che la città a cader non venisse in guerre civili. Il consolo Antonio convocò allora il Senato, e disse alcune poche cose intorno alla concordia: ma Cicerone molte cose dicendo opportune e ben convenienti a quelle circostanze, persuaso avea il Senato ad imitar gli Ateniesi con decretare che por si dovesse in dimenticanza tutto quello che risguardava Cesare, e ad assegnar provincie a Bruto ed a Cassio. Pure effettuato non fu nulla di ciò. Imperciocchè il popolo, che già da per sè medesimo s' era mosso a compassione, quando vide il cadavere che portato venia per mezzo la piazza, nel mentre che Antonio andava pur mostrando allo stesso popolo la veste di Cesare tutta inzuppata di sangue e traforata in ogni parte dalle spade, renduto furioso dall' ira, andava cercando per la piazza medesima gli uccisori, e correa con fuoco alle di loro case per incendiarle. Ma eglino coll' essersi messi in guardia anticipatamen-

te, scamparono da quel pericolo, e aspettandosene già altri molti e ben grandi, abbandonarono la città. Antonio adunque si levò tosto in alto; e a tutti riusciva bensì terribile, come fosse già per farsi assoluto sovrano, ma terribilissimo a Cicerone. Conciossiachè veggendo Antonio che l'autorità di Cicerone nella repubblica rinfrancando si andava, e sapendo che affezionato egli era a Bruto, mal comportava di averlo presente: oltre che anche prima di allora si guardavan essi vicendevolmente con qualche sospetto per la dissimiglianza e diversità del loro vivere. Intimoritosi adunque per tai cose Cicerone, si mosse da principio per voler navigare in Siria con Dolabella in qualità di luogotenente. Ma poichè Irzio e Pansa, ch'erano per esser consoli dopo di Antonio, personaggi dabbene, e che si studiavano d'imitar Cicerone, si fecero a pregarlo che non volesse abbandonarli, lusingandosi, quando ci fosse anch'esso, di poter abbattere Antonio, egli perplesso tra la fiducia e la diffidenza, lasciò andar Dolabella, e promesso avendo ad Irzio e a Pansa di passar la state in Atene, e di ritornarsene a Roma tosto ch'essi entrati fossero in magistrato, a navigar prese egli solo. Ma avvenendogli di dover soffermarsi in quella navigazione, e intanto sentendo ei (come accader suole) novelle da Roma che Antonio fatt'avea un cangiamento ammirabile, e che maneggiava tutte le cose a piacer del Senato, e che a ridur la repubblica in un'ottima costituzione altro non vi mancava che la di lui presenza, allora biasimando egli stesso quella troppa sua cautela e timidità, si rivolse di bel nuovo a

Roma. Nè gli andaron già fallite le sue prime speranze. Tanta fu la moltitudine che fuori concorse ad incontrarlo: e le accoglienze e le dimostrazioni di affetto, che gli vennero usate intorno alle porte e nel suo ingresso, consumarono quasi tutto lo spazio di quel giorno. Il dì seguente poi avendo Antonio convocato il Senato, e chiamandovi pur Cicerone, questi non vi si portò, e si tenne a letto, infingendosi stanco per lo viaggio: ma la vera cagione di ciò sembrava che fosse il timor ch'egli aveva di una qualche insidia, per certo sospetto ed indizio che stato n'era a lui dato per via. Antonio però, sdegnato essendosi di una tale imputazione, gli mandò soldati con ordine di pur condurlo, o d'incendiarne la casa: se non che alle istanze di molti, che quindi si levarono a supplicare lo stesso Antonio, questi si quietò, appagandosi di ricever da Cicerone i pegni soltanto (1). Dopo di allora continuarono sempre quando s'incontravano a passar oltre senza far motto, e ad andare con circospezione: fintantochè giunse da Apollonia il giovane Cesare, che erede facendosi dell'altro, in controversia venne con Antonio per venticinque milioni di dramme che avute avea Antonio stesso, di ragione di quella facoltà. Allora Filippo, che avea tolta in isposa la madre di questo giovane, e Marcello che tolta n'avea la sorella, se n'andarono insieme col giovane stesso a Cicerone, e concertarono che Cicerone medesimo impiegasse in favor del giovane e nel Senato e presso al popolo tutta

(1) Questo era il solito costume in Roma quando i senatori non adducevano una scusa creduta legittima.

la forza che gli veniva dall' eloquenza e da' suoi maneggi politici; e che il giovane dall' altra parte procacciasse una sicura difesa a Cicerone co' danari e coll' armi; avendo già egli intorno a sè non picciola quantità di que' soldati che militato aveano sotto l' altro Cesare. Ora sembra che Cicerone sia stato mosso anche da un' altra maggior cagione a stringere di buona voglia amicizia con questo giovane. Conciossiachè essendo ancor vivo (com' è probabile) e Pompeo e il vecchio Cesare, parve in sogno a Cicerone di chiamare in Campidoglio alcuni figliuoli di senatori, come fosse Giove per eleggerne quivi uno a imperadore di Roma: e parvegli che i cittadini correndo là con premura, si mettessero intorno al tempio; e che i fanciulli ivi si stessero sedendo in pretesta e senza far parola; e che aperte essendosi d' improvviso le porte, si levasser eglino ad uno ad uno, e in giro passassero dinanzi al nume, che osservando gli altri tutti, li mandò via afflitti e sconsolati: e come poi gli si presentò quegli di cui parliamo, stese la destra e disse: *Questi, o Romani, quando fia imperadore, porrà fine alle vostre guerre civili* (1). Dicono che Cicerone avuto ch' ebbe un tal sogno, conservò vivamente impressa nell' animo l' idea del fanciullo, cui per altro non conosceva. E il giorno seguente poi discendendo esso nel campo Marzio, mentre i fanciulli se ne tornavano dai loro eserci-

(1) Questo è uno di que' sogni che si fanno vegliando, e si fanno sovente dopo l' evento o presso all' evento delle cose. Cicerone per altro non parla in verun luogo di tal sogno, di cui avrebbe almeno potuto far menzione nelle sue lettere ad Attico.

zii, gli venne fatto di veder quello stesso, tale appunto quale veduto avealo dormendo. Per la qual cosa rimasto Cicerone sorpreso, interrogò da quai genitori foss'egli nato, e udì esser figliuolo di Ottavio, uomo non molto cospicuo, e di Attia che figliuola era di una sorella di Cesare; onde poi Cesare, che non avea figliuoli suoi proprii, gli lasciò in testamento ogni sua facoltà, e lo ascrisse al suo casato. Raccontasi che Cicerone dopo di allora, quando incontravasi in quel fanciullo, s'interteneva a bello studio con lui, usandogli ogni gentilezza; e che il giovane accogliea pure affettuosamente quei tratti amichevoli, accaduto essendo per sorte ch'ei nato fosse nell' anno in cui Cicerone era consolo. Questi erano adunque i motivi che si adducevano della propension che avea Cicerone verso di esso: ma in fatti l'odio primamente di Cicerone medesimo contro di Antonio, e poscia il di lui naturale, che agevolmente superar si lasciava dall' ambizione, si furon quelli che lo attaccarono a questo Cesare, colla lusinga di unir a sè le costui forze nel governo della repubblica: tanto più che il giovane cercava di mostrarsegli sommesso e obbidiente a segno tale che per fin chiamavalo col nome di padre.

Quindi però Bruto, altamente disgustato essendosi, biasimò forte Cicerone nelle lettere che lo stesso Bruto scriveva ad Attico, perchè con quel suo coltivare ed ossequiar Cesare a motivo della tema che aveva di Antonio, facesse manifestamente conoscere che non si maneggiava già per la libertà della patria, ma che procurava di trovarsi un sovrano che gli fosse benigno.

Ciò nulla ostante Bruto medesimo tolse poi seco il di lui figliuolo, che si stava in Atene a conversare coi filosofi, gli assegnò grado di comandante, e se ne servì in molte azioni che gli riuscirono felicemente. Allora pertanto il potere di Cicerone divenuto era grandissimo nella città; e però ottenendo quanto ei voleva, superò colla sua fazione e scacciò Antonio, e mandò fuori a far guerra contro di esso i due consoli Irzio e Pansa: e persuase il Senato a decretare a Cesare i littori e gli altri fregi convenienti a pretore, mentr' egli guerreggiava a pro della patria. Ma poichè Antonio fu messo in rotta, e morti essendo ammendue i consoli, le armate loro, dopo la battaglia, unite si furono a Cesare, il Senato allora temendo quest' uomo, che giovane era e che avuta aveva così favorevole e luminosa fortuna, si studiava di richiamarne i soldati, come per volerli onorare e ricompensare, e di levargli così d' attorno le forze che avea, col pretesto di non aver più bisogno di milizia che guerreggiasse in sua difesa, poichè già fuggito era Antonio. Perlochè essendosi Cesare sopra ciò intimorito, mandò di nascosto alcuni a Cicerone, i quali il pregassero e lo inducessero a cercar di ottenere il consolato a sè medesimo e a Cesare unitamente, facendogli considerare ch' egli, conseguita che avesse quella dignità, disporrebbe delle faccende a suo piacere, mentre il giovane desideroso di aver solo quel titolo e quell' onore, governar lascerebbesi interamente da lui. Confessò Cesare stesso, che avendo timore che non gli si disciogliessero le sue forze e correndo pericolo di rimanere deserto, si servì opportunamente

dell' avidità di comandare che avea Cicerone, esortato avendolo a concorrere al consolato, cooperandogli anch' esso, e facendo unitamente brogli per lui.

Così sollevato allora e abbindolato essendo Cicerone, che pur vecchio era, da un giovane, e avendo pur anch'egli cooperato in far brogli a favor del giovane stesso; e renduto avendogli fautori il Senato, venne a incontrar tosto il biasimo degli amici suoi; e poco dopo s'accorse d' aver rovinato sè medesimo, e fatta perdere al popolo la libertà. Conciossiachè il giovane, come conseguito ebbe il consolato e cresciuto si vide in possanza, abbandonò Cicerone, e divenuto amico di Antonio e di Lepido, unì insieme colle loro forze le sue, e divise con essi, a guisa di una possessione, il dominio. Furono quindi proscritti più di dugento personaggi, a' quali volean essi che tolta fosse la vita: ma intorno alla proscrizione di Cicerone si suscitò una contesa maggiore di qualunque altra controversia che mai insorgesse fra loro; non volendo Antonio aderire ad accomodamento veruno, se prima di tutti non si facea morir Cicerone, e ciò acconsentendo ad Antonio anche Lepido, e Cesare poi opponendosi ad ammendne. Vennero a conferenze secrete fra loro soli per tre giorni, presso la città di Bologna, e il sito, dove s'unirono, era un certo luogo dinanzi agli accampamenti, al quale scorreva il fiume al d' intorno. Si dice che Cesare contese a pro di Cicerone i primi due giorni, e che il terzo poi cedè, e lo abbandonò. I patti pertanto della ricompensa, che dar essi doveansi reciprocamente, furono questi: che Cesare dovesse ri-

muoversi dalla difesa di Cicerone, Lepido da quella di Paulo suo fratello, e Antonio da quella di Lucio Cesare, suo zio materno. Sì fattamente rinunziaron egli-no per effetto di sdegno e di rabbia, ad ogni sentimento di umanità, anzi mostrarono non esservi bestia veruna più fiera dell' uomo, quando in esso unita sia la possanza colla passione. Nel tempo che si faceano queste cose, Cicerone se ne stava ne' poderi suoi presso Tusculo, e seco aveva anche il fratello. Come però riferite lor vennero tali proscrizioni, determinarono di passare ad Astira, che un luogo era marittimo pur di Cicerone, e di là poi navigare in Macedonia, dov' era Bruto: imperciocchè correa già voce che questi si facesse ivi assai forte. Intraprendendo adunque il viaggio; portar si faceano in lettighe, abbattuti ed oppressi dall' afflizione: e soffermandosi per istrada, e accostar facendo l' una all' altra le loro lettighe, si lamentavano insieme. Quegli che perduto fosse di animo si era Quinto, considerando lo stato d' indigenza in cui si trovavano; perocchè diceva di non aver preso nulla da casa, che neppur Cicerone non avea seco portato se non una provvisione assai scarsa; onde meglio era che Cicerone stesso andasse pur innanzi fuggendo, e ch' ei si affrettasse poscia a raggiungerlo dopo che tornato a casa si fosse e provveduto di quanto loro occorreva. Così determinaron essi di fare; e abbracciatisi insieme, si separarono singhiozzando e piangendo. Quinto pertanto, pochi giorni dopo, tradito fu da suoi proprii servi, e dato in mano a que' che il cercavano, da' quali ucciso fu insieme col figliuolo suo.

Cicerone poi trasportatosi in Astira, e trovata avendovi in pronto una nave, tosto imbarcossi, e navigò con vento favorevole sino a Circeo. Quindi volendo i piloti proseguire tosto il loro viaggio, egli, o perchè temesse del mare, o perchè non diffidasse ancora interamente di Cesare, discese a terra, e s' avanzò a piedi per ben cento stadii, come per portarsi a Roma. Ma di bel nuovo poi abbattutosi di coraggio, e cangiatosi di parere, tornossene al mare, ed ivi pernottò in grandissima afflizione, e tutto agitato ed incerto ne' suoi divisamenti; cosicchè gli era perfin venuto in pensiero andarsene nascosamente nella casa dello stesso Cesare, e scannando ivi sè medesimo sul di lui focolare, mettergli così attorno una Furia, che sempre lo lacerasse: ma la tema de' tormenti che a lui dati verrebbero, se mai fosse preso vivo, quella fu che il rattenne dal far quella via. Volgendo però di bel nuovo in mente altri consigli pieni di agitazione e di tumulto, affidò sè medesimo a' famigliari suoi, perchè il trasportasser per nave a Gaeta, dov' egli aveva un podere e un ricovero giocondo per la state, quando più soavi spirano i venti Etesii.

In quel luogo avvi pure un picciolo tempio di Apollo su la spiaggia del mare: e da questo tempio levossi allora in alto uno stormo ben numeroso di corvi, i quali crocidando volarono dinanzi alla nave di Cicerone, mentre a forza di remi si andava accostando a terra, e postisi dall' una e dall' altra parte dell'antenna, altri ivi gridavano, ed altri a beccar si diedero i capi delle funi: la qual cosa parve a tutti un augurio fune-

sto. Cicerone pertanto discese a terra, e portatosi alla sua abitazione, si pose a letto come per voler riposare; ma molti di que' corvi andarono a mettersi su la finestra tumultuosamente gracchiando: anzi uno di essi giù sceso sul letto, dove Cicerone si stava tutto ricoperto, gli tirò via col becco a poco a poco la toga dal volto. Il che veggendo i di lui famigliari, e biasimando sè medesimi che sofferissero di star ivi spettatori della morte che data verrebbe al loro padrone, e quando le bestie medesime cercavano di dargli ajuto e cura si prendevan di lui che a torto era in quello stato ridotto., essi non gli prestasser soccorso, parte supplicandolo e parte usandogli pur anche violenza, il portavan quindi in lettiga alla volta del mare. In questo mezzo sopravvener quelli che commissione avean di ucciderlo, Erennio centurione, e Popilio tribuno dei soldati (il quale accusato una volta di parricidio, stato era difeso da Cicerone medesimo), con una mano di ministri. Trovate avendo eglino chiuse le porte, e spezzate avendole, nè veggendo essi Cicerone e protestando que' di dentro di non saper dove e' fosse, raccontasi che un certo giovinetto, chiamato Filologo, il quale stato era educato nelle lettere e nelle discipline liberali da Cicerone e liberto era del di lui fratello Quinto, indicò al tribuno la lettiga che portata veniva al mare per sentieri ombrosi e coperti da alberi. Il tribuno adunque tolti seco alcuni pochi, corse, facendo una gira volta, là dov' era l' uscita di que' sentieri: ed Erennio si portò, pure a tutto corso, per li sentieri medesimi. Accortosi di ciò Cicerone, comandò

a' servi suoi che deponesser ivi la lettiga; ed egli toccandosi il mento colla mano sinistra, come solito era di fare, fissi tenea gli occhi ne' trucidatori, colle chiome rabbuffate, tutto pieno di sudiciume, e colla faccia svenuta e macera per le afflizioni: cosicchè molti coprironsi per non vederlo, nel mentre che Erennio scannavalo. Steso avea il collo fuori della lettiga, e scannato fu in quell' attitudine, in età di sessantaquattr' anni. Erennio, per commissione di Antonio, gli recise il capo e le mani, colle quali scritte avea ei le Filippiche: perocchè lo stesso Cicerone intitolò Filippiche le orazioni da lui scritte contro di Antonio, e Filippiche sono pur chiamate fino al dì d'oggi. Nel tempo che quelle troncate membra portate furono in Roma, Antonio assisteva per avventura ai comizii; e come ciò udito e veduto ebbe; ad alta voce gridò, che allora le proscrizioni erano già finite: e comandò che e la testa e le mani poste fossero nel tribunale sopra de' rostri, spettacolo orrendo a' Romani, che pensavano di veder ivi non già la faccia di Cicerone, ma bensì un' imagine dell' animo di Antonio. Costui per altro in questi suoi eccessi di crudeltà divisò cosa ben moderata e convenevole; dato avendo Filologo in mano di Pomponia, moglie di Quinto; la quale in suo arbitrio tenendo il corpo di questo giovane, oltre gli altri fieri tormenti ch' essa gli diede, il costrinse a tagliarsi a poco a poco le proprie sue carni, ad arrostirle, e poscia a mangiarsele; imperciocchè così scritto hanno alcuni storici. Pure Tirone il liberto di Cicerone medesimo, non fa parola veruna del tradimento di questo Filologo. Io

poi ho sentito dire che Cesare andato essendo molto tempo dopo in casa di un figliuolo di una figliuola sua, e che questi sorpreso trovandosi con in mano un libro di Cicerone, tutto sbigottito il copria colla toga; e che Cesare, ciò veduto avendo, gliel prese, e ne lesse, stando in piedi, una buona parte, e poi restituendolo al giovane, disse: *Uomo dotto, o figliuolo, uomo dotto, e amator della patria!* Avendo poi lo stesso Cesare debellato bentosto Antonio, ed essendo egli consolo, tolse per suo collega in quella dignità il figliuolo di Cicerone: e sotto questo consolato levate furono dal Senato le statue di Antonio, e aboliti gli altri onori a lui conferiti, e decretato che alcun degli Antonii portar mai più non potesse il nome di Marco. Così per divina disposizione a cader venne la fine del punimento di Antonio sotto la casa di Cicerone.

PARAGONE

DI

DEMOSTENE E DI CICERONE.

Fra le cose che si raccontano intorno a Demostene e a Cicerone pervenute a nostra notizia, queste sono le più memorabili. Ma quantunque tralasci io di confrontare l'abilità loro nell'arte oratoria, sembrami di non dover però tralasciar di dire che Demostene rivolse intensamente alla disciplina rettorica tutta l'attività che per l'eloquenza egli ebbe dalla natura o dall'esercizio, sorpassando in energia ed in gravità tutti quelli che negli aringhi forensi e nelle liti disputavano insieme con esso lui; in sublimità e in magnificenza quelli che non parlavano se non per ostentazione; e in esattezza poi e in artificio i sofisti medesimi. E in quanto a Cicerone, versato essendo in molte scienze e accoppiate avendo varie cognizioni allo studio dell'eloquenza, ci lasciò

non pochi suoi componimenti filosofici scritti alla maniera Accademica; e in oltre ben chiaro si vede che anche nelle orazioni da lui ne' litigii fatte, e dinanzi al popolo, vuole a bella posta far comparire l'erudizion sua.

Dalle stesse loro orazioni si può anche discernere in qualche parte il costume dell' uno e dell' altro. Conciossiachè lo stile di Demostene, che è fatto senza liscio e senza lepidezze, e tutto nella gravità ristretto e nel serio, non manda già odore di lucignoli, come dicea Pitea per motteggiarlo; ma ben dinota il di lui bever acqua, le di lui intense applicazioni, e quell' asprezza e austerità d' indole che diccsi ch' egli avea. Dove Cicerone trasportar lasciandosi spesse volte col suo motteggiare fino alla buffoneria; e mettendo in ridicolo e in burla per suo vantaggio nelle dispute gli affari a cui convenìasi la maggior serietà, trascurava il decoro. Come nell' orazione in difesa di Celio, dove dice che questi non facea punto cosa strana, se in tanta abbondanza e in tante delizie nelle quali trovavasi, si dava alle voluttà; cosa essendo da pazzi il non voler far uso di que' beni che si posson godere, quand'anche i filosofi più segnalati ripongono la felicità nel piacere (1). Raccontasi che accusato venendo in giudicio Murena da Catone, egli, che consolo era, il difendeva, e motteggiava assai, relativamente a Catone medesimo, la setta degli Stoici sopra le stranezze de'lo-

(1) Non è questo il primo caso in cui Plutarco cita a mente fidandosi della sua memoria; ma il fatto sta che, nell' orazione a favore di Celio, Cicerone non ha mai detto cosa simile.

ro paradossi, chiamati dogmi. Per la qual cosa essendosi levato quindi un riso strepitoso, che da' circostanti passò fino a' giudici stessi, Catone sorridendo pur anch' egli, disse volgendosi verso il consesso: *Oh il consolo ridicoloso che abbiamo noi!* E sembra pertanto che sua proprietà fosse l' essere per natura faceto e burlevole: e di fatto anche sul di lui volto appariva sempre un'aria di scherzo e d'ilarità: quando per contrario in quel di Demostene si vedea sempre un non so che di sodo e di concentrato, nè di leggieri gli si sgombrava mai quell'aria sua pensierosa; onde i suoi nemici lo chiamavano, come dice egli stesso, difficile e fastidioso. In oltre dai loro scritti pure si può vedere che Demostene discretamente e senza recar molestia tocca le proprie sue lodi quando ciò sia necessario per qualch' altro fine di maggiore importanza, essendo per altro in ciò sempre schivo e moderato; e che la smoderatezza di Cicerone in parlare nelle sue orazioni di sè medesimo il convince di troppo intemperante desiderio di gloria, giungendo per fino a gridare, che d' uopo era che l' armi cedessero alla toga, e gli allori trionfali alla lingua. E alla fine egli loda non solamente le operazioni e le imprese sue, ma le orazioni altresì recitate e scritte da lui, quasi giovanilmente gareggiar voless' egli co' sofisti Isocrate ed Anassimene, e non avess' anzi a cercar il suo vanto in saper condurre e dirigere il popolo Romano,

Grave, feroce lottator coll' armi,
Esiziale a chi gli fea contrasto.

Imperciocchè egli è ben necessario che chi gli affari maneggia della repubblica, valente sia in eloquenza: ma il compiacersi poi e l'esser avido della gloria che dall'eloquenza proviene, ell'è cosa da spirito ignobile e basso. Per lo che in questo fu Demostene di maggior peso e decoro, dichiarandosi egli stesso che la facoltà sua oratoria altro non era che una certa sua pratica, alla quale ben facea di mestieri trovar molta benivoglienza negli uditori; tenendo per uomini abbietti e triviali (come di fatti lo sono) quelli che per una tal facoltà vanno gonfi e fastosi. Nel concionare adunque e nel maneggiar le faccende politiche ebbero egual possanza ammendue; a segno che anche i governatori dell'armi e degli eserciti abbisognavan di essi; di Demostene Carete, Diopite e Leostene; e di Cicerone Pompeo, e Cesare il giovane, come asserisce Cesare stesso ne' commentarii da lui indirizzati a Mecenate e ad Agrippa. In quanto poi all'autorità ed al comando, dalle quali cose principalmente sembra e si dice che mostrati e provati vengano i costumi degli uomini, siccome da quelle che muovono ogni passione e tutta discoprono la nequizia degli animi; Demostene non fu mai in tale stato, e però non potè in questo dar saggio di sè medesimo, non essendo mai stato in alcuna cospicua magistratura, e non avendo neppur avuta la condotta di quella milizia ch'egli raccolta aveva contro Filippo. Quando Cicerone, mandato questore in Sicilia, e proconsolo in Cilicia ed in Cappadocia, in un tempo in cui più che mai dominava l'avidità delle ricchezze, e

in cui i pretori che mandati nelle provincie venivano, ed i condottieri, tenendo per cosa vile il furare, si volgeàn al rapire, onde parea che non fosse già azione brutta ed abbominevole il togliere, ma tenuto era per uomo da volergli bene chi si contentava di far ciò moderatamente: Cicerone, dico, assai chiaro mostrò il dispregio ch' ei faceva delle ricchezze, e molte prove diede della bontà e benignità sua. Dentro poi di Roma stessa stat' essendo eletto consolo in quanto al titolo, ma in fatti ottenuta avendo autorità di assoluto sovrano e dittatore contro di Catilina, comprovò colla propria sua testimonianza il vaticinio di Platone, il qual disse che cesseranno i mali nelle città quando per una qualche buona fortuna addivenga che suprema possanza ed assennatezza s' incontrino in un suggetto medesimo unitamente alla giustizia. Ma intorno a Demostene, gli si dà taccia ch' egli lucrasse sopra l' eloquenza sua, scritto avendo di nascosto orazioni in difesa di Formione e di Apollodoro, che pur avversarii erano fra lor medesimi: e tacciato pur fu d' aver ricevuti danari dal Re, e condennato per quelli ricevuti da Arpalo. Che se dir vogliamo che queste cose gli sieno state falsamente apposte da quelli che scrissero contro di esso (i quali non sono pochi), e' non si può contraddir certo in verun modo a que' che dicono che Demostene forza non avea di resistere ai doni che i Re gli mandavano per onorarlo e per gratitudine: e veramente il resistervi non era da uomo che per guadagnare esercitava anche l' usura nautica. E di Cicerone per contrario si è detto che offerti venendogli di molti doni e da' Siciliani quando era edile

in quell'isola, e dal Re quando proconsolo era in Cappadocia, e dagli amici suoi in Roma quando se n'andava in esilio, e pregato venendo di pur accettarli, egli fu sempre costante in farne rifiuto. In oltre l'esilio fu per l'uno d'essi di obbrobrio, stat'essendo convinto di furto, per l'altro fu cosa bellissima, dovuto avendo succumbere a ciò, per aver discacciati dalla patria uomini scellerati ed esiziali: quindi è che dell'uno esiliato che fu, non si fece verun caso; ma in riguardo all'altro il Senato cangiò veste, e si mise in lutto, e risolse di non voler deliberare sopra verun' altra faccenda, se prima non venìa decretato il ritorno di Cicerone. D'altra parte poi Cicerone passò l'esilio suo tenendosi ozioso in Macedonia; ma Demostene anche nell' esilio stesso attese molto a' maneggi politici. Conciossiachè se n'andava per le città cooperando, come si è detto, a favore de'Greci, e cacciando via gli ambasciadori de' Macedoni, mostrandosi così ben miglior cittadino di Temistocle e di Alcibiade quando si trovarono anch' essi nelle stesse fortune. E come poscia ripatriato egli fu, si diede di bel nuovo a governare nello stesso modo gli affari, e continuò sempre a far guerra contro di Antipatro e de' Macedoni: dove Lelio a rinfacciar ebbe a Cicerone in Senato, che domandando Cesare di concorrere al consolato contro le leggi, mentre per anche non avea barba, si stess' egli sedendo senza dir parola. E Bruto pure si lagna nelle sue lettere ch' abbia egli allevata una tirannide maggiore e più grave di quella che avean essi abbattuta. Alla fin fine, per ciò che spetta alla loro morte, ben potrebbesi compassionar

Cicerone, che già vecchio portato venìa, per mancanza di coraggio, su e giù da'suoi famiiliari, e che cercava di pur fuggire la morte e d'involarsele, quando per altro er'essa per coglierlo non molto lungi dal naturale confin della vita, e che finalmente, poi fu scannato. Ma ammirabile fu Demostene (quantunque inclinato alquanto siasi ad usar le preghiere) in prepararsi il veleno e in conservarlo presso di sè, e ammirabile pure nel farne uso; mentre prestato non avendogli il Nume un asilo sicuro, rifuggissi così quasi ad un maggior altare, sottraendosi in tal modo all' armi e a' satelliti, e deridendo la fierezza di Antipatro.







Demetrio



VITA DI DEMETRIO.

Que' primi che s'avvisarono simili esser le arti a' sensi del corpo, a me pare che saput' abbian discernere ottimamente la facoltà di quelle e di questi intorno al giudicare; col mezzo della qual facoltà siamo noi atti per natura a comprendere i contrarii nell' uno e nell'altro genere di cose egualmente, avendo e le arti ed i sensi questo di comune fra loro; ma differenti poi essendo nel riferire che fan l' une e gli altri a' loro fini quelle cose delle quali giudicano. Imperciocchè il senso non ha già solamente a distinguere il bianco od il nero, nè il dolce o l' amaro, nè il molle e arrendevole, o il duro e resistente; ma sua proprietà è, secondo che si abbatte in uno o in altro oggetto, essere mosso da ognuno, e ognuno portarne all' intelletto a norma dell' impression ricevuta. Dove l' arti unendosi colla ragione ad eleggere e a prender le cose che son loro proprie, e a fuggire e a ributtar quelle che lor sono straniere,

ne considerano le prime principalmente, e le seconde accidentalmente, per poter guardarsene: perocchè accidentalmente appunto accade alla medicina l'osservare quali sieno le malattie, e all' armonia quali sieno le dissonanze, per operar quindi in modo da ottenere i contrarii. E quelle arti che perfettissime sono sopra tutte le altre, la temperanza, la giustizia e la prudenza, le quali forman giudicio non solamente dell' onesto, del giusto e dell'utile, ma del nocivo pure, del turpe e dell' ingiusto, non lodano già quella semplicità che si pregia e si vanta d'essere affatto inesperta nelle cose cattive, ma la tengono per una scempiaggine e per un' ignoranza di ciò che specialmente saper deggiono quelli che sien per vivere con rettitudine. Gli antichi Spartani pertanto costringevano nelle loro feste gl' Iloti a bere molto vin pretto, e introduceanli poscia ne' luoghi de' conviti, per così mostrare a' loro giovani cosa fosse l' esser ubbriaco. Ma noi reputiamo che questa maniera di correzione, fatta col pervertir gli altri, non abbia molto di umanità nè di politica. Ben sarà cosa per avventura non cattiva l'ammettere fra questi esemplari di vite una o due coppie di quegli uomini, che fatt' avendo uso della propria loro autorità senza riguardo veruno, e trovati essendosi in grande stato e possanza, divenuti sono cospicui in nequizia; e ciò faremo non già, in fe di Dio, per render varia questa nostra dipintura a diletto e a intertenimento giocondo di quelli che in essa si abbatteranno; ma per imitare in questo il Tebano Ismenia sonatore di flauto, il quale mostrando a' suoi discepoli tanto que' che bene quanto

que' che male suonavano, dir loro soleva: *Così suonar conviene*; e per contrario: *Così non conviene suonare.* Ed Antigenida era pure di parere che i giovani ascoltino con maggior piacere i bravi sonatori, quando abbiano qualche cognizione anche de' tristi. In simil guisa pare che anche noi saremo più pronti e volonterosi spettatori ed imitatori delle vite de' migliori, quando ignote non ci sieno affatto quelle de' malvagi e de' colpevoli. Ora questo libro conterrà la vita di Demetrio Poliorcete (1), e quella di Antonio, assoluto sovrano, personaggi che sopra tutti gli altri testificano quello che dice Platone, che, cioè, le nature grandi producono egualmente e grandi vizii e grandi virtù. Stati essendo però costoro in egual modo dediti agli amori ed al vino, bellicosi, munifici, splendidi e petulanti, seguiti pur furono da eventi di fortuna simigliantissimi. Conciossiachè non solo nel corso della lor vita amendue eseguirono felicemente segnalate imprese, e grandi sinistri incontrarono, molte conquiste fecero e molte perdite, fuor d'ogni aspettazione abbattuti restarono, e fuor d'ogni speranza di bel nuovo si sollevarono; ma nella loro fine altresì furono a un di presso eguali, stat'essendo l'uno colto da' nemici, e l'altro vicinissimo ad esserlo.

Nati essendo adunque ad Antigono due figliuoli da Stratonica figliuola di Correo, egli nominò l'uno Demetrio, per amore del fratello suo, e l'altro Filippo, per amor di suo padre: e questo è il racconto più universale. Pure alcuni asseriscono che Demetrio figliuolo

(1) Questo vocabolo significa *prenditore di città*, ed è un soprannome di pura inettissima ostentazione.

era non già di Antigono, ma del di lui fratello: imperciocchè morto essendone il padre mentre era egli affatto bambino, ed essendosi poi tosto sposata ad Antigono la di lui madre, venne quindi ad esser tenuto per figliuolo di questo. Ora accadde che Filippo, il quale non era minor di Demetrio se non di pochi anni, morì. Questo Demetrio poi, quantunque di grande statura, era però minor di suo padre; ma nell'idea e nella bellezza del volto ammirabile era ed eccellente a segno che non fuvvi nè plasticatore nè pittore alcuno che giunto sia a poterne rappresentare la simiglianza: conciossiachè vi aveva tutt'insieme e grazia e gravità, e terrore e avvenevolezza; e unitamente al brio giovanile e all'arditezza, mescolata eravi una certa aria eroica difficile ad imitarsi, ed una real maestà. Così pure in certo modo anche il di lui costume atto era a sbigottire e insieme a cattivar le persone: perocchè giocondissimo essendo nelle conversazioni quando disoccupato era, e di somma mollezza sopra tutti gli altri re nelle beverie e nelle delizie, e nella maniera del vitto, per contrario poi aveva nelle faccende un'intentissima e veementissima assiduità e diligenza: nel che egli prendeva ad emular Bacco sopra tutti gli altri Dei, siccome e quello che ottimamente sapeva usare la guerra e far nascere dalla guerra la pace, e si accomodava benissimo all'allegrezza e alla giocondità. Era poi affezionato al padre suo in maniera distinta: e anche nella premura che aveva ei per sua madre facea chiaramente conoscere com'egli onorava il padre piuttosto per una verace benivoglienza che per ossequio relativo alla di lui pos-

sanza. Mentre una volta Antigono dava udienza ad alcuni ambasciadori, tornossi Demetrio dalla caccia, ed entrato là dov' era il padre e baciatolo, gli si mise a sedere appresso, tenendo ancora i dardi in mano: e Antigono allora, chiamati in dietro ad alta voce gli ambasciadori che già si partivano colle sue risposte, *E questo pure*, lor disse, *riferite a quelli che vi han qua mandati, che noi, cioè, se la passiamo così concordemente fra noi medesimi:* quasi l' unanimità col figliuolo suo e la fidanza che in esso egli avea, fossero in certo modo il nervo del reale dominio e una dimostrazione del suo potere. Sì fattamente egli è il regno cosa del tutto incomunicabile, piena di sospetto ed esposta alla malevoglienza, che quest'Antigono, il quale fra i successori di Alessandro il più grande era e il più vecchio, a gloriarsi ebbe e a darsi vanto di non temere il figliuolo, ma di lasciarselo accostare con armi. E per verità questa casa fu la sola, per così dire, che andata sia esente, pel corso di moltissime successioni, da così fatti mali: anzi fra tutti i discendenti di Antigono non vi fu se non il solo Filippo che uccidesse il figliuolo: dove per contrario quasi in tutte l' altre famiglie reali si trovano in gran numero uccisioni di figliuoli, di genitrici e di spose: giacchè in quanto alle uccisioni dei fratelli, siccome si concedono a' geometri quegli assiomi ch' essi domandano, così pur concedevasi a tali famiglie una sì fatta domanda, tenuta già per comune, e per un diritto del re a propria sua sicurezza. Che Demetrio pertanto fosse da prima benigno per natura e affezionato agli amici, se ne può addur questo esempio.

Mitridate, figliuolo di Ariobarzane, era suo compagno e coetaneo, e trattava familiarmente con esso lui, e nel tempo stesso, non essendo già egli nè in apparenza nè in realtà uomo di trista indole, ossequiava pur anche Antigono: ma per un certo sogno che questi ebbe, gli si venne a render sospetto. Conciossiachè parve ad Antigono che entrato essendo in bello e vasto campo, vi seminasse raschiature di oro, e che indi nascesse una biada pur d'oro; ma che, tornato poi essendovi poco dopo, altro non ci vedesse più che le stoppie; e mentre addolorato era di ciò e afflitto oltre modo, parvegli di sentir alcuni che gli dicessero che Mitridate mietuta aveva quell'aurea biada, e che se ne andava al mare Eusino. Essendosi il re messo in costernazione sopra di ciò, e obbligato avendo il figliuolo con giuramento a tacere, gli raccontò il sogno e gli disse che assolutamente deliberato egli avea di togliersi d'innanzi Mitridate e farlo perire. Demetrio, come udita ebbe una tal cosa, se ne rammaricò sommamente: e venuto essendo il giovane a ritrovarlo, secondo il solito, e a spassarsi con esso lui, egli non ardì già di parlargliene, per cagion del giuramento, nè di manifestargli nulla in voce, ma discostatolo a poco a poco dagli amici, quando si vide solo con solo, scrisse in terra col fusto della lancia sotto i di lui occhi: *Fuggi, Mitridate.* Per lo che avendo questi ben compresa la cosa, se ne fuggì, la notte, in Cappadocia. E ben tosto compito fu dal destino il sogno che fatto avea Antigono intorno ad esso; imperciocchè Mitridate s'impadronì di un vasto e buon tratto di paese, e diede quivi principio alla schiatta dei re di

Ponto, la quale abolita non fu dai Romani se non se forse all'ottava successione (1). Quindi pertanto ben si dimostra la buona indole che avea Demetrio, e l'inclinazione sua alla mansuetudine ed alla giustizia. Ora siccome negli elementi, al dire di Empedocle, nasce la discordia e la guerra vicendevolmente fra essi per cagione della nimistà e dell'amicizia che passa fra loro, e ciò più avviene in quelli che vicini sono e che si toccano; così pure fra tutti i successori di Alessandro v'era una guerra perpetua, ma fra alcuni però più manifesta rendeasi e più accesa dall'esser confinanti di Stato, e dall'avere comunicazion di faccende; siccome si rendeva appunto allora fra Antigono e Tolomeo. Antigono in quel tempo trattenevasi in Frigia; e udito avendo che Tolomeo passato era da Cipri a devastare la Siria e che induceva le città a ribellione colle lusinghe e a viva forza altresì, vi mandò il figliuolo Demetrio, ch'era in età d'anni ventidue, e che cominciava allora per la prima volta ad aver governo di milizia con piena autorità per faccende di grande importanza. Giovane pertanto ed inesperto ch'egli era, venuto alle mani con un atleta della palestra di Alessandro, ed esercitato a' tempi di esso in molti e grandi combattimenti, superato rimase presso la città di Gaza, dove restarono morti cinquemila de' suoi, e ne restaron prigioni ottomila. Perdè pure il padiglione e i danari, ed in somma tutte le bagaglie sue. Ma Tolomeo gli restituì tutte queste cose e insieme gli amici, facendogli

(1) Colla morte di Mitridate VIII, fatto morire da Galba.

in oltre dire con parole piene di cortesia e di benignità, che non avean già essi a guerreggiare per cercar di togliersi reciprocamente tutte le loro sostanze, ma bensì per la gloria e pel dominio. Demetrio pertanto, ricevute che ebbe tai cose, pregò gli Dei di non rimaner lungo tempo debitore a Tolomeo di una sì fatta grazia, ma di poter ben tosto ricompensarnelo con rendergli la pariglia. E non restando già quindi abbattuto di animo, siccome giovane che nel principio delle sue imprese incontrato avea tal sinistro; ma portandosi da forte condottiero e costante che usato sia nelle vicissitudini delle faccende, attendeva ad arrolar truppe e a preparar armi, e ferme teneva in suo poter le città, ed esercitando andava i soldati che raccolti avea. Udita avendo Antigono quella battaglia, disse che Tolomeo vinti aveva allora de' giovani che non aveano ancor barba, ma che ben avrebbe a cimentarsi poscia con uomini. E non volendo deprimere nè frenar punto lo spirito del figliuolo, non si oppose alle istanze ch' ei faceva di combattere pur da sè solo, ma gliel permise.

Non molto dopo si avanzò Cille, capitano di Tolomeo, con un grosso esercito, come fosse già per iscacciar Demetrio da tutta la Siria, tenendolo in vilipendio per la riportata sconfitta. Ma Demetrio fattosegli addosso improvvisamente e spaventatolo, ne prese il cammino insieme col capitano medesimo, e fece prigioni settemila soldati, e impadronissi di ricchezze moltissime. Allegravasi egli di vedersi vincitore, non per le cose che quindi er' ei per possedere, ma per quelle ch' egli era per restituire; e cara aveva quella vittoria non

tanto per le ricchezze e per la gloria ottenuta, quanto per trovarsi in istato di poter disciogliersi dall'obbligazione della cortesia usatagli da Tolomeo, e rendergli il beneficio. Pure non fece già ei queste cose di proprio arbitrio suo, ma ne scrisse al padre; dal quale conceduto e commesso venendogli di usar in ogni cosa quel modo che gli fosse più a grado, egli mandò allora a Tolomeo e Cille e gli altri di lui amici, regalati avendoli con grande generosità. Un tale sinistro scacciò Tolomeo dalla Siria, e fece che sen venisse Antigono giù da Celene tutto esultante per quella vittoria, e desideroso di vedere il figliuolo. Dopo ciò mandato essendo Demetrio a soggiogare quegli Arabi che Nabatei son chiamati; corse ben grande pericolo, trovandosi in luoghi privi di acqua: ma col non essersi per ciò costernato nè sbigottito punto, atterrì que' barbari; e riportando un ricco bottino con settecento cammelli avuti da essi, se ne tornò addietro. Ora poichè Seleuco, che stat' era già scacciato da Antigono fuori di Babilonia, e n' avea poi ricuperato colle proprie sue forze il dominio, e con poderosa armata inoltravasi tuttavia conquistando alla parte di sopra, e aggiungendo andava al suo impero le nazioni confinanti cogli Indi e quelle d'intorno al Caucaso, Demetrio, lusingandosi di ritrovare la Mesopotamia deserta, passò tosto l' Eufrate e invase Babilonia prima che Seleuco se ne accorgesse; e impadronito essendosi di una delle due rocche, e avendone scacciato il presidio dello stesso Seleuco, vi collocò in vece settemila uomini della propria milizia. E ordinato avendo agli altri soldati suoi di

prendere e di appropriarsi tutte quelle cose che portare e condur via si potevano da quel paese, si ritirò verso il mare, confermando così vie maggiormente il dominio a Seleuco: perocchè sembrava che lasciass' egli quei luoghi, dopo di averli così malmenati, come non punto ad esso spettanti. Assediandosi intanto Alicarnasso da Tolomeo, Demetrio corse con tutta fretta al soccorso di quella città, e liberolla. Per una tale impresa, fatta per vaghezza di gloria, molto onore ne venne a Demetrio e ad Antigono, i quali furono quindi presi da un ardore meraviglioso di mettere in libertà tutta la Grecia, che tenut' era in servitù da Tolomeo e da Cassandro: nè vi fu mai re veruno che prendesse a far guerra più bella e più giusta di questa; imperciocchè quelle sostanze che raccolte aveano opprimendo i barbari, le consumavano a pro de' Greci non per altro che per acquistar fama a sè stessi ed estimazione. Avendo pertanto eglino determinato che navigar si dovesse prima in Atene, e dicendo uno de' suoi amici ad Antigono, che d' uopo era, come presa avessero quella città, che se la tenesser per lor medesimi, essendo la scala della Grecia, ei non gli aderì, ma risposegli che una scala bella e sicura si era la benevolenza: e che Atene, siccome scopo a cui volti erano gli sguardi di tutta la terra, ben tosto fatt' avrebbe risplender con gloria agli occhi di tutti gli uomini le imprese che fatte vi fossero. Demetrio adunque fece vela alla volta di Atene con una flotta di dugento e cinquanta navi, e con cinquemila talenti d' argento. Governava allora quella città, a nome di Cassandro, Demetrio Falereo, ed eravi guer-

nigione in Munichia. Ma Demetrio di Antigono usando della buona fortuna e della propria sua avvedutezza, comparve dinanzi al Pireo il giorno vigesimo sesto del mese Targelione (1), senza che persona avesse di ciò sentore alcuno. Come veduta fu avvicinarsi la flotta, tutti si preparavano per accoglierla, credendo che fossero navi di Tolomeo: ma finalmente essendosi i capitani accorti dell'inganno, s'accinsero a voler far difesa: e quindi suscitossi un tumulto, quale in sì fatta circostanza possiamo noi immaginarci, necessitati essend'eglino a respinger nemici che inaspettatamente sopravvenuti erano ed erano già per isbarcare. Conciossiachè Demetrio, trovate avendo aperte le bocche dei porti, s'era già inoltrato dentro, cosicchè da tutti veduto era e domandava co' cenni dalla sua nave che si quietassero e facesser silenzio. Ciò fatto essendosi, venir si fece a lato un banditore, e gridar fece che venuto er'ei con buona fortuna, per commission di suo padre, a liberar gli Ateniesi, a scacciarne il presidio, e a restituire ad essi le loro leggi e l'antica loro maniera di governar la repubblica. Gli Ateniesi allora, sentita avendo una tale pubblicazione, deposero tosto, per la maggior parte, gli scudi dinanzi ai loro piedi, e facendo strepitosi applausi e levando alto le voci, istanza faceano che giù scendesse Demetrio, salvatore chiamandolo e benefattore. Quelli ch'erano col Falereo, eran tutti di parere che facesse d'uopo accoglierlo quand'anche non fosse egli per attenere nulla di ciò che promettea; perocchè si andava di già rendendo padrone: e però gli

(1) Corrispondente al nostro giugno.

mandarono ambasciadori a supplicarlo in loro favore. Demetrio diede ad essi udienza con tutta benignità e dal canto suo poi mandò insieme con loro Aristodemo di Mileto, che uno era degli amici di suo padre.

Non lasciò già quindi di prendersi cura del Falereo, il quale per la mutazione della repubblica più temeva de' cittadini che de' nemici; ma rispettando la fama e la virtù di un tal personaggio, scortar fecelo a Tebe dov' egli andar volle. In quanto poi a sè, disse ch' ei veder non volea la città, quantunque desideroso ne fosse, prima che renduta non l' avesse affatto libera col rimuoverne la guernigione. E avendo quindi cinta d' intorno Munichia di vallo e di fossa, scavata nel mezzo fra essa e la città, navigò alla volta di Megara, dove era pure una guernigion di Cassandro. Avendo poscia udito che Cratesipoli, la quale stat' era moglie di Alessandro Poliperconte e allora dimorava in Patra e celebre era per la sua bellezza, trovata sarebbesi volentieri con esso lui, egli, lasciate le sue truppe sul Megarese, se ne andò innanzi, menando seco alcuni pochi succinti e spediti: e in appresso ritiratosi pure da questi, attendossi in disparte, perchè potesse la donna andarsene ad esso senz' esser veduta. Ciò rilevato avendo alcuni de' nemici, là corsero subitamente per farglisi addosso; ma egli intimoritosi, e presa una clamiduccia vecchia e triviale e datosi a fuggire con tutta fretta, scampò dal pericolo, poco mancato essendo che non rimanesse preso con somma vergogna per cagione d' incontinenza. I nemici però se ne portaron via la tenda con tutte le ricchezze che v' eran dentro.

Presa quindi Megara, e volti già essendo i soldati a voler darle il sacco, gli Ateniesi col mezzo di molte preghiere impetrarono grazia per que' cittadini: e Demetrio, scacciata avendo la guernigione, rendè quindi affatto libera la loro città. Mentr' egli queste cose facea, gli sovvenne del filosofo Stilpone, uomo che tenuto era in gran credito, ed erasi determinato di voler vivere in un tranquillo riposo. Mandollo dunque a chiamare, e lo interrogò se niuno de' soldati gli avesse tolto nulla di ciò, che ad esso apparteneva: e Stilpone, *Niuno*, risposegli: *perocchè io non ho niuno veduto che mi porti via la sapienza.* Essendo poi stati trafugati quasi tutti i servi, Demetrio, che trattava tuttavia con esso in maniera benigna e amorevole, gli disse finalmente, partendo: *Io, o Stilpone, lascio a voi libera la vostra città.* Ed egli, *Dici bene*, risposegli: *impercìocchè non ci hai tu lasciato alcun servo.* Essendo ritornato poi di bel nuovo a Munichia, e avend' ivi fermato il suo campo, ne scacciò finalmente la guernigione e demolì quel forte: e quindi accogliendolo gli Ateniesi e invitandolo fra loro, egli, passato nella città e raccolto ivi il popolo, restituì a que' cittadini l'antica maniera di governo; e in oltre promise ad essi che suo padre avrebbe lor mandati cento e cinquantamila medinni di grano, e una quantità di legname acconcio a far navi, la quale sofficiente fosse a formar cento triremi. Così gli Ateniesi ricuperarono la loro democrazia dopo anni quindici, passato avendo il tempo tramezzo, dalla guerra Lamiaca e dal conflitto intorno a Cranone fino

ad allora, sotto un governo, per quel che si diceva, oligarchico, ma realmente in una costituzione monarchica, per la somma possanza che vi aveva il Falereo. Ma eglino poi si renderono grave ed odioso Demetrio, che mostrato s'era così splendido e grande nel beneficarli, per cagione degli onori smoderati che gli decretarono. Imperciocchè prima di tutto dieder essi il nome di Re a Demetrio stesso e ad Antigono; i quali per altro avean per lo addietro ricusato sempre un tal nome; e quest'era ancora la sola cosa del reale retaggio, la quale teneasi convenire soltanto a' discendenti di Filippo e di Alessandro, nè per anche presa erasi e accomunata dagli altri. In oltre i soli Ateniesi si furon quelli che li registrarono ne' loro atti, come Dei Salvatori; e abolendo l'antico lor magistrato dell'arconte da cui denominavansi gli anni, creavano in vece d'anno in anno il sacerdote de' Salvatori, e sotto il nome di questo tutti gli editti formavansi e tutte le convenzioni: e decretarono che intessute fossero anche le loro immagini sul peplo di Minerva insieme con quelle degli altri Dei: e consecrato avendo il luogo dove smontò Demetrio la prima volta dal cocchio, eressero ivi un altare che chiamarono *di Demetrio discensore*: ed aggiunsero due tribù alle altre, la Demetriade e l'Antigonide: ed essendo per lo addietro il Senato di cinquecent' uomini, il fecero di seicento, dandosi cinquanta senatori da ogni tribù. Ma il pensamento che superò tutti gli altri per onorare questi due personaggi, si fu quello di Stratocle (conciossiachè si era questi il nuovo inventore di queste belle e squisite adulazioni), il quale

prescriver fece che queglino che mandati fossero per determinazione pubblica ad Antigono o a Demetrio chiamati venissero non ambasciadori, ma Teòri; siccome si chiamavan quelli che nelle solennità della Grecia conducevano a Pito e ad Olimpia i consueti sacrificii a nome delle loro città: Questo Stratocle era di una somma sfrontatezza anche nelle altre cose, e condotta aveva una vita dissoluta, e pareva che nella petulanza e nelle abbominevoli maniere sue imitar volesse quella licenza che l'antico Cleone si prendeva verso il popolo. Teneva egli presso di se una meretrice la quale chiamata era Filacio; e avendogli essa una volta comperato in piazza per cena delle cervella e de' colli, *Oh*, diss' egli, *provvedute ci hai tu per companatica di quelle cose colle quali noi, che maneggiam la repubblica, giuochiamo alla palla.* Costui pure, quando le navi degli Ateniesi riportata ebbero sconfitta ad Amorgo, prevenuti avendo quelli che ne recavan l'avviso, passò con ghirlanda in capo a traverso del Ceramico, e annunziando invece che riportata s'era vittoria, decretar fece sacrificii di ringraziamento agli Dei, e fece pur fare certa distribuzione di carni ad ogni tribù. Poco in appresso poi arrivati essendo quelli che gli avanzi menavano di quella sconfitta, e però sdegnato essendosi il popolo e chiamato avendo Stratocle in giudicio, egli sostenendo con impudente franchezza il tumulto, *E qual mai*, disse, *avete voi grave danno patito, se passati avete due giorni giocondamente?* Tale adunque la temerità si era di Stratocle. Ma eranvi pure altre cose, per usar la frase di Aristofane, più calde del fuoco

stesso. Imperciocchè un cert' altro, superar volendo la viltà di questo medesimo Stratocle, espose decreto, che ogni volta che si portasse Demetrio ad Atene, ricevuto vi fosse cogli stessi regali e colle accoglienze medesime che si facevano a Cerere e a Bacco; e che quegli che in sì fatte accoglienze sorpassasse gli altri in isplendidezza e in sontuosità, avesse danari dall' erario pubblico, onde appendere un dono agli Dei che ne conservasse memoria. Finalmente chiamarono col nome di Demetrione il mese che chiamato era Munichione, e con quello di Demetriade la giornata ultima di ogni mese, e cangiaron pur nome alle feste Dionisie, chiamandole in vece Demetrie. Quindi però gli Dei con moltissimi segni dinotarono il loro sdegno. Conciossiachè il peplo, nel quale, come stat' era decretato, intessuti erano Demetrio ed Antigono insieme con Giove e con Minerva, nel mentre che portato venìa pel Ceramico, investito fu da un turbine che lo squarciò a mezzo. Intorno poi agli altari eretti in onore di questi due personaggi spuntò dal suolo una grande quantità di cicuta, quando questa per altro non nasce già così di leggieri nè in molti luoghi di quel paese. Di più, nel giorno della festa di Bacco dovettero intralasciare la pompa a motivo del rigido ghiaccio formatosi allora, benchè fuor di stagione: e caduta una spessa brina, avvenne che il freddo non solamente aduggiò le viti ed i fichi tutti, ma guastò ancora la maggior parte delle biade ch' erano in erba: ond' è che Filippide, il quale nemico era di Stratocle, fece in una sua commedia questi versi contro di esso:

Per lui dal gelo si aduggiar le viti,
Per l' empietà di lui squarciossi il peplo,
Resi umàni avend' ei gli onor divini.
Quest' opre sono, e non le mie commedie,
Quelle che il popol mandano in rovina.

Filippide amico era di Lisimaco; e il popolo Ateniese riportati aveva, in grazia di esso, molti beneficii da questo Re: e pareva che questo Re medesimo tenesse per un segno di felice presagio il vederselo venir d' innanzi nel mentre che accingevasi a qualche azione e a qualche spedizion militare. Di più questo poeta era tenuto pur in credito e in estimazione anche pe' suòi costumi, non essendo persona punto molesta, e punto non mostrandosi affaccendato ed ansioso, secondo l'uso de' cortigiani. Accarezzandolo una volta Lisimaco amorevolmente e dicendogli: *O mio Filippide, e di quale delle cose mie ti farò io a parte?* Egli, *Di qualunque tu vuoi*, risposegli, *o re*, *eccetto che de' tuoi secreti.* A bella posta pertanto abbiamo noi voluto metter questo Filippide a fronte di Stratocle, perchè si vegga quanto diverso era un uomo di scena da un uom di ringhiera. Strano poi oltre misura e al di sopra di tutti gli altri onori si fu l'essersi esposto decreto da Dromoclide Sfettio, che intorno agli scudi da appendersi al tempio di Delfo, se ne prendesse l' oracolo da Demetrio. Io trascriverò qui le parole stesse di questo decreto, il quale era tale: *Con buona fortuna piaccia al popolo di decretare che eletto sia un personaggio fra gli Ateniesi, il quale portandosi al Salvatore e sacrificando, interrogherà poi lo stesso Salvatore Demetrio,*

in qual maniera più religiosa, più bella e più pronta possa il popolo dedicare i suoi doni: e faccia il popolo stesso tutto ciò che un tale oracolo risponderà. Così prendendosi giuoco gli Ateniesi di quest'uomo, il guastarono, quando per altro anche per sè medesimo non era già di mente affatto sana. Ma nel mentre che si tratteneva egli allora sfaccendato in Atene, sposò la vedova Euridice, la quale discendea per ischiatta dall'antico Milziade, e stat'era maritata ad Ofelta, Re di Cirene, e dopo la cui morte trasportata erasi di bel nuovo ad Atene. Gli Ateniesi pertanto ebbero un tal matrimonio per una grazia e per un onore che Demetrio faceva alla loro città. Era per altro egli assai facile ne' matrimonj, ed aveva molte consorti ad un tempo stesso, fra le quali in grandissima estimazione ed onore tenuta era Filla per cagione del di lei padre Antipatro, e perchè stat'era moglie di Cratero, che si fu quegli, fra tutti i successori di Alessandro, che più cattivar seppesi l'affezion de' Macedoni. Demetrio, molto giovane ancora, per quello che appare, persuaso venne dal padre suo a prender costei, che non era già di un' età corrispondente a quella di esso, ma più avanzata: e poich' egli mal volentieri vi s'induceva, raccontasi che il padre stesso gli disse all'orecchia:

Ad onta pur della natura è d' uopo,
Quando ciò d' util sia, prender consorte;

sostituendo in queste parole di Euripide, con una certa egual desinenza, il vocabolo che significa *dover prender consorte* a quello che significa *dover servire.* Di

tale specie per altro era l' onore in cui Demetrio teneva Filla e le altre cònsorti sue, che non guardavasi già quindi egli di usare vergognosamente con molte meretrici e con molte donne libere; onde per questa sua incontinenza diffamato era sopra tutti gli altri Re di quel tempo. Ora chiamato essend' egli da suo padre perchè a guerreggiar se ne andasse contro Tolomeo per la conquista di Cipri, necessario gli era obbedire: ma increscendogli altamente di dover abbandonare la guerra ch' ei faceva allora a pro della Grecia, guerra ben più onesta e più luminosa, mandò ad offerir danari a Cleonida, che capitano era di Tolomeo, e presidio aveva in Sicione e in Corinto, acciocchè render volesse libere quelle città. Non avendo questi accettata l' offerta, Demetrio, tolte seco le sue truppe, salì in nave con tutta sollecitudine, e inviossi alla volta di Cipri. A prima giunta venuto alle mani con Menelao, fratello di Tolomeo, subitamente lo vinse. Sopravvenuto poi Tolomeo con poderosa armata terrestre e navale, cominciaron eglinò a far minacce e a tener discorsi pieni di jattanza l' un contro l' altro, ordinando Tolomeo a Demetrio che partir dovesse prima che conculcato ei venisse da tutte le truppe nemiche insieme raccolte; e dicendò per contrario Demetrio che lasciato avrebbe andar via Tolomeo, quando questi promesso gli avesse di rimuovere i presidii da Sicione e da Corinto. La battaglia pertanto ch' era per farsi, star faceva in grande aspettazione per l'incertezza dell' evento non solamente questi due personaggi, ma tutti gli altri potentati altresì; dovendo quindi il vincitore non pure

insignorirsi di Cipri e della Siria, ma divenir ben tosto il più grande sovrano di ogn'altro. Tolomeo stesso adunque inoltravasi con cento e cinquanta navi, e commission diede a Menelao di venirsene colle sue, ch'eran sessanta, da Salamina, nel mentre che più attaccato fosse il conflitto, a battere quelle di Demetrio alle spalle, e scompigliarne così l'ordinanza. Ma Demetrio opposte già aveva alle sessanta navi diece delle sue (che tanto appunto bastavano per guardare la stretta imboccatura del porto, acciocchè quelle non ne uscisser fuori). Ed egli poi, messe avendo in ordine le genti sue da terra, e avendole sparse su' promontorii che sporgevano in mare, s'avanzò con cento e ottanta navi e portatosi a investir Tolomeo con impeto e violenza grande, lo rovesciò a viva forza, e fuggir il fece con otto navi; queste sole rimaste essendogli di tutte quelle che avea: perocchè ben settanta ne furon prese colle persone che v' eran sopra, e le altre perite erano nella battaglia. In quanto poi alla turba de' servi, degli amici e delle donne, la quale si stava al lido su navi da carico, e così pure in quanto alle armi, a' danari e alle macchine, non isfuggì nulla dalle mani di Demetrio, ma prese egli ogni cosa, e trasse tutto al suo campo. In questa preda eravi pure la celebre Lamia, che stat' era da prima tenuta in estimazione per l'arte che professava (imperciocchè suonava ella di flauto in maniera non ispregevole); ma in appresso poi divenuta era chiara anche per arte amatoria; ed allora però, quantunque cominciasse già a decadere la di lei avvenenza, seppe non di meno cattivarsi Demetrio, che

pur era assai più giovane, e assoggettarselo interamente colle sue attrattive, cosicchè amato bensì dall'altre donne, ma amante egli era di costei sola. Dopo questa battaglia navale, Menelao, senza far più resistenza veruna, diede Salamina a Demetrio, e diedegli pure le navi, e l'armata sua terrestre, mille e dugento cavalli, e dodici mila fanti di grave armatura. Questa vittoria, che per sè medesima era così splendida e illustre, renduta fu ancora più bella dalla piacevolezza e benignità di Demetrio, il quale seppellir fece i cadaveri de' nemici magnificamente, e ne lasciò andar quelli che stati eran presi, e diede in dono agli Ateniesi mille e dugento armature trascelte da quelle spoglie. Il nunzio ch' egli mandò ad arrecar la novella della vittoria a suo padre, si fu Aristodemo di Mileto, uomo che in adulazione superava tutti gli altri cortigiani, e che colla più grande di tutte le adulazioni preparato erasi allora, per quanto appare, a dar risalto maggiore a quell' impresa. Imperciocchè passato ch' ei fu da Cipri in Siria, non volle già che la sua nave si accostasse al lido, ma comandato avendo che calate fossero le ancore, e che tutti si rimanesser quivi fermi su la nave medesima, egli salito sopra di un paliscalmo, uscì fuori solo, e portossi ad Antigono, il quale sospeso e incerto si stava attendendo l'esito della battaglia, e con animo tutto agitato, come è ben conveniente che sieno quelli che si trovano in ansietà sopra faccende di sì grande importanza. Allora però udito avendo che sen veniva il messo, si mise vie maggiormente in agitazione, e a gran fatica si rattenne egli in casa, inviando servi ed amici

l'un dopo l'altro per intendere da Aristodemo come andata fosse la cosa. Ma non rispondendo costui nulla ad alcuno di loro, e inoltrandosi lentamente, con un volto sodo e tutto taciturno, Antigono sbigottitosi al sommo, e non potendo più raffrenarsi, se n'andò fin su le porte incontro ad esso, il quale seguìto era da una assai numerosa turba di persone, che concorreano alla reggia. Aristodemo pertanto, come avvicinato si fu, stese la destra e gridò ad alta voce: *Il ciel ti salvi, o Re Antigono: vinto abbiamo noi in battaglia navale il Re Tolomeo: abbiamo in nostro potere Cipri e sedicimila ottocento nemici, fatti prigioni.* E Antigono, *Te pure il ciel salvi*, risposegli: *ma avendoci tenuti così a lungo in angustia, ne pagherai tu la pena: imperciocchè riporterai più tardi la mancia della buona nuova arrecataci.* Quindi la moltitudine si mise allora la prima volta a dare con alte acclamazioni il nome di Re ad Antigono e a Demetrio: e gli amici dello stesso Antigono subitamente lo incoronarono; ma egli mandò il Diadema al figliuolo Demetrio, e scrivendogli una lettera, il chiamò Re. Riferite venendo tai cose agli Egiziani, acclamarono anch'essi Re Tolomeo, non volendo mostrare d'essersi perduti di spirito per cagione di quella sconfitta. Così la pretensione di aver questo titolo si distese pure, per effetto di emulazione, agli altri successori di Alessandro. Conciossiachè cominciò a portar diadema anche Lisimaco; e Seleuco dando udienza a' Greci, si conteneva da Re, siccome fatto avea per lo addietro verso de' barbari. Ma Cassandro però, quantunque gli altri gli dessero, e par-

landogli e scrivendogli, il nome di Re, seguì a scriver sempre le lettere nella solita sua maniera di prima. L' aversi così eglino appropriato questo titolo, non fu già una semplice aggiunta di nome, e mutazione d' abito solamente; ma di più si venne a destar quindi vie maggiore animosità in que' personaggi, a sollevare i loro pensieri, e a ingenerar sussiego e gravità nella maniera del trattare e del viver loro; siccome appunto accade agli attori delle tragedie, i quali insieme col vestimento cangiano pure il passo e la voce e il modo di starsi a sedere e di accoglier quelli che lor si presentano. Quindi pure divenner eglino più rigidi anche nel gastigare, levata avend' essi dall' assoluta autorità loro quella certa dissimulazione che da prima in molte cose rendevali più benigni e più mansueti verso de' sudditi. Tanto ebbe di potere una parola sola di un adulatore, e tanto produsse cangiamento nel mondo. Sollevatosi Antigono a maggiori speranze per le cose fatte da Demetrio intorno a Cipri, mosse tosto contro di Tolomeo conducendo ei medesimo le truppe da terra, e facendo che Demetrio gli costeggiasse a lato con grossa flotta navale. Qual poi fosse per esser l' esito di queste cose, lo rilevò Medio, amico di Antigono, per una visione ch' egli ebbe dormendo. Imperciocchè gli parve di vedere Antigono, che con tutto l' esercito suo contendesse nel corso del doppio stadio, e che in principio vi si portasse con velocità e gagliardia, ma che a poco a poco gli mancasser poscia le forze, e finalmente, come data ebbe la volta addietro, affatto indebolito fosse e tutto anelante, cosicchè a gran fatica potesse riaversi.

Di fatti incontrate avend' egli per terra di molte angustie, mentre Demetrio pure, correndo pericolo di venir sospinto dalla tempesta e da grandi marosi in siti privi di porto e difficili, a perder ebbe molte delle sue navi, se ne tornò addietro senza aver nulla operato. Aveva egli allora poco meno di ottant' anni, e più per essere corpulento e pesante, che per cagione della vecchiezza sua, riuscendogli malagevole il venir trasportato nelle spedizioni militari, servivasi in esse del figliuolo, il quale e per la felice fortuna sua e per l'esperienza che avea, dirigeva ottimamente le più importanti faccende. Nè Antigono si crucciava già punto in vederlo dedito alle delizie, alle sontuosità e alle crapule: imperciocchè nella pace Demetrio vivea bensì licenziosamente e con petulanza, e quando disoccupato era si abbandonava tutto con somma rilassatezza a' piaceri; ma nelle guerre poi sobrio e temperato era al par di quelli che sortita abbiano dalla natura l'indole più modesta. Raccontasi che essendo già noto come Lamia poteva moltissimo sopra il di lui animo, Antigono, nel mentre che baciato venìa da esso, il quale ritornato erasi da paese straniero, gli disse ridendo: *Tu ti avvisi, o mio figliuolo, di baciare ora Lamia.* Così pure trattenuto essendosi una volta in gozzoviglie, e infingendosi presso suo padre d'essere stato tormentato da una certa flussione. *Io l' ho udito*, risposegli Antigono, *ma questa flussione fu ella di vin di Taso o di quel di Chio?* Un'altra volta pure udito avendo lo stesso Antigono che Demetrio era infermo, se ne andò a ritrovarlo, e in su le porte incontrossi con uno de' di

lui bagascioni. Entrato però dentro e postosi a sedere a canto al figliuolo, gli toccò la mano; e dicendo questi che pur allora andata gli era via la febbre. *Per verità*, risposegli esso, *l'ho io incontrata appunto su le porte, mentre se ne partiva.* Antigono adunque comportava così mansuetamente questi difetti di Demetrio in grazia delle altre illustri azioni ch' egli facea. Conciossiachè gli Sciti nelle beverìe loro e nell' ebbrezza percuotono e sonar fanno i nervi degli archi, quasi per richiamare e rinvigorire il loro animo disciolto dalla voluttà: ma Demetrio dandosi affatto quando alle cose di piacere e quando alle serie, e intendendo all' une o all' altre separatamente, non era già punto men abile e diligente ne' preparativi della guerra: anzi egli si mostrava capitano ancor migliore nell' allestire l' armata che nell' usarla, volendo che in abbondanza vi fossero tutte quelle cose ch' esser potean di bisogno, e insaziabile essendo nel cercar la magnificenza intorno alla struttura delle navi e delle macchine, e nell' osservarle e disaminarle con qualche buon gusto. Imperciocchè essend' egli per natura ingegnoso e contemplativo, non rivolgeva già la inclinazione che aveva per le belle arti a cose di giuoco e a divertimenti inutili, come fanno altri Re, i quali o suonan di flauto, o dipingono, o lavoran nel torno. Eropo il Macedone, quando disoccupato era, passava il tempo in far picciole tavole e picciole lucerne. Ed Attalo il Filometore, coltivava le erbe che servono alla farmacia, seminando e piantando ne' reali suoi orti non solamente l' iosciamo e l' elleboro, ma la cicuta altresì, l' aconito e il dorienio, e facendo sua occupazione il

conoscere i succhi e le frutta, e il raccoglierle in tempo opportuno: e i Re poi de' Parti si gloriavano d'incavar eglino stessi e di aguzzare le punte a' loro strali. Ma in quanto a Demetrio, anche le applicazioni sue nelle arti basse e triviali avean del reale, e la maniera con cui eseguiva i lavori suoi, mostrava grandiosità, spiccando in essi, insieme colla diligenza e coll' affezione che in tali arti ei metteva, certa elevatezza d'ingegno e di spirito, cosicchè degni appariano non solo della mente e delle dovizie, ma della mano pure di un Re: imperciocchè per la grandezza loro restar facea sorpresi anche gli amici, e per la loro bellezza dilettava perfino i nemici medesimi. E tutto questo si è detto più assai con verità che con esagerazione. E di fatto i suoi nemici guardando stavano con ammirazione le di lui navi a quindici e a sedici ordini di remi, mentre passar le vedeano lungo le loro terre: e quelle sue macchine chiamate elepoli (1) erano di spettacolo a queglino stessi che assediati veniano, come testificano i fatti medesimi. Conciossiachè Lisimaco, il quale sopra tutti gli altri Re nemico era di Demetrio, e posto erasi in ordinanza per andar contro ad esso che assediava Soli di Cilicia, mandò a fargli istanza che mostrar gli volesse le sue macchine e fargli veder le sue navi andar per mare; nel che stat' essendo compiaciuto da Demetrio, come vedute ebbele, tutto pieno di meraviglia partissi. Ed i Rodiani, i quali per lungo tempo stati erano assediati da lui, sciolta ch' ebbe egli poscia la guerra,

(1) Vale a dire *conquistatrici di città.*

gli domandarono alcune di quelle sue macchine, per avere una memoria e della di lui possanza e del lor proprio valore. In quanto poi al guerreggiare contro di questi Rodiani, ciò egli faceva perch'eran essi alleati di Tolomeo: e accostò alle loro mura la più grande delle sue elepoli, la di cui base era quadrangolare, e ogni lato aveva in fondo quarant'otto cubiti di larghezza, e sessantasei ne aveva di altezza; e fatt'era in modo che questi lati piegavano l'uno verso l'altro, cosicchè la cima di questa macchina più stretta riuscia della base. Al di dentro pertanto separata era da pavimenti che vi formavano molte stanze, e aperta aveva la fronte dalla parte de'nemici; ed eravi ad ogni stanza una finestra; e fuor di tali finestre ogni maniera scagliavasi di saettame, piena essendo di uomini esperti in combattere con qualunque foggia di armi. Perchè poi non piegavasi nè vacillava punto nel muoversi, ma stando ritta sopra la base sua e in equilibrio senza far rimbalzo veruno, inoltravasi con istridore e con forza grande, veniva quindi ad essere di sbigottimento agli animi e nel tempo stesso di una certa gioconda comparsa agli occhi di quelli che la miravano. Per quella guerra furono recate ad esso da Cipri anche due corazze di ferro, l'una e l'altra delle quali pesava quaranta mine. E volendo Zoilo, che n'era l'artefice, far vedere con ostentazione quanto forti fossero e resistenti, ordinò che in distanza di ventisei passi avventato fosse in una di esse uno strale della catapulta; il che fatto essendosi, non si ruppe già punto il ferro, ma restovvi appena una leggiera graffiatura, come di

uno stilo da scrivere. Questa corazza portata era da Demetrio stesso, e l'altra da Alcimo Epirota, personaggio bellicosissimo fra quanti erano con questo principe, e robustissimo; cosicchè egli solo usava armatura del peso di due talenti, dove gli altri usavanla del peso di uno. Costui rimase poi ucciso combattendo in Rodi presso al teatro. Difendendosi pertanto i Rodiani validamente, Demetrio, quantunque far non potesse nulla di considerabile, pure ostinossi in voler combattere contro di loro, perchè stat' essendogli inviate da Filla sua moglie lettere, vesti e coperte, avevan eglino presa la nave e mandata a Tolomeo con tutto quello che in essa trovavasi; nè imitata in ciò aveano la gentilezza degli Ateniesi, i quali colti avendo i procacci di Filippo che guerreggiava contro di loro, lessero bensì le altre lettere, ma non aperser già quella che scritta gli veniva da Olimpia, e gliela mandarono così suggellata com'era. Ciò nulla ostante, benchè Demetrio altamente punto fosse per un' offesa sì fatta, non soffrì già di vendicarsi con eguale affronto contro de' Rodiani medesimi che pure gliene porsero ben tosto opportuna occasione. Imperciocchè portò il caso che appunto in allora Protogene Caunio dipingesse a' Rodiani la figura di Jaliso: onde presa avendo Demetrio in un certo sobborgo quella tavola, che quasi terminata era, mandarono i Rodiani un araldo a pregarlo che perdonar volesse a quell' opera e non guastarla, ed ei rispose che abbruciate avrebbe più presto le immagini del proprio suo padre, che un sì squisito e faticoso lavoro dell' arte: perocchè dicesi che Protogene spese

sett'anni a compiere quella pittura: e raccontasi che Apelle restò sì fattamente attonito in rimirarla, che rimase lunga pezza senza voce, e alla fine sclamò: *Oh grande fatica! Oh ammirabil lavoro!* Pur disse ben anche, non esservi quelle grazie, per le quali le proprie sue dipinture toccavano il cielo. Questa pittura poi fu trasportata a Roma in uno stesso ammasso colle altre, e perì finalmente quivi consumata dal fuoco (1). Ora resistendo tuttavia i Rodiani a quella guerra, e cercandosi da Demetrio un pretesto di poter decorosamente rimanersene, intervenutivi gli Ateniesi, conciliaron le cose con questo patto, che i Rodiani guerreggiassero unitamente a Demetrio e ad Antigono, eccettochè contro di Tolomeo. Gli stessi Ateniesi poi chiamavano in loro soccorso Demetrio contro di Cassandro, che assediava la loro città: e Demetrio andatosene là con trecento e trenta navi, e con numerosa quantità di pedoni, non solamente scacciò Cassandro dall'Attica, ma incalzato avendolo fino alle Termopile e quivi sconfitto, prese Eraclea, che gli si diede spontaneamente: e passaron pure sotto di lui ben seimila Macedoni. Nel ritornarsene poi addietro andava egli rimettendo in libertà i Greci di qua dalle Termopile, e fece suoi alleati i Beozii, e soggiogossi i Cencrei; e impadronitosi di File e di Panatto, propugnacoli dell'Attica ne' quali Cassandro posta avea guernigione, li restituì agli Ateniesi: onde

(1) Questo incendio debb'essere posteriore ai tempi di Plinio; poichè quest'autore dice espressamente: *Jalysus qui est Romæ dicatus in templo Pacis etc.*

questi benchè da prima profuso avessero in abusare ogni maniera di onore verso Demetrio, pure trovar seppero anche allora nuovi modi per adularlo. Imperciocchè gli assegnarono per suo soggiorno la parte di dietro del Partenone (1): e quivi egli dimorava: e diceasi che accolto avealo in ospizio Minerva medesima, quantunque non foss'egli ospite molto onesto, nè avesse quella modestia che si conviene albergando presso una vergine. Per verità inteso avendo una volta il padre suo che Filippo, il quale era pur suo figliuolo, fermato erasi ad albergare in una casa picciola dove stavan tre giovani donne, egli non ne fece già parola alcuna con esso, ma chiamato a sè in di lui presenza chi l'inspezione aveva sopra gli alloggi, *E tu, dissegli, non trarrai mio figliuolo da un' abitazione sì angusta?* Ma Demetrio, a cui facea pur di mestieri rispettare Minerva, se non per altra cagione, almeno come sua sorella più attempata (perocchè così voleva egli che chiamata fosse), contaminò quella rocca con tante insolenze e dissolutezze usate con fanciulli e con donne di condizion libera, che parea che quel luogo fosse del tutto puro e mondo in allora ch'ei vi sfogava le sue libidini con Criside, con Lamia, con Demòne, e con Anticira meretrici. Le altre sue disonestà pertanto non è bene il manifestamente qui riferire in riguardo al decoro di quella città; ma ben merita di non esser taciuta la virtù e la modestia di Democle. Era questi un giovinetto che non aveva ancor barba, nè rimase già ignoto a Deme-

(1) Tempio di Minerva così chiamato.

trio, avendo un soprannome che testificava la di lui avvenenza; imperciocchè appellato era *Democle il bello*. Questo Democle adunque non essendosi lasciato vincere da veruno di quelli che con molte offerte e minacce il tentavano, risolse finalmente di ritirarsi dalle palestre e dal ginnasio, e di quando in quando se n'andava a lavarsi in un bagno privato. Ciò rilevato avendo Demetrio, e avendo colto il tempo opportuno, il sorprese quivi tutto solo. Ma il fanciullo comprendendo la necessità nella quale trovavasi in quella solitudine, levato via il coperchio della caldaja, balzò d'un salto nell'acqua bollente, e così perì, soffrendo un'indegna sciagura, ma pensando in maniera ben degna della patria sua e della sua bellezza. E non fece già come quel Cleeneto figliuolo di Cleomedonte, il quale maneggiandosi per liberar il padre dalla condennagione di cinquanta talenti, e presentate però avendo al popolo lettere scritte da Demetrio, venne quindi non pure a far vergogna a sè stesso, ma a mettere in iscompiglio anche la città: conciossiachè questa assolse bensì Cleomedonte, ma nel tempo medesimo decretò, che alcuno de' cittadini non potesse presentar mai più lettera da parte di Demetrio. Poichè Demetrio però, ciò udito avendo, nol comportava con moderazione, ma ne mostrava grande riscntimento, gli Ateniesi allora intimoritisi, non solamente rimossero quel decreto, ma inoltre punirono quelli che proposto e che spalleggiato l'aveano, altri colla morte, altri coll'esilio. E di più fatto fu in vece un altro decreto, dal quale determinavasi che tutto ciò che si ordinasse dal Re Demetrio,

dovess' esser tenuto dal popolo degli Ateniesi per cosa santa in riguardo agli Dei, e giusta in riguardo agli uomini. Detto però essendosi da uno de' personaggi di probità che Stratocle, il quale esposta aveva una tale determinazione, era un pazzo, Democare il Lacedemonio disse; *Pazzo veramente sarebbe, se pazzo e' non fosse:* perocchè questo Stratocle molto si avvantaggiava col mezzo dell'adulazione. Ma Democare accusato in giudicio per aver così detto, bandito fu. Di tal modo operavano gli Ateniesi quando teneasi che liberati fossero dalla guernigione, e che si godessero libertà. Demetrio passato quindi nel Peloponneso, poichè alcun de' nemici non gli facea resistenza, ma tutti sen fuggivano e abbandonavano le città, a sè trasse tutto il paese che Atte si chiama, e l'Arcadia, eccettuatene le due città d'Argo e di Mantinea: e liberò Sicione e Corinto con aver dati cento talenti a quelli che le presidiavano. In Argo poi, mentre correva la solennità di Giunone, soprantendeva egli stesso a' certami, e festeggiando insieme co' Greci, sposò in quell'occasione Deidamia figliuola di Eacide Re de' Molossi, e sorella di Pirro. Indotti avendo poscia i Sicionj a trasportarsi in un altro luogo presso la lor città, li persuase a edificarne ivi quella ch'è presentemente da loro abitata; e cangiar facendo a una tal città insieme col sito anche il nome, la chiamò Demetriade in vece di Sicione. Nella dieta universale tenuta nell' istmo, dove per ciò concorse una quantità grande di uomini, fu egli dichiarato capitan della Grecia, come già per lo addietro Filippo e Alessandro, de' quali ei si tenea

molto da più, insuperbito per la presente sua fortuna, e per lo stato poderoso nel qual si trovava. E per verità Alessandro non levò mai ad alcuno degli altri Re questo titolo, nè appellò mai sè medesimo Re de' Re, quantunque e dominio e nome di Re avess'egli dato a molt'altri. Ma Demetrio beffeggiando e deridendo quelli che davano un sì fatto nome ad altri fuorchè a suo padre ed a sè medesimo, volenticri ascoltava coloro che nelle beverie faceau libamenti a Demetrio Re, a Seleuco comandante degli elefanti, a Tolomeo capitan delle navi, a Lisimaco guardian del tesoro, e ad Agatocle Siciliano, governatore delle isole. Riferite venendo ai Re queste cose gli altri tutti se ne ridevano: ma Lisimaco altamente crucciavasi che Demetrio il tenesse per eunuco: imperciocchè questi Re soleano per ordinario aver degli eunuchi per custodi de' lor tesori. Lisimaco però gli era nemico sopra di ogn' altro, e motteggiandolo intorno a' di lui amori con Lamia, diceva che allora per la prima volta avea egli veduta una meretrice uscir fuori della scena tragica: e per lo contrario Demetrio diceva che quella sua meretrice più modesta era della Penelope di Lisimaco. Avviandosi poi dal Peloponneso alla volta di Atene, scrisse anticipatamente, che come giunto vi fosse, volea essere iniziato subito in tutti i misteri, e tutti apprenderli dai più piccioli fino a' più grandi, ch' erano quelli dell' inspezione; la qual cosa non era lecita, nè stata era fatta mai per lo addietro: ma i piccioli si praticavano nel mese Antesterione, ed i grandi in quello di Boedromione (1);

(1) Questi due mesi sono presso di noi marzo ed ottobre, e quello che qui appresso si nomina corrisponde al nostro maggio.

e alcuno ammesso non era all'inspezione se non dopo scorso un anno almeno da che stato fosse iniziato ne' misteri piccioli. Lettesi dagli Ateniesi le lettere, Pitodoro il fiaccolifero fu il solo che osò contraddire, ma senza ottener però nulla. Imperciocchè, per avviso proposto da Stratocle, decretarono che il mese Munichione, in cui allor si trovavano, chiamato e reputato fosse l'Antesterione; e quindi iniziaron Demetrio ne' piccioli misteri con quelle cerimonie che si facevano in Agra: ed indi facendo di bel nuovo che lo stesso mese di Munichione passasse dall'Antesterione ad essere il Boedromione, fecero pure in esso le altre ceremonie, ammettendo Demetrio anche all'inspezione. Ond'è che Filippide motteggiò Stratocle in quel verso che dice, parlando di lui:

Ei che l'anno restrinse ad un sol mese.

E in quanto poi all'abitazione assegnata a Demetrio nel tempio di Minerva, dice:

Tenea la rocca per ostello pubblico,
E introducea zambracche, ad una vergine.

Fra tutte poi le nequizie e le trasgressioni delle leggi che commesse allor furono in quella città, dicesi essere stato sopra tutto di rincrescimento agli Ateniesi, che avendoli egli incaricati di raccorre subitamente e di somministrargli dugento e cinquanta talenti, fattasi la riscossione con tutta fretta e con un rigore inesorabile, com' ei vedut' ebbe questa somma d'argento insieme unita, disse che data fosse a Lamia e alle altre meretrici che stavan con essa, perchè si comperassero degli

astersivi, onde pulirsi: imperciocchè si tennero aggravati que' cittadini più dall' obbrobrio che dall' esborso, e da tali parole più che dall' azione medesima. Alcuni per altro raccontano che ciò fu da lui praticato coi Tessali, e non già cogli Ateniesi. Oltre di questa riscossione pertanto, volendo Lamia imbandire una cena al Re, riscosse pur danaro di proprio suo arbitrio da molti: e quella cena fu sì celebre per la magnificenza e sontuosità, che descritta venne da Linceo di Samo. Per la qual cosa anche uno de' poeti comici leggiadramente e con verità chiamò Lamia col nome di Elepoli (1). E Democare da Soli chiamava Demetrio una fola (2), perchè aveva egli pur la sua lamia. Essendo costei favorita ed amata così da Demetrio, venne a destar quindi gelosia ed invidia non pur nelle consorti dello stesso Demetrio, ma ne' di lui amici altresì. Andati pertanto essendo alcuni suoi personaggi per ambasciadori a Lisimaco, questi, in tempo che disoccupato era, mostrò ad essi profonde cicatrici nelle coscie e nelle braccia fattegli dalle unghie di un leone: e narrava loro il combattimento che costretto fu sostenere con una tal fiera, insieme colla quale stat' er' egli rinchiuso per commissione del Re Alessandro. Gli ambasciadori però datisi allora a ridere, gli rispo-

(1) Macchina già descritta di sopra, così detta dal prendere che si facea con essa e smantellar le città.

(2) Allude alle fole che si raccontano a' fanciulli, nelle quali si fanno per lo più entrar le Lamie, che dagli antichi teneansi per certi fantasmi che in forma di donne mangiassero i fanciulli medesimi.

sero che anche il Re loro portava nel collo i morsi di una fiera terribile, la quale era Lamia. E fu al certo cosa ammirabile, che mostrato essendosi già da principio mal contento di Filla, per esser ella d'un'età non corrispondente alla sua, siasi lasciato poi così vincer da Lamia, e seguito abbia ad amarla per sì lungo tempo, quand'era di già anch'essa appassita. Demone però, la quale soprannominata era Mania, mentre Lamia nel tempo della cena suonava di flauto, interrogar sentendosi da Demetrio, *E che te ne pare? Ch' ella sia vecchia*, risposegli, *o Re.* E di bel nuovo poi, messa che fu in tavola la treggea, dicend'egli alla stessa Demone: *Vedi tu quante cose mi manda Lamia? Di maggiori ancora*, rispose quella, *te ne manderebbe mia madre, se tu volessi dormir pure con lei.* Intorno a Lamia si fa pur menzione di quanto ella disse contro il decantato giudicio di Boccori. Imperciocchè innamorato essendosi un certo giovane in Egitto di una meretrice appellata Tonide, la quale, per compiacere altrui, pretendeva una somma di danaro assai grande; ed indi sembrato essendogli in sogno di trovarsi con lei, e avendo così spenta l'ardente sua brama, Tonide citollo in giudicio perchè le dovesse pagar la mercede. Boccori però udite avendo le di lei istanze, comandò che il giovane mettendo in un vase tutto l'argento che ella pretendeva, il raggirasse qua e là colla mano, cosicchè ne andasse a cader l'ombra su la meretrice, inferir quindi volendo, esser l'immaginazione un'ombra della verità. Ma Lamia non reputava giusto un sì fatto giudicio: perocchè l'ombra appagato non aveva

nella meretrice il desio dell' argento, quando per contrario il sogno aveva appagata la brama del giovane amante. E questo basti in quanto a Lamia. Ora le avventure e le azioni di lui, del quale parliamo, trasportano il racconto quasi da una scena comica ad una tragica. Conciossiachè cospirando insieme tutti gli altri Re contro di Antigono, e unite avendo in un solo corpo tutte le loro forze, Demetrio partì dalla Grecia, e unitosi al padre, che in quella guerra portavasi con più di ardore che non si conveniva all'età sua, prese vie maggiormente coraggio ancor egli. E' sembra pertanto che Antigono, se ceduto avesse in alcune picciole cose e rallentata quella troppa sua avidità di regnare, si sarebb' ei conservata sempre e lasciata avrebbe al figliuolo la preminenza sopra tutti gli altri: ma essendo per natura uomo fiero e superbo, ed aspro nelle parole non men che ne' fatti, disgustò ed irritò molti personaggi giovani e potenti: e anche intorno alla lega ed alleanza ch' essi fatt'avevano allora, diceva eh' egli con un sasso e collo schiamazzo sbaragliati e dispersi gli avrebbe, non altrimenti che stormo di uccelli che a depredar vadano i seminati. Conduceva egli più di settantamila pedoni, diecemila cavalli e settantacinque elefanti: e sessantaquattromila pedoni aveano i di lui nemici, cinquecento cavalli di più di quelli che aveva egli, quattrocento elefanti, e cento e venti carri. Quando i nemici giunti furono in di lui vicinanza, tal mutazione si fece nella di lui mente, che fu più presto un diffidare delle sue speranze, che un cangiarsi di proposito. Conciossiachè stat' essendo solito di mostrarsi altero ne' cimenti e

pieno di brio, e di usar voce alta e parole arroganti, e spesse volte pure di motteggiare e di dire una qualche facezia ridicola mentr' erasi per venire alle mani, ostentando così la fermezza sua e il dispregio in che aveva i nemici, allora per contrario vedeasi andar per lo più taciturno e pensoso; e in oltre mostrò il figliuolo alla soldatesca, e in faccia ad essa dichiarollo suo successore. Ma ciò che recava a tutti maggior meraviglia, si fu l' abboccarsi, ch' ei fece nel suo padiglione da solo a solo con lui, avend' egli avuto costume, di non tener mai ragionamenti secreti neppur col figliuolo medesimo; ma di deliberare fra sè stesso in privato, e dando poi i suoi ordini palesemente, mettere in uso i suoi proprj consigli. Raccontasi però che Demetrio, essendo ancor giovinetto, domandò a suo padre quando si avessero a levare le tende, e che il padre gli rispose con isdegno: *Sei tu forse in ansietà per timore di esser tu il solo che non senta la tromba?* Allora pertanto abbattuti veniano gli animi loro anche da indizii di tristo presagio. Imperciocchè parve a Demetrio che gli si presentasse in sogno Alessandro splendidamente armato, il qual gli chiedesse, qual fosse il segno ch' eran essi per dare della battaglia; e che avendogli ei risposto, *Giove e la vittoria*, *io dunque*, gli disse Alessandro, *passerò bra a' nemici: perocchè essi mi accoglieranno*. E Antigono uscendo fuori, quando già in ordinanza metteasi la falange, inciampò in tal modo, che cadde tutto boccone, percuotendo colla faccia in terra e restandone assai mal concio: e levatosi poscia e innalzate le mani verso del cielo, chiese

agli Dei o la vittoria, o una morte subitanea, prima della sconfitta.

Attaccatasi la battaglia, Demetrio avendo seco la maggior parte de'soldati a cavallo e i più prodi, si fece addosso ad Antigono, figliuol di Seleuco, e con sommo valore combattè fino a mettere in fuga i nemici: ma dato essendosi ad inseguirli per effetto di un'arroganza e di un'ambizione intempestiva, a guastar venne la sua vittoria. Imperciocchè ritornandosi, non potè egli unirsi più co' pedoni, entrati essendo gli elefanti de' nemici tramezzo. Quindi Seleuco veggendo la falange di Antigono spogliata della cavalleria, non la investì già; ma la spaventava col tenersi in atto di pur investirla, e raggirandosele intorno dava intanto campo a' nemici stessi di passare dalla sua parte: e ciò per appunto addivenne: perocchè separata essendosene dal resto della falange una gran quantità, passò volontariamente sotto di lui: e gli altri poi volti furono in fuga. Portandosi però molti contro di Antigono, e detto venendo ad esso da alcuni di que' ch' eran con lui: *Questi, o Re, muovon contro di te, e quale altro scopo*, rispose, *han eglino, fuori appunto che me? ma ben verrà Demetrio a soccorrermi.* E stando tuttavia in questa speranza, e guardando intorno, se pur vedeva il figliuolo, cadde egli finalmente sotto un nembo di saettame che avventato gli fu. Tutti gli altri seguaci ed amici suoi lo abbandonarono; il solo Torace Larisseo si fu quegli, che rimase a canto al di lui cadavere. Terminatasi così la battaglia, i Re vincitori dividendo tutto il dominio di Antigono e di De-

metrio, come un gran corpo, se ne distribuiron le parti; e si diviser pure le provincie di que' due personaggi, le quali per lo addietro state erano de' vincitori medesimi. Ora Demetrio fuggendo con cinquemila fanti e quattromila cavalli, se n' andò con tutta velocità ad Efeso, dove credeasi da tutti, ch' egli, che penuriava il danaro, non fosse per astenersi dallo spogliare il tempio: ma anzi perchè temeva che ciò non facessero i suoi soldati, si levò di là subitamente, e a navigar prese alla volta della Grecia, fondate avendo negli Ateniesi le maggiori speranze che gli restavano. Imperciocchè aveva già egli per avventura lasciate appo loro e le navi e le ricchezze sue, e la stessa sua moglie Deidamia, e non si avvisava di poter ritrovare altrove più sicuro rifugio a pro degli affari suoi, che nella benevolenza degli Ateniesi. Quindi è però che nel mentre che s' affrettava in quel viaggio, incontrato essendosi, presso alle Cicladi, negli ambasciadori di Atene, i quali gli fecero istanza che si tenesse lontano dalla loro città, per essersi decretato dal popolo di non ricevere alcuno dei Re, e fecegli pur sapere che Deidamia, stat' era mandata a Megara, orrevolmente per altro e con quel decoroso accompagnamento che le si conveniva, egli s' infiammò allora talmente di collera, che uscì fuori di sè medesimo; quantunque comportata pur avesse con facilità l' altra sua disavventura, e in un sì fatto cangiamento di cose non si fosse mai dato a divedere d' animo basso ed ignobile. Ma il vedersi così deluso dagli Ateniesi contro l' aspettazion sua, e il restar convinto, che quella benevolenza che

da loro gli si mostrava, in effetto poi vana era e finta, gli fu assai doloroso. Per verità il più tristo argomento (per quello che appare) della benevolenza de' popoli verso de' Re e de' potentati, si è l' eccesso degli onori a questi conferiti; de' quali onori consistendo tutto il bello nella volontà di que' appunto che li conferiscono, n' avvien che il timore dubitar faccia della sincerità de' medesimi: perocchè gli stessi onori già si decretano e da quelli che temono, e da quelli che amano. Per la qual cosa i principi più assennati risguardando non già le statue, nè le dipinture, nè le apoteosi, ma piuttosto le opere e le imprese lor proprie, o si fidano di tali dimostrazioni, come di veri segni di onore, o ne diffidano, come di cose provenienti da necessità: e di fatto spesse volte i popoli nel tempo medesimo che pur onorano, odian coloro che senza moderazione e con troppo eccesso ricevono. tali onori mal grado de' popoli stessi. Demetrio adunque pensando allora d' essere gravemente offeso dagli Ateniesi, ma non potendo però vendicarsi, mandò a far modestamente sue querele cogli stessi Ateniesi, e a chiedere che restituite gli fossero le sue navi, fra le quali ve n' era una che tredici ordini aveva di remi e come ricovrate ebbele, navigò oltre in fino all' Istmo; e ridotti veggendo a cattivo partito gli affari suoi (conciossiachè i di lui presidj già scacciati venian da ogni parte, ed ogni luogo si dava sotto a' nemici), lasciato nella Grecia Pirro, egli salpò, e inviossi alla volta del Chersoneso: e malmenando il dominio di Lisimaco, venne a far con ciò che si avvantaggiassero i soldati suoi e

che sen rimanesser con esso lui, i quali cominciaron quindi a rinfrancarsi, e a divenir di bel nuovo tali da non essere dispregiati. Lisimaco poi trascurato era in quell' occasione dagli altri Re, perch' ei si mostrava non punto più moderato di Demetrio, ma ben più formidabile per esser più poderoso. Non molto dopo, Seleuco mandò a chiedere in isposa a Demetrio la di lui figliuola Stratonica, che nata gli era da Filla, quantunque lo stesso Seleuco avesse già dalla Persiana Apama il figliuolo Antioco; avvisandosi che le facoltà sue sufficienti fossero anche a molti suoi successori, e che gli fosse di mestieri strignere parentela con Demetrio; tanto più che vedea ch' anche Lisimaco si prendeva le due figliuole di Tolomeo, una per sè, e l' altra per Agatocle figliuolo suo. Ora il divenir parente di Seleuco fu per Demetrio un'avventura ch'ei non avrebbe sperata giammai: e tolta però seco la fanciulla, navigò con tutte le sue navi in Siria. Necessario gli fu nel viaggio non pur di approdare ad altri luoghi, ma di toccare ancor la Cilicia, la quale tenuta era da Plistarco, e stat' era ad esso assegnata dai Re, dopo la sconfitta di Antigono. Questo Plistarco era fratel di Cassandro: e credendo che il suo paese danneggiato fosse dal discendere che in esso faceva Demetrio, e volendosi richiamare con Seleuco medesimo, perchè senza il consenso degli altri Re facess' egli alleanza col lor comune nemico, s' incamminò a lui. Ciò sentito Demetrio, se n' andò tosto dal mare a Quinda, dove trovato avendo che v' erano ancora mille e dugento talenti dei danari del padre suo, se li tolse, e sollecita-

mente tornatosi addietro, con tutta velocità fece vela: e dopo esserglisi presentata in cammino Filla, sua moglie, gli venne incontro Seleuco presso ad Orosso: e le accoglienze ch' essi allora si fecero, furon sincere, lontane da ogni sospetto, e veramente reali. Fu il primo Seleuco a convitare nel campo sotto del suo padiglione Demetrio; e Demetrio pure accolse poi Seleuco in quella sua nave a tredici ordini di remi: e quindi s' intertenevano insieme, insieme trattavano e passavano l' intere giornate senza custodi e senz' armi, fintanto che Seleuco, tolta Stratonica, se ne tornò con isplendida pompa in Antiochia. Demetrio allora occupò la Cilicia, e mandò sua moglie Filla al di lei fratello Cassandro a sciorre le accuse che apposte gli aveva Plistarco. In questo mentre Deidamia portata essendosi ad esso dalla Grecia, dopo non lungo tempo che si fu con lui, se ne morì per non so qual infermità: e quindi divenuto essendo egli, col mezzo di Seleuco, amico di Tolomeo, pattuito fu che sposass' ei Tolemaide, figliuola di Tolomeo stesso. Questi i tratti furono che usò da prima Seleuco, pieni veramente di gentilezza e di umanità: ma pretendendo poi che Demetrio, per una certa quantità di danaro, gli cedesse la Cilicia, ed indi perchè non potea persuadernelo, chiedendogli, tutto acceso di collera, Tiro e Sidone, parve allora, ch' ei violento fosse, e che facesse cosa dura ed indegna, mentre estendendo già egli il suo dominio dagl' Indi fino al mar della Siria, si mostrava tuttavia così necessitoso e mendico, che per due città travagliar voleva un personaggio ch' era suo suocero e

che stat' era così maltrattato dalle vicende della fortuna; rendendo in tal modo buona testimonianza a Platone, il quale esortava quelli che vogliono veracemente esser ricchi, a non ingrandir già le sostanze, ma a diminuire la lor cupidigia; come sia per trovarsi mai sempre in povertà ed in angustie chi non mette freno al desiderio di avere. Demetrio pertanto non isbigottì punto; ma dicendo, che quand' anche stato fosse vinto in ben mill' altre battaglie, come in quella dell' Ipso, non si sarebbe indotto giammai ad esser pago che Seleuco gli fosse genero ad un tal prezzo, fortificate tenea quelle città co' presidii. Sentito poi avendo che Lacare, colta l' opportunità che gli Ateniesi erano in sedizione, sottomessi gli aveva alla sua tirannide, entrò in isperanza di poter facilmente, comparito ch' ei fosse là, impadronirsi della città loro. Traversò adunque il mare con una gran flotta senza incontrar pericolo alcuno: ma costeggiando poi l' Attica, assalito fu da tale tempesta che perder gli fece la maggior parte delle navi e una quantità di gente non picciola. Salvato egli essendosi, cominciò quindi a guerreggiare alquanto contro degli Ateniesi: ma veggendo che non potea nulla eseguire, mandò persone a mettere di bel nuovo insieme un' altra flotta; e intanto passò egli nel Peloponneso, dove postosi ad assediare Messene, corse gran rischio nel dar assalto a quelle mura; perocchè percosso fu nella faccia da uno strale di catapulta, il quale per la mascella gli penetrò fino in bocca. Risanato ch' ei si fu, e ricovrate ch'ebbe alcune città che ribellate si erano, invase nuovamente

l'Attica: e impadronitosi quivi di Eleusine e di Ramnunte, devastando andava il paese: e presa avendo una certa nave carica di frumento, il quale condotto era agli Ateniesi, impiccar fece il mercatante e il piloto. Per la qual cosa spaventati essendosi tutti gli altri, e tenendosi lontani da Atene, assalita fu questa città da una grandissima fame; ed oltre la fame a patir ebbe penuria anche delle altre cose, di modo che un medinno di sale valeva quaranta dramme, ed un moggio di frumento ne valeva trecento. Picciol conforto recarono agli Ateniesi cento e cinquanta navi, che veder si fecero presso ad Egina, mandate ad essi in ajuto da Tolomeo; perocchè venute essendone poi a Demetrio molte dal Peloponneso, e molte da Cipri, cosicchè, tutte insieme raccoltesi, formavano un numero di ben trecento; quelle di Tolomeo se ne fuggirono; ed indi si sottrasse pur anche il tiranno Lacare, abbandonando la città. Gli Ateniesi allora, quantunque decretata avesser da prima la morte contro chiunque facesse parola di pace e di riconciliazion con Demetrio, aprirono tosto le porte che più vicine erano ad esso, e gli mandarono ambasciadori, non già perchè si aspettasser da lui veruna clemenza, ma per essere a ciò necessitati dall'indigenza; nella quale, fra gli altri molti infelici casi che avvennero, se ne racconta pur questo, che, cioè, un padre ed un figliuolo giacêano in una medesima stanza, tenendosi già affatto per ispacciati, e che caduto essendo giù dal tetto un topo morto, eglino, come veduto l'ebbero, balzaron su e si diedero a combatter fra' loro due per averlo.

E narran gli storici che anche il filosofo Epicuro nutricò i suoi discepoli con fave; che con esso loro ei distribuia numerandole.

Trovandosi adunque la città in tale stato, Demetrio, entrato in essa e dato ordine che tutti si dovessero unir nel teatro, munì e cinse d' armi la scena, e circondò il pulpito d' uomini astati; ed ei, giù disceso, come appunto gli attori tragici, per le vie che muovono dal di sopra, non sì tosto cominciò a parlare, che fece che gli Ateniesi, i quali s'erano allora vie più sbigottiti, liberi finalmente restassero d' ogni timore. Imperciocchè usato non avendo egli tuono forte di voce, nè asprezza veruna di parole, ma leggermente e amichevolmente querelato essendosi, riconciliossi con loro, e lor diede centomila medinni di frumento, e ristabilì que' magistrati che più cari erano al popolo. Ora comprendendo l'orator Dromoclide che il popolo, per effetto di giubilò, era tutto inteso a far onore a Demetrio con acclamazioni d'ogni maniera, e che si studiava di superar quelle lodi che date gli veniano dalla ringhiera per bocca de' concionatori, propose determinazione, che dato fosse in mano del re Demetrio il Pireo e Munichia. Approvata essendosi una tale determinazione co' voti, Demetrio allora mise di proprio suo arbitrio un presidio nel Museo, acciocchè il popolo non levasse ancora orgogliosamente il capo, e nol tenesse occupato in altre brighe. Assoggettatisi così gli Ateniesi, volse tosto la mira sopra di Lacedemonia: e vinto avendo in battaglia e fugato il re Archidamo, che venuto era ad opporsegli presso Mantinea, entrò in

Laconia, e combattè di bel nuovo sotto Sparta medesima; dove fatti avendo prigionieri cinquecento de' nemici, e dugento avendone uccisi, parea già che fosse per aver subito in sua mano quella città, che fino a que' tempi non era mai stata presa. Ma la fortuna, per quello che appare, non apportò mai sì grandi e repentini cangiamenti in verun altro re; nè mai in altre faccende mostrossi ora picciola e or grande, divenendo ora umile di chiara e luminosa che era, ed or per contrario poderosa di debile e abbietta. Perlochè narrasi ch' egli stesso nelle sue vicende peggiori, dicea verso la Fortuna colle parole di Eschilo:

L' esser mi desti, e par vogli or distruggermi.

Imperciocchè allora che le cose gli s' incamminavano così prosperamente a vantaggio dell' impero e della possanza sua, recata gli fu nuova che Lisimaco tolte gli aveva le città dell' Asia, e che Tolomeo impadronito si era di Cipri, trattane la sola città di Salamina, la quale per altro tenuta era in assedio colla madre e co' figliuoli suoi, ivi colti. Pure la fortuna sua, come appunto quella donna presso di Archiloco,

Meditando fallace, acqua con l' una,
E con quell' altra man foco portava:

e dopo di averlo rimosso da Lacedemonia con sì duri e spaventevoli avvisi; subitamente gli recò altre speranze di nuove e grandi imprese, per una sì fatta occasione. Poichè morto essendo Cassandro, il maggiore de' di lui figliuoli, chiamato Filippo, dopo aver non lungo tempo regnato sopra i Macedoni, morto era an-

cor egli, gli altri due vennero in dissensione fra loro: e avendo Antipatro, che l'uno era di essi, uccisa Tessalonica madre sua, l'altro chiamò in soccorso Pirro dall'Epiro, e Demetrio dal Peloponneso. Pirro prevenne nell'andarvi Demetrio, e tolta avendosi una gran parte di Macedonia in ricompensa del soccorso ch'ei dava, divenia già formidabile colla sua vicinanza ad Alessandro, ch'era quegli che chiamato lo avea. Essendosi poi anche Demetrio, come ricevuto n'ebbe le lettere, messo in cammino a quella volta coll'armata sua, il giovane intimoritosi ancora più in riguardo a questo per la di lui dignità e per l'estimazione nella quale tenuto era, gli andò incontro presso Dio, e cortesemente salutollo, e fecegli molte dimostrazioni di affetto, ma nello stesso tempo gli disse che gli affari suoi più non abbisognavano punto della di lui presenza. Quindi nacquero vicendevoli sospetti in fra di loro; e andando Demetrio a cena dal giovane, da cui stato era invitato, avvertito fu da alcuno che gli si tramavano insidie, come già concertato fosse di ucciderlo nel convito. Egli su questo non si costernò punto; ma rallentato alquanto il cammino, diede ordine a' suoi capitani di tener la milizia su l'armi, e a' serventi e a tutti gli altri della sua comitiva (i quali erano assai più di que' di Alessandro) di entrare unitamente ad esso lui nel convito, e ivi trattenersi presso di lui, finch' ei levato si fosse. Alessandro ed i suoi ciò veggendo, s'intimorirono in modo che non osarono di accingersi all'attentato; e Demetrio infingendosi di non aver disposizione di bere, se ne andò via prestamente. Il giorno

poi dopo diede ordine che levate fosser le tende, dicendo che sopravvenuti gli erano de' nuovi affari, e pregava Alessandro che volesse averlo per iscusato se troppo presto partivasi: promettendogli che un' altra volta se ne rimarrebbe seco più lungamente, quando avesse più agio. Rallegravasi però Alessandro, supponendo che non per nimistà, ma di buona voglia si partiss' egli da quel paese, e accompagnollo fino in Tessaglia. Giunti in Larissa, di bel nuovo invitaronsi vicendevolmente a convito, tramandosi pur tuttavia reciproche insidie; e il voler appunto tramarle fu principalmente la cagione per cui Alessandro si espose a rimaner superato da Demetrio. Conciossiachè non volendo egli tenersi custodito, per non inseguar pure a Demetrio di custodire anch'ei sè medesimo, prevenuto fu, mentre ritardava ad eseguire il disegno suo per maggiore opportunità, acciocchè questi scampar non potesse da quanto gli si macchinava contro. Chiamato adunque a cena da Demetrio, vi andò: ma essendosi poi Demetrio levato nel tempo della cena, Alessandro impauritosi, levossi ancor egli e tenea dietro a Demetrio stesso verso le porte; e arrivato poi questi su le porte medesime dove si stavano le guardie sue, disse queste sole parole: *Uccidi chi mi seguita;* ed uscì fuori. Alessandro però fu trucidato allora da esse insieme con que' di lui amici che dar gli voleano soccorso, uno de' quali raccontasi che mentre venìa scannato dicesse, averli Demetrio prevenuti di un giorno solo. Quella notte pertanto, come possiamo immaginarci, piena fu di tumulto. La mattina poi i Macedoni (i quali in

grande costernazione si stavano, e le forze temean di Demetrio) non veggendosi assalire da alcuno, ma veggendo anzi che Demetrio mandava loro a dire ch' egli abboccar voleasi con essi, e produr sue discolpe intorno a ciò che avea fatto, cominciarono a confortarsi, e deliberarono di accoglierle cortesemente. Come andato si fu egli a loro, non gli fu punto mestieri di tener lungo ragionamento; ma poichè già odiavano Antipatro che uccisa aveva la propria sua madre, e non avevano allora altro miglior personaggio, acclamaron essi Demetrio re loro, e toltolo in lor compagnia, lo condussero in Macedonia. Un tal cangiamento non fu di dispiacere neppure a que' Macedoni che rimasti erano a casa, e che ricordavan pur sempre, e abbominavano le iniquità commesse da Cassandro contro il già morto Alessandro Magno. E se rimaneva ancora in essi qualche rimembranza della moderazione del vecchio Antipatro, il frutto di questa pure si raccoglica da Demetrio, per esser egli marito di Filla, dalla quale avea un figliuolo ch'esser gli dovea successore nel regno, e ch' era già adulto e militava in allora sotto del padre. Mentre aveva egli quivi una fortuna sì prospera e sì luminosa, ebbe pur nuova che la moglie e i figliuoli suoi stati erano messi in libertà da Tolomeo, il quale in oltre dati loro avea de' regali, e aveali molto onorati. Ebbe parimenti avviso che la figliuola sua, la quale stat' era maritata a Seleuco, sposata erasi con Antioco, figliuolo di Seleuco stesso, e stat' era dichiarata regina de' barbari che sono al di sopra. Imperciocchè Antioco innamoratosi di Stratoni-

ca, la quale era giovane, e avea già un figliuol da Seleuco, trovavasi ridotto in cattivo stato, e molto sforzavasi per contrastare ad una sì fatta passione. Finalmente condennando pur sè medesimo, e ben veggendo che desiderava cose malvage, che preso era da un male irremediabile, e ch'eragli tolto il poter far uso di buon raziocinio, cercava maniera di uscir di vita e di venir meno lentamente, trascurando ogni coltura del proprio suo corpo, e astenendosi dal mangiare con far mostra d'essere travagliato da una non so qual malattia. Non fu malagevole al medico Erasistrato l'accorgersi com'er'egli innamorato: ma conghietturar non potendosi così di leggieri chi fosse la persona amata, e volendo il medico venirne pur in chiaro, si tratteneva continuo nella di lui stanza: e quando vi entrava un qualche fanciullo o una qualche donna avvenente, osservando stava la faccia di Antioco, e considerava i moti del corpo e quelle parti che più atte sono a ricever impressione a norma degl'interni rivolgimenti dell'animo. Come vide adunque che all'entrare degli altri si rimaneva Antioco nello stato medesimo, e che all'entrar poi di Stratonica, la quale spesse volte vi andava e da sè sola e in compagnia di Seleuco, avvenivano in lui tutti quegli effetti che provava Saffo, reprimento di voce, rossore infocato, eclissamento di occhi, subito sudore, ineguaglianza e tumulto ne' polsi, e alla fine, rimanendo l'animo a viva forza vinto e superato, perplessità, stupore e pallidezza; ben quindi raziocinò Erasistrato, con deduzion convenevole, essere il figliuolo del Re innamorato della matri-

gua, e voler sofferire fino alla morte, senza farne parola: ma lo stesso Erasistrato pensava pure esser troppo dura cosa il discoprire e manifestare quest' amore. Ciò nulla ostante confidando nella benivoglienza di Seleuco verso il figliuolo, si pose una volta al cimento, e gli disse che il male del giovane non era altro che amore, ma un amore ch' essere non poteva appagato, e però irremediabile. Rimasto Seleuco sbalordito in sentir ciò, interrogollo, come un tal amore irremediabile fosse: ed Erasistrato, *Perchè*, gli rispose, *innamorato egli è di mia moglie.* E Seleuco allora, *E dunque tu*, dissegli, *essendomi amico*, *non cederesti tua moglie al figliuolo mio*; *e ciò in tempo che vedi pericolare in lui solo ogni nostra cosa?* Ed il medico, *No*, risposegli: *perocchè nol faresti neppure tu stesso, che pur gli sei padre, quando invaghito foss' ei di Stratonica.* E Seleuco, *Oh così*, seguì a dire, *avvenisse, o amico, che alcuno degli Dei o degli uomini rivolgesse tosto la di lui passione verso di questa, com' io rilascerei di buona voglia anche il regno stesso per la premura che ho per Antioco!* Dette avendo Seleuco queste parole con una somma commozione e con molte lagrime, il medico stesagli la destra, gli disse che punto non abbisognava ei di Erasistrato: conciossiachè essend' ei medesimo e padre e marito e re, in quell' occasione stato pur sarebbe un ottimo medico per la salute della sua casa. Quindi Seleuco, convocata una dieta generale, espose, com' era suo volere, e avea già determinato di dichiarare Antioco re e Stratonica regina di tutte le provincie al di sopra, e di fare che si sposas-

sero insieme; alle quali nozze ei credeva che il figliuolo suo, ch'era solito di obbedirgli e di assoggettarsegli in tutte le cose, non fosse per contrastar punto. Che se poi sua moglie mostrasse difficoltà in fare una tal cosa non approvata dalle leggi, egli pregava gli amici che volessero insegnarle e persuaderla di tener per bello e giusto tutto ciò che aggradisca al re e che sia vantaggioso. Per questa cagione adunque dicono essersi fatto il maritaggio di Antioco e di Stratonica. Impadronito essendosi Demetrio della Macedonia e della Tessaglia, e avendo in suo potere anche la maggior parte del Peloponneso, e al di dentro dell' Istmo, Megara ed Atene, mosse l' esercito contro i Beozi. In sù le prime si trattavano assai discrete convenzioni di pace con esso lui: ma entrato poi essendo lo spartano Cleonimo con esercito in Tebe, i Beozi allora rincoratisi, e stimolati pur venendo da Piside di Tespia, il quale primeggiava fra loro in credito ed in possanza, si ritrassero dalle convenzioni. Ma poichè avendo quindi Demetrio avanzate le sue macchine e stretta d' assedio Tebe, Cleonimo intimorito si sottrasse e fuggì, costernaronsi anche gli altri Beozi, e si diedero in mano a Demetrio. Egli messa guernigione nelle città, e riscossane grossa quantità di danaro, lasciò ad essi per governatore e soprantendente lo storico Gieronimo: e ben parve che Demetrio usata avesse grande clemenza, principalmente in riguardo a Piside: perocchè preso avendolo, non gli fece verun male; anzi dopo avergli favellato benignamente e fatte accoglienze amichevoli, il creò polemarco in Tespia. Non andò guari che Li-

simaco preso fu da Dromichete: per la qual cosa Demetrio s'avviò subito con tutta fretta alla volta di Tracia, lusingandosi di sorprenderla abbandonata: ma intanto i Beozi di bel nuovo se gli ribellarono, e nel tempo stesso gli fu avviso recato che Lisimaco rimesso era in libertà. Demetrio adunque tornatosi tosto addietro tutto acceso di collera, trovò che i Beozi stati erano già vinti in battaglia da Antigono suo figliuolo, e si volse nuovamente ad assediar Tebe. Ma infestando Pirro la Tessaglia con iscorrerie, e avanzandosi fino alle Termopile, Demetrio allora, lasciato Antigono all' assedio, si mosse egli contro di quello. Fuggito essendo Pirro velocemente, Demetrio posti in Tessaglia diecimila fanti e mille cavalli, s' applicò ancora tutto all' assedio di Tebe, e inoltrar fece la macchina chiamata Elepoli, la quale con grande fatica, per cagione del peso e della vastità sua; e sì lentamente a forza di levè moveasi, che in due mesi faceva appena due stadii. Difendendosi i Beozi validamente, e costringendo Demetrio i soldati suoi a combattere e a cimentarsi spesse fiate per effetto di ostinazione piuttosto, che per verun utile che quindi ne avesse, Antigono che perir vedeva non pochi, e n' era afflitto oltre modo, *Ed a che mai*, disse, *o padre lasciamo noi trascuratamente perire questi nostri soldati senza necessità alcuna?* Per la quale interrogazione irritatosi Demetrio, *E a che tu*, risposegli, *te ne prendi pena? Hai tu forse ad assegnare il mantenimento a que' che si muojono?* Volendo poi far vedere ch' ei tenea poco conto non solamente degli altri, ma di sè stesso ancora, e però

esposto essendosi a pericolo insieme co' suoi combattenti, trapassato gli fu il collo da un'acuta freccia; per la qual ferita si trovò assai malconcio: pure non si rimosse dall' assedio, ma prese Tebe un' altra volta. Entrato nella città, apparve minaccioso e terribile di tal maniera, che tutti già si aspettavano di dover soggiacere a supplicii gravissimi; pure fatti avendo morire tredici personaggi soli, ed avendone esiliati alcuni soltanto, perdonò a tutti gli altri. Così avvenne dunque che Tebe, non essendo ancor passati dieci anni dalla sua restaurazione, presa fu in questo tempo due volte. Accadendo poi allora le feste de' giuochi Pitii, Demetrio prese a fare una cosa affatto nuova. Imperciocchè occupandosi dagli Etoli gli stretti intorno a Delfo, egli celebrò in Atene il certame e quella solennità di universale concorso, dicendo che quivi principalmente esser dovea onorato il Nume, siccome quegli ch' era già antico protettore di quella città, e che teneasi per autore della stirpe di que' cittadini. Quindi tornatosi in Macedonia, ed essendo egli per sè medesimo di un' indole tale che non sapeva tenersi in riposo, e veggendo che i Macedoni, più che in altro tempo, da lui dipendeano nel tempo delle spedizioni militari, e che quando si stavano a casa, sediziosi erano e suscitatori di molte brighe, mosse l' armi contro degli Etoli: e malmenato avendo il loro paese e lasciato ivi Pantauco con non picciola parte delle sue forze, se n' andò egli contro di Pirro, mentre Pirro s' avanzava anch' esso contro di lui. Ma incamminati essendosi per diverse strade, non s' incontrarono; e andò l' uno a saccheg-

giare l' Epiro, l' altro si fece addosso a Pantauco, e attaccata battaglia con esso, che venne seco alle mani fino a dare e a riportare ferite, alla fine il fugò, gli uccise molti soldati, e ne prese vivi ben cinquemila. Una tale sconfitta principalmente apportò grave danno a Demetrio. Conciossiachè tanto odiato non era Pirro da' Macedoni per quello ch' ei fatt' aveva in loro pregiudicio, quanto era ammirato per aver fatte moltissime azioni valorose di sua propria mano, cosicchè venne ad acquistarsi da quel conflitto un nome assai chiaro ed illustre: e molti degli stessi Macedoni aveano a dire che, fra tutti i Re, in questo solo vedeano un' immagine dell' animosità di Alessandro; e che gli altri (e sopra tutti Demetrio) altro non faceano che rappresentare, come su d' una scena, la gravità e il sussiego di quel personaggio. E nel vero la comparsa di Demetrio era per appunto quale è quella di un re da tragedia: perocchè non solamente si cingeva il capo con diademi di doppie bende, e adornavasi la persona con porpore ricamate d' oro, ma intorno a' piedi altresì portava calzari formati di schietta porpora affaldata e compressa insieme, e anch' essi intinti nell' oro. Era poi da molto tempo ch' egli tesser faceasi una certa clamide con superbo lavoro, nella quale rappresentata venia la figura del mondo e delle stelle che appariscono in cielo. Una tal clamide rimase imperfetta nella rivoluzione che seguì delle faccende: nè vi fu poscia chi osasse portarla, quantunque, dopo di lui, regnassero in Macedonia non pochi re alteri e orgogliosi. Non solamente poi con questa sua comparsa recava

egli dispiacere agli uomini non avvezzi a tale spettacolo; ma in oltre comportar essi non poteano il di lui lusso e la dilicata maniera colla quale vivea; e sopra tutto pesava loro quel suo contegno, per cui difficilmente trattar poteasi con esso ed accostarglisi: imperciocchè o non dava opportunità alle persone di abboccarsi con lui, o le riceveva con modi assai rigidi ed aspri. Di fatti aspettar fece per ben due anni gli ambasciadori degli Ateniesi prima di dar loro udienza, quantunque gli Ateniesi tenuti da lui fossero in grande estimazione più che gli altri Greci: e venuto essendo a lui da Lacedemonia un ambasciador solo, egli tenendosi per ciò dispregiato, altamente se ne sdegnò ma l' ambasciadore medesimo, quando sentì interrogarsi da Demetrio, *E che dì tu? A me dunque inviarono i Lacedemonii un ambasciador solo?* facetamente, e alla Laconica, *Sì*, risposegli, *o re; un solo ad un solo.* Mostrando una volta di camminare con aria più mansueta e popolare della solita, e di accogliere senza dispiacere le istanze altrui, alcuni sen corsero a presentargli in iscritto le loro suppliche. Avendole però egli ricevute tutte e raccolte nella clamide, n' eran queglino molto lieti, e gli tenean dietro: ma come arrivato fu egli al ponte dell' Assio, spiegata la clamide, gittolle tutte nel fiume. Questa cosa gravemente afflisse i Macedoni, i quali si teneano insultati e non già governati da un sì fatto re, ricordandosi di Filippo, o sentendo farne menzione da que' che si ricordavano com' egli in queste cose benigno fosse e alla mano; il quale molestato una volta venendo da una vecchia

donna, che in un certo di lui passaggio lo andava spesse fiate pregando che ascoltar la volesse, e detto avendole egli di non aver tempo, come la udì poi schiamazzare e dirgli, *Non voler dunque regnare*, fortemente punto da tai parole e ben riflettendovi, se ne tornò a casa; e posponendo ogn' altro affare al dar udienza a que' che voleán presentarsegli, seguì (cominciando da quella vecchia) per molti giorni ad occuparsi in questo; non essendovi cosa che tanto convenga ad un re quanto l' attendere agli ufficii della giustizia: perocchè. Marte, al dir di Timoteo, è il tiranno, e la legge, secondo Pindaro, la regina si è di tutte le cose. E Omero dice che i re hanno ricevute da Giove non già le navi guernite di rame, nè le macchine da espugnar le città, ma le leggi per difenderle e per conservarle: e chiamò famigliare e discepolo dello stesso Giove non già il più bellicoso o il più ingiusto o il più sanguinolente fra i re, ma bensì il più giusto. Pure Demetrio godeva di avere un soprannome dissomigliantissimo da quello del re degli Dei; conciossiachè Giove appellato è governatore e custode delle città, ed egli appellato fu Poliorcete (1). Così avvenne che il turpe subentrato, col mezzo di una ignorante possanza, nel luogo dell' onesto, conciliò l' ingiustizia insiem colla gloria. Ora infermatosi Demetrio in Pella con sommo pericolo di perder la vita, poco mancò ch' ei non perdesse allora la Macedonia, essendo giù corso Pirro subitamente, il quale s' inoltrò fino a Edessa.

(1) Vale a dire, *espugnator di città.*

Ma non sì tosto si fu Demetrio riavuto alquanto, che con tutta facilità lo discacciò, e stabilì con esso lui alcune convenzioni; non volendo col venir sempre alle mani con esso che gli era d'inciampo, e col far dei combattimenti in difesa de' posti, rendersi poi men atto ad eseguir quelle cose ch' ei disegnava in sua mente: nè vi disegnava già picciole imprese, ma di ricuperar tutto il dominio che avuto aveva suo padre. Gli allestimenti ch' egli facea non eran punto inferiori ad una speranza e ad un intraprendimento sì grande; ma avea di già messa in pronto un' infanteria di novant' otto mila uomini, e, separatamente, una cavalleria di quasi dodici mila: e accingendosi a formare una flotta di cinquecento navi, fabbricar ne faceva altre nel Pireo, altre in Corinto, altre in Calcide, ed altre vicino a Pella, portandosi ad ognuno di questi luoghi egli stesso, e insegnando ciò che a far s'avea, e cooperando anch' ei nel lavoro; e intanto le persone tutte restavan sorprese, non solo per la quantità di quelle navi, ma per la loro grandezza altresì: imperciocchè alcuno per lo addietro non avea mai vedute navi nè di sedici nè di quindici ordini di remi. Ben nel tempo in appresso Tolomeo Filopatore ne fabbricò una di quaranta ordini, la quale aveva dugento e ottanta cubiti di lunghezza, e sino alla sommità della poppa quarant' otto di altezza, e fornita era di quattrocento marinai, oltre i remiganti ch' erano quattromila; ed oltre tutti questi conteneva negli anditi e nel tavolato di sopra poco meno di tremila soldati. Ma questa nave non serviva se non a far pomposo spettacolo di sè medesima; e

poco differente essendo dagli edificî stabili e fermi, e mostrandosi per ostentazione, e non già per uso veruno, malagevolmente venìa mossa e non senza pericolo. Dove la bellezza delle navi di Demetrio non le rendeva già mal atte al combattere; nè per la squisitezza della loro struttura non eran già tali che non potessero venir usate utilmente; anzi, la velocità e l' opera loro degne erano di venire ancor più ammirate della loro grandezza. Sollevandosi adunque contro dell' Asia tante forze quante, dopo Alessandro, non ebbe mai per lo addietro alcun altro, si collegarono insieme contro Demetrio i tre re Seleuco, Tolomeo e Lisimaco. Indi mandati ambasciadori di comune lor ordine a Pirro, lo esortavano ad attaccare la Macedonia, e a non tenere per convenzioni di pace que' patti che Demetrio non accordò già ad esso lui, ond'ei non potess' esser molestato con guerra, ma da lui ottener volle per sè, per poter così guerreggiar prima esso contro chi gli fosse più a grado. Accolte avendo Pirro sì fatte istanze, Demetrio, che tuttavia ritardando andava nei suoi allestimenti, circondato trovossi da una gran guerra. Imperciocchè ad un tempo stesso giunto in Grecia Tolomeo con una flotta assai numerosa, ribellar facea quelle genti, ed entrati nella Macedonia Lisimaco dalla Tracia, Pirro dal paese suo confinante, la depredavano. Demetrio allora lasciò il figliuolo suo nella Grecia, e andando egli in soccorso della Macedonia, si mosse prima contro Lisimaco. Ma in questo mentre gli venne recato avviso che Pirro presa aveva la città di Berrea; ed essendosi sparsa tosto fra' Macedoni una

tal nuova, non vi fu più cosa alcuna in buon ordine presso Demetrio; ma il campo suo pieno era di querele e di lagrime, e di collera e di bestemmie contro di lui: nè i soldati restar volean più con esso, ma dipartirsene per andarne non, come diceano, alle lor case, ma, com' era il vero, a Lisimaco. Parve però bene a Demetrio di ritirarsi lontano quanto più potea da Lisimaco, e di rivolgersi contro di Pirro: perocchè quegli era della stessa loro nazione, e stat' era praticato da molti sotto Alessandro; dove Pirro era uomo avveniticcio e straniero, onde i Macedoni non glielo avrebbero preferito giammai. Ma in questi suoi divisamenti s' ingannò egli a partito. Conciossiachè quando avvicinatosi a Pirro, accampato si fu presso lui, essi che sempre con ammirazione guardavano la di lui prodezza nell' armi, e che per antichissimo loro costume soliti erano di tener per più degno del grado reale chi nell' armi appunto fosse più valoroso, e che in oltre sentivano allora come trattass' ei mansuetamente quelli che da lui venian presi, e già tutti cercavano di ritirarsi da Demetrio, e darsi o a Pirro stesso o ad alcun altro, disertavano da prima di nascosto e a pochi per volta; ed indi palesemente si vide tutto il campo in moto e in sollevazione. Alla fine poi ebbero alcuni il coraggio di accostarsi a Demetrio e di esortarlo ad andarsene via e a salvar sè medesimo: perocchè i Macedoni omai stanchi erano di guerreggiare per le di lui delizie. Questi discorsi pertanto pareano moderatissimi, rispettivamente all' asprezza degli altri che pur fatti veniano

contro Demetrio. Entrato però egli nella sua tenda, come fosse non già un re, ma un istrione, depose quella tragica reale sua clamide, e in vece se ne mise indosso una oscura ed abbietta, e in tal guisa occultandosi, di soppiatto se ne fuggì. Allora corsi tosto essendo i più de' Macedoni a saccheggiare la di lui tenda, mentre, strappandosi da ognuno la tenda medesima, la laceravano, e contrastavano e combattevan fra loro, sopravvenuto Pirro, se li sottomise a prima giunta, e impadronissi del campo. Quindi si fece la divisione fra esso e Lisimaco di tutta la Macedonia, nella quale Demetrio regnato avea con fermezza per ben sett' anni. Così decaduto essendo questi, ed essendosi ricovrato in Cassandria, la di lui moglie Filla, afflitta oltre modo, non comportò di veder di bel nuovo il suo Demetrio divenuto privato, fuggiasco e il più infelice di tutti i re; e rinunziando ad ogni speranza e abbominando la di lui fortuna, la quale più stabile gli si mostrava nel mal che nel bene, bevve veleno, e morì. Ma Demetrio meditando di unire ancor gli sfasciumi del suo naufragio, passò in Grecia, e raccolse que' soldati e quegli amici che quivi egli avea. All'immagine pertanto che porta Menelao appo Sofocle in confronto delle proprie fortune sue, quando e' dice:

Ma de la Dea su la veloce ruota
Gira il mio fato, e ognor cangia natura;
Come due notti ne la forma istessa
Star non poria la faccia de la luna;
Che d' invisibil ch' è, nuova da prima
Fuor esce, e il volto s' orna, e si riempie
E da che poscia nel maggior suo lume
Siasi mostra, ancor manca, e alfin dispare,

a una tale immagine potrebbonsi per avventura meglio assimigliare le cose di Demetrio, e gl' ingrandimenti e i decrescimenti suoi, le esaltazioni sue e le sue depressioni; la di cui possanza anche in quel tempo che già sembrava che interamente mancasse e si estinguesse, tornò di bel nuovo a risplendere: e concorse essendo insieme sotto di lui alcune truppe, rinfrancarono a poco a poco la di lui speranza. Allora pertanto in figura privata, e spogliato degli ornamenti reali, se n' andava per la prima volta a quelle città: ed un certo, veggendolo a Tebe in quello stato, gli applicò non senza garbo quei versi di Euripide:

Di un Dio ch' er' ei, sotto mortale aspetto
Eccol ora di Dirce a le sorgenti,
E de l' Ismene a l' onde.

Poich' egli inviata ebbe la sua speranza quasi per una strada regia, e messa gli si fu ancora intorno sostanza e apparenza di dominio, restituì a' Tebani l' usata loro maniera di governo. Ma gli Ateniesi si ribellaron da lui, e levaron via Difilo dal registro di quelli che sostenuta aveano la principal dignità, fra' quali ascritto era per sacerdote degli Dei salvatori; e decretarono che eletti fosser gli arconti, secondo l' antica usanza della lor patria: e mandaron chiamando Pirro dalla Macedonia, veggendo che Demetrio rendeasi poderoso più che non si sarebber essi aspettato. Demetrio pertanto acceso di collera si fece lor sopra, e strinse la città loro di un forte assedio. Ma stat' essendo a lui mandato dal popolo il filosofo Crate, personaggio il-

lustre e autorevole, Demetrio, parte persuaso restando dalle preghiere che quest' inviato faceagli a pro degli Ateniesi, e parte considerando il suo proprio vantaggio intorno a quelle cose che l'inviato medesimo gli suggeriva, sciolse l'assedio; e raccolte quelle navi tutte che avea, e fattivi salire undicimila soldati insieme colla cavalleria, navigò alla volta dell' Asia, per voler rimuovere da Lisimaco la Caria e la Lidia. Presso Mileto fu egli accolto da Euridice, che sorella era di Filla, e seco menava pur Tolemaide, una delle figliuole ch' ella partorite aveva a Tolomeo, la quale da prima, col mezzo di Seleuco, stat' era impalmata a Demetrio. Egli adunque allora, dandogliela Euridice, la sposò: e dopo le nozze si rivolse tosto alle città, molte delle quali volontariamente gli si unirono, e molte furono a viva forza superate da lui, il qual prese anche Sardi. Parecchi degli ufficiali pur di Lisimaco passarono sotto di lui colla milizia e co' danari che aveano. Sopravvenendo poscia Agatocle, figliuol di Lisimaco, con armata assai poderosa, Demetrio s' incamminò verso la Frigia, divisato avendo, se potuto avesse occupare l' Armenia, di smuover la Media, e di attaccarsi alle provincie di sopra, dove, quand' egli respinto venisse, trovat' avrebbe molti refugi e molti siti opportuni per ritirarvisi. Mentre però Agatocle lo incalzava, egli nelle zuffe era superiore: ma impedito poi venendogli il poter andarne a procacciar grano, ed a foraggiare, trovavasi allora in grande angustia; e in oltre guardato venia con sospetto da' di lui soldati, come voless' ei trasferirli ad abitare nell' Armenia e

nella Media. Cresceva nel tempo stesso vie maggiormente la fame; e un certo sbaglio preso nel passaggio del fiume Lico, cagion fu ch'ei perdesse molti de' suoi soldati, rapitigli dalla corrente. Pure i suoi soldati medesimi non si astenean già da' motteggi; ed uno di loro scrisse dinanzi al di lui padiglione, con un picciolo cangiamento, quelle parole che nel principio son dell' Edipo:

Figliuol del già privo di luce e veglio
Antigono, in quai luoghi dr noi siam giunti?

Finalmente poi unita essendosi alla fame anche la pestilenza, come addivenir suole quando gli uomini costretti sono per necessità a mangiar cibi nocivi; e quindi perduti aven'egli non meno di ottomila soldati, ricondusse addietro quelli che gli restavano. Disceso in Tarso, voleva che la soldatesca sua si astenesse dal molestar quel paese ch'era in allora sotto il dominio di Seleuco, al quale dar non volea pretesto veruno contro di sè; ma non essendo ciò possibile, atteso le estreme indigenze in cui la milizia trovavasi, mentre anche Agatocle chiusi aveva i passi su i gioghi del Tauro, scrisse una lettera a Seleuco, facendo in essa un certo lungo lamento sopra la propria sua fortuna, ed indi pregandolo e supplicandolo molto di voler compassionare un suo parente caduto in istato sì calamitoso, che ben meritava di venir compianto per fino dagli stessi nemici. Essendosi commosso alquanto Seleuco, e scritto avendo a' suoi commissarii ch'erano ivi, che somministrassero allo stesso Demetrio un son-

tuoso mantenimento quale si conveniva ad un re, e i viveri in abbondanza alla di lui milizia, Patrocle, il qual mostrava d'esser uomo assennato, e amico fedele a Seleuco, a lui se n' andò e gli disse, che in quanto al dispendio per alimentare i soldati di Demetrio, questa non era già la cosa di maggiore importanza; ma che non era bene che trascuratamente ei lasciasse dimorar ivi Demetrio, il quale essendo pur sempre il più violento ed intraprendente di ogn' altro re, allora in oltre ridotto era a quegl' infortunii che inducono a far temerari attentati e a commettere iniquità anche coloro che moderati sien per natura. Stimolato Seleuco da un tale ragionamento, mosse con un grosso esercito verso Cilicia. Restando però sorpreso Demetrio in veder come Seleuco erasi in così breve tempo cangiato, ed essendosi intimorito, si ritrasse ne' siti più forti che fosser nel Tauro: e di là il mandò pregando principalmente che gli permettesse di procacciarsi un qualche dominio sopra di que' barbari che non erano soggetti ad alcuno, dov'ei passar potesse il resto della sua vita, cessando di andarsene così vago e fuggiasco; e se ciò permetter non gli volesse, voless' almeno alimentargli ivi le sue truppe durante il verno, e non cacciarlo via ignudo e necessitoso di tutto, e darlo così in balia de' nemici. Ma poichè Seleuco sospette avendo tutte queste cose, prescritto gli ebbe, che, se ciò gli era a grado, restasse per due mesi del verno in Cataonia, con patto però che gli desse in ostaggio i principali de' suoi amici; e poichè nel tempo stesso gli ebbe pur serrate quelle aperture che mettono nella

Siria, allora Demetrio rinchiuso trovandosi, come una fiera, e tutto cinto al d'intorno, per necessità si volse alla forza, e facea scorrerie per quel paese, e alle mani venendo con Seleuco, che lo attaccava, rimanea sempre al di sopra: e una volta che stati gli erano mossi contro i carri falcati, egli, sormontatili, mise pur in fuga i nemici, e impadronissi delle sommità, dalle quali si passava in Siria, discacciati avendone quelli che le tenean custodite. Quindi rinvigoritosi affatto di animo, e veggendo i soldati suoi pieni di coraggio, si preparava ad una battaglia decisiva contro di Seleuco, il quale si trovava già anch' egli in grande perplessità. Imperciocchè ricusato avea il soccorso di Lisimaco, diffidandosi e temendo di esso; e non sapeva risolversi di venire da per sè solo alle mani con Demetrio, paventando la di lui disperazione, e le continue vicende della fortuna, che da estreme angustie il sollevava a grandissime prosperità. Ma in questo mezzo fu preso Demetrio da una grave malattia, la quale gl' indebolì sommamente il corpo, e guastò del tutto le di lui faccende: perocchè altri de' suoi soldati passarono a' nemici, ed altri gli si dispersero. Essendosi poi egli riavuto appena in quaranta giorni, e seco tolti avendo quelli che tuttavia gli restavano, prese le mosse in maniera che diede a divedere a' nemici, e fece lor credere, che voless' egli portarsi in Cilicia. Ma la notte poi, levato il campo senza suono di tromba, si volse ad altra parte; e superato il monte Amano, si diede a saccheggiare la regione di sotto, fino alla Cirrestica. Comparitogli quindi Seleuco, il quale gli si

accampò in vicinanza. Demetrio levato il suo campo s'incamminava di notte tempo contro di esso, che si stette per ben lungo spazio di quella stessa notte senza saper nulla e dormendo. Ma avvisato poi del pericolo da alcuni disertori che a lui si portarono, sbigottitosi e balzato su, ordinò nel tempo stesso che pur si metteva i calzari, che dato fosse il segno a' soldati, gridando verso degli amici suoi, ch' egli a zuffa era con una bestia feroce. Demetrio però accortosi allora, dallo strepito tumultuoso che faceano i nemici, essere stato scoperto, si ritirò con tutta velocità. Subito che venuto fu giorno, stando Seleuco addosso a Demetrio, questi, mandato uno degli ufficiali che avea seco a governar l' altro corno, mise quindi in qualche rotta i nemici. Se non che Seleuco stesso lasciato allora il cavallo, e deposto l' elmo, e preso lo scudo, si fece incontro a' mercenarj, mostrandosi loro, ed esortandoli a passar sotto di lui, dovend' essi finalmente considerare e conoscere, com' egli andato era così a lungo indugiando per voler salvar loro medesimi, e non già Demetrio. Quindi avendolo tutti salutato e chiamato re, a lui si diedero. Demetrio, che sostenuti avea già cotanti sinistri, sottrar volendosi a quest' ultimo a cui giunto vedeasi, prese a fuggire verso le porte Amanidi (1), e guadagnata una certa selva assai densa, aspettava quivi la notte insieme con alcuni amici e ministri suoi, che anche questi eran pochissimi; volendo, se stato gli fosse possibile, mettersi nella strada che me-

(1) Cioè verso gli stretti del monte Amano.

mava a Cauno, e calarsi nascostamente al mare in quel sito, dove sperava di ritrovare le navi. Ma, come rilevato ebbe che la vittuaglia ch'essi aveano., sofficiente non era neppur per quel giorno, volgeva il pensiero ad altri divisamenti. In questo mentre però giunto essendo a lui un amico suo, chiamato Sosigene, il quale avea alla cintola ben quattrocent' ori, e lusingandosi eglino di poter con questi arrivare sino al mare, s' avviarono, nel bujo della notte, verso de' gioghi. Ma veggendo accesi fuochi da' nemici in su que' passi, disperando di poter far quella strada, se ne tornarono di bel nuovo addietro nel luogo di prima, non già tutti (perocchè parecchi eran fuggiti), nè, in quanto a quelli che rimasti erano, collo stesso brio e coraggio di prima. Ora osato avendo alcuno di essi di dire a Demetrio che d' uopo gli era darsi in man di Seleuco, egli sguainata impetuosamente la spada, era già per uccider sè stesso: se non che fattiglisi intorno gli amici e confortandolo, il persuasero di pur arrendersi: ed egli mandò allora a Seleuco, rimettendo ogni sua cosa nelle di lui mani. Ciò udito avendo Seleuco, disse che Demetrio veniva a salvarsi non per fortuna di Demetrio stesso, ma per sua propria, la quale dopo altri favori che gli avea fatti, gli dava anche l' opportunità di far conoscere la benignità e clemenza sua. Chiamati poi a sè que' ministri, a cui spettavano sì fatte incumbenze, ordinò loro di piantare un padiglione reale, e di fare e allestire tutte le altre cose per accoglierlo e per servirlo magnificamente. Trovavasi allora appo Seleuco un certo Apollonide, il quale avuta aveva intrin-

seca familiarità con Demetrio; e Seleuco glielo mandò tosto, acciocchè gli apportasse consolazione maggiore e gli facesse animo, assicurandolo, com' egli ad incontrar veniva un personaggio che se gli sarebbe mostrato in effetto e parente e genero. Divenuta palese la determinazion di Seleuco, alcuni pochi da prima, e in appresso la maggior parte de' di lui amici corsero a gara a Demetrio, cercando di prevenirsi l'un l'altro nel presentarsegli: imperciocchè già speravasi ch' ei ben presto divenuto sarebbe poderosissimo appo Seleuco. Ma questa cosa cangiò in invidia la compassione che si avea per Demetrio, e opportunità diede ai malevoli ed agli astiosi di distornare e di guastare la benigna disposizione del re, spaventandolo con dirgli, che senza alcun indugio, al primo comparir di Demetrio prodotte sarebbersi grandi sedizioni nel campo. Poco era scorso di tempo da che Apollonide, lieto oltre modo, giunto era a Demetrio, e gli altri pure sopravvenuti erano, i quali tutti gli facevano maravigliosi ragionamenti per parte di Seleuco (cosicchè Demetrio dopo tanto infortunio e tanta miseria, quantunque da prima sembrata gli fosse cosa di obbrobrio il darsi in mano a Seleuco, a cangiar ebbe allora parere per la confidenza che presa avea, e per le speranze nelle quali affidavasi); quando arrivò pur ad esso Pausania con una banda di mille soldati all'incirca, tra fanti e cavalli, e con essi circondato avendo subitamente Demetrio, e rimossi gli altri, nol menò già quindi alla presenza di Seleuco, ma il condusse nel Chersoneso della Siria, dove guardato da buona guar-

dia, era sofficientemente servito per commission di Seleuco, e somministrati veniangli danari, e veniagli imbandita di giorno in giorno una tavola ben decorosa; e assegnati in oltre gli erano corsi e passeggi reali, e recinti di fiere, e di più conceduto era di potersene stare insieme con lui a chiunque ciò voluto avesse di que' suoi amici, che pur insieme con lui se n' eran fuggiti: e di più ancora a lui se n' andavano frequentemente alcuni personaggi per ordine di Seleuco medesimo a riportargli parole piene di umanità, e ad esortarlo a star di buon animo, dicendogli che, come giunti fossero Antioco e Stratonica, si sarebbero accomodate le cose. Trovandosi Demetrio in tale calamità, mandò ad avvertire il figliuolo suo, ed i suoi commissarii ed amici in Atene e in Corinto, che non prestasser più fede nè alle sue lettere nè al suggello suo stesso; ma, come s' ei morto fosse, conservassero al suo Antigono le città e tutte le altre cose a loro commesse. Ma Antigono udito l' arresto del padre e provandone grande afflizione, e vestito essendosi a lutto, scrisse supplichevolmente e agli altri re e a Seleuco medesimo, offrendo loro tutto ciò che pur gli restava di ragion del padre e di sè, e sopra tutto pronto essendo a dar sè stesso in ostaggio per la di lui libertà. Molte città pure supplicavano anch' esse insieme con Antigono per ottenergliela, e molti potentati altresì, eccetto Lisimaco; il quale mandò anzi ad esibire a Seleuco grossa quantità di danaro, quando ucciso avesse Demetrio. Seleuco però, il quale, anche senza questo, già detestava Lisimaco, tanto più

allora, ad una sì fatta istanza, il tenne per uomo abbominevole e barbaro: ed indugiava a liberare Demetrio, finchè arrivassero Antioco e Stratonica, a cui egli serbavalo, volendo che dato fosse a loro il merito della di lui liberazione. Demetrio intanto, siccome in principio comportò la trista fortuna avvenutagli, così già assuefacendo si andava a tollerar più facilmente lo stato suo: e da prima teneva in qualche maniera in moto il suo corpo, esercitandosi alquanto, come poteva, nelle cacce e nei corsi; ma poscia, essendosi a poco a poco riempiuto di pigrizia e di torpore, si abbandonò alle beverie ed ai dadi: e consumava così la maggior parte del tempo, o perchè schivasse di riflettere sopra le sventure sue, come far gli conveniva quand' era sobrio, e volesse però coprir coll' ebbrezza la facoltà di raziocinare; o perchè allor conoscesse esser quella appunto la vita ch' egli desiderata e cercata aveva da tanto tempo, ma per sua follia e per vanagloria era andato errando lontano da essa; e molte brighe a sè stesso, e molte agli altri apportate avea, cercando nelle armi e nelle armate navali e terrestri quel bene che allora nella tranquillità, nell' ozio e nel riposo, quando meno se l' aspettava, aveva egli trovato. Conciossiachè qual altro fine mai hanno delle lor guerre e de' loro pericoli i nequitosi regnanti mal disposti di animo e senza senno, se non se il procacciare delizie e piaceri, in vece di seguire la virtù e l' onesto, benchè poi deliziarsi non sappiano e godere veracemente? Ora Demetrio, il terzo anno che ritenuto era così guardato nel Chersoneso, ammalò per cagione

della vita oziosa ch'ei menava, e del troppo mangiare e del troppo ber che facea, e si morì dopo cinquantaquattr' anni di vita. Seleuco quindi fu assai biasimato, e si pentì molto di aver allora così sospettato sopra Demetrio, e di non aver anzi imitato Dromichete, il quale, quantunque fosse un barbaro Trace, tanto benignamente, e come si conveniva ad un re, trattato aveva il preso Lisimaco. Anche i di lui funerali pertanto mostrarono una certa specie di pompa tragica e teatrale. Imperciocchè Antigono, come inteso ebbe che gli si portavano le reliquie del padre suo, sciolse tutta la flotta, e andò ad incontrarle presso all' isole; e ricevute avendo le reliquie stesse, ne pose l'urna, la qual era d' oro massiccio, nella maggiore delle navi capitane. Le città poi, alle quali approdavano, portavan ghirlande sull' urna, e mandavano personaggi in abito lugubre per assistenza e per accompagnamento a quei funerali. Accostandosi questa flotta à Corinto, vedeasi già da quelli ch' eran sul lido far di sè mostra in su la poppa quell'urna, ornata della regia porpora e del diadema, alla quale stavan presso giovani armati che la guardavano; e Senofanto, ch' era allora celeberrimo sopra tutti i sonatori di flauto, sedendole pur appresso; suonava colla più sacra modulazione che vi fosse mai; a norma della quale procedendo anche il movimento de' remi, veniva all'orecchie uno strepito regolato da una certa misura, come in occasione appunto di lutto, dove ne' periodi delle sonate de' flauti si sente lo strepito di quelli che gemono e che si percuotono. Ma ciò che più mosse compassione e lamento in colo-

ro che raccolti stavano vicino al mare, si fu il vedere Antigono stesso ridotto a tale abbiezione e tutto asperso di lagrime. Egli dopo gli onori e dopo le ghirlande che recate furono all' urna da que' di Corinto, portò e depose quelle reliquie in Demetriade, città dello stesso nome del defunto, la quale formata era di picciole cittadelle intorno ad Ioleo. Lasciò Demetrio varii figliuoli; da Fillá Antigono e Stratonica; due Demetrj, l'uno, detto il Gracile, da una donna Illirica, l'altro da Tolemaide, il quale regnò in Cirene; da Deidamia Alessandro, che menò sua vita in Egitto: e dicesi che anche da Euridice gli nacque il figliuol Corrabo. La di lui schiatta discese, regnando d'una in altra successione, fino a Perseo, che fu l'ultimo d'essa, sotto del quale i Romani s'impadronirono della Macedonia. Ora essendosi già esposta la rappresentazion Macedonica, egli è omai tempo che in su la scena facciamo comparir la Romana.


ANTON·AVG·IMP·III·COS·DES·III·III·V·R·P·C

Antonio


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

VITA DI ANTONIO.

L'avo di Antonio fu quell'Antonio oratore, il quale essendo della fazione di Silla, ucciso venne da Mario: e l'Antonio soprannominato Cretico fu il di lui padre; uomo, per verità, non così celebre nè cospicuo nei maneggi politici; ma però discreto, dabbene e liberale, come si può raccorre da questa sola azione ch' ei fece. Conciossiachè non essend' egli molto facoltoso, e però venendogli dalla moglie impedito che usar non potesse generosità, e andato essendo una volta certo suo amico, che abbisognava di danari, a domandargliene, egli che non ne avea, comandò ad un suo garzoncello che messa dell'acqua in un bacino di argento, gliela portasse: e avendogliela questi portata, si bagnò egli il mento, come fosse per volersi rader la barba; e fatto andar via con qualch' altro pretesto il garzoncello, diede il bacino all' amico, dicendogli che ne facess' uso. Fatta quindi venendo grande inquisizione sopra tutti i

domestici, egli veggendo la moglie accesa di collera e risoluta di voler disaminare ognuno rigorosamente, confessò il vero, pregandola che gli condonasse. Questa sua moglie era Giulia, della casa de' Cesari, e in saviezza ed onestà ben potea competere colle più segnalate matrone de' tempi suoi. Il di lei figliuolo Antonio, dopo la morte del padre, allevato venne da essa, che maritata poi erasi a quel Cornelio Lentulo, il quale stat' essendo uno de' congiurati di Catilina, ucciso fu per ordine di Cicerone: e questo sembra che il principio e il pretesto si fosse dell' odio eccessivo che portavasi a Cicerone da Antonio. Dice pertanto Antonio medesimo, che renduto non fu a lui ed a sua madre il corpo di Lentulo, se non se dopo ch' essa supplicata n' ebbe la moglie di Cicerone: ma ciò si tiene comunemente per falso; imperciocchè a niuno di quelli che furono allora da Cicerone puniti, negata non fu sepoltura. Ora dicono che essendo Antonio, sul fior de' suoi anni, di una cospicua avvenenza, venne ad attaccarsegli, come una specie di peste, l' amicizia e famigliarità di Curione; il qual era uomo tutto dedito alle voluttà, e però indusse Antonio (per poterlo aver quindi più docile e compiacente) a darsi alle beverie ed ai lupanari, e a spendere con tutta sontuosità e senza moderazione veruna: per le quali cose venne a farsi egli debitore di una somma assai grave, e non proporzionata all' età sua, la qual somma era di dugento e cinquanta talenti: e di tutto fatt' erasi mallevadore Curione. Il che sentito avendo il costui padre cacciò via Antonio, nè volle che gli andasse più in casa. Questi

allora si unì per qualche poco di tempo con Clodio, uomo audacissimo e nequitoso al di sopra di tutti i popolari oratori che allor vi erano, la di cui impetuosità tutte in iscompiglio mettea le faccende. Ma ben tosto annojatosi della costui insania, e intimoritosi di quelli che cospiravano contro lo stesso Clodio, navigò dall'Italia in Grecia, e quivi rattennesi, esercitando il proprio suo corpo ne' militari certami, e applicandosi pure all'eloquenza, nella quale studiavasi di seguir quella maniera che detta è Asiatica, e che in quel tempo era principalmente in estimazione ed in fiore, e aveva in oltre molta simiglianza colla di lui vita fastosa ed altera, e piena di jattanza vana e di una sregolata ambizione. Quando poi Gabinio, personaggio consolare, il quale navigava in Siria, volea persuaderlo ad andarsene anch'egli in quella spedizione, risposegli che non sarebbesi giammai portato alla guerra con esso lui in qualità di uomo privato: ma da che quindi creato fu comandante della cavalleria, egli andovvi. E mandato essendo in sul bel principio contro di Aristobulo, che indotti aveva a ribellione i Giudei, montò egli il primo su le mura della più grande delle fortezze da costui tenute, e scacciatolo poscia da tutte, e attaccata con esso battaglia, e rovesciati co' suoi pochi soldati quelli di esso che molti più erano, glieli uccise quasi tutti: e in quell'occasione preso rimase Aristobulo stesso insieme col figliuolo. Quindi studiandosi Tolomeo di persuadere Gabinio, coll' offerta di diecimila talenti, d'invader seco l'Egitto, e di cooperare in fargli riacquistare

il regno, i più de' capitani a ciò si opponevano, e Gabinio medesimo era alquanto restio a intraprender quella guerra, quantunque avesse già l' animo renduto schiavo affatto di que' diecemila talenti. Ma Antonio che ardentemente agognava di far grandi imprese, e far volea cosa grata a Tolomeo, che nel supplicava, indusse colle sue persuasive e sollecitò Gabinio a quella spedizione. Temendo poi eglino più ancora della guerra il viaggio sino a Pelusio, perocchè d' uopo era passare per una profonda ed arida sabbia intorno allo scoscendimento ed alle paludi della Serbonide, le quali dagli Egiziani chiamate sono le respirazioni di Tifone, e sembra che sieno un sotterraneo reflusso ed uno stillamento del mar Rosso, che non è separato dal mediterraneo se non se con un angustissimo Istmo; Antonio inviato innanzi colla cavalleria, non solamente occupò gli stretti, ma in oltre preso avendo Pelusio stesso, città ben grande, e superate a viva forza le guernigioni che quivi erano, rendè sicura la strada all' esercito, e venne nel tempo stesso a far nascere nel condottiero una ferma speranza della vittoria. Anche i nemici vantaggio ritrassero allora dalla brama che aveva Antonio di acquistarsi onore: imperciocchè volendo Tolomeo, per impeto d' ira e di odio, appena entrato in Pelusio, trucidar gli Egiziani, ei se gli oppose, e glielo impedì. Nelle battaglie poi e ne' cimenti, che spessi e grandi furono, spiccar fece in molte occasioni il coraggio suo ed un' avvedutezza da valente condottiero, e specialmente una volta che circondati avendo e avviluppati alle spalle i nemici, fu cagione che queglino che com-

battevano contro i nemici stessi di fronte, riportasser vittoria, onde premii n'ebbe ed onori quali gli si convenivano. Nè rimase già occulta alla moltitudine la benignità da lui usata verso di Archelao. Conciossiachè avend' egli avuta ospitalità e intrinseca amicizia con esso, gli facea veramente guerra suo malgrado e per necessità; e avendone poscia trovato il corpo già estinto, regalmente adornollo e gli fece splendide esequie. Per le quali cose lasciò egli un gran nome di sè presso gli Alessandrini, e da' soldati Romani tenuto fu per uomo di una somma bravura e generosità. Aveva in oltre anche un' aria nobile e piena di decoro; e la folta sua barba, la fronte larga e il naso adunco mostravano in esso un certo virile aspetto rassomigliante a' ritratti e a' simulacri di Ercole; e antica fama già era che fosser gli Antonii della schiatta appunto di Ercole, discendenti da Anteone, di lui figliuolo. Antonio pertanto s' avvisava di confermare una tal fama e per la figura della sua persona, come si è detto, e per la foggia del suo vestire. Conciossiachè sempre quand' aveva egli a mostrarsi in pubblico, si cingeva la tonaca alla coscia, appendeva al fianco una spada assai grande, e si metteva indosso un sajo ben ruvido. Ma anche quelle cose che agli altri riusciano moleste, il millantarsi che facea, il motteggiare che usava, l' avvinazzarsi pubblicamente, e il sedersi anch' egli presso chiunque si stesse mangiando, e mangiar pure alla mensa della soldatesca, produceano negli animi de' soldati un' ammirabile benivoglienza ed affezion verso lui. Anche nelle cose di amore era egli pieno di gentilezza, onde veniva con

questo mezzo pure a cattivarsi l' affetto di molte persone, cooperando a favore degl' innamorati, e sentendo non senza piacere i motteggi che gli venian dati su gli amori suoi proprii.

Dalla liberalità sua, e dal suo regalare i soldati e gli amici a larga mano e senza risparmio veruno, prese egli un luminoso inviamento a rendersi forte; e come divenuto fu grande, sollevò pure vie maggiormente cogli stessi mezzi la possanza sua, la qual d' altra parte abbattuta veniva dall' infinità degli errori ch' ei commettea. Io racconterò un solo esempio della grande sua munificenza. Comandato aveva che a non so quale dei di lui amici date fossero dugento e cinquantamila dramme (somma che da' Romani chiamasi *decies*, vale a dire un milione). Meravigliandosene però l' amministratore, e tratto avendo fuori ed esposto l' argento, acciocch' ei ne vedesse la quantità, Antonio domandò, in passando, cosa ciò fosse; e avendo quegli risposto ch' era il danaro da doversi dare in donò per di lui commissione, egli ben comprendendo allora la costui malizia, *Io m' avvisava*, disse, *che un milione fosse una quantità ben maggiore: questa è poca cosa: per lo che aggiungivi altrettanta somma.* Ma questo avvenne in progresso di tempo. Ora divisa essendo la romana repubblica in due fazioni, cosicchè i fautori dell' aristocrazia attaccati si stavano a Pompeo, il quale ivi era presente, e que' che spalleggiavano il popolo, richiamavan Cesare dalla Gallia, dov' egli era coll' armi, Curione, l' amico di Antonio, passato essendo alla parte di Cesare, vi trasse anche Antonio stesso, e col

mezzo dell'eloquenza sua, colla quale molto poteva nella moltitudine, e collo spendere che largamente facea de' danari che somministrati gli veniano da Cesare, crear fece Antonio prima tribuno della plebe, e poscia uno di que' sacerdoti che inspezion hanno di osservare gli uccelli, e che appellati son Auguri. Tosto che entrato fu egli in quella dignità, giovò non poco a coloro che nella repubblica si maneggiavano in favore di Cesare: e prima di tutto volendo il consolo Marcello dare a Pompeo i soldati di già arrolati, e concedergli pur facoltà di arrolarne de' nuovi, ci gli si oppose, avendo esposto decreto, che le truppe raccolte navigassero in Siria, in ajuto di Bibulo guerreggiante contro de' Parti, e che quelli che sollecitati fossero da Pompeo a raccogliersi sotto di esso, non dovessero punto badargli. Indi ricever non volendosi da que' del Senato le lettere di Cesare, nè permetter che lette venissero, Antonio che, in grazia della dignità sua, ben fare il poteva, le lesse egli stesso, e cangiar fece parere a molti, avendo Cesare mostrato da quanto scriveva, di non domandare se non se cose giuste e moderate. Finalmente agitate venendo in Senato queste due quistioni, l' una, se paresse bene che Pompeo licenziasse le sue truppe, l' altra, se meglio fosse che Cesare licenziasse in vece le sue, e pochi essendo quelli che volean che Pompeo deponesse l' armi, e per contrario volendo quasi tutti che le deponesse Cesare, levatosi allora Antonio, interrogò, se paresse tornare anzi meglio che e Cesare le deponesse e insieme Pompeo, licenziando la loro milizia amendue. Tutti approvarono

con pieno consenso un tal parere, e lodando Antonio con alte voci di applauso, gli faceano istanza perchè mandasse la cosa a partito. Ma non permettendolo i consoli, gli amici di Cesare esposero di bel nuovo, per parte di lui, altre pretese, che pur sembravano anch' esse moderate e convenevoli, alle quali nulla ostante si oppose Catone; e Lentulo, che in quel tempo era consolo, scacciò Antonio fuor del Senato; e questi, nell' uscire, molte imprecazioni fece contro di loro; e presa una veste da servo, e tolta a nolo una biga insieme con Quinto Cassio, andossene con tutta fretta a Cesare: e non sì tosto veduti furono là comparire, che a gridar si diedero, essere in Roma tutte le cose in disordine; perocchè neppur agli stessi tribuni del popolo non era più permesso di parlare con libertà, ma scacciato veniva e pericolava chiunque a favellar prendesse in difesa del giusto. Quindi Cesare mosse l' esercito suo ad invader l' Italia: e però Cicerone scrisse nelle sue Filippiche che il motivo della guerra Trojana era stata Elena, e di quella civile suscitata in Roma stat' eralo Antonio. Ma Cicerone dice in questo una falsità: imperciocchè Cajo Cesare non era uomo che così di leggieri e facilmente abbandonasse, per effetto di collera, i divisamenti della ragione; onde se già da gran tempo avuta non avesse in pensiero una tale determinazione, accinto si fosse allora così d'improvviso a portar guerra contro la patria, per vedere che Antonio e Cassio a lui rifuggiti si erano male in arnese, e in una biga mercenaria: ma una tal cosa somministrò ad esso, il quale già da molto tempo addietro ne

cercava qualche pretesto, un' apparenza e una ragion decorosa per intraprendere quella guerra. I motivi pertanto che inducevano Cesare a muover l'armi contro gli uomini tutti, quelli stessi si furono che indotto vi avevan da prima Alessandro, e anticamente pur Ciro; il desiderio, cioè, smoderato di regnare, e l'insana brama di esser egli il primo e grandissimo, il che non potea conseguire quando abbattuto non fosse Pompeo. Come adunque impadronito si fu di Roma, e scacciato ebbe Pompeo fuor d'Italia, determinò di volgersi prima contro quelle truppe di Pompeo ch'erano nell' Iberia; e poscia, allestita una flotta, di passare contro Pompeo medesimo: e lasciò Lepido, ch' era pretore, al governo di Roma, e commise ad Antonio, che tribuno era, le sue legioni e l'Italia. Questi si acquistò subito l'affezion de' soldati, esercitandosi e mangiando per lo più insieme con loro, e regalandoli per quanto allora poteva: ma si rendè poi grave agli altri ed odioso: imperciocchè per ignavia non voleva egli prendersi veruna cura di quelli a' quali venia fatta ingiustizia, e ascoltava con isdegno que' che a lui ricorrevano, e tacciato era d'incontinenza verso le donne altrui. In somma il dominio di Cesare, che già per le operazioni di Cesare stesso si mostrava, più che altro, una tirannide, infamato veniva dalla condotta de' di lui amici, fra' quali Antonio, che per la grandissima possanza che aveva, tenevasi che pur commettesse delitti grandissimi, ne riportava il maggior biasimo. Nulla di meno ritornatosi Cesare dall' Iberia, non badò punto alle di lui reità, ma si servì tuttavia nella guerra di esso, come di perso-

naggio operoso e pieno di valore e di abilità conveniente ad un capitano, nè in ciò prendeva già errore. Il medesimo Cesare adunque, avendo fatto vela da Brindisi, e traversato con poca gente l'Ionio, mandò addietro le navi, e scrisse a Gabinio e ad Antonio, che imbarcar facessero i loro soldati, e con tutta fretta passassero in Macedonia. Mentre Gabinio però non avendo coraggio di esporsi alla navigazione, che allor difficile era per la stagione del verno, menava le truppe sue per terra con un lungo giro, Antonio temendo per Cesare, il quale in mezzo trovavasi a molti nemici, respinse Libone, che fermo stava su la bocca del porto, con metter molti de' suoi piccioli legni intorno alle di lui triremi: e fatti avendo salir su le navi ottocento cavalli e ventimila fanti, salpò. Scoperto essendo da' nemici e inseguito, scampò bensì dal pericolo che gli veniva da essi, mercè un austro impetuoso che suscitando grande tempesta, mosse intorno alle loro triremi i sollevati marosi: ma trasportato poi egli colle sue navi in siti pieni di scogli e di precipizii, non avea più alcuna speranza di poter salvarsi: se non che levato essendosi da quel seno improvvisamente un libeccio assai gagliardo, e venendo quindi respinti i flutti dalla terra nel mare, egli pure allontanatosi allora dal suolo, a navigar prese prosperamente, e vide il lido tutto coperto di naufraghi sfasciumi: perocchè il vento cacciate aveva in quella costa le triremi che lo inseguivano, non poche delle quali perite vi erano; onde Antonio ebbe allor nelle mani molti nemici, e impadronissi di grandi ricchezze. Prese pure la città di

Lisso: e quindi sommamente incoraggiò Cesare, giungendo ad esso in tempo ben opportuno con sì poderosa milizia. Fatti poi venendo molti e continui combattimenti, egli in tutti si rendea cospicuo; e per ben due volte fattosi incontro a' soldati di Cesare, mentre precipitosamente fuggiano, li fece dar volta, e costringendoli ad arrestarsi e a venire di bel nuovo alle mani con que' che incalzavanli, riportò vittoria. Per le quali cose egli, dopo Cesare, tenuto era nel campo in somma estimazione. E Cesare stesso conoscer fece quale stima avesse di lui. Imperciocchè quand' era già per venire in Farsaglia a quell' ultimo conflitto che decider dovea d' ogni cosa, si tenne egli il destro corno, e diede il governo del sinistro ad Antonio, come al più prode di quanti egli avea sotto di sè: e dopo la vittoria, stato essend' egli creato dittatore, andossene ei medesimo a perseguitare Pompeo, e mandò a Roma Antonio, eletto avendolo a comandante della cavalleria: dignità, che quando presente sia il dittatore, ha il secondo luogo, e quando non siavi, è la primaria e quasi la sola: conciossiachè questa sussiste anche dopo creato il dittatore, dove tutte le altre si annullano. Pure in allora Dolabella, che tribuno era della plebe, uomo giovane e vago di novità, producea legge che aboliti fossero i debiti, e cercava di persuadere Antonio, il quale suo amico era e si studiava sempre di far piacere alla moltitudine, che volesse cooperargli, ed entrare anch'egli a parte di quel suo maneggio politico. Ma Asinio e Trebellio esortavanlo in contrario; e in questo mentre avvenne a caso che preso fosse Antonio da grave so-

spetto d'essere ingiuriato nella propria sua moglie da Dolabella; il che mal comportando, scacciò fuori di casa la donna, ch'era anche sua cugina (perocchè figliuola era di quel Cajo Antonio che sostenuto aveva il consolato insieme con Cicerone), e unendosi ad Asinio, a guerreggiar diedesi contro Dolabella. Costui occupata già aveva la piazza, per far approvare a viva forza quella sua legge: e Antonio, decretato essendosi anche dal Senato che contro Dolabella uopo fosse usar l'armi, fattosi impetuosamente là, e attaccata battaglia, uccise alcuni di que' di Dolabella medesimo, e perdè pure alcuni de' suoi. Per queste cose venne egli ad inimicarsi la moltitudine; e non piaceva neppure alle persone saggie e dabbene (come dice Cicerone) per la maniera di vita ch'egli menava; ma odiato veniva ben anche da esse, che abbominavano le intempestive di lui ebbrezze, i gravosi dispendii, il ravvolgersi ne' lupanari, il dormire ch'ei faceva di giorno e poscia il passeggiare qua e là vagante e tuttavia pien di vino, e il passar poi la notte in gozzoviglie e in teatri, e l'assistere alle nozze de' mimi e de' buffoni. Si narra pertanto, che invitato una volta a nozze appunto dal mimo Ippia, bevve tutta notte; onde essendo poi la mattina chiamato alla piazza dal popolo, egli portatovisi così pieno di cibo com'era, vomitò ivi nella toga di uno de' suoi amici che glielа mise sotto. Anche il mimo Sergio uno era di quelli che moltissimo poteano appo lui, e così pur Citeride, donna da lui amata, la quale esercitata s'era anch'essa nell'arte medesima. Se la facea egli condur seco in lettiga nelle città dove

andava: e questa lettiga accompagnata era da un seguito non punto minore di quello che tenea dietro alla lettiga della di lui madre. Recava dispiacere anche il vedere i vasi d' oro ch' ei portava ne' suoi viaggi, come nelle pompe trionfali, e l' erger ch' ei faceva i padiglioni per via, e gli allestimenti di pranzi sontuosi dinanzi a' boschi e in su le sponde de' fiumi; e i leoni aggiogati a' cocchi, e le abitazioni degli uomini di probità e delle oneste matrone, scelte per alberghi di' zambracche e di mime. Imperciocchè aveasi per cosa intollerabile, che mentre Cesare stava fuor dell' Italia inteso ad interamente distruggere le reliquie di quella gran guerra, con incontrar grandi fatiche e pericoli, vi fosser altri che per di lui favore sen vivessero nelle delizie, insultando a' cittadini. Ora e' pare che queste cose rendut' abbian maggiore la sedizione; ed abbiano rilasciata la briglia alla soldatesca, che venne quindi a commettere ingiurie e violenze terribili. Per lo che Cesare, quando ritornato fu, perdonò a Dolabella; e stat' essendo creato consolo per la terza volta, non iscelse già per suo collega Antonio, ma Lepido. E avendo Antonio comperata all' incanto la casa di Pompeo, quando poi gliene fu chiesto il prezzo, se ne sdegnò; e dice egli stesso, che per questo appunto non er' egli poi andato in compagnia di Cesare a guerreggiare in Libia, perchè ottenuta non avea ricompensa delle belle imprese che avea fatte da prima. Sembra per altro che Cesare abbia recisa alquanto la eccessiva di lui insania ed intemperanza col non mostrarsi già indolente alle di lui malvagità. Conciossiachè Antonio,

levatosi da quella maniera di vita, volse il pensiero al matrimonio, e sposò Fulvia, che stat' era moglie di Clodio, sommovitore del popolo; donna che non badava già a' lanificii e alla cura delle faccende domestiche, e che non si degnava di aver dominio sopra un marito di condizione privata; ma comandar voleva ad uno che fosse comandante, ed esser ella la conducitrice di un condottiero d'eserciti. Cosicchè ben correa debito a Cleopatra di pagar a Fulvia la mercéde dell' aver in tal modo accostumato Antonio a lasciarsi signoreggiar dalle femmine; avendolo poi ella ricevuto affatto docile e manso, e di già avvezzo sin da principio a dipendere dall' impero donnesco. Pure Antonio si studiava di render la stessa Fulvia più gioviale ed allegra con ischerzi e con burle giovanili e piacevoli: come allora che andando molti ad incontrar Cesare dopo la vittoria riportata in Iberia, uscì fuori anche egli: ed indi sparsa essendosi improvvisamente voce per l' Italia, che morto era Cesare, e che sopravveniano i nemici, tornossene in Roma; e presa quivi una veste da servo, portossi di notte alla propria casa, e dicendo di aver una lettera di Antonio da consegnare a Fulvia, introdotto fu ad essa così coperto com' era. Fulvia però tutta piena di agitazione, prima di ricever la lettera, lo interrogò se Antonio vivesse; ed egli le presentò allora la lettera senza dir parola: e mentre poi ella cominciava a scioglierla e a leggerla, ei gittatele le braccia al collo, baciolla. Abbiamo noi qui esposta questa cosa, come per un saggio, fra le molt' altre consimili che raccontar ne potremmo. Ritornandosi

pertanto Cesare dall'Iberia, tutti i personaggi primarii gli andarono incontro per molti giorni di cammino: e in quell'occasione fu da lui onorato Antonio distintamente. Imperciocchè passando Cesare in biga a traverso dell' Italia, avea seco Antonio nella sua biga medesima, e al di dietro poi aveva Bruto, Albino ed Ottaviano che figliuolo era di una sua nepote, e che in appresso fu anch' ei nominato Cesare, e regnò sopra i Romani per lunghissimo tempo.

Creato che fu consolo Cesare per la quinta volta, si elesse tosto per collega Antonio: ma volendo poi rinunziare a quella dignità e sostituir Dolabella in suo luogo, ed esposto avendo questo suo volere in Senato, Antonio aspramente si oppose, molte villanie dicendo contro Dolabella, e sentendosene pur dire non meno: cosicchè Cesare preso da rossore per una tale impertinenza, si rimosse allora dalla sua istanza. In progresso poi di tempo tornò pure a voler sostituire, in vece sua Dolabella; ma gridando Antonio che gli augurij eran contrarii, egli finalmente cedè, e lasciò andar Dolabella che molto se ne crucciava. Sembra poi che Cesare avesse in dispregio anche lo stesso Dolabella non punto meno di Antonio. Imperciocchè narrasi che denunziati venendo dinanzi ad esso amendue, come tramassero un qualche attentato, disse ch'ei non temeva d'uomini pingui e crinuti, ma bensì di quei pallidi e macilenti, dinotando Bruto e Cassio, nella congiura de' quali era ei per venire ucciso: e Antonio stesso fu quegli che, non volendo, ne diede loro un decoroso pretesto. Conciossiachè celebravasi allora pres-

so i Romani la festa de' Licei, che chiaman eglino Lupercali; e Cesare in veste trionfale sedendo stavasi nella piazza sul tribunale a guardar que' che correvano, correndo in quell' occasione molti giovani de' patrizii e di quelli pure che sono in magistratura, unti di olio, e con in mano correginoli bianchi, co' quali percuotono per ischerzo coloro che in essi si abbattono. Ora Antonio, che uno era di que' che correano, lasciate le consuetudini antiche della patria, e avvolto un diadema al dintorno di una corona d'alloro; corse al tribunale, e quivi sollevato venendo dagli altri che correvano insieme con esso, il pose sul capo di Cesare, come gli si convenisse già il regno. Facendo però questi il ritroso, e piegandosi per non volerlo, il popolo allora tutto lieto in veder ciò, si diede a fargli alti applausi; e insistendo tuttavia Antonio perchè il ritenesse, Cesare pur tuttavia ributtavalo: e mentre così contrastando andavano lunga pezza fra loro, avveniva che quando Antonio usava suoi sforzi, non gli venìa fatto applauso se non da pochi amici; dove per contrario quando Cesare ricusava il diadema, tutto il popolo gli applaudiva ad alta voce. Ed era ben cosa ammirabile che il popolo si stesse in fatti alle condizioni di quelli che soggetti sono a' regnanti; e tollerar poi non volesse il nome di re, quasi consistesse in questo la distruzione della libertà. Si levò adunque Cesare pieno di rincrescimento e di sdegno dal tribunale, e via traendosi la toga dal collo, a gridar si diede che ei presentava appunto il collo a chiunque voluto avesse scannarlo. Quella corona poi, la quale stat' era messa

ad una delle di lui statue, tratta ne fu giù da alcuni tribuni del popolo, i quali furono quindi accompagnati dal popolo stesso con istrepitose acclamazioni: ma Cesare li depose poi dalla lor dignità. Queste cose pertanto vie maggiormente confermarono Bruto e Cassio nel loro divisamento: i quali scelti avendo all' impresa quegli amici che pareano ad essi i più fidi, considerando stavano sopra di Antonio. Gli altri ammetter voleano anche questo personaggio nella congiura: ma Trebonio si oppose: perocchè disse, che in quel tempo che andavano ad incontrar Cesare nel ritorno suo dall' Iberia, viaggiando insieme con Antonio e insieme albergando, egli bel bello e con circospetta cautela tentato aveva di rilevarne il parere, e che Antonio se ne era ben accorto, ma non aveagli data retta: nè però avea poi detto nulla a Cesare, ma tenuto avea fedelmente secreto quel ragionamento. Quindi pur consultavano se d'uopo fosse; come ucciso avessero Cesare, che trucidassero ben anche Antonio; il che impedito venne da Bruto, il qual sosteneva che un'impresa a cui osavano accingersi a pro delle leggi e del giusto, esser dovea pura e monda d'ogni ingiustizia. Ma temendo per altro la forza di Antonio e la dignità del di lui magistrato, assegnarono ad esso alcuni della congiura, acciocchè quando Cesare entrasse in Senato e fosse per eseguirsi la cosa, lo intertenessero fuori, trattando con esso di un qualche affare d'importanza. Ciò fatto essendosi conforme a un tale concerto, ed essendo Cesare rimasto ucciso nel Senato, subitamente Antonio cangiata la sua in una veste da servo, si celò.

Ma veggendo poi che i congiurati non molestavan persona, e che raccolti si stavano nel Campidoglio, li persuase egli stesso a giù discendere; dando ad essi in ostaggio il proprio figliuolo; e quel giorno stesso ei convitò Cassio, e Lepido convitò Bruto. Avendo poscia raccolto il Senato, egli stesso parlò perchè messe fossero in dimenticanza le andate cose, ed assegnate venisser provincie a Cassio ed a Bruto. Il Senato autenticò queste proposte; e decretò che non dovess' esser cangiato nulla di quanto operato s'era da Cesare. Uscì quindi Antonio fuori del Senato colla maggior gloria che avuta avesse altr' uomo giammai, tenuto venendo ei per quel solo che estinta avea la guerra civile, e che avea saputo usar somma prudenza e politica in faccende malagevolissime e piene di scompiglio grandissimo. Ma l'estimazione, nella quale ei vedeasi presso il popolo, ben tosto lo svolse da sì fatti pensamenti, lusingandosi egli di divenire sicuramente il primo, rovinato che fosse Bruto. Avvenne pertanto che portandosi fuori il corpo di Cesare, Antonio gli facea nella piazza l'encomio, secondo la consuetudine. Veggendo però egli che il popolo condur lasciavasi sopra ogni credere ed ammollire dalle di lui parole, tramischiò alle lodi la commiserazione insieme e l'esagerazione nel suo ragionamento sopra quel fatto compassionevole; e spiegando e scuotendo in alto, nel terminare, le tonache dell'ucciso tutto insanguinate e frastagliate dalle spade, e chiamando traditori e omicidi coloro che ciò aveano eseguito, tanto sdegno mise negli animi delle persone, che facendo l'esequie al cadavere e abbru-

ciandolo in mezzo alla piazza con accatastarvi le panche e le tavole, o prendendo tizzoni accesi da quella pira, a correr si diedero alle case degli uccisori per incendiarle ed abbatterle. Per la qual cosa Bruto e gli altri suoi compagni se ne fuggirono dalla città; e gli amici di Cesare si unirono allor con Antonio, e Calpurnia, in esso affidatasi, trasportò da casa e depositò presso lo stesso Antonio la maggior parte de' danari, alla somma di ben quattromila talenti. Gli diede pur anche i libri di Cesare, dove scritte eran memorie intorno a quelle cose che stabilite e divisate egli avea: nelle quali memorie registrando Antonio in aggiunta tutti quelli ch' ei volea, pose molti in magistratura, e molti creò senatori, richiamò alcuni dall' esilio, e alcuni liberò di prigione, infingendosi che così determinato si fosse da Cesare. Tutti costoro però chiamati veniano da' Romani per motteggio *Caroniti* (1): imperciocchè quando ripresi erano, rifuggiansi per loro difesa a' comentarii del morto. Antonio faceva anche le altre cose con assoluta autorità, essendo già egli consolo, e avendo nel tempo stesso i fratelli compagni nel governo, mentre Cajo era pretore, e Lucio tribuno era del popolo. Trovandosi le cose su questo piede, giunse in Roma il giovane Cesare figliuolo, come si è detto, di una nepote dell' ucciso, e lasciato

(1) Vocabolo dedotto da Caronte, per voler dire, che venuti erano dall'inferno. Così parimenti chiamavansi gli schiavi che diventavano liberi in vigore del testamento del padrone defunto.

erede da questo della di lui facoltà, il quale nel tempo di quell' uccisione dimorava in Apollonia. Egli portossi tosto a salutare Antonio, come amico paterno: e gli parlò quindi del deposito ch' era presso di esso: conciossiachè dar egli dovea settantacinque dramme ad ogni Romano, per commissione prescritta da Cesare nel suo testamento. Antonio da principio dispregiandolo siccome giovane, disse ch' egli era insano, e privo affatto di buon senno e di amici col volersi addossare un incarico importabile nel farsi erede di Cesare. Non restando però il giovane persuaso di quanto Antonio diceagli, ma domandandogli tuttavia i danari, Antonio continuava sempre a fargli di molte ingiurie e in fatti e in parole: imperciocchè se gli oppose quando concorse al tribunato della plebe; e quando far volea collocare per sè la sedia aurata ch' usava l'altro Cesare, a cui stat' era ciò decretato, il minacciò di cacciarlo in prigione se rimaso non si fosse d' indurre il popolo a secondar le sue voglie. Ma da che poi il giovane, dato essendosi a Cicerone ed agli altri tutti che odiavano Antonio, col mezzo di loro ottenuto ebbe il favor del Senato, ed egli si andava pure cattivando il popolo, e raccoglieva i soldati veterani dalle colonie, intimoritosi allora Antonio, venne con esso a parlamento nel Campidoglio, e si conciliarono insieme. La notte seguente poi ebbe Antonio, dormendo, una stravagante visione. Conciossiachè gli parve di vedere la propria sua destra percossa da un fulmine: e pochi giorni dopo si sparse voce che Cesare gli tendea insidie: Cesare però si giustificava, ma non seppe già renderne per-

suaso Antonio. Quindi nacque di bel nuovo una forte nimistà fra di loro: e scorrendo amendue intorno all'Italia, sollevarono, col prometter grosse mercedi, la vecchia milizia dimorante nelle colonie: e cercando di prevenirsi l'un l'altro, procurava ognuno di trarre a sè quella che attualmente ancora trovavasi in armi. Cicerone poi, il quale moltissimo poteva fra quanti erano nella città ed incitava gli uomini tutti contro di Antonio, persuase finalmente il Senato a dichiararlo nemico, e a mandar a Cesare i littori e gli ornamenti da pretore, e commettere ad Irzio ed a Pansa di andarsene a scacciar Antonio fuor dell' Itália.

Questi erano allora consoli; e a battaglia vennero con Antonio presso la città di Modena, combattendo pur Cesare insieme con loro: e riportaron bensì vittoria; ma periron essi amendue. Ad Antonio pertanto, il quale fuggiasi, sopravvennero di molte angustie: e angustia sopra tutte gravissima apportata gli fu dalla fame: se non che tale er' ei per natura, che ne' disastri divenia migliore di sè medesimo, e quando trovavasi in cattiva fortuna, simigliantissimo si faceva ad uomo dabbene. Certo ell' è cosa comune a tutti quelli che sieno in qualche angustia il conoscere il pregio della virtù: ma non è già a tutti comune il poter nelle mutazioni della fortuna imitar ciò che pur essi approvano, o ciò fuggir che detestano, che anzi alcuni più che mai cedono allora alle solite lor costumanze, e abbattuti restano ne' loro divisamenti. Antonio adunque porse in quelle circostanze un meraviglioso esempio a' soldati suoi, mentre quantunque avvezzo a tante

delizie e a sì grande sontuosità, beveva allora acqua guasta senza punto mostrarsene schifo, e mangiava radici e frutta selvagge. Raccontasi che in superando le alpi, mangiarono per fino corteccie ed animali non più per lo addietro gustati. Loro intenzione poi era di andarsi ad unire alle truppe ch' eran di là, ed erano comandate da Lepido, il quale parea che fosse amico di Antonio, e che in grazia dello stesso Antonio ottenuti avesse molti vantaggi dall' amicizia di Cesare. Ma come arrivato e accampato si fu presso di lui, veggendo che non gli veniva usato da esso verun segno di umanità, determinò di arditamente esporsi egli stesso a tentar la propria sua sorte. Incolta e negletta aveva egli la chioma, e subito dopo la riportata sconfitta, lasciata avea crescer la folta sua barba, e postasi allora indosso una toga oscura, s' avvicinò al vallo di Lepido, e cominciò a parlare. Perchè molti però si commoveano veggendolo in quella figura, e piegar lasciavansi dalle di lui parole, Lepido intimoritosi, ordinò che in quel tempo stesso sonate fosser le trombe, onde impedito venisse ad Antonio il poter essere udito. Ma per questo appunto i soldati vie maggiormente il compassionavano, e trattarono di nascosto con esso lui, mandati avendogli Lelio e Clodio travestiti da meretrici, i quali istanza feccro allo stesso Antonio, che si facesse ad assalire coraggiosamente il lor vallo: perocchè molti vi erano disposti ad accoglierlo, e ad uccider pur anche Lepido, s' ei lo avesse voluto. Non permise egli che Lepido fosse toccato; ma il giorno dopo, tolta seco la milizia sua, tentò il guado del fiume che v' era tra-

mezzo, ed entrato egli il primo nell'acqua, incamminavasi all'opposta riva, dove già vedea molti de' soldati di Lepido che gli stendeano le mani, e che strappavano il vallo. Entrato quindi Antonio e avuta in suo potere ogni cosa, si portò con somma benignità e mansuetudine verso di Lepido; perocchè salutandolo il chiamò col nome di padre: e benchè in fatti foss' egli il padrone di tutto, nulla di meno conservò sempre allo stesso Lepido il titolo e l' onore di comandante sovrano: e ciò fece che anche Munazio Planco, il quale non molto lungi si stava con una buona truppa di gente, venisse a congiungersi a lui.

Così sollevatosi Antonio e divenuto grande, superò di bel nuovo le alpi e scese in Italia, menando seco diciassette legioni di fanti e diecimila cavalli. Oltre questa milizia poi, lasciate egli avea altre sei legioni alla custodia della Gallia con un certo Vario che uno era dei suoi intrinseci e de' compagni suoi nelle beverie, il quale chiamato venia Cotilone (1). Cesare allora non si tenne più con Cicerone, veggendo che questi tutto inteso era alla libertà; e col mezzo degli amici invitava Antonio alla pace. Venuti adunque insieme ad un congresso Cesare, Antonio e Lepido in un' isoletta intorno a cui iscorreva un fiume, si stetter ivi tre giorni: e in quanto alle altre cose ben si convennero con placidezza, e si diviser fra loro, come un' eredità paterna, tutto il dominio: ma grandissima briga lor diede la controversia fra loro insorta sopra que' personaggi che

(1) Cioè *tazza o bicchiere*, e da Cicerone vien chiamato *cotyla*.

aveansi a condennare, volendo ognuno d'essi far perire i proprii nemici e salvar gli attenenti. Alla fine poi facendo cedere alla collera che avevan essi contro gli odiati nemici, la stima in cui teneano i parenti, e la benevolenza che agli amici portavano, Cesare rinunziò Cicerone ad Antonio; Antonio rinunziò a Cesare Lucio Cesare, che gli era zio da canto di madre; e conceduto fu a Lepido il poter far uccidere Paulo, di lui fratello. Altri dicono che furono Cesare e Antonio quelli che chiesero a Lepido la morte di Paulo, e ch'ei loro acconsentì. A me sembra pertanto che giammai non sia stato fatto un vicendevole cambio più crudele e più fiero di questo. Conciossiachè ricompensando così uccisione con uccisione, toglieano egualmente di vita e que' che ricevevano e que' ch' essi davano; ma la ingiustizia loro maggiore era in riguardo agli amici, ch'eglino in tal maniera facean morire, benchè non gli odiassero. Dopo queste convenzioni i soldati, che quivi intorno si stavano, vollero che anche con un qualche maritaggio si stringesse amistà fra que' personaggi, sposandosi da Cesare Clodia, che figliuola era di Fulvia moglie di Antonio. Essendosi pattuito anche questo, trecento furono coloro che in quella proscrizione condennati vennero a morte.

Antonio poi comandò che trucidato Cicerone reciso fossegli il capo e la destra colla quale scritte avea le orazioni contro di lui. Recate che gli furon tai cose, ei le guardava tutto esultante, facendo sovr'esse molte sghignazzate per allegrezza: poscia quando saziato si fu, ordinò che poste fossero nella piazza sopra del tri-

bunale, quasi insultasse così egli al morto, e non facesse anzi vedere com' egli stesso insultava piuttosto alla propria sua fortuna, e deturpava l' autorità sua. Lucio Cesare poi, il di lui zio, cercato e perseguitato, rifuggissi presso la sorella, la quale sopravvenuti indi essendo i mandatarii ch'entrar voleano a viva forza nella di lei stanza, si mise in su la porta, e tenendo stese le braccia, gridò più volte: *Non ucciderete già Lucio Cesare, se prima non uccidete me, che pur son quella che ha partorito l' imperador vostro.* Tale adunque essendo questa matrona, sottrasse e salvò il fratel suo. Ora il dominio di que' tre personaggi assai grave ed odioso era a' Romani: e la maggior taccia cadea sopra Antonio, per esser questi più attempato di Cesare, e più poderoso di Lepido, o perchè non sì tosto alleggerito s' er' ei degli affari, che abbandonato nuovamente già erasi alla solita sua voluttuosa e dissoluta maniera di vivere. Alla universale cattiva opinione che si aveva di lui, si aggiungeva il non lieve odio che gli si portava in riguardo alla casa da esso abitata, la quale era quella di Pompeo Magno, uomo che tenuto fu in ammirazione per la temperanza e per la maniera della vita sua ben ordinata e popolare, non meno che per li tre suoi trionfi.

Imperciocchè comportar non sapeano i Romani di vedere una tal casa serrata, il più delle volte a' capitani, a' pretori, e a' legati, che respinti erano con ingiuria da quelle porte, e piena poi di mimi, di prestigiatori, e di adulatori crapulanti, in favor de' quali ei consumava la maggior parte delle ricchezze procac-

ciate ne' più duri modi e violenti. Conciossiachè non solo vendean le sostanze di que' ch' eglino facean morire, movendo pur calunnie contro de' parenti e delle mogli loro, e riscuoteano tributi d' ogni genere; ma di più, sentito avendo che stati eran fatti alcuni depositi presso le vergini Vestali da persone straniere e da cittadini, là se n' andarono, e se li tolsero. Poichè ad Antonio però non bastava mai cosa alcuna, Cesare divider volle con esso i danari. Si diviser pure l' esercito, andando amendue in Macedonia contro di Bruto e di Cassio, e commisero a Lepido il governo di Roma. Come adunque passati là furono e furonsi accinti a guerreggiare, accampati essendosi presso a' nemici, Antonio a fronte di Cassio, e Cesare a fronte di Bruto, Cesare non fece veruna azione cospicua; ma Antonio andava sempre vincendo, e gli riusciano le cose con tutta prosperità.

Di fatti nella prima battaglia fu Cesare interamente superato; cosicchè perdette il campo, e datosi a fuggir di nascosto, poco mancò che raggiunto non fosse da quelli che lo inseguiano (per quanto ne scrisse per altro egli stesso ne' suoi comentarii, si ritirò egli prima della battaglia in riguardo ad una visione avuta da non so quale de' di lui amici). E Antonio per contrario vinse Cassio; quantunque scritto abbiano alcuni che Antonio non si trovò presente al conflitto, ma che giunse dopo; quando incalzati veniano i nemici già volti in fuga. Cassio in allora, non sapendo che Bruto fosse vincitore, uccider si fece da Pindaro, uno de' suoi fidi liberti, il quale indotto fu a ciò dalle preghiere e

dal comando ch' ei gliene fece. Scorsi pochi giorni, vennero di nuovo a battaglia, dove Bruto rimasto vinto, si uccise da sè medesimo; e Antonio la maggior parte riportò della gloria, perocchè Cesare allora trovavasi infermo. Quindi soffermatosi lo stesso Antonio sopra il corpo estinto di Bruto, gli fece bensì alcuni rimprocci per la morte di Cajo fratello suo, il quale stat' era fatto morire da Bruto in Macedonia per vendicar Cicerone; ma pur dicendo che più che a Bruto era da darsi la colpa di quell' uccisione ad Ortensio, comandò che lo stesso Ortensio scannato fosse sul monumento di Cajo; e gittò su Bruto la propria sua veste di porpora, ch' era di gran valore: e commission diede ad uno de' suoi liberti di aver la cura dell' esequie. In progresso poi di tempo rilevato avendo che il liberto abbruciata non avea la veste insieme col cadavere, e che sottratta avea buona quantità del prezzo assegnato alla spesa de' funerali, gli diede morte. Quindi Cesare portato fu a Roma; e teneasi che per quella infermità non fosse per sopravvivere lungamente. Antonio poi andato a raccoglier danari per tutte le provincie dalla parte orientale, passò in Grecia, menando seco ben grosso esercito. Conciossiachè stat' essendo promesse ad ogni soldato cinquemila dramme, d'uopo era per conseguenza d'imposizioni e di riscossioni maggiori. A' Greci pertanto ei non si mostrò già da principio nè indiscreto nè gravoso punto: ma suo divertimento si era lo andar ad udir le dispute degli eruditi, e a vedere i certami e intervenir alle iniziazioni: e tutto mansueto era nelle giudicature: e si rallegrava in sen-

tirsi chiamare amico de' Greci, e più ancora quando chiamar sentiasi amico degli Ateniesi, alla città dei quali fece egli moltissimi donj. Volendo poscia anche i Megaresi gareggiare cogli Ateniesi, e mostrargli essi pure, per ostentazione, qualche cosa di bello, gli fecero istanza perchè a veder andasse la loro curia. Essendovi però egli salito, e osservata avendola, come interrogato poi fu, quale paruta gli fosse, *Picciola veramente*, rispose, *ed infradiciata*. Di più misurò egli anche il tempio di Apollo Pitio, come per volerlo terminare, ciò appunto promettendo al Senato. Ma poichè, lasciato avendo in Grecia Lucio Censorino, passato fu egli in Asia, e cominciato ebbe a godere di quelle dovizie; e poichè frequentate veniano le di lui porte dai re, e le mogli degli stessi re si studiavano di cattivarselo a gara per via di regali e col mezzo della loro bellezza, nel mentre che Cesare in Roma oppresso era da sedizioni e da guerre, egli trovandosi in ozio grande ed in pace, tornava a ravvolgersi pur ancora, a seconda delle proprie passioni, nella consueta maniera di vivere. Insinuati però essendosi nella sua corte e impadroniti di essa gli Anassenori citaristi, i Suti flautisti, un certo Metrodoro saltatore, ed altri Asiani professori di sì fatte cose, i quali superavano in lepidezza e in iscurrilità quelle pesti che Antonio seco avea dall' Italia, più non v' era allora nulla di tollerabile, trasportar lasciandosi tutti dietro a tali divertimenti; perocchè l'Asia tutta era appunto come quella città presso Sofocle.

Piena di timiami, e insiem di canti,
E insiem pur di singulti.

Entrando pertanto egli in Efeso, il precedeano femmine travestite da Baccanti, e uomini e fanciulli da Satiri e da Pani. La città tutta piena era di ellera, di tirsi, di salterii, di siringhe e di flauti; e con alte voci chiamato veniva Bacco apportator di letizia e benigno; e per verità riusciva egli tale ad alcuni, ma ai più riusciva anzi fiero e crudele. Conciossiachè levava le sostanze a' personaggi bennati, e donavale a' suoi furfanti e adulatori; e furonvi alcuni che domandati avendogli i beni anche di molti che vivi erano, quasi che fosser morti, gli ottennero: e donò la casa di un uomo di Magnesia ad un cuoco, il quale, per quel che si dice, portato erasi con grande bravura in allestirgli una cena. Imponendo poi finalmente alle città un secondo tributo, Ibrea, parlando in favore dell' Asia, osò dire facetamente e con lepidezza non ispiacevole al genio di Antonio: *Se tu riscuoter puoi due volte il tributo in un anno solo, potrai fare altresì che noi abbiamo due volte la state, e due pure l'autunno.* Ma concludendo poscia con forza e con pericolosa arditezza, in riguardo all' aver già l' Asia contribuiti dugentomila talenti, disse queste parole: *Se tu non gli hai ricevuti, richiedeli a coloro che gli hanno riscossi: ma se poi, ricevuti già avendoli, più non li hai: noi siam dunque spacciati.* Ibrea con un tal parlare punse gravemente Antonio, il quale ignorava la maggior parte delle cose che si faccano, per effetto non tanto dell' ignavia sua, quanto della sua schiettezza e semplicità, onde prestava egli intera credenza a coloro che gli stavano intorno. Imperciocchè er' ei semplice di costu-

me e tardo di accorgimento: ma quando poscia accorgevasi de' commessi misfatti, se ne pentia vivamente e li confessava in faccia a quelli che stati n' erano offesi: e grandi ricompense dava e grandi gastighi altresì; ma sembrava per altro che più eccedesse nel beneficare che nel punire. Le offese poi ch' egli faceva co' pungenti suoi scherzi e motteggi, aveano pur con sè stesse il rimedio: perocchè usar poteansi a vicenda e motteggi e scherzi contro di lui, il quale non meno godea nell' esser deriso che nel deridere: e ciò fu cagione che gli si guastassero molte faccende. Conciossiachè pensando egli che queglino che nello scherzare parlavano seco lui con tutta libertà, non lo adulassero poi quando eran sul serio, prender lasciavasi dalle lodi agevolmente, non sapendo egli che alcuni mescolando la libertà del parlare, come un condimento che abbia dello astringente all' adulazione, veniano a levargliene la sazievolezza con quell' audacia e loquacità con che trattavano seco lui fra le tazze; studiandosi di far apparire come il cedere e l' acconsentirgli, che poi faceano negli affari gravi, non era già perchè volessero andargli a' versi, ma perchè si tenesser da lui superati in discernimento. Tale essendo adunque Antonio per sua natura, gli sopravvenne per un male estremo l' amore di Cleopatra, il quale destando e imperversar facendo molte di quelle passioni che ancora nascoste in lui si stavano e quiete, se pur nulla in esso più v' era di buono e di sano, tutto il distrusse e corruppe. Da un tale amore fu egli preso in questa maniera.

Accingendosi alla guerra contro de' Parti, mandò ordine ad essa che venir gli dovesse incontro nella Cilicia, a quivi difendersi dalle accuse che a lei date erano di aver somministrate molte cose a Cassio, e avergli dato ajuto alla guerra. Dellio, che fu l' inviato, come veduto ebbe l' aspetto di Cleopatra, ed ebbe compresa la forza e la sagacità ch' ell' avea nel suo ragionare, e accorto essendosi tosto che una donna sì fatta non pure non avrebbe riportato alcun male da Antonio, ma sarebb' anzi divenuta di un sommo potere appo lui, si diede ad ossequiare questa Egiziana, e ad esortarla con parole allusive ad un passo di Omero, che si portasse in Cilicia, dopo essersi ben allestita ed ornata, nè temer volesse di Antonio, il quale giocondissimo era sopra tutti i capitani e benignissimo. Persuasa restando ella di quanto le dicea Dellio, e conghietturando su le corrispondenze avute da prima con Cesare e col figliuol di Pompeo, in grazia della sua propria avvenenza, sperava di poter facilmente sottomettersi Antonio: perocchè queglino a conoscer l' ebbero ancor fanciulla ed inesperta delle faccende; dove a questo er' ella per andare appunto in quell' età nella quale si trovan le donne sul più bel fiore della bellezza, e in esse ha pur forza e vigore lo intendimento. Per la qual cosa preparò ella molti doni e danari ed ornamenti, quali era ben convenevole ch' ella portasse dalle facoltà grandi e dal felice regno che avea: e si mise in viaggio, fondando per altro le sue maggiori speranze in sè medesima, e nelle sue artificiose lusinghe ed attrattive. Ricevendo quindi molte lettere e da

Antonio stesso e dagli amici che le davan fretta, in tale dispregio e derisione essa allora il tenne, che navigar volle pel fiume Cidno sopra una barca, la di cui poppa era d' oro, e le distese vele eran di porpora, e di argento erano i remi, che mossi venian di concerto a suon di flauto unito alle siringhe e alle cetere. Ella poi giacevasi sotto di un padiglione ricamato d' oro, squisitamente adornata, come dipingesi Venere; e standole all' uno e all' altro fianco fanciulli, che simigliavano anch' essi ad Amoretti dipinti, rinfrescavanla col dimenare ventagli. Le di lei donzelle finalmente, di una beltà distinta ancor esse, vestite a foggia di Nereidi e di Grazie, se ne stavano altre al timone ed altre alle funi. Le rive piene eran tutte dell' ammirabil fragranza che spargevano i molti timiami: e dall' una parte e dall' altra concorrean uomini che lungo il fiume seguitando l' andavano, ed altri pur ne scendeano dalla città per vedere un tale spettacolo; e uscendo così fuori per quest' effetto tutta la turba ch' era nella piazza, Antonio, ch' ivi sedeva sul suo tribunale, rimase alfin solo; e correa voce per le bocche di tutti, come foss' ella Venere che sen venisse festeggiando a trovar Bacco per bene dell' Asia. Antonio pertanto mandò ad invitarla a cena seco: ma ella pretendea in vece che piuttosto egli si portasse ad esso lei. Volendo però egli mostrarsele tosto condescendente e cortese, obbedilla, e vi si portò; e ritrovò quivi un apparato maggiore d' ogni racconto: ma ciò che più il fece restar sorpreso si fu la quantità grande de' lumi. Conciossiachè dicesi che tanti n' erano giù calati dal di

sopra e fatti comparire dal basso in alto ad un tempo stesso per ogni parte, ed eran così bene ordinati e disposti ne' declinamenti e nella collocazion loro, dove in forma quadrangolare e dove rotonda, che tale spettacolo riusciva uno de' più belli e ragguardevoli che letti sien nelle storie. Il giorno poi dopo, Antonio, convitandola reciprocamente, si studiò bensì con ogni premura di sorpassare la di lei magnificenza e squisitezza; ma inferiore veggendosi e superato in quella ed in questa, fu egli il primo a deridere co' motteggi la meschinità e rozzezza di quel suo convito. Sentendo allora Cleopatra che ne' motteggi di Antonio v'era molta trivialità, e che aveva egli anche in ciò del soldato, cominciò pur essa ad usarne di simil guisa verso lui stesso liberamente e con tutta confidenza. Imperciocchè, per quel che si dice, la di lei bellezza, in quanto a sè medesima, non era già affatto impareggiabile, nè tale che restar facesse attoniti quelli che la rimiravano; ma bensì il praticare con essa facea rimaner presi gli animi inevitabilmente: e il di lei aspetto unito alle attrattive del ragionare e de' gentili costumi, che ben tosto scopriansi da quelli che con lei conversavano, apportava sempre un qualche pungolo ai cuori. Di giocondo piacere pur era l'udire il suono della di lei voce, quand'ella parlava; e sapendo poi volger con tutta prestezza la lingua, non altrimenti che uno strumento a molte corde, in qualunque dialetto che usar ella volesse, con pochissimi de' barbari serviasi d'interprete: ma ai più di loro rispondeva da per sè stessa, come agli Etiopi, a' Trogloditi, agli

Ebrei, agli Arabi, a' Siri, a' Medi, ed a' Parti. E narrasi che appresi pur aveva anche molt' altri linguaggi; quando i re suoi predecessori non avean comportato di apprender neppure il dialetto egiziano, anzi alcuni di loro lasciato pur aveano anche il macedonico. Sì fattamente adunque prese ella Antonio, che mentre la di lui moglie Fulvia contrastava in Roma con Cesare pei vantaggi del marito, e mentre pure le truppe de' Parti in pronto già stavansi presso la Mesopotamia, delle quali i luogotenenti del re creato avean capitano Labieno, passato già fra' Parti medesimi, ed erano per invader la Siria; egli si lasciò da essa condurre in Alessandria; e quivi datosi a' divertimenti ed a' giuochi da fanciullo che meni vita oziosa o sfaccendata, consumava e perdeva il tempo nelle delizie, consumo come dice Antifone, preziosissimo. Imperciocchè formata s'era fra loro una certa compagnia, la quale appellavasi *degli Amimetobj* (1): e si convitavano ogni giorno a vicenda con un incredibile eccesso di spesa. Filota medico Anfisseo raccontava a Lampria, avolo mio, che trovandosi egli allora in Alessandria ad apprender quell' arte, e fatt' avendo familiarità con uno de' regii cuciníeri, si lasciò, siccome giovane ch' era, persuadere da costui di andarsene a vedere la sontuosità e l' apparato di una cena. Stat' essendo adunque introdotto in cucina, e veggendo ivi, oltre una grandissima quantità d' altre cose, anche otto cinghiali che arrostendo si andavano, si meravigliò pensando alla gran

(1) Vale a dire, di que' *che menano vita inimitabile.*

moltitudine ch' esser doveavi di convitati: ma il cuciniere allora si mise a ridere, e dissegli che quelli che a cenar aveano, non erano se non se dodici; ma che d' uopo era che ognuna delle vivande che poste veniano in tavola fosse nel vero suo punto di perfezione, il qual punto da un momento all' altro guastavasi: e avvenir poteva che Antonio domandasse da cena forse subito, e forse poco dopo, e potuto avrebbe pur anche avvenire che traesse il tempo in lungo assai, domandato che avesse da bere, e introdotto che si fosse un qualche ragionamento: ond' esser doveano messe in ordine non già una, ma molte cene; perocchè difficile era il saper cogliere il tempo. Queste cose raccontava Filota: e disse ancora che in progresso poi di tempo stat' era anch' egli fra quelli che corteggiavano il maggiore de' figliuoli di Antonio natogli da Fulvia; e che cenava lautamente appo lui insieme cogli altri amici, ogni volta che il giovane non cenasse col padre; e che un giorno essendovi un altro medico prosontuoso, il qual dava loro, mentre cenavano, moltissima noja, ei gli turò la bocca con un sì fatto sofisma. *A chi sia in qualche modo febbricitante dar si vuole dell' acqua fredda: ma ognuno ch' abbia la febbre, è febbricitante in qualche modo: dunque ad ognuno ch' abbia la febbre, dar si vuole dell' acqua fredda.* Restato però essendo colui sorpreso e ammutolito, grande piacere ne provò il giovane, e datosi a ridere, disse rivolto a Filota, e indicandogli la mensa carica di vasellame: *Queste cose tutte, o Filota, io ti dono.* Filota pertanto

lodò la pronta disposizione del di lui animo, senza accettar già il regalo, lontano essendo dal credere che un fanciullo di così poca età arbitrio avesse di poter fare donativi sì grandi: ma poco dopo un de' ministri, raccolti que' vasi e posti in un sacco, glieli portò, dicendogli che vi mettesse pure l' impronta; e mostrandosi egli tuttavia ritroso, nè coraggio avendo di prenderli, il ministro allora, *E perchè mai, o sciaurato,* gli disse, *stai ancora perplesso? Non sai tu che quegli che questi arredi ti dona, il figliuolo è di Antonio, e che potrebbe donartene altrettanti di oro? Per altro, se tu prestar mi vuoi fede, prendi in vece altrettanti danari; perocchè avvenir forse potrebbe che il di lui padre desiderasse alcuni di que' lavori che antichi sono e formati con isquisitezza di arte.* Queste cose adunque mi diceva mio avolo, che spesso a lui raccontate venian da Filota. Ora Cleopatra non dividendo già l' arte dell' adulare in quattro sole maniere, come la divide Platone, ma usandola in molte più, e apportando sempre ad Antonio, tanto nelle cose serie quanto ne' divertimenti, un qualche nuovo piacere ed allettativo con che lusingavalo, non lo abbandonava giammai nè giorno nè notte. Conciossiachè e giuocava insieme con esso a' dadi, e beveva insieme, e insieme andava alla caccia, e quando esercitavasi egli nell' armi, se ne stava ella a guardarlo. Di più quand' egli di notte tempo si raggirava, fermandosi dinanzi alle porte e alle finestre delle persone volgari, e motteggiava que' di dentro, ella pure se n' andava a zonzo con lui in veste da serva, giacchè si studiava di così travestirsi

da servo ancor esso: onde poi se ne ritornava con aver riportati sempre degl' improperii, e sovente ben anche delle percosse. Quindi guardato er'ei con sospetto dalla maggior parte degli Alessandrini, i quali non di meno godevano delle di lui burle, ed essi pure scherzavano verso di lui non senza garbo e disinvoltura, mostrando la propria lor compiacenza, e dicendo ch' egli usava co' Romani una maschera tragica, e una comica ne usava con loro. Il riferire qui molti de' di lui scherzi, sarebbe un troppo cianciare: racconteronne però questo solo. Pescando una volta in presenza di Cleopatra, e non facendo buona preda, altamente crucciavasi: e commission diede secretamente a' suoi pescatori, che nuotando sotto di nascosto, attaccassero all' amo suo di que' pesci che stati eran presi da prima: ma dopo ch' egli tratto ebbe fuori l' amo due o tre volte, l' Egiziana se ne accorse benissimo; pure infingendosi e mostrando di fare le meraviglie, narrò poi la cosa agli amici, ed esortavali a voler esserne spettatori il giorno dopo. Per la qual cosa saliti essendo molti su le barchette, e avendo Antonio giù calato il filo, ella ordinò ad uno de' suoi, che prevenuti gli altri nuotatori, andasse ad attaccare all' amo uno de' pesci salati di Ponto. E come quindi Antonio ritratto ebbe il filo, e fatte si furono risa, quali immaginar ci possiamo, *Lascia a noi*, diss' ella, *o imperadore, la canna, a noi che regniamo su que' di Faro e di Canopo: perocchè la cacciagione tua è di città, di re e di provincie.* Mentre intertenevasi Antonio fra queste inezie e divertivasi così da fanciullo, due nuove d'improvviso

gli vennero, l'una da Roma, che il fratello suo Lucio e Fulvia sua moglie, dopo di aver avuta dissensione fra loro, preso aveano a guerreggiar contro Cesare, e che perduta avendo ogni cosa, se ne fuggian dall' Italia; l'altra, non punto men dura di questa, che Labieno co' Parti soggiogando andava l'Asia dall'Eufrate e dalla Siria fino alla Lidia ed all' Ionia. A gran fatica pertanto, quasi destatosi e riavutosi allor dalla crapula, si mosse egli a farsi incontro a' Parti, e s' avanzò sino alla Fenicia. Ma scritte venendogli lettere da Fulvia tutte piene di lamentanze, avviossi quindi con dugento navi alla volta d' Italia. Nella navigazione sua ricovrati avend' ei quegli amici che s' erano dall' Italia fuggiti, rilevò da loro, che la suscitatrice della guerra stat' era Fulvia, siccome donna per natura intraprendente ed ardita, e che sperava di staccar Antonio da Cleopatra, se le venia fatto di destare un qualche movimento in Italia. Ora avvenne per sorte che Fulvia, mentre navigava per andarsene a trovare il marito, ammalò in Sicione, e morì: onde fu maggiore l' opportunità di conciliarsi con Cesare. Imperciocchè quando giunto fu Antonio in Italia, e Cesare fatt' ebbe conoscere, com' ei non si lamentava già punto di lui, ed Antonio altresì come riferia tutti a Fulvia i motivi de' suoi risentimenti, non permiser gli amici che più addentro si disaminassero i loro richiami, ma li pacificarono ammendue; e fecero la division dell' impero, con fissare per termine il mare Ionio, assegnando ad Antonio le regioni orientali, le occidentali a Cesare, e lasciando possedersi la Libia da Lepido: e stabilirono che quando

non paresse lor bene d'esser consoli eglino stessi, ne fossero i respettivi loro amici di mano in mano. Queste cose, che pur sembravano assai bene costituite, abbisognavano di una più ferma sicurezza, la quale fu ad esse apportata dalla fortuna. Conciossiachè Cesare avea una sorella chiamata Ottavia di maggiore età, ma figliuola di un' altra madre (nata ell'era da Ancaria, ed egli poscia da Accia), ed amavala oltre misura, siccome donna che, per quel che si dice, era una meraviglia, ed era allor vedova di Cajo Marcello, morto poco prima: e morta essendo pur Fulvia, passava per vedovo ben anche Antonio; il quale non negava già di essere attaccato a Cleopatra, nè confessava però d'avere stretto matrimonio con essolei; ma intorno a questo punto faceva ancora contrasto colla ragione all' amore di quest' Egiziana. Tutti pertanto istanza faceano, perchè si effettuasse il maritaggio con Ottavia, sperando ch' ella, la quale, oltre a tanta sua avvenenza, avea pure e gravità ed assennatezza, quando congiunta fosse ad Antonio e fosse da esso amata, come ben meritava una donna tale; recat' avrebbe e salvezza ed unione alle faccende tutte dell' uno e dell' altro. Essendosi adunque in ciò convenuti ammendue, se n' andarono in Roma (1), a celebrarvi queste nozze con Ottavia: e perchè non permettevasi dalla legge che donna alcuna passasse alle seconde nozze se trascorsi dieci mesi non erano dopo la morte del primo marito, il Senato con un suo decreto la dispensò dall' indugiar

(1) Perchè stavano allora a Brindisi, ciò che Plutarco avrebbe dovuto sopra almeno accennare.

tale spazio di tempo. Sesto Pompeo teneva allor la Sicilia, e saccheggiava l' Italia, e con molte navi da predatori, sotto il governo di Mena corsaro e di Menecrate, occupava il mare in maniera che non vi si potea navigare. Ma pur sembrando che mostrato ci si fosse umano e benigno verso di Antonio, avendone accolta la madre quando insieme con Fulvia se ne fuggia dall' Italia, parve lor bene di conciliarsi anche con questo, e ad un congresso vennero al promontorio di Miseno, e a quel rilievo che è quivi sul mare, Pompeo colla sua flotta, e Antonio e Cesare co' loro pedoni in vicinanza schierati. Poichè convenuti si furono che Pompeo, tenendosi la Sardegna e la Sicilia, dovesse purgar il mare da' latrocinii, e mandar in Roma una certa determinata quantità di frumento, s' invitarono a cena vicendevolmente. Traendo quindi le sorti, toccò prima a Pompeo il convitar gli altri. Interrogandolo però Antonio, dove fossero per cenare, egli „*Là*, disse (additando la nave sua capitana, la quale sei ordini avea di remi): *perocchè non si è lasciato a Pompeo altra paterna abitazione che quella.* E ciò disse per voler mordere Antonio, il quale possedea la casa stata già dell' altro Pompeo, padre suo. Avendo adunque egli assicurata la nave su l'ancora, e formato un certo ponte ad essa dal promontorio, vi accolse que' due personaggi con animo tutto volonteroso. Nel più bel del convito, e quando più che mai detti venian dei motteggi sopra di Antonio e di Cleopatra, Mena il pirata, accostatosi a Pompeo, acciocchè gli altri non udissero, *Vuoi*, dissegli, *ch' io ricida ora le ancore*

della nave, e così ti faccia signore non pur di Sicilia e di Sardegna; ma di tutto il dominio romano? Ciò sentito avendo Pompeo, e raccolto essendosi per breve tempo in sè stesso, *E' conveniva, o Mena*, risposegli, *che tu il facessi senza dirmelo prima. Ora contentiamoci dello stato nostro presente: perocchè non è mio costume lo spergiurare.* Convitato quindi reciprocamente te ancor egli da ammendue gli altri, navigò poscia in Sicilia. Dopo quelle convenzioni, Antonio mandò in Asia Ventidio ad impedire a' Parti l'avanzarsi, ed egli, per far cosa grata a Cesare, crear si fece sacerdote dell'altro Cesare. Concordemente e amichevolmente se la passavano ammendue in tutte le faccende politiche e di maggiore importanza: ma le gare intorno a' giuochi tornavano a mortificazione di Antonio, che in esse vedeasi superato sempre da Cesare. Conciossiachè avea ci seco un indovino egiziano, di que' che fanno le loro osservazioni sopra i natali degli uomini, il quale o per far piacere a Cleopatra, o perchè così veramente sentisse, parlando con tutta libertà allo stesso Antonio, diceagli che la grandissima e luminosissima sua fortuna oscurata verrebbe da quella di Cesare: e però consigliavalo ad allontanarsi da questo giovane il più che potesse: *Impercioсchè il tuo genio*, seguiva a dirgli, *ha timore di quello di Cesare: e siccome egli è tutto brioso ed altero, quand' è da sè solo, così umiliato viene e avvilito da quel di costui, quando gli si avvicina.* E per verità le cose che succedevano, sembravan testificare quanto asseriva quest' Egiziano: perocchè si racconta che ogni volta ch' essi traeano per giuoco le sorti so-

pra una qualche cosa, per veder a cui di loro toccasse, o che giuocavano a' dadi, Antonio restava sempre perdente: e facendo pur eglino combattere spesso dei galli, e spesso ancora delle cotornici, vinceano quelle di Cesare. Per le quali cose afflitto essendo Antonio, tuttochè nol desse a divedere, e prestando vie maggiormente fede all' indovino, partì dall' Italia, lasciate le domestiche sue faccende in mano di Cesare; e menò seco fino in Grecia Ottavia, dalla quale avea già una fanciulletta. Svernando in Atene, recata gli fu la nuova che prosperamente andate erano le prime imprese di Ventidio, che superati avea i Parti in battaglia, e uccisi Labieno e Farnapate, il primario de' comandanti del re Erode. Ad una tal nuova diede egli un convito a' Greci, e soprantender volle egli stesso ai ludi ginnici degli Ateniesi: e lasciate a casa le insegne sue imperatorie, uscì fuori in pallio ed in borzacchini, e colle verghe proprie appunto de' soprantendenti a tali giuochi: e, disgiungendo quindi i giovani combattenti, li separava. Nel mentre che per andar era alla guerra, prese una corona dall' oliva sacra; ed empiuto, per avviso di un certo oracolo, un vaso dell' acqua della Clepsidra (1), sel portò seco. Intanto Ventidio attaccò battaglia nella Cirrestica con Pacoro, figliuolo del re, entrato di bel nuovo in Siria con un grosso esercito di Parti, e lo sconfisse, e fece strage grandissima, restando morto fra' primi Pacoro medesimo. Quest' impresa, che nel numero fu delle più celebri, vendicò ap-

(1) Fontana ch' era nella rocca di Atene, così detta perchè alcuna volta le mancava l' acqua.

pieno i Romani degl' infortunii sofferti sotto di Crasso, e ristrinse nuovamente i Parti dentro la Media e la Mesopotamia, stati essendo a viva forza superati in tre battaglie di seguito. Ventidio non volle allora incalzare i Parti più oltre, temendo l' invidia di Antonio; e andava soggiogando quelli che ribellati si erano; e in assedio teneva Antioco il Commageno nella città di Samosata. Costui il supplicava ed offriagli mille talenti, e prometteva di far tutto ciò che imposto gli fosse da Antonio: e Ventidio dicevagli che mandasse pure ad Antonio stesso, il quale vicino era, e non gli permetteva di stringere convenzioni di pace con esso, volendo che di quelle azioni, almeno questa fosse ascritta al proprio suo nome, e che non paressero tutte prosperamente eseguite col mezzo di Ventidio. Ma andando poscia in lungo l' assedio, e gli assediati, come perduta ebbero ogni speranza di convenzione, volti essendosi a voler resistere con tutta la forza, Antonio non potendo far nulla, pieno tutto di vergogna e di pentimento, si contentò di pacificarsi con Antioco per trecento soli talenti: e messi alquanto in calma gli affari della Siria, ritornossi in Atene, e onorato avendo Ventidio come gli si conveniva, mandollo a menare il trionfo. Questi è il solo che in fino ad ora trionfato abbia de' Parti, uomo di condizione oscura, ma che godendo l' amicizia di Antonio, ebbe opportunità di accingersi a grandi imprese; nelle quali portato essendosi ottimamente, a confermar venne il detto che correva intorno ad Antonio ed a Cesare, che, cioè, più fortunati erano guerreggiando essi col mezzo d' altri,

che da loro medesimi. Conciossiachè Sossio luogotenente di Antonio molte segnalate imprese fece nella Siria; e Canidio, lasciato da Antonio stesso intorno all' Armenia, soggiogando que' popoli, e insieme i re degl' Iberi e degli Albani, s' inoltrò fino al Caucaso. Per le quali cose assai crebbe appo i barbari l'estimazione e la gloria della possanza di Antonio. Ma egli irritatosi di bel nuovo contro di Cesare per alcune relazioni avute, avviossi con trecento navi alla volta dell' Italia. Que' di Brindisi ricever non vollero la di lui flotta; e però andossene ad approdare a Taranto. Di là mandò egli Ottavia, che ne lo pregava, al di lei fratello, la quale venuta già era navigando dalla Grecia insiem col marito, e allora era gravida, dopo che partorita pur aveagli una seconda fanciulla. Ella s' incontrò per istrada con Cesare, e prese a parlargli alla presenza di Agrippa e di Mecenate, di lui amici, facendo molte querele, e pregandolo molto che non volesse così trascurarla, ond' ella di felicissima donna che era, divenisse sciaguratissima; imperciocchè tutti gli uomini teneano allora gli sguardi rivolti ad essa, che de' due imperadori, moglie era dell' uno, dell' altro era sorella; *Che se, disse, valer dovesse il peggiore partito, e si venisse a far guerra, cosa bensì incerta sarebbe a quale di voi destinata fosse la vittoria o la sconfitta: ma in quanto a me, io sarei sempre e per l' una e per l' altra parte infelice.* Inteneritosi Cesare a queste parole, se n' andò a Taranto, disposto alla pace: e quelli che quivi trovavansi, a veder ebbero uno spettacolo giocondissimo, un esercito, cioè, terrestre assai nu-

meroso starsene tutto quieto e tranquillo, e un gran numero altresì di navi star, senza punto muoversi, al lido, e andarsi gli amici a ritrovare vicendevolmente, e farsi affettuose accoglienze. Il primo di que' due personaggi a convitar l'altro, fu Antonio, voluto avendo Cesare accordare anche questo alla sorella sua. Pattuito fu quindi che Cesare desse due legioni ad Antonio per la guerra contro de' Parti, e Antonio desse a Cesare cento navi co' rostri di rame. E Ottavia poi, oltre queste convenzioni accordate fra loro, impetrò ancora dal marito venti fregate per suo fratello, e mill' altri soldati dal fratello pel marito suo. Così separati essendosi, Cesare portossi tosto a guerreggiare contro Pompeo, bramando di conquistar la Sicilia: e Antonio lasciata Ottavia presso Cesare stesso insieme colla prole avuta da lei e da Fulvia, passò in Asia. Ora quella grave di lui sciagura che per lungo tempo rimast' era sopita, l'amore cioè di Cleopatra, il quale addormentato sembrava e domato da migliori consigli, si suscitava ancora e prendea vigore a misura dell' avvicinarsi ch' ei faceva alla Siria. E finalmente avendo l' indocile e protervo cavallo dell' anima, come dice Platone, respinto co' calci quanto v' era di onesto e di salutare, mandò Fontejo Capitone a condurre in Siria la stessa Cleopatra. Venuta che fu ad esso costei, egli le diede regali non piccioli nè di poca importanza, ma donolle la Fenicia, la Celesiria, Cipri, ed una gran parte della Cilicia, e quella parte pure della Giudea che produce il balsamo, e tutta quella dell' Arabia de' Nabatei, che piega verso il mare ch' è fuor della terra.(1). Si

(1) Vale a dire l'Oceano, che soleva chiamarsi *Mare esteriore*.

fatti doni increbbero sommamente a' Romani: e quantunque donass' egli anche ad altri uomini privati e tetrarchie e regni di ben vaste nazioni, togliendo per contrario a molti re i proprii loro dominii; come al Giudeo Antigono, a cui di più troncar fece in pubblico colla scure la testa (supplicio non mai dato per lo addietro a verun altro re): pure l' obbrobrio di quegli onori ch' ei faceva a Cleopatra riuscia loro incomportabile sopra ogn' altra cosa. Ciò che gli diede poi taccia ancor maggiore si fu, che avendo avuti da essa due gemelli, un maschio ed una femmina, e chiamato avendo quello Alessandro, questa Cleopatra, diede poi all' uno il soprannome di Sole, all' altra di Luna. Ma essend' egli assai destro in saper dar bell' aria anche alle cose che apportan vergogna, e farne ostentazione, diceva che la grandezza del dominio de' Romani non apparia già da ciò ch' essi conquistavano, ma da ciò che cortesemente donavano; e che la nobiltà si dilata colle successioni e procreazioni di molti re; e che però stat' era così generato anche il primo autore della sua schiatta da Ercole, il quale non pose già tutta la sua successione nel seno di una sola donna, nè riguardo ebbe alle leggi di Solone, nè tema che non gli convenisse render conto degl' ingravidamenti; ma ebbe vaghezza di lasciar da sè alla natura molti principii e fondamenti di generazioni. Ora dopo che Fraate ucciso ebbe suo padre Orode, e n' ebbe occupato il regno, oltre non pochi altri Parti che da lui sen fuggirono, fuggissi pur anche Monese, personaggio cospicuo e poderoso, il quale portossi ad Antonio: e Antonio as-

simigliando le costui fortune a quelle di Temistocle, e metter volendo a confronto la propria sua opulenza e magnanimità con quella de' re Persiani, donò ad esso tre città, Larissa, Aretusa e Gieropoli, che da prima chiamata era Bambice. Avendo poscia il re de' Parti mandato chiamar Monese, assicurandolo sulla propria sua fede, Antonio di buona voglia glielo rimandò, avvisandosi di poter quindi ingannare Fraate medesimo, quasi fosse per far con esso la pace, domandandogli nel tempo stesso che restituir gli volesse le insegne Romane, già prese nella sconfitta di Crasso, e que' prigioni che ancor vivi erano. Quindi mandate avend' egli Cleopatra in Egitto, s' incamminò per l'Arabia e per l' Armenia, dove unite essendosi ad esso tutte le truppe ed i re confederati (che molti erano, ed il più forte era Artavasde, il re dell'Armenia, che somministrogli settemila fanti e sei mila cavalli), fece la rassegna dell' esercito. L' infanteria Romana era di sessantamila uomini, e la cavalleria d' Iberi e di Celti, che anch' essa annoveravasi insiem co' Romani, era di diecimila. La quantità poi delle altre genti era di trentamila, compresi i cavalli ed i soldati leggieri. Un tanto apparato ed un esercito così poderoso, il quale spaventati aveva anche gl' Indi di là da' Battri, e scuotea l'Asia tutta, dicono che affatto inutile riuscì ad Antonio per cagione di Cleopatra. Imperciocchè dandosi egli fretta, per poter poi andarsene a svernare con essolei, mosse la guerra prima del tempo opportuno, e si portò con disordine e con iscompiglio in ogni cosa, non facendo già uso di buon raziocinio, ma volto sempre e fisso te-

nendo, quasi per effetto di un qualche farmaco od incantesimo, il pensiero in essa, e tutto intento essendo più a ritornarsene con maggior prestezza, che a superare i nemici. Conciossiachè primamente, quand'uopo gli era di svernar nell'Armenia e dar quivi riposo all'esercito, già macerato pel viaggio di ben ottomila stadii, e poi nel principio della primavera, innanzi che i Parti movessero da' lor quartieri d'inverno, invader la Media, egli non soffrì d'indugiare, ma tosto inoltrossi, lasciando a sinistra l'Armenia, e giunto ad Atropatene, saccheggiava quella regione. Indi avendo seco ben trecento carri di macchine necessarie per gli assedii (e fra le altre anche un ariete che ottanta piedi avea di lunghezza), alcuna delle quali, se mai rotta si fosse, non avrebbe potuto esser ivi opportunamente rifatta; perocchè quel paese al di sopra non produce se non legni di poca altezza e non duri; egli, che tutto frettoloso era, lasciossele addietro, come impedimenti che ritardavano il suo accelerarsi: e messa buona quantità di soldati e il comandante Taziano a custodire que' carri, ad assediar portossi la gran città di Fraate, nella quale i figliuoli e le mogli erano del re della Media. Allora ben tosto conobbe il fallo suo in avèr lasciate addietro le macchine, veggendo qual bisogno ivi ne avesse; e per poter avanzarsi e venire alle mani alzar fece contro la città un rilievo di terra; operazione che molto costò di tempo e di fatica. In questo mentre giù scendendo Fraate con un grosso esercito, come udito ebbe che i carri che portavan le macchine stati eran lasciati, mandò là, dov'erano un

numeroso corpo di soldati a cavallo, da' quali tolto in mezzo Taziano, rimase ucciso insieme con diecemila de' suoi: e così impadroniti essendosi i barbari di quelle macchine, le fecero in pezzi: e fecero pur molti prigioni, fra' quali anche il re Polemone. Un tal fatto apportò grande afflizione (com' era ben di dovere) a tutti i soldati di Antonio, che in sul principio non si aspettavano questo sinistro. E l' Armeno Artavasde, disperando di buon esito negli affari de' Romani, tolta seco la propria sua milizia, si ritirò, quantunque stat' ei fosse la cagion principale di quella guerra. Compariti quindi essendo i Parti, con aria franca e pieni di brio, dinanzi agli assediatori, e facendo ad essi minacce per insultarli, Antonio che non voleva che nell' esercito suo, quando sen rimanesse quivi tuttavia fermo, durasse e si facess' anche maggiore l' abbattimento dell' animo e la costernazione, levossi con diece legioni e tre coorti pretoriane di soldati di grave armatura, e con tutta la cavalleria, ed uscì fuori a foraggio; avvisandosi di poter, principalmente in questa maniera, trarre i nemici ad una battaglia campale. Fatto ch' ebbe il viaggio di un giorno, come vide i Parti diffondersegli al dintorno, e cercar di farsegli addosso per istrada, espose nel suo campo il segno della battaglia; e giù poi tratte le tende, come fosse non per combattere, ma per condur via l' esercito, passava dinanzi all' ordinanza de' barbari, che disposti erano in forma lunata, dat' avendo commissione alla cavalleria, che quando le paresse che i primi soldati de' nemici potessero venir caricati dall' infanteria sua, spronasse contro

a' nemici medesimi. Ora l'ordinanza, colla quale i Romani marciavano, parea cosa bella oltre modo a' Parti, che stavano schierati da presso, e li ammiravano passar oltre con eguali intervalli, senza scompiglio e in silenzio, vibrando i lor pili. Quando poi dato fu il segno, e i cavalli, rivoltatisi, preso ebbero il corso con alte grida contro i nemici, questi li sostennero difendendosi, quantunque se li vedesser giunti in un subito in tanta vicinanza da poter gittare le freccie. Ma avanzandosi poscia ad attaccar battaglia anche i fanti, ch'alto similmente gridavano e grande strepito faceano coll'armi, allora i cavalli de' Parti si spaventarono e sconcertaronsi, e i Parti stessi se ne fuggirono prima di venire alle mani. Antonio tutto inteso era ad incalzarli, e grandi avea speranze che terminata fosse in quel combattimento o affatto, o almeno per la massima parte, la guerra. Ma quando poi, dopo di essersi inseguiti i nemici dall'infanteria per ben cinquanta stadii, e per tre volte tanti dalla cavalleria, osservato ebbero i vincitori il numero degli uccisi e de' fatti prigioni, e trovato che questi non erano se non trenta, e che non eran quelli se non ottanta soli, rimasero allora perplessi tutti e disanimati, considerando esser cosa ben dura, che quand' essi vinceano, così pochi nemici uccidessero, e che quando per contrario eran vinti, tanta gente perdessero, quanta n'avean già perduta nel conflitto intorno a' carri. Il giorno dopo, raccolte le lor robe, s'incamminarono alla volta della città di Fraate e del loro accampamento, dove difficilmente e a gran fatica ricovrar si poterono, per essersi

incontrati per istrada prima in alcuni pochi de' nemici, indi in maggior quantità, e alla fine in tutti, i quali a provocarli vennero e ad attaccarli da ogni parte, come se stati fossero soldati freschi, e non già quelli che stati erano vinti. I Medi poi fatta avendo un' incursione contro del rilievo alzato da' nemici, spaventarono e fuggir ne fecero i difensori: per la qual fuga sdegnatosi Antonio, praticò contro quelli che si erano lasciati così intimorire, il gastigo appellato decimazione. Imperciocchè diviso avendone in decine tutto quel numero, morir ne fece uno di ciascheduna di esse estratto a sorte, e ordinò che agli altri dato fosse orzo in vece di frumento. Già la guerra riusciva omai grave e molesta agli uni ed agli altri, e più terribile ancora riusciva ciò che n' era per avvenire: perocchè Antonio s' aspettava la fame (non potendosi più andar a foraggio senza che molti ne restassero feriti ed uccisi); e Fraate, sapendo che i Parti far poteano più presto ogn' altra cosa, che sofferire di passar il verno alla campagna, temeva ch' essi non lo abbandonassero, quando i Romani voluto avessero tuttavia fermarsi quivi ed insistere, mentre cominciava già l' aria ad irrigidire dopo l' equinozio autunnale. Ordì egli adunque un sì fatto inganno.

Fece che i personaggi più ragguardevoli che fosser tra' Parti, men duri si mostrassero verso i Romani nei foraggi e nelle altre occasioni, ove s' incontrasser con essi, lasciando che costoro si prendesser pure alcune cose ed esaltandone il valore e lodandoli come uomini

bellicosissimi, e ammirati ben giustamente anche dal proprio re loro: e facendosi quindi più vicini e accostando bel bello i cavalli, si mettessero a biasimare Antonio, perchè volontà avendo Fraate di conciliarsi con esso lui, e di risparmiare tanti e tali soldati, egli per contrario non volea darglieue l'occasione; ma quivi aspettando stavasi due ben aspri e grandi nemici, il verno e la fame, da'quali difficilmente potuto avrebbe scampare, quand' anche i Parti medesimi avesser voluto essergli di scorta e d' ajuto. Riferite venendo ad Antonio tai cose da molti, egli, quantunque lusingato dalla speranza, non volle già mandare araldi al Parto, prima di ricercare a quegli amorevoli barbari, se così favellato avessero per sentimento del loro re. Detto avendo essi di sì, ed esortato avendolo a non temere e a non diffidar punto, mandovvi alcuni de' suoi amici a domandar di bel nuovo le insegne e i prigioni, onde creduto non fosse che si teness' egli per affatto contento di poter salvarsi e fuggire. Risposto avendogli il Parto, che tralasciar dovesse di far tale domanda, e che, se partito subitamente si fosse, accordata avrebbegli e pace e sicurezza, Antonio, caricate fra pochi dì le bagaglie, levò le tende. Quantunque poi foss' egli ben atto a parlare da per sè stesso alla moltitudine ed a persuaderla, ed abile per natura, sopra ogn' altro comandante di allora, a condurre col mezzo della facondia un esercito, preso non di meno da vergogna e da tristezza di animo, ardir non ebbe di confortar egli in persona la soldatesca, ma commise il far ciò a Domizio Enobarbo. Alcuni però se ne sdegnarono, tenen-

dosi come spregiati: ma i più ne restaron commossi, e ne compresero la cagione; onde pensavano che lor convenisse mostrarsi per contrario vieppiù rispettosi e obbedienti al lor condottiero. Mentre pertanto er' egli per tornarsi addietro su la stessa via, piana e tutta rasa, un uomo di nazione Mardo, il quale ben conosceva per lunga pratica i costumi de' Parti, e manifestato s' era per assai fedele a' Romani nel combattimento intorno alle macchine, accostatosi ad Antonio, ammonillo di fuggire, tenendosi a destra e prendendo le montagne, e di non condurre l'esercito suo di grave armatura e pesante a trascorrer luoghi ignudi ed aperti, esposto a tanta cavalleria de' nemici, e a tanto lor saettame; al che avendo la mira, Fraate, artificiosamente studiato erasi, con patti umani e benigni, di far ch'ei si levasse da quell'assedio: e finalmente dissegli che stato gli sarebbe egli stesso di scorta per la strada più breve e per dove potute sarebbonsi procacciare le cose necessarie in maggior abbondanza. Antonio, udito ch'ebbe ciò, vi andava consultando sopra, e mostrar non voleva di diffidarsi de'Parti dopo le convenzioni; e approvando dall' altra parte l'abbreviare la strada e il passare per villaggi abitati, domandò al Mardo sicurezza e pegno di fede; ed egli offerì sè medesimo ad esser tenuto legato fintantochè avesse condotto l' esercito nell' Armenia. E di fatti legato ei fu, e condusse così l'esercito per due giorni tranquillamente. Nel terzo poi, quando Antonio abbandonato già aveva ogni pensiero de' Parti, e marciava con rallentamento per la sicurezza in cui si tenea, veggendo il

Mardo che pur di fresco stat' era rotto e sperperato l'argine all' imboccatura di un fiume, e che perciò una grande quantità d'acqua inondava la strada per dove passar doveasi, ben comprese esser questa un' operazione de' Parti, i quali in tal modo render voleano difficile e ritardare il viaggio ad Antonio: ed esortava Antonio medesimo a guardar bene e a star bene attento, come già fossero vicini i nimici. Per verità nel mentre che metteva egli le armate schiere in ordinanza, e preparava fra esse i lanciatori ed i frombolieri a poter fare incursione sopra i nemici, ecco sopravvenire i Parti, i quali attorno giravano per voler circondare l' esercito dei Romani, e metterlo da ogni parte in iscompiglio. Ma corsi essendo sopra di essi i soldati leggieri di Antonio, i Parti, dopo che e date ebbero col lor saettare, e riportate altresì molte ferite dalle palle di piombo che i nemici scagliavano, e dai loro lanciotti, si ritirarono. Indi mossero a caricar di bel nuovo i Romani, fintantochè i Celti, voltata loro contro impetuosamente la cavalleria, li ruppero e li sbaragliarono in modo, che per tutto quel giorno più non si fecer essi vedere. Appreso avendo Antonio da questo ciò che d' uopo era di fare, munì e serrò non solamente la retroguardia, ma ammendue i lati altresì, di lanciatori e di frombolieri, e così marciava coll' esercito disposto in forma quadrilunga: e data avea commissione alla cavalleria, che respingesse bensì i nemici quando all'assalto venissero; ma che poi, respinti che fossero, non volesse discostarsi molto in tener lor dietro. Per la qual cosa avendo i Parti, per li quattro giorni seguenti, ri-

portato non minor danno di quello che fatt' essi aveano a' Romani, rintuzzati alquanto rimasero, e già volgevano in mente di ritirarsi col pretesto del verno. Il giorno quinto poi Flavio Gallo, uomo bellicoso ed intraprendente, che avea anch' egli qualche autorità nell' esercito, presentatosi ad Antonio, gli chiese la maggior quantità de' soldati leggieri della coda, e alcuni cavalli della fronte, mostrando di voler fare una qualche azion segnalata. Ottenuti ch' egli ebbe, a batter si diede con essi i nemici che gli si facevano sopra, nè si sottraeva già poi, come prima, nè ritiravasi verso l' infanteria di grave armatura; ma fermo insisteva, venendo tuttavia troppo arditamente alle mani. Per lo che i capitani della retroguardia, veggendolo separato da loro, il mandaron chiamando: ma egli non obbedì. Narrasi che il questore Tizio afferrò ben anche un' insegna per volgerla addietro, e diceva improperii contro di Gallo, perchè volea far perir tanta gente e sì valorosa. Ma dicendo pur anche Gallo degli improperii a vicenda contro di lui, e comandando ai suoi che resister dovessero, Tizio si ritrasse: e l'altro, mentre scagliavasi contro quei nemici che gli stavan di fronte, fu tolto in mezzo, venuti essendogli molti alle spalle, senza ch' egli se ne fosse avveduto. Trovandosi però da ogni parte battuto, mandò a chieder soccorso: ma sembra che i capitani dell' infanteria grave (uno de' quali era Canidio personaggio che moltissimo potere aveva appo Antonio) commesso allor abbiano fallo non picciolo. Conciossiachè, quando là volger doveano unitamente tutta la falange, vi mandarono in vece pochi per volta: e facendo su-

bentrar altri a quelli che superati veniano, poco mancò che, senza avvedersene, restar così non facessero vinto e sconfitto tutto l'esercito; se non che Antonio in persona mosse con tutta celerità dalla fronte colla milizia grevemente armata, e s'oppose a' nemici, spingendo pur tosto contro di essi la terza legione a traverso di que' che fuggivano, e resistenza facendo contro que' che incalzavano. Gli uccisi non furono men di tre mila, e furono cinquemila i feriti che portati vennero negli alloggiamenti. Fra questi periti v'era pur Gallo, il quale traforato avea il corpo da ben quattro saette, ond'ebbe a morire. Antonio visitando andava gli altri e li confortava, tutto asperso di lagrime ed afflitto oltre modo: ed essi mostrando per contrario ilarità, e prendendolo per la destra, lo esortavano a ritirarsi e ad aver cura di sè medesimo, e a non volersi dar tanta afflizione in riguardo ad essi, chiamandolo imperador loro, e dicendogli che salvi essi sarebbero quand'ei sano fosse. In somma e' pare che non vi sia stato verun altro condottiero che raccolto abbia in quei tempi migliore esercito nè in quanto alla fortezza delle persone, nè in quanto alla sofferenza, nè in quanto alla florida età, di quello che aveva allora Antonio. In quanto poi al rispetto che que' soldati portavano al loro condottiero, all'obbedienza affettuosa che gli prestavano, e al voler tutti egualmente e nobili e ignobili, e comandanti e privati cercar piuttosto onore e grazia presso di Antonio che la sicurezza e salvezza lor propria, non fu egli superato neppure dagli antichi Romani; e di ciò ben molte erano le cagioni, siccome

abbiamo già detto: la nobiltà de' di lui natali, la forza dell' eloquenza, la schiettezza, la liberalità, la magnificenza, e la di lui leggiadria e piacevolezza negli scherzi e nel conversare: e in oltre la compassione e il dolore ch'egli allora provava verso quelli che stavan male, e la generosità colla quale somministrava ad ognuno ciò che gli facesse bisogno, eran cose che rendean pronti in di lui favore più gl' infermi e i feriti, di quel che si fossero i sani. Una sì fatta vittoria sollevò talmente l' animo de' nemici, che erano di speranze abbattuti e di forze, e fece che avessero in tale dispregio i Romani, che si fermaron, la notte, presso al loro campo, su l' aspettazione che questi fossero per subitamente fuggire, ed avesser eglino a ritrovare le loro tende deserte, ed a saccheggiarle. All' apparire del giorno si raccolsero quivi i Parti in assai maggior quantità: e dicesi che la cavalleria era in numero non minore di quarantamila, avendo il re, (il quale per sè stesso non intervenne mai a veruna battaglia) mandati là anche quelli che avea sempre d' intorno a sè medesimo, come ad una impresa il cui buon esito era già manifesto e sicuro. Volendo allora Antonio parlamentare a' soldati, chiese una toga oscura per così mostrarsi più compassionevole: ma essendoglisi opposti gli amici, uscì fuori con porpora da imperadore, e concionò, lodando quelli che stati erano vincitori, e quelli biasimando che fuggiti erano. I primi pertanto lo confortavano a star di buon animo; e i secondi giustificando si andavano, ed offerivan sè stessi ad essere decimati, e puniti in qualunque altro modo che avess'egli voluto,

purch' egli, come nel supplicavano, mettesse una volta fine all' afflizione e tristezza sua. Antonio, sentendo ciò, stese allora le mani al cielo, e pregò gli Dei, che se una qualche Nemesi perseguitava le passate sue prosperità, a cader venisse tutto il danno sopra lui solo, e salvo n' andasse e vittorioso l' esercito. Il giorno appresso i Romani a marciar si diedero meglio muniti e serrati; la qual cosa riuscì molto strana ed inaspettata a' Parti che vennero ad assalirli. Imperciocchè dove s' immaginavan di correre a saccheggiare e a depredare, non a combattere, s' incontrarono in vece in una grande quantità di saette, e videro esser tuttavia forti i nemici e d' animo pronto, non altrimenti che se stati fossero soldati freschi: per lo che andavano di bel nuovo perdendo il coraggio. Pure si fecero ancora ad assalire i Romani che giù scendeano dal pendio di alcune colline; e mentre questi lentamente inoltravano, diedersi a mandar freccce sopra di loro: ma rivoltatisi quelli che muniti erano di scudi grandi, tolsero in mezzo i soldati leggieri, e fecero ad essi riparo colle loro armi; perocchè i primi, messo ginocchio a terra, posero innanzi gli scudi, quelli che in appresso erano, sollevati ne tenevano i loro al di sopra di questi, e così di mano in mano faceano anche gli altri. La figura di una tale disposizione, che va a guisa di tetto, rappresenta alla vista la gradazion di un teatro, ed è la difesa che copre e ripara i soldati più d'ogn' altra contro le frecce, le quali indi sdruceiolan giù. Credendo pertanto i Parti che l' aver i Romani così piegato il ginocchio, segno fosse che non sapesser eglino più resistere, e vinti già

fossero dalla stanchezza, deposero allora gli archi, e afferrate le picche, vennero alla mischia da presso. Ma i Romani mettendo unitamente alte grida, balzaron su tosto, e percuotendo co' pili (1), che tenean fermi in mano, gli assalitori, ne uccisero i primi, e in fuga ne volsero gli altri tutti. E così pur facevano anche nei giorni in appresso, non andando innanzi se non per tratti assai brevi di strada. Quindi cominciò la fame ad entrar nell' esercito, il quale non potea procacciarsi se non poco frumento per mezzo a' conflitti, e scarsezza avea pur di strumenti per macinarlo: imperciocchè la maggior parte n' era stata lasciata addietro, per essere le bestie da soma altre morte, ed altre impiegate a portar gli ammalati e i feriti. Raccontasi che un chenice Attico di frumento vendevasi cinquanta dramme, e che i pani d' orzo dati non veniano se non per una somma d' argento di peso eguale. Essendosi adunque volti all' erbe ed alle radici, poche ne trovavan di quelle solite ad esser mangiate. Venendo però costretti da necessità a dover provare di quelle mai più non mangiate dapprima, presero a mangiare d' una cert' erba la quale traea gli uomini a morte col farli impazzire. Conciossiachè quegli che ne mangiava, non si rammentava più di veruna cosa, nè conosceva più nulla, e la sola occupazione sua consisteva in ismuovere e rivoltare ogni sasso che ritrovava, come se in ciò facesse una qualche impresa che meritasse tutta la premura: e la campagna piena era d' uomini a terra

(1) Era il pilo una sorta di grosso bastone armato da una parte e dall' altra con un ferro fatto a punta.

incurvati, i quali intesi si stavano a cavar pietre ed a metterle in altro luogo: e finalmente poi, vomitando bile morivano, giacchè mancato era loro anche il vino, unico antidoto ad un tal malore. Raccontan gli storici, che venendo così molti a perire, e insistendo tuttavia i Parti, Antonio sclamava spesso: *Oh i diecemila!* ammirando i diecimila soldati di Senofonte, che giù scendendo da Babilonia per un cammino anche più lungo, e combattendo con nemici molto più numerosi, s'erano non di meno salvati. Con tutto questo non potendo i Parti entrar nell'esercito de'Romani, nè separarne l'ordinanza, e stati già essendo spesse fiate vinti e messi in fuga, cominciarono a trattare di bel nuovo pacificamente con que' che portavansi a cercar cibo o frumento; e veder facendo rallentati i nervi degli archi, dicevan ch'eglino se ne tornavan già addietro, e che mettean ivi fine al loro incalzare; e che, per uno o due giorni soli, alcuni pochi Medi avrebbero ancora seguito Antonio senza dargli veruna molestia, ma solamente per difesa de' villaggi ch' erano più discosti. A sì fatte parole s' aggiunser pure e abbracciamenti e affettuose dimostrazioni di benivoglienza; cosicchè i Romani presero gran confidenza; e Antonio, avendo ciò udito, vieppiù invaghissi di marciare per le pianure, massimamente sentendo dire che pel cammino de'monti trovata non sarebbesi acqua. Nel mentre ch' er' ei per far questo, ecco giunger al campo un uom de' nemici chiamato Mitridate, il quale cugino era di quel Monese che ricovrato erasi presso di Antonio, e ottenuto avea in dono da esso le tre città. Ora costui domandò che

venisse a seco abboccarsi alcuno che parlar sapesse il linguaggio de' Parti o il Siriaco: e andato essendovi Alessandro Antiocheno, che familiare era di Antonio, quegli palesò chi e' si fosse, e riferendone il favòre a Monese, interrogò Alessandro, s'ei vedea que' gioghi continuati ed alti che apparian da lontano; e risposto avendo Alessandro, che li vedeva benissimo, *Or bene*, seguì a dir Mitridate, *a piè di quelli si stanno i Parti in agguato con tutto l' esercito. Imperciocchè attaccate essendo a que' gioghi distese e vaste pianure, ivi essi vi aspettano, avendovi indotti con inganno a prender la via per quella parte, abbandonando la strada dei monti. Su per questa strada pertanto avrete voi a tollerare e sete e fatiche a voi già consuete: ma sappia Antonio, che andando per l'altra, ad incontrare avrà le sciagure di Crasso.* Com' ebbe ciò detto, se ne partì: e Antonio, riportate venendogli tai cose, si mise in agitazione, e chiamò a consulta gli amici e quel Mardo che gli servia di scorta al cammino, e ch'era pure del sentimento medesimo. Imperciocchè ei ben sapeva che, prescindendo anche da nemici, il viaggio per le pianure difficile era per non esservi strade; onde vi si potean prendere gravissimi errori, e' riuscia malagevole il farvi buone conghietture: e per contrario mostrava come l'aspra via delle montagne altra molestia non avea che il doversi passare un giorno solo senza trovar acqua. Essendosi però Antonio cangiato di parere, s'incamminò la notte per questa parte, data avendo prima commissione a' soldati che si provvedessero d' acqua: e perchè a molti mancavano i vasi, altri portavanla nelle celate,

ed altri in pelli di capre. Ben tosto avvisati furono i Parti che Antonio s'era messo in cammino; e ancor di notte, contro la lor consuetudine, si diedero ad inseguirlo. Allo spuntar del sole raggiunsero ed attaccarono gli ultimi soldati de' Romani, in cattivo stato ridotti per la sostenuta vigilia e per la stanchezza; imperciocchè fatti aveano in quella notte ben dugento e quaranta stadii: e il veder che i nemici così tosto e inaspettatamente sopravvenuti erano, levava loro il coraggio; e maggiore si rendea loro la sete dal combattere ch'essi faceano, dovendo eglino, nel tempo stesso che pur s' inoltravano, difendersi dagli assalitori. Quelli che camminavan dinanzi, s' abbatterono in un fiume d' acqua limpida e fredda, ma salsa e venefica, la quale producea tosto dolori con istiramenti di ventre, e con accendere vie maggiormente la sete. Di ciò ben gli aveva il Mardo avvisati; ma nulla ostante, respingendo a viva forza coloro che ne li voleano impedire, beevano. Antonio però, aggirandosi intorno, li pregava che tollerassero ancora per breve tempo: conciossiachè eravi non molto lontano un altro fiume, la di cui acqua potea esser bevuta senza detrimento: e trovato poi avrebbero il resto della strada talmente aspro e ineguale, che la cavalleria non avrebbe potuto andarvi; onde i nemici sarebbero indubitatamente ritornati addietro. Nel tempo stesso richiamar facea quelli che combattevano, e diede il segno di piantar le tende, acciocchè i soldati potessero ripararsi all' ombra. Piantate che furono, tosto i Parti si ritirarono, secondo il lor solito; e allora venne di bel nuovo Mitridate, il quale abboccandosi pur con Ales-

sandro, che a lui se ne andò, esortollo a far che l'esercito; dopo essersi riposato alquanto, marciasse con tutta sollecitudine al fiume, sino al quale stato sarebbe inseguito da' Parti, che non lo avrebbero già passato. Antonio, riferite che gli furono da Alessandro tai cose, diedegli una quantità grande di tazze d' oro e di fiale da portare a Mitridate, che se ne prese quante potè nasconderne sotto la veste, e andò via. Quindi fatte avendo Antonio levar le tende mentre durava ancora il giorno, si misero in cammino senza venir molestati da' nemici, ma eglino stessi renderono poi la notte acerbissima a sè medesimi e terribilissima sopra di ogn' altra. Conciossiachè alcuni de' loro proprii soldati a uccider si diedero e a spogliar quelli che argento avevano ed oro, e a depredarne quanto da' somieri se ne portava; e finalmente assaltate avendo anche le bagaglie d' Antonio, rompevano e si dividevan fra loro e i vasi e le tavole di un sommo prezzo. Essendo però tutto pieno l' esercito di un grande tumulto prodotto da sbaglio (imperciocchè s' avvisavano che ciò fosse per irruzion dei nemici, che rovesciassero e andar facesser dispersi quei che da essi caricati venissero), Antonio chiamato a sè Ramno, uno dei liberti che gli facean guardia, il costrinse con giuramento a promettergli, che, com' ei gliel comandasse, trafiggerebbelo colla spada, e troncherebbegli il capo, acciocchè nè vivo fosse preso, nè morto foss' ei conosciuto da' nemici. Mentre pertanto i di lui amici si stavan piangendo, il Mardo lo confortava, assicurandolo che il fiume era già presso (venendo loro incontro una cert' aria più umida e un fiato

più fresco, onde più gioconda rendevasi la respirazione), e dicendo che il tempo da ch'eran essi in viaggio mostrava che dovess' esserne omai compiuto lo spazio, mentre non era già molto ciò che restava ancora di quella notte. In questo punto venner altri ad avvisarlo che quel tumulto stat' era cagionato dall'avarizia e dall'ingiustizia de' soldati contro loro stessi. Per lo che volendo egli rimetter la moltitudine in ordinanza dalla confusione e dallo sbaraglio in cui era, comandò che dato fosse il segno dell' accamparsi. Il giorno di già albeggiava; e nel mentre che l'esercito cominciava a mettersi in qualche buon ordine, e tranquillando si andava, ecco sopraggiugnere i Parti, i quali molestavano colle lor frecce i Romani ch' eran di dietro; e però dato fu il segno della pugna a' soldati leggieri. Quelli poi di grave armatura, copertisi nuovamente cogli scudi allo stesso modo di prima, sostenevano il saettar dei nemici, che non ardiano appressarsi. Sottraendosi quindi a poco a poco e inoltrandosi que' Romani ch' eran dinanzi, scopersero il fiume. Antonio allora, schierata la cavalleria sul fiume stesso a far fronte a' nemici, passar fece prima di tutti gl' infermi. Anche que' medesimi che combattevano ebbero comodità ben tosto di bere con tutta sicurezza; imperciocchè i Parti, appena veduto quel fiume, sciolsero i nervi ai lor archi, e confortavano eglino stessi i Romani a passare, encomiandone grandemente il valore. Passati adunque essendo con quiete, si ristorarono alquanto: indi a marciar si misero, non fidandosi per altro affatto de' Parti. Il sesto giorno dopo l' ultimo combattimento, arrivarono

all' Arasse, fiume che separa dall' Armenia la Media. Difficile sembrava questo a passarsi per esser alto e fluttuante: e sparsa era voce che il nemico si stesse quivi in agguato per farsi lor sopra, nel mentre che appunto passassero. Ma come passati poi furono senza pericolo alcuno, e messo ebbero il piè nell' Armenia, essi, non altrimenti che se veduta avessero pur allora quella terra, usciti del mare l' adorarono e si diedero ad abbracciarsi vicendevolmente l'un l' altro ed a piagnere per allegrezza. Andando pertanto innanzi a traverso di quel paese felice, e, dopo la sofferta penuria, dandosi smoderatamente e senza riguardo a godere dell' abbondanza d' ogni cosa, a cader vennero in morbi d' idropisia e di colica. Quivi fatt' avendo Antonio la rassegna de' suoi, trovò che periti erano ventimila fanti e quattromila cavalli, non già tutti in battaglia, ma più della metà per malattie. Dopo che partiti erano da Fraate, camminato aveano per ventisette giorni, e aveano superati i Parti in ben diciotto battaglie; ma le loro vittorie state non erano intere nè stabili, non avend' eglino inseguiti i nemici se non per poco tratto, senza abbatterli totalmente. Nel che sopra tutto si vide chiaro, non aver Antonio compiuta quella guerra per cagione dell' Armeno Artavasde. Conciossiachè, se que' sedicimila soldati a cavallo che costui menò via dalla Media, rimasti fossero presso Antonio, armati in egual maniera che i Parti, ed avvezzi a combattere contro di loro, come i Romani volti avessero in fuga gli assalitori, queglino li avrebber poscia inseguiti uccidendoli; cosicchè costoro, quando stati fossero vinti, non

avrebbero già potuto riaversi, o rinnovare tante volte il conflitto. Accesi però tutti di collera stimolavano Antonio a vendicarsi contro l'Armeno; ma egli facendo uso di buon raziocinio, nè lo rimproverò punto del tradimento, nè punto si rattenne dal praticar verso lui tutte quelle affettuose accoglienze, e quell'onore che solito era di usargli, considerando come debile era l' esercito suo, e come er' ei mancante di tutto. In progresso poi di tempo, entrato essendo Antonio un' altra volta in Armenia, e persuaso avendolo con molte promesse ed inviti a venirgli nelle mani, il prese e il condusse legato in Alessandria, ove trionfò; col qual trionfo venne egli a dar sommo dispiacere a' Romani, che vedeano donate da esso agli Egiziani in grazia di Cleopatra, le pompe più belle e più magnifiche della lor patria. Ma queste cose non avvennero se non dopo. Allora affrettandosi egli nel viaggio in mezzo al rigido verno e alle nevi incessanti, perdè ancora per istrada altri ottomila soldati: e sceso al mare, accompagnato da pochi, in un certo luogo tra Berito e Sidone, il qual chiamasi Villaggio Bianco, aspettava quivi Cleopatra: e perchè tardava ella a venire, egli, tutto pien di afflizione, se ne stava con animo inquieto e abbattuto; e abbandonato essendosi alle beverie e alle crapule, non tollerava già di restarsene lungamente a giacere a tavola, ma spesse volte balzava su, mentre gli altri si stavano tuttavia beendo, e ad osservare andava se la vedesse comparire; fin tanto che venn' ella ad approdare portando molte vesti e danari a' soldati.

Avvi per altro alcuni che dicono che Antonio rice-

vette bensì le vesti da essa, ma che in quanto a' danari, tolse de' suoi proprii, e li distribuì, facendo vista che dati glieli avess'ella. Ora insorse dissensione tra il re de' Medi e Fraate re de' Parti, nata, per quel che si dice, sopra le spoglie de' Romani; e talmente inoltrate s'eran le cose, che sospettare e temer facevano al Medo di non venire spogliato del regno. Perlochè mandava egli chiamando Antonio, promettendogli di unirsi colle proprie sue forze a guerreggiare insieme con esso lui. Entrato adunque essendo Antonio in grande speranza (imperciocchè ciò che pareva che solo gli fosse mancato per isconfiggere i Parti, ed era un grosso numero di cavalli e di arcieri, ciò appunto vedea che in allora gli venìa dato, e in tempo ch' ei nol domandava già, ma che usava anzi cortesia nel riceverlo) allestivasi a salire di bel nuovo su per l'Armenia, e, come abboccato si fosse col Medo sul fiume Arasse, a muover indi la guerra. Intanto, desiderosa essendo Ottavia, che trovavasi in Roma, di navigâre ad Antonio, Cesare le acconsentì, non già, al riferire della maggior parte degli scrittori, per fare a lei cosa grata, ma perchè venendo ella vilipesa e negletta, gli somministrasse quindi un decoroso motivo alla guerra. Pervenuta ad Atene, ricevè lettera da Antonio, che ad essa ordinava di aspettarlo quivi: e le dava contezza di quella sua spedizione. Quantunque ne foss' ella grandemente afflitta, e ben comprendesse il pretesto, ciò nulla ostante gli scrisse, ricercandogli in qual luogo ei volesse che inviate gli fossero le cose che essa portavagli: ed erano una quantità grande di vesti militari, molti

somieri e danari, e molti doni pe' di lui capitani ed amici, e in oltre menava due mila soldati scelti e splendidamente armati di tutto punto, come coorti pretoriane. Un certo Negro, amico di Antonio, si fu quegli che mandato venne da Ottavia, e che eseguita ch'ebbe la sua commissione, si mise di più a fare ad Ottavia stessa quegli encomii che ben le convenivano e ch' ella si meritava. Sentendo però Cleopatra che Ottavia a contender prendeva con esso lei, e temendo che questa, se, oltre alla decenza de' suoi costumi ed alla possanza che le veniva da Cesare, venuta fosse a far provare ad Antonio il piacere che recato avrebbegli conversando insieme, e a coltivarlo, non ri rendesse insuperabile e interamente padrona del proprio marito, facea mostra di spasimar d'amore per lui, ed estenuava il proprio suo corpo col mangiar poco. Quand'egli a lei se n'andava, mostrava ella di avere il guardo sorpreso ed attonito e di averlo poi languido ed abbattuto quand' ei sen partiva. Studiavasi pur d' esser veduta spesse volte lagrimosa, ma nel tempo medesimo si tergea prestamente le lagrime e le nascondeva, quasi volendo che ei non se ne accorgesse. E questo ella faceva nel mentre che er' egli per passar dalla Siria ad unirsi col Medo. Gli adulatori poi mostrandosi premurosi per lei, sparlavan di Antonio, e il biasimavano come uomo duro e insensibile, che perir faceva una tal donna, la quale unicamente da lui solo pendeva: essendochè Ottavia, che unita era ad esso in grazia del fratel suo e in riguardo agli affari politici, godeva il nome di moglie; e Cleopatra, che regina era di tanti uomini, chia-

mata veniva la concubina di Antonio, e non isfuggiva già ella un tal nome, nè aveyalo a sdegno, purchè le fosse conceduto di vedere il suo Antonio e di viversi insieme con lui, lontana dal quale non saprebbe ella mantenersi più in vita. E così finalmente lo ammollirono ed intenerirono di tal maniera, che temend'ei che Cleopatra non privasse di vita sè stessa, tornossene ad Alessandria, e differì gli affari del Medo alla stagione della primavera, quantunque si dicesse che le cose de' Parti si stessero allora in sedizione e in disordine. Pure portatosi poi di bel nuovo al Medo stesso, l'indusse a stringer seco amistà; e maritato uno de' suoi figliuoli avuti da Cleopatra con una delle figliuole di questo Re, la quale era ancora assai giovane, tornò poscia addietro, rivoltatosi già tutto alla guerra civile. Parendo quindi a Cesare che Ottavia ricevuta avesse villania, come ritornata si fu da Atene, egli le comandò di andarsene ad abitar da sè sola; ma ella dissegli che abbandonata non avrebbe mai l'abitazione del marito; e anzi esortava Cesare stesso a voler (quando non per altra cagione avess'ei deliberato di muover guerra ad Antonio) lasciar andare i motivi che risguardavano lei: perocchè stata non sarebbe cosa onesta l'udire che due grandissimi imperadori, l'uno per amor di una femmina, l'altro per effetto di gelosia portati avessero i Romani ad una guerra civile. Ciò ella diceva, e maggiormente il confermava coll'opere. Conciossiachè continuava ella a starsene nella casa di Antonio, non altrimenti che se vi fosse stato presente egli stesso, e ogni cura aveva di bene e decorosamente allevare non solo que' figliuoli che da lei

nati erano, ma quegli altresì ch' eran nati da Fulvia: e accogliendo quegli amici di Antonio che mandati veniano a Roma per chiedere una qualche magistratura o per qualche altra faccenda, cooperava perchè ottenesser da Cesare tutto ciò che voleano. Ma per queste cose medesime veniva ella, contro la propria sua volontà, a far male ad Antonio, che quindi odiato era per l' ingiuria che usava a una donna sì fatta. Fu pure odiato per la divisione che fece in Alessandria a' suoi figliuoli; divisione che parve che avesse del tragico, o dinotasse orgoglio e livore contro i Romani. Imperciocchè fatt' avendo concorrere il popolo nel ginnasio in cui avea pur fatti porre due troni d' oro sopra di una ringhiera d' argento, l' uno per sè medesimo, l' altro per Cleopatra, ed altri pure più bassi anche pe' suoi figliuoli, dichiarò prima Cleopatra regina di Egitto, di Cipri, di Libia e di Celesiria; e dielle per collega nel dominio Cesarione, reputato figliuolo del morto Cesare, che lasciata aveva Cleopatra incinta. Indi chiamati avendo col nome di Re de' Re i figliuoli natigli da Cleopatra medesima, assegnò ad Alessandro l' Armenia e la Media, e il paese de' Parti, soggiogato che fosse; e a Tolomeo la Fenicia e la Siria e la Cilicia: e nel tempo stesso produsse questi due figliuoli suoi, Alessandro vestito alla foggia de' Medi colla tiara e con quel diritto arnese chiamato *citari*, e Tolomeo in sandali e colla clamide, e con in testa la causia fregiata di diadema: perocchè quest' era la foggia del vestire dei re successori di Alessandro, siccome quell' altra la foggia era de' Medi e degli Armeni. Tosto che

questi fanciulli salutati ebbero i lor genitori, l' uno circondato fu da una guardia di Armeni, l' altro da una di Macedoni: e in quanto poi a Cleopatra, essa e allora e nel tempo in appresso, quando usciva in pubblico, portava la veste che è sacra ad Iside, e nuova Iside chiamar si faceva. Esponendo Cesare tali cose in Senato, e accusando spesse volte Antonio presso del popolo, irritava la moltitudine contro di esso. Ma anche Antonio mandò persone a Roma ad accusar lui reciprocamente: e le principali querele che gli movea contro si erano: che levata avend' ei la Sicilia a Pompeo, data non avesse parte di quell' isola ad esso lui: secondariamente che avendo da lui avute ad imprestito navi per la guerra, non gliele avesse restituite: in terzo luogo, che scacciato avendo il suo collega Lepido dalla magistratura, e avendolo privato d' ogni onore, se ne tenesse poi egli l' esercito e la provincia, e que' proventi che assegnati erano ad esso: e finalmente, che distribuita avesse tutta l' Italia a' proprii soldati, senza lasciar niente a' suoi. Contro queste accuse Cesare si giustificava con dire, che in quanto a Lepido, tolto gli avea il dominio, perchè vi commetteva delle ingiurie e delle insolenze; che in quanto a ciò che conquistato avea guerreggiando, diviso avrebbelo con Antonio; quando anche Antonio divisa avesse l' Armenia con lui; e che in quanto all' Italia, non ne dovea toccar punto a' soldati di Antonio; perocchè questi si aveano la Media e la regione de' Parti, le quali avean sottomesse al dominio Romano, valorosamente combattendo col loro imperadore. Mentre Antonio intertenevasi nell' Arme-

nia, riferite gli furon tai cose; e comandò tosto a Canidio, che seco tolte sedici legioni discendesse al mare; ed egli, tolta seco Cleopatra, portossi ad Efeso; dove unì da ogni parte tutte le navi, che, unitamente a quelle da carico, furono ottocento; delle quali somministrate gliene avea dugento Cleopatra, oltre ventimila talenti, ed i viveri bastanti a tutto l'esercito per quella guerra. Quindi Antonio, persuaso da Domizio e da alcuni altri, volca che Cleopatra navigasse in Egitto, e attendesse ivi l'esito della guerra: ma ella temendo ch' egli pei maneggi di Ottavia non si riconciliasse ancora con Cesare, indusse con molti danari Canidio a parlare ad Antonio in favor di essa, con dirgli che giusta cosa non era lo allontanar dalla guerra una donna che tanto vi contribuiva; nè cosa era utile il far così perdere il coraggio agli Egizii, che una gran parte formavano delle sue forze navali; nè vedea per altro che inferiore ella fosse in prudenza a verun altro de' re che militavano insieme con lui, ella che per ben molto tempo governato avea da sè medesima un regno sì vasto, e per molto altresì stata era insieme con esso lui, e imparato avea a maneggiar grandi affari. Queste riflessioni (perocchè d' uopo era che ogni cosa cadesse al fine in mano di Cesare) convinsero Antonio. Raccolte che quivi furono le forze sue, navigarono in Samo, e vi si trattenevano in delizie ed in passatempi. Imperciocchè siccome ingiunto era ai re, e potentati e tetrarchi, alle nazioni e città tutte che sono fra la Siria e la Meotide, fra Armenia e Lauria (1), di mandare e di portare ciò che

(1) Non sa comprendersi cosa voglia qui significare *Lauria*, o

facea di mestieri alla guerra; così obbligati pur furono tutti i professori delle arti relative a Bacco, a doversi portar a Samo, e nel mentre che quasi tutta la terra al dintorno si lamentava e gemeva, in questa sola isola per molti giorni non si sentirono se non suoni e canti, essendovi pieni sempre i teatri e contendendovisi a gara dai cori. Ivi pure sacrificavasi da tutte le città, ognuna delle quali vi mandava un bue, ed i re similmente cercavano di superarsi l' un l' altro nella sontuosità de' conviti e de' regali: per lo che si andava discorrendo, quali mai nel festeggiar la vittoria dovessero esser costoro, se festeggiavano allora con tanta magnificenza gli apparati della guerra. Terminate le feste, Antonio diede la città di Priene a quegli artefici de' giuochi di Bacco per loro dimora: e portatosi egli ad Atene, si abbandonò di bel nuovo a' divertimenti, a' giuochi e a' teatri. Ora Cleopatra, punta essendo da gelosia per gli onori ottenuti da Ottavia in quella città (perocchè gli Ateniesi mostrata le aveano somma riverenza ed affezione), si cattivò il popolo col fargli di molti doni: ed esso però determinato avendo di far grandi onori anche a lei, mandolle ambasciadori a casa ad arrecarle una tale determinazione, uno de' quali fu Antonio, come già cittadino di Atene. Ei mandò poi in Roma persone che gli cacciassero Ottavia

Laurium, come sta nel testo, sapendosi al più esser questa una montagna dell' Attica, celebre per le sue miniere d' argento, la quale non può aver luogo fra le nominate provincie. Credesi dunque con fondamento che sia viziato il testo, e che debba dire *Illiria*, col quale vocabolo viene aggiustata ogni cosa.

fuori di casa. Dicono ch' ella ne uscì menando seco tutti i figliuoli di Antonio, trattone il maggiore, nato da Fulvia (il qual era presso del padre), e che piagneva, e altamente increscevale, che paresse che anche ella una delle cagioni si fosse promoventi la guerra. I Romani però compassionavano non tanto la sciagura di lei, quanto quella di Antonio, e specialmente queglino che veduta aveano Cleopatra, che non era punto superiore ad Ottavia nè in gioventù nè in bellezza. Ma Cesare, sentendo con quanta prestezza si fosse Antonio allestito, e quanto grandi fossero gli allestimenti medesimi, temendo quindi di non esser costretto a guerreggiare dentro di quella state, era in grande tumulto e agitazione di animo, mancante trovandosi di molte cose, e recando afflizione e disgusto a' sudditi coi grossi tributi ch' esiger facea. Imperciocchè costretti essendo i libertini a contribuire l' ottava parte delle lor facoltà, e gli altri la quarta delle loro rendite, sparlavan tutti di lui, e tutta, per queste cose, piena era di scompiglio e di rivoluzioni l' Italia; ond' è che uno de' maggiori falli di Antonio si tiene che fosse il differire ch' egli allor fece la guerra, dato avendo così tempo a Cesare di prepararsi, e campo alle turbolenze che si calmassero: perocchè gli uomini nell'atto bensì che pagar dovevano, si esacerbavano, ma si quietavano poi quando pagato aveano. Ora Tizio e Planco, due amici di Antonio, e che personaggi erano consolari, veggendosi vilipesi da Cleopatra (perch' essi fatto le aveano contrasto grandissimo intorno all' intervenire anch' ella alla guerra), se ne fuggirono, e por-

tatisi a Cesare gl' indicarono il testamento di Antonio, essi che già consapevoli erano di quanto vi si conteneva. Messo era in deposito presso le vergini Vestali: e mandato avendo Cesare a domandarlo ad esse, elleno non glielo diedero, ma gli ordinarono, che se il voleva, se n' andasse a prenderlo ei stesso. Andovvi però egli e sel prese. Trascorse prima quella scrittura da sè solo, e vi segnò alcuni luoghi degni di riprensione. Indi convocato avendo il Senato, lo lesse; il che dispiacque alla maggior parte: conciossiachè dura e strana cosa pareva, che alcuno mentr' era ancor vivo, dovess' esser punito di ciò che aveva divisato che si facesse dopo ch' ei morto fosse. Fra le cose che in quel testamento scritte erano, si attaccò principalmente a quanto risguardava i funerali. Conciossiachè ordnava Antonio che il corpo suo, quando ben anche morto fosse in Roma portato venisse pomposamente a traverso della piazza, e mandato in Alessandria a Cleopatra. Calvisio poi, il quale amico era di Cesare, fra i delitti che apposti veniano ad Antonio in riguardo a Cleopatra, mettea pur in vista ch' egli aveale donate le biblioteche di Pergamo, nelle quali erano ben dugento mila volumi scempii; che in un convito alla presenza di molti, levatosi, le aveva calcati i piedi per una certa determinazione e convenzione fra lor pattuita; che avea comportato che quelli di Efeso, mentre v' era presente ei medesimo, salutasser Cleopatra col titolo di loro signora: che spesse fiate nel tempo che sul tribunale rendea ragione a' tetrarchi ed a' re, egli riceveva tabelle di alabastro e di cristallo mandategli da lei, dove

scritte erano cose di amore, e quivi pure leggevale; e che una volta passando Cleopatra in lettiga a traverso della piazza nel mentre che Furnio, personaggio di grande autorità ed eloquentissimo fra tutti i Romani, disputava dinanzi ad Antonio, egli come l'ebbe veduta, balzò tosto su, abbandonò la causa intorno a cui giudicar doveva, e tutto pendente da quella lettiga l'accompagnava. Ma tenuto era che Calvisio nella maggior parte di queste cose dicesse il falso. Gli amici poi di Antonio, raggirandosi per Roma, facevano istanze e preghiere al popolo in di lui favore, e mandaron Geminio, uno del loro numero, a pregare lo stesso Antonio che guardasse bene di non trascurare sè stesso, e lasciarsi levare il dominio e dichiarar nemico ai Romani. Giunto che fu Geminio in Grecia, divenne sospetto a Cleopatra, come venuto fosse a trattar per Ottavia. Quantunque però foss'egli motteggiato sempre da lei nel tempo della tavola, e si vedesse posto per vilipendio ne' luoghi meno onorati, nondimeno ei ciò comportava, aspettando l'opportunità di abboccarsi con Antonio. Ma sentendosi poscia ordinare da esso di esporre a cena la cagione per cui venuto era, egli rispose, che altre cose aveva a trattar con lui, le quali richiedeano che si fosser eglino sobrii, e che quella sola ch'ei e sobrio ed ebbro sapeva, si era, che tutto andria bene quando Cleopatra ritirata si fosse in Egitto. Sdegnossi Antonio a queste parole, e Cleopatra, *Bene hai fatto*, disse, *o Geminio*, *a confessare la verità senza aspettar la tortura.* Questo Geminio, pochi giorni dopo, se ne fuggì e portossi a Roma. Gli adulatori

poi di Cleopatra scacciarono anche molt' altri degli amici di Antonio, i quali tollerar non sapeano la loro insolenza e scurrilità; e fra gli altri Marco Silano, e Dellio lo storico, il qual dice che temeva anche una qualche insidia da Cleopatra, stat' essendone avvertito dal medico Glauco. Se l' aveva egli irritata per aver detto una volta cenando, che venia loro versato ivi dell'aceto, mentre intanto Sarmento beeva a Roma il falerno. Questo Sarmento era un fanciullo di que' tenuti per suo sollazzo da Cesare, e che da' Romani chiamati sono *delicie*. Poichè si fu Cesare sufficientemente allestito, decretossi di guerreggiare contro Cleopatra, e di levare ad Antonio il dominio, di cui lasciava ei l'arbitrio a una donna; e Cesare in oltre diceva che Antonio stato era sì fattamente ammaliato che non era più padrone di sè stesso: e che guerra faceano a' Romani un Mardione eunuco, e un Potino, un'Ira acconciatrice di testa di Cleopatra, ed una Carmio, persone dalle quali amministravasi la maggior parte delle faccende. Dicesi che prima della guerra avvennero questi prodigi. Pisauro, città di Antonio, che messa vi aveva una colonia, e fabbricata era vicino ad Adria, ingojata fu dalla terra che se le spalancò sotto: una delle statue di pietra, erette ad Antonio in Alba, mandò fuori sudore per molti giorni; e perchè alcuni ne la tergessero, il sudor non cessava: mentr' egli intertenevasi a Patra, incendiato venne da fulmini il tempio di Ercole: e in Atene il Bacco ch' era nella Gigantomachia (1), fu travolto

(1) Luogo così chiamato dall' esservi dipinta la battaglia de' Giganti contro gli Dei.

in alto da' venti e lasciato giù cader nel teatro; in tempo che Antonio riferia già l' origine della sua schiatta ad Ercole, e nella condotta del viver suo cercava di emular Bacco, fatt'essendosi chiamar Bacco giovane, come si è detto. Quello stesso turbine poi, investiti pure in Atene i colossi di Eumene e di Attalo intitolati Antonii, li rovesciò a terra soli, di tanti altri che pur quivi erano. Anche nella nave capitana di Cleopatra, appellata Antoniade, si vide un prodigio sorprendente: imperciocchè avendo alcune rondini fatto il nido sotto la poppa, sopravvenner altre che ne scacciaron le prime, e perir ne fecero i rondinini. Ora essendosi avvicinati per combattere, Antonio aveva non meno di cinquecento navi da guerra, fra le quali ve n' eran molte a otto e a diece ordini di remi, superbamente adornate e con solenne pompposità: aveva centomila fanti e dodicimila cavalli: e militavano insieme con lui molti re soggetti: Bocco re de' Libici, Tarcondemo re della Cilicia superiore, Archelao re di Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitridate di Commagene, e Adalla di Tracia. Tutti questi erano con Antonio in persona. Polemone poi mandata aveagli la sua milizia da Ponto, e Manco dall' Arabia; e così pure la sua Erode il Giudeo, e Aminta altresì, il re de' Licaoni e de' Galati; ed eranvi ben anche le truppe mandategli in ajuto dal re de' Medi. L' armata poi di Cesare consisteva in dugento e cinquanta navi da combattere: in ottantamila fanti, e in una quantità di cavalli eguale a quella che aveano i nemici. Il dominio di Antonio estendeasi dall' Eufrate e dall'Arme-

nia fino all' Ionio e agl' Illirii: e il dominio di Cesare dagl' Illirii per quel tratto che è fino all' oceano occidentale, e per quello pure ch' è dall' oceano fino al mar Tirreno ed al Siciliano; e in oltre egli avea sotto di sè tutta quella parte di Libia che è rimpetto alla Italia, alla Gallia e all' Iberia fino alle Colonne di Ercole; e Antonio n' avea l' altra parte da Cirene fino all' Etiopia. Ma questi impegnato s'era talmente a voler dar risalto ad una donna, che quantunque fosse egli molto più forte coll' armata da terra, volle non di meno fondar tutto sulle forze navali in grazia di Cleopatra; e ciò benchè vedesse che, per mancanza di ciurma, i comandanti delle triremi rapian dalla Grecia, già per molti altri guai travagliata, i viandanti, gli asinaj, i mietitori, e i teneri giovanetti; e che, con tutto questo, le navi non erano già provvedute abbastanza, ma ve n' erano tuttavia molte scarse di remiganti, le quali però a stento moveansi. Cesare avea per lo contrario le sue, che non eran già fatte per ostentarne l' altezza e la mole, ma eran leggiere, facili ad esser girate, e provvedute di gente a puntino; e allestita già tenendo la flotta in Taranto e in Brindisi, mandò a far istanza ad Antonio, che perder non volesse altro tempo, ma avanzarsi colle sue forze; perocch' egli conceduti avrebbe alla di lui flotta luoghi da fermarvisi e porti senza contrasto veruno, e co' pedoni ritirato sarebbesi dalla spiaggia del mare un corso di cavallo, fintanto che la di lui milizia potuto avesse con tutta sicurezza sbarcare ed accamparsi. Antonio all' incontro milantandosi e tutto pien di jattanza, quantunque più vecchio, sfidava

lo stesso Cesare a combatter seco a corpo a corpo; e quand' ei schivato avesse il far ciò, istanza faceagli di venire a battaglia coi loro eserciti nella Farsalia, come da prima venuti ci erano Pompeo e l' altro Cesare. Ora Cesare, mentre Antonio si tenea fermo ad Azio, in quel sito appunto dov' ora è posta Nicopoli, il prevenne traversando l' Ionio, e occupando quel luogo dell' Epiro che appellato è Torine. Essendosi quindi messo Antonio in costernazione (perocchè le sue truppe da terra erano ancora addietro), Cleopatra allora motteggiando, *E che male v' ha*, disse, *che si stia Cesare a sedere su la Torine?* (1) Lo stesso Antonio poi mentre allo spuntar del giorno inoltravansi i nemici, temendo ch' essi non gli venissero a prender le navi che vote erano di combattenti, armò i remiganti, e in ordinanza poseli su tavolati per mostra: e fatti avendo alzare e sospendere i remi dall' una e dall' altra parte delle sue navi, le teneva così volte colla prora contro i nemici su la bocca del porto d' Azio, come già fornite di remiganti, e preparate a combattere: e Cesare deluso da uno stratagemma sì fatto, si ritirò. Pare che Antonio con molta accortezza altresì levata abbia l' acqua a' nemici, rinchiusa e custodita tenendola con alcuni ripari, mentre gli altri luoghi al dintorno non ne aveano se non poca e cattiva. Si portò poi con benignità grande verso Domizio, contro il volere di Cleopatra. Imperciocchè montato essendo costui, in tempo

(1) Questo vocabolo, oltr' esser nome proprio di quel luogo occupato allora da Cesare, significa altresì *mestola;* e Cleopatra qui allude a questo secondo significato.

ch' era febbricitante, in una picciola barchetta, e così trasferito essendosi a Cesare, Antonio quantunque se ne tenesse assai aggravato, mandò ad esso tutto il di lui equipaggio unitamente agli amici ed a' servi: e Domizio quasi pentitosi quindi, che discoperta si fosse la perfidia sua e il suo tradimento, morì d' afflizione ben tosto. Abbandonato ei fu pure dai re Aminta e Dejotaro, che passarono similmente sotto di Cesare. Ora trovandosi in tutte cose a mal partito la flotta di Antonio, e non potendole egli somministrare verun pronto sussidio, costretto era di bel nuovo a rivolger la mente all'armata di terra. Anche Canidio, il comandante di quest' armata, alla vista del grave pericolo, si cangiò allor di parere, e consigliava Antonio a mandar via Cleopatra, e ritirandosi in Tracia o in Macedonia, venire ad una battaglia terrestre: tanto più che anche Dicome, il re de' Geti, promettea di mandargli in soccorso buona quantità di milizia: e diceagli non esser già cosa d' averne punto vergogna il cedere il mare a Cesare, che esercitato già vi si era nella guerra di Sicilia: ma ch' era bensì dura cosa e sconvenevole, che essendo Antonio sperimentatissimo nel combattere in terra, servir non si volesse della robustezza e de' preparativi di una infanteria sì numerosa, dividendo in vece su le navi e consumando così le sue forze. Con tutto questo Cleopatra la spuntò, e ottenne che decisa fosse quella guerra con un combattimento navale, avendo di già essa la mira alla fuga, e disponendo le proprie sue cose in maniera non da poter meglio contribuire alla vittoria, ma da poter più facilmente scam-

pare, rovinati che fosser gli affari. Eranvi lunghe braccia che si stendevano dagli alloggiamenti al luogo dove stava la flotta, lungo le quali soleva Antonio passare senza sospetto veruno. Essendone però Cesare avvisato da un suo familiare, che gli rappresentò come ben si poteva prender Antonio mentre giù scendeva per quelle braccia, mandovvi persone in agguato, le quali ben vicine furono a coglierlo, preso avendo in vece colui che se ne andava innanzi ad Antonio, per essere balzate fuori troppo presto, e avend' ei potuto a gran pena scampare, fuggendo a tutto corso. Poichè stabilito si fu di combattere sulle navi, egli abbruciò quelle Egiziane, eccetto sessanta; ed allestì i legni migliori e più grossi, da que' che tre ordini avevan di remi a que' che ne avevano diece, facendovi salir sopra ventimila soldati di grave armatura, e duemila arcieri. Dicono che quivi uno dei capi di banda, che avvezzo era a combattere in terra, e che combattuto avea in molte battaglie sotto di Antonio, ed avea tutto il corpo cicatrizzato, passando allora vicino ad esso, si mise a singhiozzare, e gli disse: *E perchè mai, o imperadore, diffidando ora di queste ferite e di questa spada, metti le tue speranze in legni sciaurati? Combattano in mare gli Egiziani e i Fenicii; e a noi lascia la terra, dove combattendo a piè fermo, usati siamo di vincere i nemici, o di morire.* A queste parole non rispose nulla, ma fatto avendogli segno colla mano solamente e col volto, quasi esortandolo a star di buon animo, se ne partì, già privo di buone speranze anche ei medesimo; cosicchè volendo i piloti lasciar addietro le ve-

le, egli li costrinse a metterle in nave e a portarle con loro, dicendo per pretesto, che non bisognava che alcun de' nemici potesse colla fuga involarsi. Ma in quel giorno, e ne' tre seguenti ancora, il mare, che sconvolto era da un vento gagliardo, differir fece il conflitto: nel quinto poi, cessato il vento e abbonacciatosi il mare, si venne alla zuffa. Antonio e Poplicola tenevano il corno destro: Celio il sinistro: e nel mezzo v'erano Marco Ottavio e Marco Iustejo. Dall'altra parte Cesare messo aveva Agrippa al governo del sinistro, e riserbato il destro per sè. In quanto poi alle truppe terrestri, quelle di Antonio comandate erano da Canidio, e da Tauro quelle di Cesare: e questi due comandanti, schierate avendole in ordine di battaglia sul lido, le tenean quivi ferme e in tutta quiete. Ora per ciò che spetta a' condottieri, Antonio sollecitamente per ogni dove scorreva su d'una saettia, confortando i soldati a combattere, in grazia della fermezza e gravità delle navi, collo starsene saldi, come fossero in terra, e ordinando a' piloti di sostener gli urti e l'irruzion de' nemici colle navi stesse tenute ivi ferme, come fossero alle ancore, guardando lo stretto di quell' imboccatura. E Cesare diecsi che prima ancora del giorno uscì fuori della sua tenda, e portandosi in giro a vedere le navi, s'incontrò con un uomo che cacciava un asino; il qual uomo sentendosi interrogare da Cesare qual nome avesse, e avendolo già conosciuto, risposegli: *Io ho nome Eutico* (1), *e quest' asino si chiama*

(1) Vale a dire, *Avventuroso*.

Nicone (1). Quindi è che Cesare adornando poscia quel luogo co' rostri delle navi, posevi ben anche un asino e un uomo di rame. Dopo che vedute egli ebbe l'altre parti dell'ordinanza, trasportatosi sul naviglio suo alla parte destra, guardava indi con ammirazione i nemici, che punto non si moveano dagli stretti dov' erano: perocchè le loro navi, per quel che appariva, sembravano attaccate alle ancore. E credendo per ben lunga pezza che così fosse la cosa, ratteneva le sue, che distanti n' erano otto stadii all'incirca. Era già la sest' ora del giorno, quando agitato venendo il mare dal vento, quelli di Antonio mal comportar più sapeano l' indugio, e confidati nell'altezza e nella grandezza de' proprii lor legni, che li teneano come insuperabili, avanzarono il corno sinistro. Cesare, veduto che ebbe questo, se ne allegrò, e retroceder fece il suo corno destro, volendo trar maggiormente fuori da quel seno e dagli stretti i nemici, e, girando loro intorno co' suoi legni presti e leggieri, circuire le loro navi e venire così a zuffa con esse, che essendo grosse e scarse di ciurma, pigre riuscivano e tarde. Cominciatasi la battaglia, non v'erano già nè impetuose irruzioni nè rotture di navi; mentre quelle di Antonio per la lor gravità non potean prender foga, nella quale principalmente consiste il far breccia efficace colle irruzioni: e quelle di Cesare non solamente guardavansi dal portarsi a cozzare colle lor prore contro i ben saldi ed aspri rostri di rame che avean quelle di Antonio; ma non ardivan neppure di andarle ad urtare ne' fianchi: perocchè più facilmente

(1) Nome dedotto dal verbo νικᾶν *nicàn*, che significa *vincere*.

rompevano in vece i rostri lor proprii dovunque battesser nelle altre formate di grossi legni quadrangolari insieme connessi e vicendevolmente legati con ferro. Questa battaglia adunque simile era ad un conflitto terrestre, anzi per parlar più vero, ad un assalto di mura: imperciocchè ben tre e quattro navi di quelle di Cesare si vedeano in un tempo stesso intorno ad una sola di quelle di Antonio, attaccandola e combattendola con picche, con aste, con pali e con materie ignite che avventate erano: e dall' altra parte i soldati di Antonio saettavano anche colle catapulte dalle torri di legno. Ora distendendosi da Agrippa l' altro corno per circondare i nemici, costretto fu Poplicola a stendere all' incontro anche i legni suoi, e venne così a rompersi e a separarsi da que' di mezzo, i quali si misero quindi in costernazione e in tumulto, assaliti essendo da Arrunzio (1). E nel mentre ch' era tuttavia indeciso il conflitto ed eguale, ecco improvvisamente le sessanta navi di Cleopatra spiegar alto le vele per andar via, e darsi a fuggire per mezzo i combattenti (conciossiachè schierate erano al di dietro di quelle grandi; e però nello scappar fuori tra esse, cagionavano dello scompiglio). I nemici le stavan mirando con istupore, veggendole inviate con vento prospero al Peloponneso. Allora Antonio fece manifestamente conoscere come non sapea governarsi nè da capitano nè da uomo, nè in somma far uso del proprio suo raziocinio: ma (secondo ciò che detto fu da alcuno per ischerzo, che l' anima dell' amante vive in un corpo altrui)

(1) Costui comandava il corpo di battaglia di Cesare.

tratto veniva da quella donna, e trasportato insieme con essolei, non altrimenti che se da natura attaccato le fosse. Imperciocchè non sì tosto veduta ebbe partirsi la di lei nave, che dimenticata ogni altra cosa, e traditi e abbandonati quelli che combattevano e incontravan la morte per lui, passò in una quinquereme con due soli compagni, Scellio e Alessandro Siro; e a seguir si diede colei che già perduta si era, e che perdeva anche lui. Ella pertanto compreso avendo ch' ei le venìa dietro, alzò una insegna nella sua nave, e così accostatosi egli a questa, vi fu tolto dentro: e senza veder Cleopatra e senz'esser da lei veduto, passò egli solo alla prora, e si mise quivi a sedere da sè, tutto taciturno, tenendosi il capo fra ammendue le mani. Intanto vedute furono comparire ad inseguirlo le fuste di Cesare: e Antonio allora fatta rivolger la prora della nave contro i legni de' persecutori, ne scacciò tutti gli altri; e solo Euricle Lacedemònio insisteva con pertinacia, vibrando una certa lancia dal tavolato per volerla scagliar contro lui. Stando però Antonio su la prora sua, *E chi è quegli*, disse, *che così perseguita Antonio?* E colui, *Io mi sono*, rispose, *Euricle di Lacare, che con la fortuna di Cesare vendico la morte del padre mio*. Questo Lacare, incolpato di latrocinio, stat'era fatto decapitare da Antonio. Pure Euricle non fece già impeto nella nave di Antonio: ma percuotendo col rostro nell'altra capitana (perocchè due erano) girar fecela attorno, e rimasta essendo piegata su d' un fianco, ei la prese; e prese pur una delle altre navi, nella quale erano preziosi vasi ed arredi da tavola. Ri-

tirato che si fu quindi Euricle, Antonio postosi di bel nuovo nella stessa figura e posizione di prima, si tenne similmente in silenzio: e passati così tre giorni su la prora da sè solo, preso o da collera, o da vergogna in riguardo a Cleopatra, arrivò a Tenaro. Ivi le donne lor familiari indussero primamente l'un e l' altra ad abboccarsi insieme, indi a insieme cenare, e ad andar pur insieme a dormire. Di già non pochi de' navigi da carico, e parecchi amici altresì raccolti s'erano, dopo la fuga, appo loro, riferendo che perita bensì era la flotta, ma che pensavano che l' armata terrestre sussistesse ancor tutta intera. Quindi Antonio inviò messi a Canidio, ordinandogli di ritirarsi coll' esercito e con tutta fretta a traverso della Macedonia nell'Asia: ed egli essendo per passare da Tenaro in Libia, trascelta una nave da carico, su cui era una grande quantità di danaro, e di regii arredi d' oro e d'argento di gran valore, donolla agli amici suoi, ordinando ad essi di dividere quelle cose fra loro, e di salvar sè medesimi. Ricusando questi di voler in ciò aderirgli, e piagnendo, egli con tutta benignità ed amorevolezza li confortò, e colle preghiere sue gli venne fatto di vincerli e di mandarli a Teofilo governatore in Corinto, al quale scrisse che procurar volesse la loro sicurezza, e che tenesseli occulti fintantoch' eglino placar potessero Cesare. Questo Teofilo padre era di quell' Ipparco che moltissima possanza aveva appo Antonio, e che fu il primo de' di lui liberti che passato fosse dalla parte di Cesare, e fermato poi erasi ad abitare in Corinto. Questo è ciò che risguarda la persona di Antonio. Per ciò

poi che spetta alla di lui flotta in Azio, essa resistette a Cesare per ben lungo tempo, e non si diede vinta se non se all'ora decima, stat'essendo sommamente danneggiata da una fiera tempesta che l'investia nelle prore. I morti non furono più di cinquemila: e le navi prese furono trecento, siccome scrisse Cesare stesso. Della fuga di Antonio non s'accorser già molti; e queglino che la sentian raccontare, teneano da prima un tale racconto per incredibile, nè sapeansi persuadere che, abbandonate ben dicianove legioni di fanti non ancor vinti, e dodicimila cavalli, andato via se ne fosse, quasi non avess' ei provata sovente l'una e l'altra fortuna, e stato avvezzo non fosse alle vicende in mille guerre e mille cimenti. I suoi soldati pertanto si stavano desiderandolo e in aspettazione di pur vederselo comparir tosto da qualche parte; e tanta fedeltà e virtù dimostrarono, che anche dopo essersi apertamente manifestata la di lui fuga, si tenner eglino uniti e fermi per sette giorni senza curar punto di Cesare, che ad esso loro mandava suoi ambasciadori. Ma finalmente fuggito essendo di notte tempo il lor comandante Canidio, e lasciato avendo il campo, vedutisi abbandonati da tutti e traditi dai proprii lor capitani, si renderono al vincitore. Cesare dopo questo navigò in Atene, e placatosi co' Greci distribuì il grano avanzatogli dalla guerra alle loro città, che in cattivo stato si ritrovavano, spogliate di danari, di servi e di somieri. Nicarco, il mio bisavolo, raccontava che tutti i nostri cittadini costretti allor erano a dover portar giù colle proprie spalle, fino al mare di Anticira una determinata

misura di frumento, fatto venendo loro accelerare il passo con isferzate; che così portato già ne aveano un carico; e che nel mentre poi che misurato pur si era il secondo, ed eran eglino per addossarselo, giunse la nuova della sconfitta di Antonio, donde provenne la salute della città: imperciocchè essendosi tosto dati a fuggire i ministri e i soldati di Antonio, i cittadini si divisero il grano fra loro. Ora Antonio approdato in Libia, mandò innanzi Cleopatra da Paretonio all' Egitto, e si mise egli dentro una vasta solitudine errando qua e là con due soli amici, Aristocrate retore Greco, e quel Lucilio Romano, di cui in altro luogo abbiamo noi scritto, che in Filippi, per dar campo a Bruto di poter fuggire, si diede egli in mano de' persecutori, infingendosi d' esser Bruto medesimo; e salvato poscia da Antonio, gli fu quindi sempre fedele e costante fino all' estremo. Ma Antonio, essendoglisi poi ribellato anche quegli, cui fidata egli avea la milizia ch' era in Libia, mosso quindi erasi a voler uccider sè stesso; se non che impedito ne fu dagli amici: e trasportato in Alessandria, trovovvi Cleopatra accinta ad un'impresa grande ed ardita. Conciossiachè essendo ivi un istmo che separa il mar Rosso dal mare di Egitto, e che sembra dividere l'Asia dalla Libia, ella, levando la flotta dove più si ristringe dai due mari quell' istmo e ridotto viene alla minor sua larghezza, la qual è di trecento stadii, impreso avea a volere strascinar le navi a traverso di esso per metterle poi giù nel seno Arabico, e andarsene con molti danari e con poderosa milizia ad abitare in luoghi lontani, fuggendo

la guerra e la servitù. Ma poichè gli Arabi che sono intorno a Petra abbruciate ebbero le prime navi che così strascinate veniano, e poichè Antonio pensava che fosse ancora in essere l' armata sua ch'era in Azio, si rimosse Cleopatra da un tale divisamento, e custodir facea le aperture per le quali entrar poteasi in Egitto. Antonio poi abbandonata la città e la pratica degli amici, si edificò un' abitazione marittima presso al Faro, inoltrato essendosi in mare con un rilievo di terra; e quivi ei si viveva fuggendo il commercio degli uomini, e dicendo di amare e di voler imitare la vita di Timone, siccome sofferte pur n' aveva simiglianti disavventure: imperciocchè veduto essendosi ingiuriato anch' ei dagli amici, e trattato con ingratitudine, diffidava quindi di tutti gli uomini e li abbominava. Timone era Ateniese, e fu intorno a' tempi della guerra del Peloponneso, come si può raccorre dai drammi d' Aristofane e di Platone, dove messo viene in commedia e straziato qual nemico ed odiatore degli uomini; e schivava e ributtava ogn' incontro ed abboccamento di persona, e solo abbracciava e di buona voglia baciava Alcibiade, che giovine era e pieno di temerità. Maravigliandosene però Apemanto, e chiedendogliene la cagione, ei rispose che amava quel giovine perchè conosceva che apportati avrebbe molti mali agli Ateniesi. Questo Apemanto era pure il solo a cui se n' andasse alcuna fiata lo stesso Timone, siccome ad uomo che era simile ad esso, e che studiavasi d' imitare la di lui maniera di vivere, ed una volta cenando insieme eglino due soli nella solennità chiamata *Còes*, e dicendo

Apemanto, *Oh come è bello*, *o Timone*, *questo nostro convito! Sì*, gli rispose Timone, *se tu non ci fossi.* Narrasi che un giorno in cui gli Ateniesi raccolti si erano in assemblea, salito egli su la ringhiera, e fatti quindi star tutti in silenzio e in grande aspettazione per una tale insolita novità, prese poscia a dire: *Io ho*, *o Ateniesi*, *una picciola corticella*, *dove nato è un certo fico*, *al quale si sono di già impiccati assai cittadini: ora però essendo io per fabbricare in quel luogo*, *ho voluto farvelo prima sapere pubblicamente*, *acciocchè se alcuni di voi avesser voglia di pure impiccarvisi*, *il facciano innanzi che il fico tagliato sia.* Morto ch' ei fu, seppellito venne in Ali, presso al mare: ed essendosi poi scosceso ivi il lido che sporgeva in fuori, s' aggirò l' onda intorno a quel sepolcro, e il rendè inaccessibile, e da non potervisi avvicinare. Era in esso questa inscrizione:

Mandata fuor l' alma infelice, *io giaccio*
In questo loco: non chiedete il nome;
E di rea morte, *o rei*, *perir possiate.*

Dicono che quest' epitaffio se lo fece prima di morire ei medesimo. Quell' altro poi che vien decantato è di Callimaco:

Io Timon misantropo entro di questa
Magion dimoro: tu oltrepassa, *e mille*
M' augura guai; purchè solo oltrepassi.

Delle molte cose che dir si potrebbero intorno a Timone, bastino queste poche. Ora Canidio stesso andò

in persona a portar la nuova ad Antonio dell'aver perduto l'esercito ch' era in Azio: e riferito pure gli fu che anche il Giudeo Erode con alcune sue legioni e coorti unito erasi a Cesare, e che similmente si ribellavano gli altri potentati altresì: cosicchè fuor di là dov' egli era, più non eravi alcuno che gli si mantenesse fedele. Con tutto ciò veruna di queste nuove nol mise punto in costernazione; ma quasi di buona voglia deposta avess' ei la speranza, per depor anche le cure, abbandonò quella marittima sua dimora, chiamata da lui Timonèa. Accolto da Cleopatra nella reggia sua, egli rivolse la città a' conviti e alle beverie, e distribuir vi fece de' donativi, ascrivendo fra' giovani il figliuolo di Cleopatra e di Cesare, e dando al proprio figliuolo suo, avuto da Fulvia, la toga virile, che è senza porpora. Per le quali cose non vedeansi in Alessandria per molti giorni se non banchetti, e tripudii, e festeggiamenti. In quanto a loro poi abolirono quella compagnia degli Amimetobii, e ne costituirono un' altra non punto inferiore in mollezza, in delizie, e in sontuosità, e la chiamarono de' *Commorienti*. Imperciocchè s' ascrivevano in essa gli amici, pattuendo di morire insieme; e menavan la vita in piaceri, convitandosi in giro vicendevolmente. Ma Cleopatra procacciavasi intanto ogni specie di veleno mortale; e per rilevare qual fosse quello che apportasse men di dolore, ne facea prova in que' prigioni che condennati erano a morte. E poichè vedea che i veleni che morir faceano repentinamente, faceano altresì provar gran dolore, e che quelli che più miti erano, non produceano il loro ef-

fetto con prestezza, si volse a provar anche le bestie; e sotto de' proprii suoi occhi applicar ne faceva quand' una e quand' un' altra a diversi condennati, attendendo ogni giorno a così fatte sperienze. Sperimentati avendo quasi tutti gli animali venefici, trovò che il solo morso dell' aspide induceva, senza spasimo e senza gemito alcuno, un torpor sonnolento che giù depressi teneva i morsicati, ai quali usciva un sudor molle dal volto, e instupidivansi i sensi, e quindi eglino facilmente veniano meno ed illanguidiano, e mal comportavano che altri li destasse e li sollevasse, come appunto quelli che dormono profondamente. Ad un tempo stesso e Cleopatra ed Antonio mandarono pure ambasciadori a Cesare in Asia, ella a chiedere il regno d' Egitto pe' suoi figliuoli, egli a domandare che conceduto gli fosse di poter condurre vita privata in Atene, quando a Cesare non paresse bene lasciarlo in Egitto. Per iscarsezza poi di amici, e perchè non se ne fidavano, atteso il desertar che faceano, mandaronvi Eufronio il precettore de'lor figliuoli. Imperciocchè quell' Alessa da Laodicea, il quale stat' era conosciuto in Roma col mezzo di Timagene, e moltissimo potere aveva appo Antonio al di sopra degli altri Greci, ed era lo stromento più forte che avesse Cleopatra contro di Antonio medesimo, di cui ella serviasi per abbattere i buoni pensieri che in cuor gli sorgevano relativamente ad Ottavia; quell' Alessa, dico, stat' era inviato ad Erode per impedirgli che non si desse al partito di Cesare. Ma costui, tradito Antonio, sen rimase presso Erode medesimo, e confidando in questo re, osò presen-

tarsi poi dinanzi a Cesare. Erode però non gli fu di verun giovamento: ma tosto quel traditore fu fatto prigione e mandato fra legami alla di lui patria, dove, per commissione dello stesso Cesare, gli fu tolta la vita. Così, vivente ancora Antonio, Alessa gli pagò il fio della sua perfidia. Ora Cesare non accolse già le istanze in favore di Antonio; ma bensì in quanto a Cleopatra rispose, che ottenuta avrebb' ella da lui ogni cortesia, purchè facesse morire Antonio, e lo discacciasse: e unitamente a coloro che a lei sen tornavano, mandolle egli anche Tireo, uno de' suoi liberti, uomo non privo di senno, e che ben avrebbe saputo non senza persuasive abboccarsi e trattare da parte di un giovane imperadore con una donna orgogliosa, e tutta piena a meraviglia di arroganza e di fasto per la propria bellezza. Trattenendosi pertanto questi a ragionare con essa più a lungo che gli altri, e onorato venendo con distinzione, Antonio insospettì, e prender fecelo e vergheggiare; ed indi il rimandò a Cesare, scrivendogli d' essere stato irritato da questo di lui liberto con insulti e con dispregi, mentre dalle proprie calamità renduto era ben facile ad irritarsi. *E se tu*, aggiunse, *comportar non sai senza risentimento un tal fatto, hai già presso te il mio liberto Ipparro: fa tu sospendere e vergheggiare ancor esso, acciocchè noi in questo siam pari.* Quindi Cleopatra per rimuover da sè ogni taccia ed ogni sospetto che avesse Antonio, diedesi a coltivarlo oltre modo, e celebrato avendo il giorno della propria nascita umilmente ed in modo corrispondente alle fortune di allora, festeggiò per contrario quello della na-

scita di Antonio in maniera che sorpassò ogni magnificenza e sontuosità, a segno che molti de'chiamati al convito portati vi si erano poveri, e n'erano venuti via ricchi.

Agrippa intanto andava d' ora in ora scrivendo da Roma a Cesare e vel chiamava, rappresentandogli, come ivi gli affari bisogno aveano della di lui presenza. Fu dunque allora differita la guerra. Ma passato il verno, Cesare mosse di bel nuovo contro di Antonio, andando egli per la Siria, ed i suoi luogotenenti per la Libia. Presso quindi Pelusio, correa voce che Seleuco dato lo avesse a' nemici coll' assenso di Cleopatra: ed essa, per sua giustificazione, diede in mano ad Antonio la moglie e i figliuoli di Seleuco medesimo, acciocchè li facesse morire. Avendo poi la stessa Cleopatra sepolcri e monumenti annessi al tempio d'Iside e fabbricati con tutta squisitezza e grandiosità, sì per la bellezza e sì per l' altezza loro, portar ella vi fece tutte le regie suppellettili di maggior conto, oro, argento, smeraldi, margherite, ebano, avorio e cinnamomo, e finalmente una quantità grande di facelle e di stoppa. Per lo che temendo Cesare che la donna, indotta da disperazione, non guastasse e non incendiasse un tanto tesoro, le mandava sempre a far ufficii pieni di benignità, i quali le dessero buone speranze; e nel tempo medesimo s' andava pure avanzando coll' esercito verso la città. Essendosi poscia accampato presso l'Ippodromo, Antonio, uscito fuori, gli si fece sopra, e combattè valorosamente, e volse in fuga la cavalleria nemica, e inseguilla fino all'accampamento. Tutto esultante e fa-

stoso per una tale vittoria, tornatosi addietro, entrò nella reggia, e così armato com'era, diede un bacio a Cleopatra, e presentolle uno de'soldati che combattuto aveva con sommo coraggio, al quale, in ricompensa della di lui bravura, donò ella una corazza e un elmo d'oro; ma costui ricevuto un tal dono, la notte poi disertò, e andossene a Cesare. Nuovamente Antonio mandò a sfidar Cesare ad un combattimento da solo a solo; e avendo Cesare risposto che Antonio avea già in pronto molte strade per le quali andar poteva alla morte, questi considerando che non v'era per esso morte migliore di quella che incontrata avess'ei combattendo, deliberò di venire a battaglia in un tempo stesso e per terra e per mare. Ed in cenando esortava, per quel che si dice, i familiari suoi a versargli vino e trattarlo lautamente più volentieri del solito; perchè incerta cosa era, se fosser eglino per far ciò il giorno dopo, o se avessero a servire in vece altri padroni, e avess'ei medesimo a giacersi scheletro, e a divenire un nulla. A queste parole veggendo piagnere gli amici suoi, disse loro ch'ei non era già per condurli ad un conflitto, dal quale si cercasse piuttosto morte gloriosa che salvezza e vittoria. Raccontasi che intorno alla mezza notte, mentre la città sepolta era in un alto silenzio e in una grave tristezza per la paura e per l'aspettazione di ciò ch'era per avvenire, sentir si fecero tutt'ad un tratto modulate voci di strumenti d'ogni maniera, e le grida di una turba di gente con festoso baccano e con salti proprii de' satiri, come se menata fosse non senza tumulto una qualche pompa di Bacco; e che

un tale strepito moveva quasi per mezzo la città, verso la porta che volta era alla banda de'nemici; e che uscì poi fuori per essa dopo di essersi fatto grandissimo. Quelli che consideravano un tale prodigio, eran di avviso che fosse il Nume che abbandonasse allora Antonio, quel Nume a cui s' er' ei studiato mai sempre di assimigliare e di conformar sè medesimo. Allo spuntare del giorno, collocate le truppe terrestri sopra de' poggi al dinanzi della città, osservando stava le navi sue che condotte in alto veniano ad incontrar quelle de' nemici: e quivi fermo tencasi, indugiando, per veder ciò che operassero i suoi soldati sul mare. Ma eglino, come avvicinati si furon, vogando a quelli di Cesare, li salutarono, e salutati essendo pur anch' essi da loro, si unirono quindi insieme, e formaron così di tutte le navi una flotta sola, che inoltravasi con le prore contro della città. Appena Antonio veduto ebbe ciò, che abbandonar si vide altresì dalla cavalleria, che passò a' nemici ancor essa: e rimasto poscia sconfitto nell' infanteria, si ritrasse in città, gridando che tradito era da Cleopatra, e dato a que' medesimi contro de' quali ei guerreggiava in grazia appunto di lei. Temendo però essa la di lui collera e disperazione, si rifuggì nel sepolcro, e calò giù le saracinesche, rendute ben forti da spranghe e da sbarre: e mandò persone a dire ad Antonio ch' ell' era morta. Avend' ei ciò creduto, *E a che più tardi, o Antonio?* diceva a sè stesso. *Ora la fortuna ti ha tolto quel pretesto che solo ancor ti restava di aver cara la vita.* E così dicendo entrò nella sua stanza, e sciolta ed apertasi la corazza, *O Cleopatra,* disse,

io non mi dolgo già di esser privo di te; perocchè ben tosto io verrò nello stesso luogo dove sei tu: ma duolmi solo che, essendo' io un tanto imperadore, sia trovato inferiore ad una donna in fortezza di animo. Aveva egli un servo fedele chiamato Erote, il qual ei già da molto tempo avea pregato di voler dargli morte, quand' ei medesimo nel richiedesse, e allora appunto chiedeagli che adempisse la promessa fattagli. Ora costui sguainata la spada, la sollevò in atto di ferire Antonio; ma voltatosi colla faccia all' indietro, trapassò in vece sè stesso. Caduto morto dinanzi a' piedi di Antonio, questi, *O prode Erote!* disse, *che non avendo tu potuto sofferire di farlo, m' insegni di far ciò che è pur d' uopo ch' io faccia.* E feritosi quindi nel ventre, si lasciò cadere sopra di un picciol letto. Ma la ferita non fu tale che gli apportasse la morte subito: anzi cessato l' uscire del sangue, da ch' egli steso si fu sul letto, rinvenne; e però pregava i circostanti che lo finissero: ma essi fuggiron fuor della stanza, dov' ei seguì a gridare e a divincolarsi, fin tanto che giunse ad esso da parte di Cleopatra lo scrivano Diomede, con ordine di portarnelo a lei nel sepolcro. Inteso ch' ebbe Antonio ch' ella viveva, comandò con tutta premura a' ministri ch' indi il levassero; e portato fu tra le loro mani alle porte di quell' edificio. Cleopatra allora non aprì già le porte, ma fattasi ad alcune finestre, calò giù catene e funi, alle quali avendo quei di fuori attaccato Antonio, ella insieme con altre due donne, che sole avea seco tolte dentro il sepolcro, il trasse su. Quelli che vi si trovaron presenti, dissero che non vi fu mai ve-

run altro spettacolo più compassionevol di questo. Imperciocchè veniva egli su tratto asperso e lordo tutto di sangue, e mentre contrastava pur colla morte, stendea le mani verso Cleopatra, e studiavasi anch' egli di pur sollevarsi; non essendo quella un' operazione facile per donne; e veggendosi Cleopatra tirar la corda a gran fatica, attaccatevi amendue le mani, colla faccia piegata all' ingiù; dandole coraggio quelli ch'erano a basso e cooperandole, e sentendone pena ancor essi. Tolto che l' ebbe dentro in tal maniera, e posto a giacere, si stracciò ella le vesti sopra lui, e percuotendosi colle proprie sue mani e lacerandosi il petto e col proprio suo volto astergendo ad Antonio il sangue, suo signore il chiamava, suo marito, suo imperadore; e per la compassione che sentiva di esso, quasi dimenticata erasi de' proprii mali. Antonio mitigate ch' ebbe le di lei lamentanze, domandò del vino da bere, o perchè sete avesse, o perchè sperasse di così morire più presto. Come bevuto ebbe, esortò Cleopatra a procurare, dove far il potesse senza vergogna, di mettere in salvo sè stessa: fidandosi, sopra tutti gli amici che avea Cesare, di Proculejo; ed a non piagnere sopra di lui per quest' ultime vicende ad esso avvenute: ma piuttosto a tenerlo beato per le buone avventure nel tempo addietro incontrate, stat' essendo chiarissimo fra tutti gli uomini e di una possanza grandissima, e venendo allor superato (non senza aver date prove di grande coraggio), Romano ch' egli era, da un altro Romano. Er' egli appena mancato, ed

ecco arrivar Proculejo da parte di Cesare. Imperciocchè quando Antonio, dopo ch'ebbe ferito sè stesso, portato venne a Cleopatra, Derceteo, uno de' di lui custodi, presone il pugnale e nascostolo, si sottrasse, e correndo a Cesare, gli riferì il primo la mórte di Antonio, e mostrogli il pugnale insanguinato. Cesare, udito ciò, ritirossi nel più interno del suo padiglione, e quivi a piagner si diede quel personaggio suo parente, che stat' era pur suo collega nel dominio, e seco a parte altresì di molte battaglie e di molt' altre faccende. Indi prese le lettere, e chiamati gli amici, le lesse, per mostrar loro, come alle cose convenevoli e giuste ch' ei mansuetamente scriveagli, esso per contrario gli rispondea sempre con maniere insolenti e piene di arroganza. Quindi mandò Proculejo con ordine sopra tutto di procurare, per quanto gli fosse possibile, di aver Cleopatra viva in suo potere; perocchè temeva in riguardo a quelle di lei ricchezze, e pensava che molto contribuirebbe alla gloria del di lui trionfo il condurvela anch'essa. Essa pertanto non volle darsi già allora nelle mani di Proculejo: pure s'abboccarono insieme, rimanendo ella in quel suo sepolcro, e accostandosi egli di fuori alle porte, che salde bensì erano e fortemente serrate, ma pur lasciavano il passaggio alla voce. In quell' abboccamento ella faceva istanza per ottenere il regno a' suoi figliuoli, ed ei le diceva che si facesse pur animo, e che affidasse ogni cosa a Cesare. Dopo che Proculejo considerato ebbe quel luogo, riferì tutto a Cesare; e in appresso mandato venne di bel nuovo Gallo a parlar pur con essa, il quale acco-

statosi parimenti alle porte, traeva in lungo seco lei il ragionamento a bella posta; e in questo mentre appoggiata Proculejo una scala, entrò per quella stessa finestra per la quale aveano le donne tolto dentro Antonio; e giù scese tosto, in compagnia di due serventi, a quelle porte medesime presso le quali si stava Cleopatra intenta a ragionar con Gallo. Accorta essendosene una di quelle due donne che quivi rinchiuse erano insieme con lei, gridò: *Oh infelice Cleopatra, se' tu presa viva.* Rivoltatasi ella, e veduto Proculejo, voleva allora trafiggersi (perocchè aveva uno stilo alla cintola): se non che tosto accorse egli, e rattenendola con ammendue le mani, *Tu fai ingiuria*, le disse, *o Cleopatra non pure a te stessa, ma a Cesare ancora, levandogli una sì bella opportunità di far mostra della benignità sua, e facendo che tacciato venga quest'imperadore, mansuetissimo fra quant' altri ve n' ha, come infedele ed irreconciliabile.* E in così dire, levolle il ferro, e le scosse la veste, per assicurarsi che non vi teness' ella nascosto un qualche veleno. Mandatole fu poscia da Cesare uno de' liberti suoi, chiamato Epafrodito, al qual era commesso di guardar con tutta attenzione, ch' ella non si uccidesse, e di esserle, in quanto al resto, facile e compiacentissimo. Lo stesso Cesare poi entrò nella città ragionando col filosofo Ario e lasciandosi tener da esso per mano, acciocchè un tal personaggio così distintamente onorato da lui, venisse quindi a rendersi più cospicuo e ad esser tenuto in ammirazione da que' cittadini. Entrato nel ginnasio, e salito sopra di un certo tribunale, che stato

eragli eretto, veggendo quivi la gente tutta costernata per lo timore e a terra prostesa, sorger fecela, e disse ch' ei le perdonava ogni colpa, primamente in grazia di Alessandro fondatore della città, secondariamente in grazia della bellezza e grandezza della città stessa, ond' er' egli pieno di meraviglia, e in terzo luogo per far cosa grata ad Ario amico suo. Tanto fu l' onore che da Cesare ottenne Ario, il quale si fece pure intercessore appo lui per molt' altri, uno de' quali er'anche Filostrato, personaggio di una somma abilità, fra tutti i sofisti di allora, in ragionare all' improvviso, e che metteasi nella setta Accademica senza contenersi in que'modi che convenivano ad essa: e quindi è che Cesare abbominandone il costume, non accettava le suppliche che ne gli faceva Ario. Ma Filostrato lasciatasi crescer la barba che bianca era, e postosi intorno un pallio oscuro, tenea sempre dietro ad Ario, ripetendogli ognor questo verso:

Il saggio salva, se è pur saggio, i saggi.

Ciò avendo Cesare udito, più per voler liberar Ario dall'astio, che Filostrato dalla tema, perdonò a costui. Ora intorno a' figliuoli di Antonio, Antillo, ch' egli avuto avea da Fulvia, dato in mano a' nemici dal pedagogo Teodoro, fu fatto morire; e come i soldati troncata gli ebber la testa, lo stesso pedagogo si tolse una preziosissima gemma ch' ei portava al collo, e se la cucì nella cintola; la qual cosa avendo costui negata, e stat' essendo poscia trovato reo di quel furto, fu crocifisso. Ma gli altri figliuoli avuti da Cleopatra,

tenuti furono sotto custodia insieme coi loro balii, e trattati onorevolmente. In quanto poi a quel Cesarione che si credea figliuolo di Cesare, la di lui madre inviato avealo con una grande quantità di danaro all' India per l' Etiopia: ma Rodone, altro pedagogo simile a Teodoro, il persuase a tornarsene addietro, come chiamato al regno da Cesare. Consultando quindi Cesare sopra di ciò, raccontasi che Ario disse:

Non torna ben pluralità di Cesari.

E Cesare, dopo la morte di Cleopatra, il fece uccidere. Quantunque molti re e molti capitani chiedessero di seppellir eglino Antonio, Cesare non ne volle toglier il corpo a Cleopatra; ma lasciò che seppellito fosse con grande sontuosità e magnificenza reale dalle mani di lei, conceduto venendole di far uso in questo d' ogni cosa, com' essa voleva.

Stat' essendo poi ella assalita da febbre cagionatale da sì grande afflizione, e insieme pur dal dolore (imperciocchè a motivo delle percosse che date si avea, erasele infiammato ed ulcerato il petto), caro aveva un tal pretesto, per poter quindi astenersi dal mangiare, e uscire così di vita senza che ciò impedito le fosse. Il medico, di cui ella consuetamente serviasi, era Olimpo; e palesata avendo ad esso la sua vera intenzione, lo aveva per consigliero e per cooperatore in farsi mancare, come lasciò scritto Olimpo medesimo in una certa storia da lui data fuori intorno a que' fatti. Ma essendosene Cesare insospettito, le fece delle minacce sopra i di lei figliuoli, e la intimorì

sì fattamente, che cedè quindi, quasi abbattuta da forti macchine, e si lasciò medicare e alimentar da tutti come volcano. Passati pochi giorni, Cesare portossi ad essa in persona per parlarle e per consolarla. Stavasi ella a giacere sopra di un letticciuolo in istato assai umile ed abbietto; e come entrare lo vide, balzò in piedi con una semplice tonaca, e se gli prostrò dinanzi stranamente incolta e sconcia la chioma e la faccia con voce alquanto tremante, e con occhi languidi ed estenuati; e le si vedeano pur anche molti lividori intorno al seno: e pareva in somma che il corpo non istesse punto meglio dell'animo. Pure quella sua grazia, e l'arroganza che le veniva dalla bellezza, non era ancora del tutto estinta; ma traluceva in qualche maniera dal di dentro, e si manifestava da' movimenti del di lei volto, quantunque si foss' ella in tale stato. Avendola quindi Cesare fatta di bel nuovo coricare sul letto, ed essendosele posto egli a sedere appresso, cominciò ella a voler fare una qualche giustificazione, riferendo alla necessità ed al timore, che aveva di Antonio, tutto ciò che da lei s'era fatto. Ma confutandola Cesare e convincendola in ogni cosa, tosto ella si volse allora alle suppliche, cercando di destar compassione, come ardentemente bramasse di vivere. Alla fine poi gli diede il registro della quantità de' suoi tesori: e poichè Seleuco, uno de' di lei amministratori, mostrava ch'ella occultate avesse e tenesse nascoste alcune cose, ella stessa balzata su, gli si avventò addosso, e afferratolo pe' capelli, diedegli molte percosse sul volto. Essendosi Cesare messo a ridere, e acchetar volendo-

la, ella, *Ma non è, disse, o Cesare, insoffribil cosa, che quando tu degnato ti sei di venire a trovarmi e a parlar meco, quantunque in tale stato io mi sia, i miei stessi familiari appo te mi dinunzino, s' io riposti ho alcuni arredi femminili, non già per ornamento di me sventurata, ma per farne un picciolo dono ad Ottàvia ed a Livia tua, onde col loro mezzo impetrare che tu mi sii più clemente e più favorevole?* Su queste parole Cesare si rallegrò, tenendo per sicuro ch' ella così parlasse perchè amasse di vivere. Avendole adunque detto che non solamente le lasciava quelle cose, ma di più che anche in quanto al resto trattata avrebbela con una generosità al di sopra d' ogni di lei speranza, se ne partì, avvisandosi d'averla così ingannata, ma restando anzi ingannato ei medesimo. Ora fra gli amici di Cesare eranvi Cornelio Dolabella, giovane cospicuo e distinto. Costui sentia qualche affetto per Cleopatra, e allora per far piacere ad essa, che ne lo aveva pregato, mandò ad avvisarla secretamente come Cesare stesso era per inviarsi a piedi per la Siria, e deliberato aveva di far partir lei fra tre giorni unitamente a' figliuoli. Udito ch' ebb' ella questo, prima di tutto supplicò Cesare che le permettesse di andarsene a versare gli spargimenti sopra di Antonio; e ciò avend' ella ottenuto, portossi al sepolcro, ed essendosi gittata sul tumulo in compagnia delle altre donne sue familiari, *O caro mio Antonio*, disse, *poco è ch' io ti ho seppellito con queste mie mani ch' erano libere; ed ora io ti fo queste libagioni, essendo già fatta schiava e custodita, acciocchè nè col percuotermi nè*

col piagnere io non guasti questo mio corpo in servitù già ridotto, e riserbato al trionfo che menerassi di te. Non aspettare di ricevere altri onori che questi spargimenti, i quali son gli ultimi che avrai da Cleopatra condotta via prigioniera. Imperciocchè finchè noi fummo in vita ammendue, non vi fu cosa alcuna che disgiunti ci abbia: ma per la morte v' ha pericolo che noi cangiamo reciprocamente paese, giacendoti qui tu che Romano sei, e dovend' io sventurata giacere in Italia; questo solo toccandomi della tua patria. Ma se gli Dei che ivi sono, han qualche forza e potere (mentre que' che son qui ci hanno traditi) non voler lasciar viva la tua consorte, e non comportare di venir tratto in trionfo tu medesimo in me: e fa che io sia qui nascosta e seppellita insieme con te, io che fra gl' infiniti mali che soffrir deggio, non ne ho verun altro sì grande e sì grave, come questo breve tempo che senza te son vissuta. Fatte avendo queste querele, e incoronato e abbracciato il tumulo, ordinò che apprestato le fosse il bagno. Lavata che si fu, si pose a tavola, e desinò magnificamente. In questo mentre giunse dalla campagna un certo rustico, il quale aveva una cesta, e interrogato da custodi cosa portasse, egli, levatene le foglie ch' eran di sopra, mostrò loro la cesta piena di fichi. Ammirandone essi la bellezza e la grossezza, ei sorridendo facea loro istanza che se ne prendessero: e quindi non avendo eglino sospetto veruno, entrar il fecero. Dopo il pranzo, Cleopatra mandò a Cesare una sua tabella, che scritta e suggellata già aveva, e fatti partir tutti gli

altri, eccetto che quelle due donne, serrò le porte. Cesare come sciolta ebbe la tabella, ed ebbevi trovato leggendo le preghiere e le querele di lei, che supplicava d' essere seppellita insiem con Antonio, ben comprese tosto ciò ch' ella fatto avrebbe. In su le prime s' era mosso per correre ei stesso al riparo; ma poscia inviò altri che andassero velocemente a vedere ciò che avvenuto fosse. Il caso seguito già era con tutta prestezza. Conciossiachè essendo corsi là gli inviati, è trovato avendo che i custodi non avèan nulla sentito, aperser le porte, e vider Cleopatra già morta, distesa sopra un letto d' oro, e regalmente adornata. In quanto poi alle due donne, quella che chiamavasi Ira, morta era anch' essa a' di lei piedi, e l' altra che avea nome Carmio, era già barcolante, e mal poteva più reggere il capo, e tuttavia le andava acconciando il diadema intorno alla testa. Dicendole però alcuno con impeto di collera, *Belle cose queste, o Carmio;* ella, *Bellissime veracemente*, rispose, *e quali si convengono ad una donna che discende da tanti re.* E senza dir nulla più, cadde ivi presso del letto. Raccontasi che portato le fosse un aspide con que' fichi ricoperto al di sopra colle foglie; e che avesse così ordinato ella stessa, acciocchè una tal serpe le se avventasse al corpo, senza ch' ella il sapesse: e che poi quando nel levare i fichi veduta l' ebbe, dicesse, *Qui dunque era!* e che indi presentasse al morso il braccio ignudo. Altri asseriscono che l' aspide conservavasi chiuso in una mezzina, e che provocato ed irritato venendo con un certo fuso d' oro da Cleopatra medesi-

ma, le si avventò con impeto e attaccossele al braccio. Ma intorno a questo non v' ha alcuno che saputo abbia il vero sicuramente: imperciocchè fu detto pure ch' ella avesse il veleno entro di uno spillo incavato, e che portasse un tale spillo nascosto fra i capelli. Nel corpo suo per altro non apparì veruna puntura di morso, nè segno alcuno d' altro veléno, e neppure trovato fu dentro della stanza il serpente; bensì diceano che se n' eran vedute certe striscie presso al mare, da quella parte dove la stanza guardava ed avea sue finestre. Alcuni nondimeno dissero che sul braccio di Cleopatra vedeansi due punture leggiere, che appena rilevar si poteano, a' quali sembra che anche Cesare prestata abbia fede: perocchè nel trionfo portata fu una statua rappresentante Cleopatra stessa con un aspide attaccato al braccio. In questa maniera adunque dicesi che avvenute sieno tai cose. Ora Cesare, quantunque gl' increscesse molto la morte di questa donna, ne ammirò nulla ostante la generosità; e comandò che seppellito ne fosse il corpo splendidamente e regalmente insieme con quello di Antonio. Per di lui commissione pure ebbero onorate esequie anche le altre due donne. Cleópatra morì di trentanov' anni, de' quali ne regnò ventidue, e di questi ne regnò più di quattordici unitamente ad Antonio. E in quanto agli anni di Antonio, altri vogliono che ne avesse cinquantatrè, altri cinquantasei. Le statue di questo atterrate furono; ma quelle di Cleopatra rimasero nel luogo loro, avendo un certo Archibio, che uno era de' di lei amici, dati a Cesare ben mille

talenti, accioechè esse non soggiacessero alla stessa sciagura di quelle di Antonio. Lasciò Antonio dalle tre mogli ch' egli ebbe, sette figliuoli, il maggiore de' quali era Antillo, e fu il solo fatto uccider da Cesare. Gli altri accolti furon da Ottavia, che gli allevò insiem co' suoi proprii: e maritò Cleopatra, nata dalla regina Cleopatra, con Giuba, re gentilissimo sopra di ogn' altro, e rendè grande a tal segno l' Antonio nato da Fulvia, che dopo Agrippa che aveva il primo grado d' onore appo Cesare, e dopo i figliuoli di Livia che ne aveano il secondo, ne teneva egli il terzo. Avendo poi ella avute due figliuole da Marcello, ed un figliuolo chiamato Marcello ancor esso, Cesare adottò questo per figliuolo suo, e fecelo in oltre suo genero; e diede una delle due figliuole ad Agrippa. Essendo poi morto questo Marcello poco dopo del maritaggio, e riuscendo malagevole a Cesare lo sceglier fra gli altri amici un altro genero a cui fidar si potesse, Ottavia disse che d' uopo era che Agrippa ripudiasse la propria di lei figliuola, per prendere in vece quella di Cesare: della qual cosa restato essendo persuaso prima Cesare e poscia anche Agrippa, ella si ritolse la figliuola sua e maritolla ad Antonio, e Agrippa unissi con quella di Cesare. Restando poi ancora due figliuole del morto Antonio e di Ottavia, l'una fu sposata da Domizio Enobarbo, e l' altra (che avea nome Antonia, e celebre era per modestia non meno che per bellezza) da Druso figliuolo di Livia e figliastro di Cesare. Da questo matrimonio nacquero Germanico e quel Claudio che in progresso poi di tempo

fu imperadore. De' figliuoli nati da Germanico, Cajo, dopo aver con distinta infamia regnato non lungo tempo, ucciso venne insieme col figliuolo e colla moglie: e Agrippina, che avuto aveva da Enobarbo un figliuolo appellato Lucio Domizio, si maritò poi con Claudio Cesare; il quale adottato avendo per suo quel di lei figliuolo medesimo, il nominò Nerone Germanico: e costui si fu quegli che regnò a'nostri tempi, ed uccise la propria madre; e poco mancò che per la temerità e follìa sua non rovinasse interamente il dominio Romano; e fu il quinto nella successione di Antonio.



PARAGONE

DI

DEMETRIO E DI ANTONIO.

Grandi essendo state intorno ad ammendue questi personaggi le vicende della fortuna, consideriamo noi primamente ciò che spetta alla possanza e chiarezza loro. Demetrio adunque ebbe queste dal padre suo, e le trovò di già formate da prima; perocchè Antigono fu di un potere grandissimo fra i successori di Alessandro, e invase e soggiogò la maggior parte dell' Asia, innanzi che Demetrio giungesse all' adolescenza. Dove Antonio nato essendo per contrario da un padre che era uomo bensì onesto e gentile, ma non punto versato nelle guerre, e che lasciato non aveagli nulla di grande per potersi sollevare alla gloria, ardir ebbe di poggiare all' impero di Cesare, che pure, in quanto alla nascita, non gli appartenea punto, e venne a farsi

successore de' beni che s'avea quegli colle sue fatiche acquistati; e prendendo ad avanzarsi da sè medesimo, arrivò a conseguir tanto potere, che fatte avendo due parti di tutto il dominio Romano, ne scelse e ne tenne per sè la più ragguardevole: e spesse fiate, mentre assente era, vinse i Parti col mezzo de' suoi ministri e luogotenenti, e sospinse fino al mar Caspio le genti barbare ch'erano d'intorno al Caucaso. Quelle cose stesse per le quali viene egli tacciato, testimonianze sono della di lui grandezza. Imperciocchè il padre di Demetrio si tenne ben pago che questo suo figliuolo sposasse Filla di Antipatro, siccome donna da più di esso, quantunque d'età troppo avanzata: ma per Antonio fu cosa disdicevole il matrimonio suo con Cleopatra (1), che pur era donna che superava in possanza ed in isplendore tutti i re di quel tempo, trattone Arsace. Onde si vede che talmente s'er' egli ingrandito, che presso gli altri tenuto venìa meritevole di cose ancor maggiori di quelle che voleva ei medesimo. In quanto poi al loro proposito con che vennero a possedere il dominio, fu certamente senza veruna taccia in Demetrio il tener soggetti e signoreggiare uomini avvezzi già ad esservi tenuti, e che cercavano d'essere signoreggiati eglino stessi: ma in Antonio cosa fu dura e tirannica il ridurre a servitù il popolo Romano, che avea pur allora sfuggita la monarchia sotto Cesare. La più grande pertanto e la più illustre delle di lui

(1) Era tale la grandezza de' Romani su tale articolo, che si sarebbe fatto un delitto ad ogni Romano, non che ad Antonio, se avesse sposato la più gran regina della terra.

operazioni, la quale si è la guerra fatta contro di Cassio e di Bruto, ella fu intrapresa per ispogliare di libertà la patria ed i cittadini. Ma Demetrio, prima che caduto fosse nelle gravi sue calamità, continuò sempre a render la Grecia libera, e a scacciarne le guernigioni dalle città; e non fecè già come Antonio, che uccise in Macedonia que' che liberata aveano Roma, e se ne vantava. La sola cosa che spicca fra le lodi di Antonio, si è la di lui munificenza e la grande generosità sua ne' regali: ma Demetrio lo supera tanto anche in questo, quanto che ei donò a' suoi nemici più che non donò Antonio agli amici: e se questi assai encomiato fu per aver ordinato che seppellito fosse Bruto decorosamente, quegli e seppellì tutti i cadaveri de' nemici, e mandò i prigioni a Tolomeo carichi di danari e di regali. Nelle prosperità si portavano, per vero dire, con insolenza ammendue, rilassati nelle delizie e ne' godimenti; pure non v'ha chi dir possa che Demetrio, nelle voluttà essendo e fra le geniali sue compagnie, si lasciasse mai sfuggire l'opportunità di far belle imprese; ma veniva egli a darsi a' piaceri solamente nella soprabbondanza dell' ozio, e facea che Lamia gli servisse d' intertenimento, come appunto quella delle favole, quando o scherzar voleva o dormire: e quando trattavasi poi di allestirsi alla guerra, la sua asta non era già circondata di ellera, nè l' elmo suo olezzava d' unguenti, nè usciva già alla battaglia fuor delle stanze delle donne tutto gajo e fiorito; ma sopir facendo i canti e i tripudii, e cessare i baccanali, diveniva allora *Del micidial Marte ministro*, per par-

lar con Euripide: e non cadde mai in infortunio veruno per essersi abbandonato a' passatempi o per cagione di dappocaggine. Per contrario in quanto ad Antonio, siccome noi veggiamo nelle dipinture Onfale che sottrae la clava ad Ercole, e che lo spoglia della pelle del leone, così spesse fiate Cleopatra, levando l' armi allo stesso Antonio, e allettandolo con sue lusinghe, lo indusse a venirsene a divertirsi ed a scherzar seco su' lidi intorno a Canopo e a Tafosiride, abbandonate grandi imprese che avea fra le mani e spedizioni ch' erano necessarie. In somma egli, non altrimenti che Paride, fuggitosi dalla battaglia, si ricovrava nel di lei seno; anzi peggio che Paride stesso; imperciocchè questi non fuggissi nel talamo se non dopo di essere stato vinto; e Antonio fuggì e lasciò la vittoria per tener dietro a Cleopatra. Di più, prese Demetrio molte consorti, non essendogli ciò vietato, per essere discendente di Filippo e di Alessandro, e seguendo però il costume dei re de' Macedoni (così fatt' avendo Lisimaco e Tolomeo), e le trattò tutte orrevolmente. Dove Antonio prese prima due consorti, cosa che non avea mai osato di fare verun altro Romano; e poi scacciò quella che cittadina era, e ch' ei sposata avea giustamente, per far piacere alla straniera, alla quale unito erasi contro le leggi. Quindi è che da' maritaggi non venne a Demetrio malanno alcuno, ma ne venner bensì grandissimi all' altro. Con tutto ciò, in quanto mai fece Antonio, non si trova commessa, per effetto di lascivia, empietà eguale a quella che trovasi fra le azioni di Demetrio. Imperciocchè raccontan gli storici che

tenuti erano esclusi i cani da tutta la rocca di Atene, per essere soliti principalmente questi animali di copularsi in pubblico; e Demetrio nel tempio stesso di Minerva usava colle meretrici, e prostituì molte donne de' cittadini: ed il vizio in cui si crederebbe che sì fatte delizie e godimenti non potessero aver parte veruna, il vizio cioè della crudeltà, si trova pur anch' esso nella voluttuosità di Demetrio, fatto non avend' ei verun caso dell' essersi miseramente ucciso il più bello e il più modesto giovane che fosse fra gli Ateniesi, anzi pure costretto avendolo a dover così fare, per ischivar l' infamia di venir prostituito da esso. A dir breve, Antonio fece ingiuria coll' incontinenza sua a sè medesimo, e Demetrio fecela agli altri. In quanto poi a' loro parenti, Demetrio si mostrò in tutto senza taccia veruna; ma Antonio diede in man de' nemici il fratello della madre sua, per ottener quindi la morte di Cicerone: cosa da per sè stessa così esecranda e crudele, che appena potrebbe Antonio medesimo averne perdono; quand' anzi la detta morte di Cicerone avesse dovut' esser il prezzo della salvezza dello zio. Ma in quanto allo spergiurare e al violar che fecero ammendue la data fede, l' uno arrestando Artabazo, l' altro uccidendo Alessandro, v' ha in Antonio un pretesto che da tutti si accorda, stat' essendo abbandonato da Artabazo fra' Medi e tradito: dove molti dicono che Demetrio inventando, in accusa di Alessandro, falsi motivi che indotto l' avessero a quella uccisione, vendicato siasi di chi ricevuto avea oltraggio, non di chi

fatto lo avea. D'altra parte in quanto alle imprese felicemente eseguite, Demetrio ne fu l'esecutore in persona egli stesso: e Antonio per contrario riportò le più belle e le più grandi vittorie col mezzo de' suoi luogotenenti, in que' luoghi ov' egli non era. Vennero poi eglino a perdere ammendue il dominio per propria loro colpa bensì, ma diversamente; l'uno abbandonato venendo, perocchè i Macedoni si allontanarono da esso, l'altro, abbandonando, perocchè fuggissi da quelli che si cimentavan per lui: cosicchè si è colpa dell'uno l'aversi renduti malaffetti i proprii suoi combattenti, ed è colpa dell' altro l'aver egli mancato alla fede e a quella sì grande benivoglienza che in effetto gli mostravano i suoi. Per ciò finalmente che spetta alla loro morte, non è da lodarsi nè l'uno nè l'altro; ma Demetrio è più reprensibile. Conciossiachè tollerò di venir fatto prigione, e quantunque tenuto in relegazione, si contentò di guadagnare ancora tre anni di vita, passandoli in beverie e in soddisfare, tutto ammansato, al proprio ventre, come le bestie: e Antonio con timidezza bensì e miseramente e con disonore tolse la vita a sè stesso: ma pur ciò fece prima che il nemico impadronito si fosse del di lui corpo.

VITA DI DIONE.

Siccome, o Sossio Senecione, Simonide dice, che Troja non avea motivo di sdegnarsi contro i Corintii, quantunque guerreggiasser questi contro di essa insiem cogli Achei, perchè Glauco, che pur anch' egli traeva da Corinto la prima sua origine, guerreggiava tutto pronto e volonteroso in favore di essa; così egli è ben conveniente che nè i Romani nè i Greci si richiamino punto dell' Accademia, riportando eglino egual vantaggio da questo libro, in cui la vita di Bruto e quella si contien di Dione: l' uno de' quali usò con Platone, e l' altro fu nelle dottrine di Platone allevato: onde ammendue uscirono quasi da una stessa palestra a grandissimi combattimenti. E non è già da meravigliarsi che fatte avend' essi molte azioni simiglianti, le quali si possono chiamar sorelle, abbian renduta buona testimonianza a quello che loro fu scorta nella virtù, comprovando esser d' uopo che la possanza e la fortu-

na si uniscano insieme colla prudenza e colla giustizia, acciocchè le operazioni politiche vengano ad avere bellezza e grandezza. Conciossiachè siccome Ippomaco, il maestro degli atleti, diceva che quelli che s' erano esercitati appo lui, anche quando vedeali portar la carne dalla piazza, ei li conosceva da lontano; così egli è pur convenevole che la ragione tenga dietro egualmente alle azioni di quelli che stati sieno in egual modo educati, aggiungendovi, insieme colla decenza, una certa simile concinnità ed aggiustatezza. Le vicende poi della fortuna state essendo in ammendne pur le medesime, piuttosto per accidente che per elezione, apportano similitudine anch' esse fra le vite di questi personaggi. Imperciocchè tolti furono e l'uno e l'altro di vita, prima di condurre le loro azioni a quel fine che s'aveano proposto, senza che potuto abbiano giammai riposarsi dai molti e grandi contrasti. Ma ciò che sopra tutto arreca meraviglia, si è, che fu da' Numi dinotato ad ammendue il loro fine, presentandosi egualmente un tristo fantasma all' uno ed all' altro: quantunque corra voce, sparsa da quelli che non ammettono sì fatte cose, che a niuno, che fosse in buon senno, mai accaduto non sia di veder fantasma di Nume, nè idolo alcuno; ma che i fanciulletti, le donnicciuole, e coloro che per effetto di debolezza delirano, trovandosi in un qualche errore di mente, o in una mala temperatura di corpo, contraggono immaginazioni vane e stravaganti, presi da superstizione di avere in loro medesimi un Nume maligno. Pure se Dione e Bruto, uomini gravi e filosofi, e che non si lasciavano così di

leggieri piegare e prendere da veruna passione, mossi furono dal fantasma a tal segno, che raccontaron la cosa anche agli amici; io non so quindi, se fia che non venghiamo noi necessitati ad ammettere quell'opinione, in fra le più antiche stravagantissima, che Genii cattivi e astiosi, invidiando agli uomini dabbene, e alle loro operazioni opponendosi, apportino ad essi e costernazioni e timori, agitandone la virtù, e cercando di pur farla cadere: acciocchè tali uomini, mantenendosi mai sempre in piedi nel bello ed onesto, e senza depravazione veruna, non vengano poi, dopo la morte, ad ottenere una sorte migliore di quella che han essi. Ma queste cose rimettansi ad altro ragionamento: e in questo, che contiene la decima delle vite parallele, esponiamo prima quella del più antico.

Dionigi il vecchio, come ottenuto ebbe il regno, sposò tosto la figliuola di Ermocrate Siracusano. Ma non essend'egli per anche ben fermo nel suo dominio, i Siracusani gli si ribellarono, e contro la persona della di lui moglie usarono ingiurie sì orribili e ingiuste, ch'ella quindi si diede morte volontariamente. Avendo poi lo stesso Dionigi ricuperato di bel nuovo il regno, ed essendovisi renduto forte, prese pur ancora due mogli ad un tempo, l'una del paese de' Locri, appellata Doride, l'altra nativa di Siracusa, appellata Aristomaca, figliuola d'Ippariuo, personaggio primario fra i Siracusani, il quale stat'era collega nel comando a Dionigi medesimo, allor che da prima eletto fu condottier della guerra con piena autorità indipendente. Raccontasi ch'ei le sposò ammendue in un giorno stes-

so, e che non vi fu mai chi saput'abbia con quale di esse egli siasi primamente congiunto; e che tutto il tempo in appresso continuò ad esser eguale con l'una e con l'altra, state essend'elleno solite di cenare tutte e due insieme con lui, e seco lui coricarsi la notte alternativamente; quantunque la plebe de' Siracusani volesse che fosse usata maggiore parzialità alla nativa che alla straniera. Ma avvenne che questa fu la prima a partorire un figliuolo a Dionigi, la qual cosa le fu di soccorso contro ciò che le veniva apposto in riguardo alla sua nazione. Aristomaca poi lungo tempo usò con Dionigi, rimanendosi sterile; sebben egli ardentemente agognasse di averne prole; cosicchè giunse per fino a far morire la madre dell' altra, imputato avendole di aver dati de' farmachi ad Aristomaca stessa per farla rimanere infeconda. Ora essendo Dione fratello di questa, egli da principio tenuto era in onore presso al tiranno in grazia della sorella: ma in progresso di tempo, data avendo prova della sua assennatezza, se ne acquistò l'affezione da sè medesimo; di modo che il tiranno stesso, oltre tutte le altre dimostrazioni di parzialità, commise a' suoi questori di somministrare a Dione quant' egli chieduto avesse, purchè venisser nel giorno medesimo a fargli sapere ciò che somministrato gli avessero. Essendo poi anche da prima di un ingegno sollevato, e pieno di sentimenti magnanimi e di prodezza, vie maggiormente accrebbe poi queste sue qualità, quando, per non so quale divina avventura, passò Platone in Sicilia, senza esservi tratto da veruno umano divisamento. Ma fu, per quello

che appare, un qualche Nume, il quale venendo a fondar da lontano il principio della libertà a' Siracusani, e macchinando la distruzione della tirannide, il trasportò dall' Italia in Siracusa; e fece che con esso lui trattasse Dione, il quale per verità era ancora assai giovane, ma assai docile altresì al di sopra di quanti altri mai conversato abbiano con Platone, e prontissimo a piegarsi alla virtù, come lasciò scritto Platone medesimo, e come testimonianza ne fanno le cose stesse. Imperciocchè quantunque educato sotto di un tiranno in umili e bassi costumi, e avvezzo fosse a vivere inegualmente e con timidità, e tutto fosse immerso in uno sfarzo smodato, in delizie disdicevoli, e in una vita in somma che consister fa il bello ne' piaceri e nell'abbondanza; ciò nulla ostante appena gustato ebbe il saggio ragionare e la filosofia che conduce alla virtù, se ne infiammò egli l'animo subitamente: e congliietturando dalla propria sua indole, la quale con facilità indur si lasciava alle cose buone ed oneste, aspettavasi così alla schietta e con tutta semplicità che anche Dionigi venir dovesse penetrato nello stesso modo da que' ragionari; e però studiossi ed ottenne a lungo andare, che costui si trovasse insiem con Platone, e che lo ascoltasse. Il capo principale della disputazione fatta in quel congresso si fu intorno alla virtù dell' uomo, e principalmente intorno alla fortezza: ma poichè Platone mostrava esser forte chiunque altro, più presto che i tiranni; e volto essendosi poscia a parlar della giustizia, facea vedere beata essere la vita de' giusti, ed essere sciaurata quella degli uomini ingiusti, il tiranno allora non potea più

comportare sì fatti ragionamenti, quasi venisse egli quindi ripreso, e sdegnavasi contro gli astanti, i quali faceano meravigliose approvazioni al filosofo, e allettati e mossi veniano dalle cose ch' egli dicea: e tutto alla fine irritato e acceso di collera, lo interrogò a che portato si fosse in Sicilia; e avendogli risposto che cercava un uomo dabbene, *Ma e' sembra dunque, per Dio*, soggiunse l'altro, *che tu per anche ritrovato non abbi un tal uomo*. Ora pensando Dione che non fosse per aver qui fine la di lui collera, mandò via Platone, che brigava pur anch' ei di partire sopra di una trireme, sulla quale Pollide, lo Spartano, trasportavasi in Grecia. Ma Dionigi pregò questo Pollide secretamente che uccidesse nella navigazione il filosofo, o almeno, se ciò far non volea, che vendesselo; nel che lo stesso filosofo riportato non avrebbe alcun danno, ma essendo già uomo giusto, vissuto ei sarebbe pur felice egualmente anche divenuto servo. Per la qual cosa raccontasi che Pollide, condotto Platone in Egina, il vendè; avendo allora guerra gli Egineti contro degli Ateniesi, e fatto avendo essi decreto che chiunque degli Ateniesi fosse colto in Egina, dovess' esser venduto. Pure non venne Dione a scapitar quindi punto di onore e di credito presso Dionigi; ma addossate gli furono ambascierie di sommo rilievo, inviato venendo a'Cartaginesi: e ammirato fu al maggior segno da lui medesimo, che comportava che solamente Dione gli parlasse con tutta franchezza, il quale diceagli, quasi senza riguardo e senza timore veruno, tutto ciò che gli si presentava alla mente, siccome allora che rimproverollo intorno a




ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ
Ε
ΓΕΛΩΝΟΣ

Gelone


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Gelone. Conciossiachè deridendosi la maniera di regnare praticata da Gelone, e dicendosi da Dionigi che questo Gelone stato era appunto il riso (1) della Sicilia, gli altri mostravano di ammirare un tal frizzo: ma Dione sentendone dispiacere, *Eppure*, disse, *tu signoreggi perchè ti si è prestata fede in riguardo a Gelone; dove in riguardo a te non si presterà mai più fede a verun altro.* Perocchè nel vero appare che Gelone mostrato abbia esser cosa bellissima il vedere una città governata da un solo, e che Dionigi abbia per contrario mostrato esser ciò cosa bruttissima. Ora avendo questo Dionigi tre figliuoli da Doride, e da Aristomaca avendo due maschi e due femmine, l'una delle quali chiamavasi Sofrosine e l'altra Arete, Sofrosine sposata fu da uno de' di lui figliuoli che avea pur nome Dionigi, ad Arete dal di lui fratello Tearide. Ma poi, morto questo suo fratello, Dione prese quest'Arete, che veniva ad essergli nipote da parte della sorella. Essendosi quindi ammalato Dionigi, in maniera che già si mostrava in pericolo, procurò Dione di abboccarsi con esso lui intorno a' figliuoli di Aristomaca: ma i medici far volendo piacere a quello ch'era per essere successore nel regno, non gliene diedero mai l'opportunità: e al dir di Timeo, dato avend'eglino anche un medicamento sonnifero allo stesso Dionigi, che pur lo chiedeva, gli levarono i sentimenti, e passar il fecero dal sonno alla morte. Nulla di meno alla prima confe-

(1) Il garbo di questo motto non può essere trasportato in altra lingua, alludendosi al greco vocabolo *γέλως gèlos*, che significa riso.

renza che fecer gli amici presso il giovane Dionigi, in tal modo parlò Dione sopra ciò che tornasse bene di fare relativamente alle circostanze di allora, che, in quanto all' assennatezza, comparir fece tutti gli altri come fanciulli, e in quanto alla libertà del parlare, come schiavi della tirannide, i quali per effetto di viltà e di paura consigliavano al giovanetto per lo più quelle cose che gli andassero a' versi. Ma ciò che sopra tutto restar fece tutti sorpresi, si fu che quando temevan essi il pericolo imminente al regno dalla parte de' Cartaginesi, egli promise, che se Dionigi voluto avesse far pace, navigato avrebbe in Libia egli stesso a sedare con ottime condizioni la guerra; e se poi avesse desiderato piuttosto di guerreggiare, avrebb' egli allestite e mantenute a sue proprie spese, e date ad esso per una tal guerra ben cinquanta triremi. Dionigi pertanto ammirò oltre misura la di lui magnanimità, ed ebbe assai cara ed accetta la pronta disposizione del di lui animo. Ma gli altri, che s' avvisavano di venir rimproverati dalla splendidezza di Dione, e dalla di lui possanza avviliti, cominciarono tosto quindi a non lasciar mai parola, colla quale esasperar potessero il giovane contro di lui, imputandogli che avess' ei la mira di occupare il dominio col mezzo del mare, e di tirar colle navi la possanza tutta ne' figliuoli di Aristomaca, i quali eran già suoi nepoti. Ma le cagioni più forti e più manifeste dell' invidia e dell' odio loro, si erano la differente maniera del di lui vivere e il non conversare con altri. Conciossiachè insinuandosi costoro ben tosto coi piaceri e colle adulazioni nella pratica e nella famiglia-

rità del giovane tiranno, il qual pur era malamente allevato, gli procuravano di continuo alcuni amori ed intertenimenti rilassati fra beverie e femmine, ed altri vergognosi sollazzi: dalle quali cose ammollita essendo la tirannide, come s'ammollisce il ferro, veniva a mostrarsi benigna a' sudditi, e a rallentare la troppa severità, rendutasi ottusa non già per mansuetudine, ma piuttosto per ignavia del dominante. Quindi sempre più inoltrandosi a poco a poco e dilatandosi la rilassatezza, alla quale il giovane si abbandonava, a fonder venne e guastare que' vincoli adamantini co' quali diceva il vecchio Dionigi di lasciar legata la monarchia. Imperciocchè si racconta che da principio traeva egli in lungo le sue beverie per fino a novanta giorni continui, e che in tutto questo spazio gli uomini e i ragionari saggi ed onesti aver non poteano ingresso in sua corte, la quale tutta occupata era da crapule e conviti e canti e balli e scurrilità. Dione adunque (come è ben naturale) riuscia loro grave, non dandosi mai egli a verun sollazzo e divertimento giovanile: perlochè essi gli davano mala voce con adattare alle di lui virtù i nomi che convengono a' vizii, e chiamando superbia la gravità, e petulanza la libertà di parlare: dando egli ammonizioni, diceasi ch' ei li voleva accusare; e non facendosi lor compagno nelle viziosità, si diceva ch' ei dispregiavali. E nel vero, i di lui costumi avean per natura un certo sussiego ed un' asprezza che rendea difficile il pur accostarsegli e il conversare con lui: perocchè la compagnia sua disgustosa era e molesta non solamente a quel giovane, che ammollite e corrotte avea le orec-

chie dalle adulazioni, ma a molti altresì di que' che seco praticavano con intrinsichezza, e che in pregio teneano la semplicità e la generosità dell' indole sua; i quali nel tempo stesso mal contenti pur si mostravano della maniera del di lui trattare, e nel rimproveravano come più selvaggio e più grave che non comportavano le faccende politiche, nell' usar con quelli che bisogno avesser di lui. Intorno alle quali cose anche Platone in progresso di tempo, quasi profetizzando, gli scrisse che si guardasse dalla caparbietà, siccome da quella che abita insieme colla solitudine. Ora quantunque sembrasse che in allora tenuto foss'egli in grandissima estimazione in riguardo agli affari, e che fosse il solo, o certo quegli che più sapesse tener in piedi e difendere la vacillante tirannide; pur ei ben vedeva che primeggiava, e in grande stato era sopra degli altri non già pel favor del tiranno, ma anzi mal grado di lui che indotto era a ciò dal bisogno. E avvisandosi che la cagione di questo si fosse l'essere il tiranno stesso indisciplinato, ad ogni suo potere studiavasi di pur metterlo in conversazioni oneste e liberali, e di fargli gustare discorsi e precetti ben atti a formar buoni costumi, acciocch' ei si cessasse dal temer la virtù, e si assuefacesse ad aver piacere delle cose belle, non essendo già per natura uno de'tiranni più nequitosi: ma il padre suo temuto avendo che se il figliuolo acquistasse buon senno e coraggio, e trattasse con persone di mente, non prendesse a tramargli insidie e non gli togliesse il dominio, avealo tenuto custodito e rinchiuso in casa; dove il fanciullo, per non avere altra pratica, e per essere in-

esperto delle faccende, si occupava, per quel che dicono, in far piccioli carri e candelieri e sedili di legno e tavole. Imperciocchè il vecchio Dionigi diffidente era e sospettoso verso gli uomini tutti, e circospetto per tema, e guardingo a tal segno, che neppur non lasciavasi tagliar i capelli della testa con forbici; ma andandosene a lui di quando in quando alcuno de' plasticatori, gli abbruciava la chioma al d'intorno con un carbone acceso. Nella sua stanza poi non passava mai nè fratello nè figliuolo con quelle vesti che trovavasi avere; ma d' uopo era che ognuno prima di entrarvi, spogliatosi il proprio abito, se ne mettesse un altro, dopo essersi mostrato ignudo a' custodi. Esponendogli una volta Leptine, il di lui fratello, la forma di un certo picciolo luogo, poichè tolta l'asta ad un de' custodi, delineavagli il luogo medesimo, altamente ei sdegnossi con esso, e uccise colui che data avevagli l'asta. Diceva poi ch' ei si guardava dagli amici, perchè sapea che persone eran di senno, e che voluto avrebber più presto signoreggiare, che essere signoreggiati. E tolse la vita ad un certo Marsia (che pure stat'era promosso da lui medesimo e costituito in grado autorevole nella milizia) per essergli paruto in sogno di venir trucidato da esso; quasi presentata gli si fosse nel sonno una tal visione dal pensamento e dal disegno che colui fatto avesse di giorno. A tal segno adunque egli, che pur crucciato erasi contro Platone per non essere stato dichiarato da esso per fortissimo fra tutti gli uomini, pauroso era; e per cagione della sua timidezza pieno avea l'animo di cotanta nequizia. Ora Dione veggendo, come

si è detto, il costui figliuolo difettoso per mancanza di buona disciplina, e tutto guasto ne' suoi costumi, il confortava a rivolgersi allo studio, ed a pregare colle più vive suppliche il primario de' filosofi, perchè sen venisse in Sicilia, e come venuto ci fosse, a darsi interamente a lui; onde ben ordinati restando i di lui costumi da ragionamenti che inducono alla virtù, e rendendosi così egli simile al sommo divino Esemplare e bellissimo (al quale obbediscono tutte le cose da lui governate, e a formar quindi vengono, dal disordine in cui prima erano, questo ben ordinato composto del mondo), procacciasse grande felicità a sè medesimo, e grande altresì a' cittadini; i quali tutto ciò che in allora mal volentieri faceano costretti dal di lui dominio, fatto avrebbero di buona voglia quando governate egli avesse benignamente le cose da padre, con temperanza e con giustizia, e cangiato si fosse di tiranno in un re. Imperciocchè i vincoli adamantini non sono già, come diceva il di lui genitore, nè la tema, nè la violenza, nè una quantità numerosa di navi, nè una grossa guardia di diecimila barbari; ma bensì la benivoglienza e la prontezza dell' animo, e la favorevole disposizione de' sudditi, le quali sieno prodotte in essi dalla virtù e dalla giustizia del loro sovrano: e questi vincoli quantunque più molli di quegli altri che sono rigidi ed aspri, sono non di meno più forti e più validi a far durare il dominio. Oltre che disonorato e tenuto in dispregio è quel principe, il quale con isquisita cura si studii di adornar la propria persona, e di essere splendido e sontuoso nella delicatezza e negli apparati della sua

abitazione; e nel trattar poi e nel ragionare non sia punto al di sopra di qualunque altr' uomo volgare, e aver non voglia la reggia dell' animo adornata decorosamente e da re. Insinuandogli Dione spesse volte sì fatte cose, e seminando pur di soppiatto alcuni de' ragionari di Platone, fece sì che Dionigi preso fu da un intenso e furioso desio di udir le dottrine di Platone stesso, e di praticare con lui. Quindi spesseggiavano ben tosto ad Atene le lettere di Dionigi medesimo e le suppliche di Dione, e quelle pure de' Pittagorici dall'Italia, i quali anch'essi facevangli istanza perchè vi si portasse a raffrenare e ritenere colle più gravi dottrine l' animo di quel giovane che libero scorrea d' ogn' intorno, trovandosi in autorità e possanza ben grande. Platone adunque (come dice ei medesimo) avendo erubescenza in riguardo a sè stesso, principalmente perchè non paresse ch' ei si fermasse nelle sole parole, e non mettesse mai volontieri la mano ad opera alcuna, e perchè lusingavasi che col purgare quel solo uomo, siccome la parte principale e regolatrice, venuto sarebbe a medicar la Sicilia tutta, che malata era, acconsentì. Quelli che guerra faceano a Dione, temendo il cangiamento di Dionigi, il persuasero a richiamar dall' esilio Filisto, uomo versato nell' eloquenza, e pratichissimo de' costumi de' tiranni, per contrapporlo a Platone e alla filosofia. Imperciocchè questo Filisto dato s' era da principio a cooperare con animo prontissimo allo stabilimento della tirannide, e avea per ben lunga pezza difesa la rocca, dov' er' ei comandante della guernigione. E correa voce che usato egli avesse

anche colla madre del vecchio Dionigi, il che non era affatto ignoto al tiranno. Ma dopo che Leptine avute avendo due figliuole da una donna da esso viziata (quantunque mogliera di un altro), n'ebbe data una a Filisto, senza farne parola a Dionigi; irritatosi questi, metter fece in prigione fra ceppi quella donna di Leptine, e cacciò da Sicilia Filisto, il quale rifuggissi presso certi suoi ospiti in Adria; dove sembra che composta abbia la maggior parte della sua storia (1), trovandosi quivi disoccupato: perocchè non ritornossi più in Sicilia vivente il vecchio Dionigi; ma solo dopo la di lui morte vel ricondusse, come si è detto, l'astio che gli altri aveano contro Dione, veggendo eglino questo Filisto più adattato a loro medesimi, e più forte a sostener la tirannide. Costui adunque, appena tornato, se ne fece fautore. Avvenne che da altri pure si mossero calunnie ed accuse dinanzi al tiranno contro Dione, come trattato avesse ei di abbattere il di lui dominio con Teodote e con Eraclide: perocchè veramente sperava egli (per quel che appariva), quando venuto fosse Platone, di levare alla tirannide col mezzo di esso la dispotica e troppo assoluta autorità, e così ridurre Dionigi a divenire un sovrano giusto e ben regolato. E se costui fatto avesse tuttavia resistenza, e non si fosse ammollito, divisato aveva di abbatterlo e di ridurre i Siracusani a repubblica: non perchè approvasse

(1) Questo Filisto avea scritto la storia d'Egitto in dodici libri, quella di Sicilia in undici, e quella del vecchio Dionigi in sei. Cicerone ne fa molti elogi, giungendo perfino a chiamarlo *pusillus Thucydides*.

già la democrazia, ma perchè la teneva di gran lunga migliore della tirannide per quelli che aver non possono il sano governo aristocratico. In questa costituzione di cose giunse Platone in Sicilia; e nel primo incontro accolto vi fu con ammirabile amorevolezza ed onore. Conciossiachè al discendere dalla trireme ritrovò in pronto uno de'regii cocchii magnificamente adornato, e il tiranno sacrificò, come avvenuta fosse al suo regno una grande felicità. La modestia pertanto de' conviti, la compostezza della corte, e la mansuetudine del tiranno stesso in tutte le udienze ch' ei dava, eran cose che nascer faceano meravigliose speranze ne' cittadini del di lui cangiamento; e tutti portati erano da un certo impetuoso ardore alle lettere ed alla filosofia: e l' abitazion del tiranno seminata era tutta, per quel che vien detto, di polvere, per la grande quantità di coloro che vi si esercitavano nella geometria. Trascorsi parecchi giorni, facevasi nell'abitazione medesima, per antica usanza, un sacrificio: e fatta essendosi preghiera dal banditore, siccome era solito farsi, che rimanesse la tirannide salda per lungo tempo e inconcussa, raccontasi che Dionigi, il quale er' ivi presente, *E non cesserai tu*, disse, *di farci queste esecrazioni?* Questa cosa increbbe sommamente a Filisto ed a quelli della sua fazione, i quali conghietturavano quindi che coll' andare del tempo e coll'uso la possanza di Platone renduta sarebbesi insuperabile, se omai coll' aver praticato col giovane per sì pochi dì, n' avea sì fattamente diversificato e mutato l' animo. Non più adunque ad uno ad uno e di nascosto, ma tutti insieme e

apertamente si diedero a straziar Dione, dicendo che ben si vedeva com' ei cercava d' incantare e di affascinare Dionigi coll' eloquenza di Platone, acciocchè rinunziando e deponendo esso volontariamente il dominio, potess' ei trasferirlo ne' figliuoli di Aristomaca, de' quali egli era zio. E alcuni pur mostravano di aver dispiacere, che per lo addietro portati essendosi gli Ateniesi in Sicilia con grosse armate navali e terrestri, periti vi fossero e rimasti distrutti prima d'impadronirsi di Siracusa; e che poi in allora col mezzo di un solo sofista abbattessero la tirannide di Dionigi, persuadendolo di ritirarsi da' suoi diecimila custodi, e, abbandonate le quattrocento triremi, i diecimila cavalli, ed i fanti ben più numerosi a molti doppii, di andarne a cercare nell' Accademia quel bene ch'era un arcano, e voler divenir felice col mezzo della geometria, rilasciando intanto a Dione e a' di lui nepoti quella felicità che si trova nel regno, nelle ricchezze e nelle delizie. Nato essendo quindi primamente sospetto, e venendosi poscia ad una più manifesta collera e dissensione, portata fu in questo mentre di nascosto una certa lettera a Dionigi, scritta da Dione a' commessarii dei Cartaginesi, nella quale commettea loro, che quando trattar volessero di pace collo stesso Dionigi, non venissero ad abboccamento veruno se presente non vi fosse ancor ei; come per mezzo suo avesser eglino a stabilir tutte le cose in maniera ferma e costante. Letta avendo Dionigi questa lettera a Filisto, e consigliato essendosi (come dice Timeo) insieme con lui, finse di rappattumarsi con Dione, e mostrandogli piacevolezza e man-

suetudine, e dicendogli d' esser già seco pacificato, e avendolo così tratto in disparte, e condotto tutto solo al mare sotto la rocca, veder quivi gli fece la lettera e lo riprese, quasi gli congiurasse contro unitamente a' Cartaginesi. Produr voleva Dione le sue discolpe; ma Dionigi nol comportò, e cacciatolo tosto, come si trovava, in una picciola barca, ordinò a' marinai di menarlo via e metterlo giù in Italia.

Eseguitosi un tal fatto, che parve fiero e crudele a tutti, la casa del tiranno piena era di lutto per cagion delle donne, e la città di Siracusa si stava sospesa, e aspettando cose nuove ed un subito cangiamento prodotto dal tumulto che insorgeva in riguardo a Dione, e dal diffidare che quindi gli altri faceau del tiranno. Le quali cose ben comprendendo Dionigi, e intimorito essendosi, andava pur consolando gli amici e le donne, dicendo loro di non aver già mandato Dione in esilio, ma di averlo allontanato, per non esser costretto, quand'egli rimasto ivi si fosse, di venire per impeto di collera ad una qualche risoluzione peggiore contro la di lui tracutanza. Date poi avendo due navi a' famigliari di Dione, ordinò loro di porre in esse tutte quelle dovizie di ragion di lui, e que' servi che avesser voluto, e di andarne a lui ch' era nel Peloponneso.

Aveva Dione ben grandi sostanze, e la pompa, e le suppellettili della sua casa erano poco meno che da regnante: le quali raccolte furono allor dagli amici e a lui portate: e molt' altre cose altresì mandate gli vennero dalle donne e da altri amici, di modo che per tali preziosi arredi e per tante sue ricchezze faceva egli

splendida comparsa fra' Greci; e dall' abbondanza di quest' esule ben appariva qual fosse la facoltà del tiranno. Dionigi poi fece passar tosto Platone alla rocca, divisato avendo di tenerlo quivi, sotto pretesto di affettuosa ospitalità, custodito onorevolmente, acciocchè non navigasse insiem con Dione, ad essere testimonio de' torti al medesimo usati. Ora coll'andare del tempo e col trattare insieme, qual fiera che si ammansa e si accosta all' uomo, si assuefece Dionigi a tollerarne la conversazione e i ragionamenti a segno tale, che finalmente preso fu da un amore tirannico verso di esso, volendo esser egli il solo riamato da Platone e ammirato al di sopra di tutti gli altri, pronto a mettere in di lui mano gli affari e il dominio, purchè non anteponesse l' amicizia di Dione alla sua. Per Platone adunque era una disgrazia questa passion di Dionigi, il quale infuriava, come appunto gli amanti sciaurati per gelosia; e in breve spazio di tempo venne egli molte volte in rissa, e molte si rappacificò seco lui, usando pur le preghiere: e ansioso era oltre misura di ascoltare le di lui dottrine, e di aver parte negli ammaestramenti della filosofia, e insieme ne provava pure erubescenza per rispetto a quelli che nel distornavano, quasi avess' egli quindi a guastarsi. In questo mentre insorta essendo non so qual guerra, Dionigi mandò via Platone, pattuito avendo prima con esso di richiamar Dione alla primavera: nel che mancò di parola; ma gl' inviò per altro i proventi delle di lui possessioni, pregando Platone di volerlo avere per iscusato in quanto alla convenzione del tempo trasgredita in gra-

zia della guerra: perocchè fatta che si fosse la pace, richiamato avrebbe Dione subitamente: volendo in questo mezzo che lo stesso Dione si tenesse quieto, nè facesse novità alcuna, nè sparlasse di lui appo i Greci; la qual volontà studiavasi Platone di far che fosse eseguita; e volto avendo Dione alla filosofia, intertenevalo nell'Accademia. Abitava egli pertanto in città presso certo Calippo, uno de'personaggi distinti; e comperato aveasi per suo diporto un podere, il quale poi navigando in Sicilia diede egli in dono a Speusippo, con cui usava e trattava più che con verun altro degli amici che aveva in Atene; voluto avendo Platone raddolcire il costume di Dione con mescolarlo nella pratica di persona graziosa, che opportunamente usasse acconcie facezie: e tale si era appunto Speusippo; onde Timone ebbe nei suoi convizii a chiamarlo *buon motteggiatore*. Dando Platone ne' giuochi un coro di fanciulli, Dione allestì un tal coro, e supplì a tutta la spesa, usar lasciandogli Platone medesimo una sì fatta liberalità verso gli Ateniesi perchè ne venisse quindi più benivoglienza a lui, che gloria a sè stesso. Dione portavasi anche alle altre città, e interveniva a solenni concorsi, e trattenevasi insieme con uomini eccellenti e versatissimi nelle cose politiche, senza mostrar mai nulla, intorno alla maniera del viver suo, nè di sregolato, nè di tirannico, nè di lezioso; ma anzi mostrando sempre modestia e virtù e fortezza, ed un'onesta applicazione alle lettere ed alla filosofia: per le quali cose fec' egli che tutti affezione avessero e premura per esso, ed ebbe onori pubblici e decreti fatti in suo favore dalle città: e i

Lacedemonii il dichiararono cittadino di Sparta, senza curarsi punto d' incontrar la collera di Dionigi, che pure in allora dava ad essi prontamente ajuto nella guerra contro i Tebani. Narrasi che in quel tempo andossene Dione a ritrovare Ptiodoro Megarese, il quale gliene avea fatta istanza, ed era, per quello che appare, un qualche personaggio ricco e poderoso: e come vide alle di lui porte una gran calca e moltitudine di uomini che avean degli affari, onde malagevole era il poter abboccarsi con lui e avere ingresso; rivoltatosi verso gli amici suoi, che dispiacere ne aveano e se ne crucciavano, *E perchè*, disse, *biasimeremo costui? In Siracusa noi pur facevamo sempre lo stesso.* In progresso di tempo Dionigi, preso da gelosia e intimoritosi della benivoglienza che Dione s' acquistava appo i Greci, tralasciò di mandargli l' entrate, e soprantender fece alle di lui facoltà i proprii suoi amministratori. Volendo poi distruggere quel cattivo concetto ch' egli avea presso i filosofi per cagion di Platone, buon numero ei raccolse di quelli che tenuti erano per eruditi; e ambiziosamente studiandosi nel disputare di superarli tutti, costretto era di servirsi malamente delle non ben intese dottrine di Platone; e cominciò di bel nuovo a desiderarlo, e condennava sè stesso per non averne fatto uso quando presente lo avea, e non aver ben apprese tutte le belle cose da esso insegnate. E siccome tiranno sempre disordinato e violento nelle sue brame, e pronto a piegarsi ad ogni affetto, si mosse tosto con grand' impeto verso Platone; e movendo ogni macchina, indusse il Pittagorico Archita a richiamarlo, facen-

dosegli mallevadore delle promesse: perocchè col mezzo di Platone medesimo stretta erasi da prima fra loro amicizia e ospitalità. Archita adunque gli mandò Archedemo; e anche Dionigi mandogli e triremi ed amici che il pregassero di venire; e di più scrisse egli stesso apertamente, che Dione ottenuto non avrebbe nulla di favorevole, se Platone non persuadevasi di portarsi in Sicilia; e che per contrario se lasciato se ne fosse persuadere, tutto avrebbe ottenuto. A Dione pure giunsero molte suppliche da parte della sorella e della moglie, le quali facevangli istanza di pregar Platone perchè acconsentir volesse a Dionigi, e non volesse dargli verun pretesto di risentimento. Così Platone, al riferir di lui stesso, entrò nello stretto della Sicilia

A ritentar la micidial Cariddi.

Il di lui arrivo apportò grande allegrezza a Dionigi, e grande speranza nuovamente alla Sicilia, la qual facea voti e cooperava con ogni suo studio perchè Platone si rendesse superiore a Filisto, e la filosofia alla tirannide. Anche le donne aveano una somma premura per lui; e Dionigi distintamente mostrogli aver in lui quella fidanza che non aveva in alcun altro, lasciandoselo venir appresso senza fargli prima cercar la persona. Offrendogli poi egli spesse fiate molti dànari in dono, e Platone ricusandoli, Aristippo il Cireneo, che vi si trovava presente, disse che Dionigi magnanimo era senza pericolo: perocchè a quelli che gli chiedevano molto, ei dava poco, e molto dava a Platone, che non ricevea cosa alcuna. Dopo le prime affettuose acco-

glienze cominciò Platone a voler trattare intorno a Dione: ma nel principio si andavano facendo in questo proposito delle dilazioni; e poi si venne a rimproveri e a disgusti non palesi a que' di fuori: tenendoli Dionigi stesso nascosti, e procurando con altri buoni ufficii ed onori usati a Platone di rimuoverlo dall' amore che portava a Dione. Nè già Platone palesava tosto ne' primi tempi la di lui perfidia e mendacità, ma tollerava, e se n' infingeva. Mentre avean eglino sì fatto animo l' un verso l' altro, e si credeano che le lor dissensioni occulte fossero a tutti, Elicone Ciziceno, uno degli amici intrinseci di Platone, predisse un eclissi di sole; ed essendo questa seguita, siccome appunto avea egli predetto, il tiranno lo ammirò molto, e gli diede in dono un talento di argento. E Aristippo allora scherzando verso gli altri filosofi, disse di aver ei pure a predir cosa incredibile; e pregandolo gli altri a volerla manifestare, *Predico adunque*, lor disse, *che in breve Platone e Dionigi saran nemici*. Finalmente poi Dionigi vendè le sostanze di Dione, e sen ritenne il danaro; e passar fece Platone, il quale menava sua vita in un orto ch' era intorno al palazzo, ad abitare fra i soldati mercenarii; che già da gran tempo l' odiavano e cercavan di ucciderlo, siccome quello che consigliava Dionigi a lasciar la tirannide e a viversi senza custodi. Trovandosi Platone in tale pericolo, Archita, quando ciò inteso ebbe, mandò subitamente ambasciadori ed una galea a trenta remi a domandar quel personaggio a Dionigi, ed a dirgli, come Platone portato erasi in Siracusa su le promesse di sicurezza che fatte aveagli

Archita medesimo. Quindi procurava Dionigi di levare il sospetto della nimistà sua con Platone, quando questi era già presso al partire, col convitarlo magnificamente, e coll' usargli tratti e dimostrazioni di benivoglienza: ed essendosi una volta lasciato indurre a dirgli: *Per certo, o Platone, molte e gravi accuse tu ci darai presso quelli che teco filosofeggiano;* egli sorridendo, risposegli: *Non fia mai che abbiasi nell' Accademia tale scarsezza d' altri ragionamenti che vi si faccia menzione di te.*

In questa maniera dicono essere stato rimandato Platone. Pure ciò che scrive Platone stesso non corrisponde gran fatto a questo racconto. Dione pertanto irritato già era per queste cose; e poco dopo udito avendo ciò ch' era avvenuto a sua moglie, dichiarossi nemico affatto a Dionigi. E Platone, scrivendo a Dionigi medesimo, gliene diede copertamente notizia. Fu la cosa in tal modo. Dopo l' espulsion di Dione, Dionigi licenziando Platone, gli commise d'informarsi con segretezza, se Dione si contentasse che sua moglie data venisse in isposa ad un altro; imperciocchè correa voce, o vera fosse oppur finta da coloro i quali odiavan Dione, che quel maritaggio non fosse già stato di suo piacere, e che non sapev' egli accomodarsi a vivere insieme con quella sua moglie. Giunto che fu adunque Platone in Atene e che abboccato si fu con Dione intorno a ogni cosa, scrisse al tiranno una lettera, nella quale gli dava contezza d'altre faccende in modo da tutti intelligibile; e di questa sola particolarità parlava in guisa ch' esser inteso non poteva se non

da lui; dicendogli che trattato avea con Dione intorno all' affar consaputo; e che Dione dato avea chiaro a conoscere che ben risentito sarebbesi, quando 'Dionigi avesse ciò effettuato. Essendovi però ancora in quel tempo molta speranza di riconciliazione, non fece Dionigi novità alcuna intorno alla sorella, ma abitar lasciolla insieme col fanciulletto natogli da Dione. Da che poi le lor differenze rendute si furono totalmente irreconciliabili, e si fu Platone così partito dalla Sicilia con disgusto e con nimistà, il tiranno allora diede Arete contro la di lei voglia a Timocrate, uno de'suoi amici: non avendo già imitata l' umanità che usò in una simile occasione suo padre. Imperciocchè avvenne che anche ad esso (come suole accadere) inimicato erasi Polisseno, marito di una sua sorella che avea nome Testa: ed essendo costui fuggito nascosamente dalla Sicilia per tema che avea, quel Dionigi, mandata a chiamar la sorella, la rimproverò, ch' essend' ella consapevole di una tal fuga, non gliel' avesse detto: ed ella senza sbigottirsi nè intimorirsi punto, *E dunque ti sembr' io*, disse, *o Dionigi esser donna sì trista, e sì priva di coraggio, che se penetrata avessi la fuga di mio marito, non avess' io pur voluto navigar insieme con lui, e farmi partecipe di una stessa fortuna? Ma io penetrata non l' ho: ch' altrimenti avrei amato meglio d'esser chiamata moglie dell' esule Polisseno, che sorella di te che qui signoreggi.* Raccontano che il tiranno stesso fu preso da meraviglia in sentirsi dir queste cose da Testa, la quale gli parlò con tanta franchezza: e i Siracusani tutti ammirarono talmente la di

lei virtù, che anche dopo la distruzione della tirannide seguì ella ad aver onore e treno reale: e morta che fu, accompagnata venne alla sepoltura da' cittadini pubblicamente. L'aver ciò qui narrato, non è certo una digressione inutile.

Dione quindi si rivolse alla guerra: nel che Platone gli si opponeva in riguardo all' ospitalità sua verso Dionigi, ed alla vecchiezza di Dione medesimo. Ma Speusippo e gli altri di lui amici cooperavano insiem con Dione, e il sollecitavano a liberar la Sicilia che gli stendeva le mani, e per accoglierlo era con tutto l'animo. Conciossiachè nel tempo che Platone dimorava in Siracusa, Speusippo conversando più di esso con quei cittadini, rilevata n'aveva la mente; i quali in sul principio non ardivano di parlargli liberamente, temendo che col di lui mezzo non volesse il tiranno tentarli; ma in seguito poi se ne fidarono; e tutti ad una voce pregavano e faceano istanza che venisse Dione, quantunque non avesse navi, nè fanti, nè cavalli; bastando ch' ei montasse in nave da trasporto, e vi si portasse in qualunque maniera, permettendo a' Siciliani di servirsi della persona e del nome di esso contro Dionigi. Riferite avendogli Speusippo tai cose, Dione prese animo, e raccogliendo andava soldati mercenarii di soppiatto e per altrui mezzo, onde tener occulto il proprio divisamento. Gli davano in ciò mano anche molti personaggi di que' che ingerenza aveano nelle faccende politiche, e molti filosofi pure: fra gli altri quell'Eudemo di Cipri, sopra del quale, dopo che fu morto, fece Aristotele il dialogo dell'anima, e altresì Timonide di Leuca-

de: e questi collegarono ad esso anche Milta di Tessaglia, il quale indovino era (1), e avea usato anche egli nell' Accademia. Di que' poi che stati erano esiliati dal tiranno, e in minor quantità non eran di mille, non entrarono a parte di quella spedizione se non venticinque soli: e gli altri tutti lo abbandonarono impauriti. La sede della guerra fu l' isola de' Zacintii, in cui questi soldati si unirono, i quali non arrivavano ad ottocento; ma ben tutti eran uomini segnalati per molte grandi altre imprese, esercitati della persona in modo distinto, superiori di gran lunga a quant' altri vi fossero in esperienza e in ardire, ed atti ad infiammare e incitare al valore quella moltitudine che Dione sperava di avere in pronto nella Sicilia. Come inteso quindi ebber costoro che quell' apparecchio era contro a Dionigi ed alla Sicilia, sbigottiti rimasero, e riprovarono un tale intraprendimento; quasi per aver perduto il senno e per furore prodotto da certo impeto di collera, o per mancanza di buone speranze, si gittasse Dione in mezzo a tentativi già disperati: e si sdegnavano coi lor capitani e con quelli che assoldati gli aveano, e non avean loro detto subitamente in sul bel principio qual fosse la guerra che far divisavano. Ma poichè Dione esposto ebbe loro in un suo ragionamento come la tirannide si fosse debile e fracida, e gli ebbe avvertiti ch' egli non li conduceva là per soldati, ma piuttosto per capitani de' Siracusani e degli altri abitatori

(1) Un indovino era un movente troppo necessario a cotal sorta d' imprese; e vedrassi dí fatti se costui rappresentò bene la parte sua.

della Sicilia, i quali pronti erano già da gran tempo a ribellarsi; e poichè dopo Dione parlamentato pur ebbe anche Alcimene, che il primario era fra' Greci per gloria e per nascita, ed era commilitone ancor esso, restaron eglino persuasi. Erasi allora nel più gagliardo fervor della state, e dominavan sul mare gli Etesii, e la luna era piena: e Dione allestito avendo un magnifico sacrificio ad Apollo, pomposamente portossi al di lui tempio co'suoi soldati, tutti forniti delle intere loro armature: e dopo il sacrificio li convitò egli nello stadio de' Zacintii, dov' ebber essi ad ammirare la splendidezza de' vasi d' argento e di oro e delle tavole al di sopra delle facoltà di un uomo privato: e preser quindi a considerare che un uomo di età già avanzata, e padrone di tante dovizie, non si accingerebbe certo ad imprese così pericolose, se non avesse ben fondata speranza, e se gli amici, che aveva in Sicilia, non fossero per somministrargli molti buoni mezzi e valevoli. Dopo i libamenti poi e le consuete preghiere, la luna eclissò: della qual cosa Dione non si meravigliò punto, ben intendendo le circuizioni eclittiche, e l'opposizione di adombramento che si fa alla luna, e l' impedimento della terra al sole: ma i soldati si costernarono; e poichè d' uopo aveano di un qualche conforto, fattosi innanzi Milta l' indovino, disse loro che stesser pur di buon animo, e che si aspettassero successi ottimi; mentre gli Dei dinotavano una qualche eclissi di cose che facevano luminosa comparsa; e non essendovi nulla che più luminosa la facesse in allora della tirannide di Dionigi, n' avrebber però eglino estinto lo splendore subito che posto avessero il piede in Sicilia.

Ciò esposto venne da Milta in presenza di tutti. Ma in quanto poi alle pecchie le quali si videro girar intorno alle navi di Dione, e posarsi in isciamo alla poppa d' una d' esse, diss' egli in privato a Dione medesimo ed agli amici, che le di lui imprese sarebbero bensì state belle; ma che temeva, che dopo di essersi mantenute in fiore per breve tempo, non venissero ad appassire. Raccontasi che a Dionigi mostrati si furono di molti portenti. Imperciocchè un' aquila, strappata avendo una lancia di mano ad un de' custodi, la sollevò in alto, e portandola via, lasciolla quindi cadere in mare. Il mare stesso, dove bagna la rocca, ebbe acqua dolce per un giorno intero; il che manifestamente sentiasi da chiunque beveane. E gli nacquero poi de' porci affatto perfetti in quanto alle altre parti, ma senza orecchie; onde gl'indovini asserivano che da questo segno indicavasi ribellione e disobbedienza, come più non fossero i cittadini per badare alla tirannide: che la dolcezza del mare dinotava un cangiamento di tempi tristi ed avversi in istato di cose buone e felici pe' Siracusani; e che essendo l'aquila ministra di Giove, e la lancia un indizio di dominio e di possanza, venìa però quindi a mostrarsi che il più grande de' Numi abbatter voleva e abolir la tirannide. Queste cose riferite son da Teopompo. Ora i soldati di Dione montarono tutti sopra due navi da carico, seguite da una terza non grande, e da due altri legni a trenta remi. Oltre l' armi poi che aveano i soldati medesimi, Dione portava pur seco duemila scudi, e una moltitudine grande di frecce e di aste, ed una quantità ab-

bondante di viveri, acciocchè in quella navigazione non mancasse lor nulla; dovendo commettersi eglino in tutto quel viaggio ai venti ed al mare, perchè tema aveano d' accostarsi alla terra, e udito avean che Filisto se ne stava con navi in agguato a Iapigia. Navigato avendo con un molle e placido vento per dodici giorni, giunsero nel decimoterzo a Pachino, promontorio della Sicilia. E prima di tutti il piloto ordinò allora che con tutta fretta smontassero; perocchè se staccati venissero dalla terra, o di lor proprio volere lasciato avessero quel promontorio, avrebbero consumati in mare ben molti dì e molte notti, aspettando in quella stagione di state il vento australe. Ma Dione avendo timore di sbarcar vicino a' nemici, e volendo piuttosto approdare in luogo da essi lontano, passò oltre. Spirando quindi un fiero vento dall' orse, cacciò con gran tempesta le navi lungi dalla Sicilia: e sorto essendo Arturo, cadevan folgori e scoppiavan tuoni, che menavano strepitosa procella dal cielo, e giù rovesciavano una pioggia dirotta. Per la qual cosa costernatisi i nocchieri, e qua e là vagando, tutt' ad un tratto s' accorsero, esser le navi sospinte dalla tempesta a Cercina, rimpetto alla Libia, in quella parte appunto ove quell' isola si presentava loro tutt'aspra e scoscesa. Poco mancò pertanto che gittate non venissero e infrante in quegli scogli le navi, e a gran fatica poteron eglino, oltrapassando, tenerle discoste, usando ogni sforzo colle lor pertiche, fintanto che mitigata si fu la tempesta: e incontrati essendosi a caso in un navigio, rilevarono esser eglino a que'luoghi chiamati capi della

me quelli che per lungo tempo stati erano travagliati sul mare, essi nol comportarono, premurosi di afferrar l' occasione; ma istanza faceano a Dione medesimo che li menasse tosto a Siracusa. Egli adunque deposte ivi tutte le armi e le bagaglie superflue, e pregato Sinalo che gliele mandasse poi opportunamente, inviossi a Siracusa. Per istrada gli si unirono prima dugento cavalli di quegli Agrigentini che abitavano intorno Ecnomo, e dopo questi gli si uniron pure i Geloi. Essendosene divulgata subito in Siracusa la fama, Timocrate, che sposata aveva la moglie di Dione e sorella di Dionigi, e soprantendeva agli amici lasciati nella città, mandò con tutta fretta un nunzio a Dionigi medesimo con lettere che l' arrivo gli significavano di Dione: ed egli intanto badava a impedire i tumulti e i movimenti nella città stessa; standosi di già tutti coll' animo sollevato, ma tenendosi nulla di meno ancor quieti, perchè non credeano per anche affatto la cosa e avean timore.

Ora a colui, che inviato fu colle lettere a Dionigi, avvenne un caso assai stravagante. Conciossiachè passato essendo in Italia e traversando il paese de' Reggiani, mentre affrettavasi alla volta di Caulonia per trovarvi Dionigi, s' incontrò in un certo suo famigliare, il quale portava seco una vittima pur allora sacrificata, e avutone da esso un pezzo di carne, si diede a seguitar pure con tutta sollecitudine il suo cammino. Viaggiato avendo parte della notte, e costretto venendo dalla stanchezza a dover un poco dormire, si distese, come

si trovava essere, in un certo bosco lungo la strada: ma sopravvenuto un lupo dietro all' odore, e tolta la carne che attaccata era alla sacca; se n' andò via portandone insieme anche la sacca medesima, in cui eran le lettere. Come adunque colui svegliato si fu e se ne ebbe accorto, e invano cercato ebbe qua e là discorrendo per molto spazio, deliberò di non andarne al tiranno così senza lettere, ma di fuggirsene e di non lasciarsi più ritrovare. Per la qual cosa Dionigi non era per aver notizia se non se tardi, e per mezzo d' altri della guerra che aveva in Sicilia. A Dione pertanto mentre proseguia suo cammino, vennero ad unirsi i Camarinci, e a lui pur concorrevano, in quantità non picciola, que' Siracusani che, fuori essendo pel contado, si ribellavano. Que' Leontini poi e que' Campani che insiem con Timocrate guardavan l' Epipole, per una falsa voce fatta sparger da Dione fra essi, ch' ei fosse per rivolgersi prima contro le loro città, abbandonaron lo stesso Timocrate per andarne a soccorrere i loro attenenti. Riferita che fu una tal cosa a Dione che accampavasi a Macra, levò ancor di notte l' esercito, e andossene al fiume Anapò, che lontano era diece stadii dalla città. Quivi fermatosi, sacrificò sul fiume, facendo preghiere al sole nascente: e tutt' insieme gl' indovini annunziavano a lui la vittoria da parte de' Numi. E gli astanti veduto avendo Dione incoronato pel sacrifizio, s' incoronavan tutti ancor eglino, mossi da un medesimo ardore. Quelli che uniti gli si eran per via non eran meno di cinquemila, i quali erano bensì armati male con quell'armi che a caso tro-

vate aveano, ma colla prontezza del coraggio suppliano al difetto dell' armatura: cosicchè quando Dione mossi gli ebbe, si dieder eglino a correre pieni di allegrezza e con alte grida, esortandosi vicendevolmente alla libertà. De' Siracusani ch' erano nella città, le persone più distinte e gentili se n' andavano in veste pura e tersa ad incontrarlo alle porte, e la moltitudine poi si gittava addosso agli amici del tiranno, e strazio facea di coloro che referendarii appellavansi, uomini empii e nemici agli Dei, i quali si raggiravano per la città mescolati co' Siracusani, e intromettendosi fra tutte le faccende, riportavano poscia al tiranno e le parole e i divisamenti di ognuno. Costoro adunque i primi furono a pagar il fio sotto le percosse di que' che in lor s' incontravano. Timocrate poi non avendo potuto unirsi con quelli che custodivan la rocca, tolto un cavallo sen fuggì dalla città, e nella sua fuga spargea da per tutto e terrore e costernazione, esagerando le forze di Dione, acciocchè non paresse che abbandonata avess' ei la città intimoritosi per lieve cagione. In questo mentre anche Dione avanzandosi, di già compariva splendidamente armato dinanzi agli altri, avendo al fianco da una parte suo fratello Megacle, e dall' altra Calippo Ateniese, ammendue inghirlandati. Il seguitavano immediatamente cento soldati stranieri, che erano la sua guardia: e gli altri guidati venian con bell' ordine dai loro capi, alla vista de' Siracusani, i quali accoglievanli, come se menassero una qualche pompa sacra e piena di divina maestà, ritorno facendo nella lor patria la libertà e la demo-

crazia, dopo quarant' otto anni di esilio. Entrato che fu Dione per le porte Menetidi, acchetar fece col suon della tromba il tumulto, e pubblicare dal banditore, che Dione e Megacle venuti per abolir la tirannide, rendean liberi dal tiranno i Siracusani, e tutti gli altri abitatori della Sicilia. Volendo poi anch' egli in persona favellare al pubblico, s' incamminò su per l' Acradina. I Siracusani collocate aveano dall' una e dall' altra parte della strada e vittime e tavole e tazze, e nel passare ch' ei facea loro innanzi, gittavangli corone e primizie, e a lui si volgevano coi loro voti siccome ad un Dio. Sotto alla rocca ed al sito chiamato i Pentapili eravi un oriuolo a sole ben alto ed esposto alla vista di tutti, fattovi costruir da Dionigi; e Dione vi salì sopra, e di là parlamentò, esortando i cittadini a tener ben ferma la libertà. Essi però tutti lieti e pieni di sentimenti affettuosi verso di lui, costituirono lui medesimo ed il fratello comandanti assoluti ed indipendenti; ed elessero poi in aggiunta, per volere e per supplica d' ammendue loro, vent' altri personaggi che colleghi fossero nel comando; diece de' quali scelti eran dal numero di que' ritornati dall' esilio insiem con Dione. Ora parve da prima agl' indovini un presagio felice e luminoso che Dione nel concionare avesse sotto de' piedi quel magnifico e sontuoso edificio formato per ambizion dal tiranno; ma perchè poi il detto edificio, sopra del quale Dione stat' era dichiarato comandante, era un oriuolo solare, temeano che quelle operazioni a sostener non avessero una qualche subita mutazion di fortuna. Dopo ciò prese avend' egli l' Epipole, sciolse

que' cittadini che v' eran tenuti in prigione, e circonvallò la rocca. Il settimo giorno dopo, Dionigi entrò per mare nella rocca medesima, e nel tempo stesso giunsero a Dione i carri che gli portavano l'armi ch'ei lasciate aveva a Sinalo, e le distribuì a' cittadini, e quelli a' quali non ne toccarono, armavansi alla meglio ch' era loro possibile; mostrandosi anch' eglino soldati pronti e coraggiosi.

Dionigi in sul principio mandò in privato ambasciadori a Dione per tentarlo. Ma poichè Dione gli ebbe fatto dire che trattasse l'affare in pubblico co' Siracusani, siccome renduti già liberi; cominciò allora il tiranno a far loro, col mezzo degli ambasciadori stessi, proposizioni umane e benigne, promettendo di moderare le imposizioni e di alleggerir loro le fatiche delle militari spedizioni, le quali fatte sarebbero di lor consenso. I Siracusani si facean beffe di queste promesse: e Dione rispose agli ambasciadori, che Dionigi non trattasse più nulla co' medesimi Siracusani, se prima non rinunziava il dominio, e che quando rinunziato lo avesse, gli avrebb' egli cooperato in fargli ottener ciò che fosse convenevole, e in altre cose altresì giuste e moderate, dov' egli potesse: ben ricordandosi della parentela che avea seco lui. Ciò accordato fu da Dionigi, il quale mandò di bel nuovo suoi ambasciadori a chiedere che venissero alcuni de' Siracusani alla rocca, co' quali trattar potesse intorno alle cose di comune utilità, dove persuadendo e dove lasciandosi ci persuadere. Mandati adunque gli furono personaggi scelti e approvati da Dione: e divulgavasi intanto a

piena voce giù dalla vetta fra i Siracusani che Dionigi deponea la tirannide in grazia più di sè medesimo che di Dione. Ma questa era una frode e una finzion del tiranno, e una trama insidiosa contro de' Siracusani. Imperciocchè rattenne egli rinchiusi que' personaggi che a lui se n' andarono per parte della città: e di buon mattino poi riempiuti di vino pretto i soldati mercenarii, li mandò a tutto corso a battere il vallo che i Siracusani fatto aveano al d' intorno. Mosso essendosi quest' assalto inaspettatamente, e atterrando i barbari quella cinta con grande audacia e fracasso, e avventandosi addosso a' Siracusani, non vi era chi osasse di star fermo e respingerli, eccetto che i soldati stranieri di Dione. Eglino, appena sentito lo strepito, corsero al riparo; ma non ben concepian neppur essi qual maniera di ajuto usar potessero, nè intendean nulla, per le grida e pel discorrimento de' Siracusani, che sen fuggiano, mescolandosi fra questi stranieri, e scappando a traverso di essi; fintanto che Dione, veggendo che colla voce non potea venir inteso da alcuno, e volendo dinotar colle opere ciò che d' uopo era di fare, si scagliò egli il primo sopra de' barbari; e quindi gli si formò intorno un aspro e terribil conflitto, conosciuto venendo da' nemici non meno che dagli amici: onde tutti insieme lanciaronsi là, mettendo alte grida. Per cagion dell' età renduto er' ei di già più grave che non si convien essere per così fatti cimenti: nulla ostante gagliardo era e pien di coraggio; ma nel mentre che pur sosteneva quelli che gli si faccevano addosso e li tagliava a pezzi, ferito fu in una mano da un' asta: e in quanto agli

altri dardi ed a' colpi di mano armata, appena potea ripararnelo la corazza, che venia da molte aste e lancie percossa, restandone già traforato lo scudo: e per l'impeto con che avventate gli eran quest' armi, le quali rimanean quindi infrante, cadd' egli finalmente a terra. Sottratto venendo poscia da' suoi soldati, sostituì loro in sua vece per comandante Timonide: ed ei montato a cavallo girava intorno della città, rattenendo dal fuggire i Siracusani; e tolti via da Acradina quei soldati stranieri che quivi si stavano a custodirla, incitolli, così freschi e animosi com'erano, contro de' barbari, ch' erano di già spossati e perduti d' animo in quel lor tentativo. Conciossiachè essendosi lusingati costoro di far, con quella prima lor foga, irruzione nella città e rendersene interamente padroni; e incontrati in vece avendo, contro quello che si aspettavano, uomini prodi e bellicosi, andavansi ritirando alla rocca: e a misura che si ritiravano, incalzati vie più venivan dai Greci; cosicchè alla fine, voltate affatto le spalle, si rinchiusero entro il lor muro, uccisi avendo non più di settantaquattro de'soldati di Dione, ma avendone bensì perduti molti del loro corpo. Così chiara e luminosa riuscita essendo questa vittoria, i Siracusani donarono cento mine ad ognuno di que'soldati stranieri; e i soldati stranieri donarono una corona d' oro a Dione. Quindi giù vennero araldi, mandati da Dionigi a Dione con lettere delle donne ad esso attenenti; fra le quali lettere ve n' era una colla soprascritta, *Al padre*, e pareva di Ipparino. (Imperciocchè questo era il nome del figliuol di Dione; quantunque Timeo voglia che appellato fosse

Areteo, da Arete madre sua; ma in ciò io penso che sia più da credere a Timonide, personaggio amico di Dione, e che militava insieme con lui). Le altre pertanto lette furono pubblicamente a' Siracusani, e piene erano di suppliche e di preghiere, che gli faceano quelle donne: e non permettendo eglino che aperta pur fosse in pubblico anche quella che parea venirgli dal figliuolo, Dione volle aprirla a viva forza: e si trovò ch'era in vece di Dionigi, il quale colle parole scritte si volgeva bensì a Dione, ma in sostanza trattava co' Siracusani: perocchè una tal lettera, che apparenza avea di supplica e di giustificazione, composta era in fatti per calunniare Dione. Conciossiachè vi si rammemorava tutto ciò ch' egli di buon animo e prontamente avea fatto in favore della tirannide, e insiem v' eran minacce contro delle più care persone che avesse, della sorella, del figliuolo e della consorte; e insieme pur gravi scongiuri misti a dolorose querele. Ciò poi che più mosse a sdegno Dione si fu l' esortarlo che faceva Dionigi a non abolire, ma ad assumer ei la tirannide; e a non mettere in libertà una gente che gli portava odio e che conservava memoria de' mali sofferti, ma a prendersene ei stesso il dominio, mettendo così in sicurezza gli amici e parenti suoi. Lette che furono le lettere, i Siracusani non restarono già stupefatti (come pur dritto era) della magnanimità di Dione e del vincere ch' ei facea i proprii affetti, contrastando fortemente a così strette attinenze per amor dell' onesto e del giusto; ma a sospettare e a temer cominciarono ch' egli per queste cagioni in grande necessità non si ritrovasse di

dover perdonare al tiranno; e però volgean essi la mira a cercar altri capitani; e, specialmente sentendo che tornava Eraclide, vie più esultarono e sollevaronsi. Era quest' Eraclide un de' banditi, uomo per verità esperto nell' arte di condottiero, e cognito pel governo della milizia da lui avuto sotto i tiranni; ma non ben fermo ne' suoi divisamenti, anzi leggiero e mobile ad ogni cosa, e non punto costante e fedele nell' accomunamento di quegli affari che gloria portavano e autorità di comando. Costui, venuto in controversia con Dione nel Peloponneso, deliberò di navigar da sè solo contro del tiranno con flotta sua propria: e giunto a Siracusa con sette triremi e con tre altre navi, trovò Dionigi nuovamente assediato, e i Siracusani sollevati a grande speranza. Subito adunque andava egli insinuandosi nel favore della moltitudine, avendo anche per natura un non so che di persuasivo e di attrattivo riguardo alla plebe, che cerca di venir coltivata; e però cattivavasi e tirava a sè facilmente coloro che, divenuti licenziosi ed audaci per la riportata vittoria, in avversione avevano il sussiego di Dione, come grave troppo e non confacente a stato di repubblica; volendo già essi venir omai governati alla popolare anche prima di esser ridotti a popolo. Concorsi essendo quindi da per sè stessi in assemblea, elessero Eraclide comandante delle navi: ma poichè sopravvenuto Dione, se ne lagnò, dicendo che il comando conferito a Eraclide era un' abolizione di quello che stat' era da prima conferito a lui (perocchè egli non sarebbe più comandante assoluto quand' altri il governo avesse delle cose del mare),

i Siracusani allora, benchè di mala voglia, si ritrattarono, levando ad Eraclide quella dignità. Fatto ciò, Dione mandò chiamando Eraclide, e venir fecelo a casa sua; e dopo essersi alquanto risentito con esso lui, perchè in maniera non punto onesta, e non già per vantaggio pubblico, ma per desiderio di gloria, gli movesse sedizione contro, in circostanze nelle quali non ci voleva che una lieve spinta a mandare in rovina ogni cosa, convocò l'assemblea di bel nuovo ei medesimo, e dichiarò pur comandante delle navi Eraclide, e persuase i cittadini a dargli guardia della persona, come aveva egli stesso. Eraclide però nelle parole e negli atti mostrava di ossequiare Dione, e confessando di avergli obbligazione, l'accompagnava con umiltà, ed eseguia tutto ciò che imposto da esso veniagli. Ma di soppiatto poi corrompeva la moltitudine e coloro che vaghi erano di novità, e sommovcali; ravvolgendo così Dione in grandi turbolenze, e mettendolo in una totale perplessità. Conciossiachè se avess'egli voluto stabilir convenzioni con Dionigi e lasciarlo uscir della rocca, imputato avrebbergli che gli avesse perdonato, e che salvato avesselo; e se per non far cosa che rincrescimento recasse a' Siracusani, tenuto si fosse fermo all'assedio, paruto sarebbe che mantenesse in piedi à bella posta la guerra, per poter così comandare più a lungo e tenere in isbigottimento i cittadini. Eravi un certo Soside, uomo decantato fra i Siracusani per nequizia e per audacia, il qual reputava che il colmo della libertà consistesse nell'essere al maggior segno franco e sfrenato di lingua. Ora tramando costui insi-

die a Dione, primamente balzò in piedi una volta in mezzo all' assemblea, e molte villanie disse a' Siracusani, che non si avvedessero, come liberati essendosi da un tiranno stolido ed ubbriaco, sottomessi poi eransi ad un padrone sobrio e svegliato. E così manifestamente dichiaratosi nemico a Dione, partissi allor dalla piazza. Il giorno poi dopo veder si fece correre ignudo per la città, tutto insanguinato il capo ed il volto, in atto di fuggir persone che il perseguitassero; e lanciatosi così sconcio nella piazza, disse che stat' erangli tesi agguati da' soldati stranieri di Dione, e mostrava il capo ferito. Per la qual cosa trovò egli molti che altamente se ne condolsero, ed ammutinaronsi contro Dione, com' egli operasse in modo fiero e tirannico, se toglier voleva a' cittadini la libertà del parlare colle uccisioni e co' pericoli che quindi s' incontrassero da loro. Pure quantunque in allora fosse ivi l' assemblea tutta confusa e tumultuante, presentatovisi Dione, si giustificò, e veder fece che Soside aveva un fratello tra le guardie di Dionigi, e che da quel suo fratello stato era indotto a mettere in dissensione e in iscompiglio la città, non essendovi altro scampo veruno per Dionigi che la diffidenza e discordia de' cittadini fra loro medesimi. Nel tempo stesso esaminatasi da' medici la ferita di Soside, trovaronla piuttosto superficiale, che fatta da un colpo impetuoso; perocchè le ferite di spada più fonde sono particolarmente nel mezzo; e questa di Soside era da per tutto leggiera, e cominciava da molte parti; essendosi egli d'ora in ora fermato per dolore, come è probabile, in quell' operazione, e tor-

nato essendo poi di bel nuovo a proseguirla. Giunsero intanto alcuni uomini ben conosciuti, i quali portarono in mezzo all' assemblea un rasojo; e raccontarono che camminando eglino per istrada, incontrato aveah Soside, il qual era così lordo di sangue, e dicea che fuggiasi da' soldati stranieri di Dione, come stato ne fosse pur allora ferito. Perlochè tosto si miser eglino a dar loro dietro, ma non avean trovata persona; bensì trovato avean quel rasojo sotto di una pietra scavata, donde colui veduto s'era uscir fuori. Soside adunque era di già ridotto a mal termine; e aggiugnendosi poscia a queste prove anche quelle de' domestici, che testificavano contro di lui, com' prima che si facesse giorno, uscito er' ei tutto solo fuori di casa col rasojo in mano, allora gli accusatori di Dione si ritirarono; e il popolo, condennato avendo Soside alla morte, si pacificò con Dione stesso: ma seguì tuttavia ad aver non punto meno in sospetto i soldati mercenarii che erano nella città, specialmente perchè la maggior parte de' combattimenti contro il tiranno venia fatta sul mare. Da che poscia Filisto venuto fu da Iapigia con molte triremi a soccorso di Dionigi, pensavano allora i Siracusani che quegli stranieri, essendo pedoni gravemente armati, non potessero esser più d' uso alcun per la guerra, e dovessero sottomettersi a loro, che uomini eran di nave, e che dalle navi appunto renduti erano assai poderosi. Vie maggiormente poi si levaron essi in orgoglio per la buona fortuna ch' ebbero in mare di vincer Filisto, che crudelmente e barbaramente trattarono. Racconta Eforo, che presa che fu la nave, Filisto

si uccise da sè medesimo: ma Timonide, il quale sin da principio si trovò presente a que' fatti insieme con Dione, scrivendo a Speusippo filosofo, narra che Filisto preso fu vivo, avendo la sua trireme cozzato in terra; e che i Siracusani, spogliatolo primamente della corazza e denudatolo, ne fecer ludibrio, essend' ei di già vecchio; e che poscia gli troncaron la testa, e ne diedero il corpo a' fanciulli, comandando loro di strascinarlo per l'Acradina, e gittarlo alfin giù nelle latomie. E Timeo, per accrescerne ancor più l'ingiuria, dice che i fanciulli, legato quel cadavere per la gamba che era zoppa, il trassero così per la città fra gli scherni e le derisioni de' Siracusani, i quali miravano venir così tirato per quella gamba colui che avea detto che Dionigi fuggir non doveva dalla tirannide sopra un cavallo veloce, ma aspettar d'esserne strascinato via per la gamba. Filisto per altro proferì questo a Dionigi come sentimento non già proprio suo, ma d' altrui: Ma Timeo, presone non ingiusto pretesto dall'aver mostrata Filisto premura e fede per la tirannide, sparla a piena bocca di lui. Sopra di che egli è forse da perdonarsi a coloro che ricevuti n' avevano degli oltraggi, se stati gli sien poscia aspri e crudeli perfino a sfogare la loro collera contro l'insensibil cadavere: ma quelli che scrivono dopo, e che da lui, mentre visse, non ebbero verun dispiacere, e che far uso deggiono della ragione, consigliati vengono dal proprio credito a non voler insultare con ingiurie e con motteggi a quelle calamità, nelle quali, per sinistro di fortuna, cader può ben anche il miglior degli uomini. E neppur Eforo non pensa

già sanamente con quell' encomiar Filisto ch' ei fa: il qual Eforo, quantunque somma abilità abbia in mettere attorno una decorosa apparenza alle azioni più ingiuste e a' più malvagi costumi, e in trovar ragionamenti vaghi ed ornati, non può già nulla ostante, ad onta d' ogni suo sforzo, liberar sè medesimo negli scritti suoi dalla taccia d' essere più ch' altri mai affezionatissimo alla tirannide, e di aver sopra tutti cercato e ammirato sempre il lusso, la possanza, le ricchezze e i parentadi de' tiranni. Ma chi nè loda le operazioni di Filisto, nè insulta alle di lui sventure, questi è storico che procede affatto convenevolmente.

Ora dopo la morte di Filisto, Dionigi mandò dicendo a Dione che gli dava la rocca, l' armi, i soldati mercenarii, e da stipendiarli per cinque interi mesi; non chiedendo altro per sè che di essere lasciato andare con sicure convenzioni in Italia, ad abitar ivi, godendo i proventi di quella parte di terreno chiamata Giato, regione grande e ubertosa che soggetta era a Siracusa, e che stendeasi dal mare fino in mezzo della terra. Accordata non avendogli Dione una tale domanda, e avendogli commesso di pregarne i Siracusani, questi, colla speranza di prender vivo Dionigi, ne scacciarono gli ambasciadori. Ma Dionigi consegnò la rocca ad Apollocrate, che il più vecchio era de' suoi figliuoli, ed egli aspettato il vento prospero, e poste su le navi le persone e le cose più care e più preziose che avesse, fece vela, senza che il comandante Eraclide se n' accorgesse. Costui però sentendosi quindi biasimare dai cittadini che tumultuavano contro di esso, mandò sot-

tomano certo Ippone, uno degli oratori popolari, a incitare il popolo perchè volesse la division delle terre, mostrando come l' eguaglianza principio era di libertà, e la povertà per contrario lo era di servitù per quelli che non possedean cosa alcuna. Cooperando Eraclide a quest' oratore, e colla fazion sua deprimendo Dione, che a ciò si opponeva, indusse i Siracusani a decretare una tal cosa, e in oltre a levar le paghe a' soldati stranieri, e ad eleggere altri capitani, liberandosi dalla gravità di Dione. Tentando eglino adunque di riaversi tutt' ad un tratto dalla tirannide, come da una lunga malattia, e di operar fuor di tempo, siccome quelli che sono interamente arbitri di lor medesimi, si portavan male nelle loro azioni, e odiavan Dione, che voleva qual medico ritenere ancor la città in una esatta e saggia dieta. Unitisi pertanto allora in assemblea per eleggere i nuovi comandanti, essendo la state alla sua metà, avvenne che scoppiar s' udissero tuoni straordinarj, e si vedessero comparir in cielo tristi segnali che durarono per lo spazio di ben quindici giorni continui, con isbigottimento del popolo, il quale preso quindi da religiosa timidità, si rattenne dal far quella elezione. Accinti essendosi poi gli oratori popolari a voler pur farla, dopo che, osservato ebbero essersi stabilmente serenata e tranquillata l' aria, accadde che un bue attaccato ad una carretta, quantunque già domato ed avvezzo alla moltitudine, s' irritò allora contro colui che lo stimolava, e scosso il giogo, se n' andò a tutto corso in teatro, e vi suscitò e sgominò il popolo, che a fuggir si diede con gran disordine; ed indi scorse

pure saltando e scompigliando ogni cosa per tutti quei luoghi della città che occupati furon poi da' nemici. Ciò nulla ostante i Siracusani, non badando punto a tai cose, elessero venticinque comandanti, uno de' quali fu Eraclide. In oltre mandarono di soppiatto a tentar i soldati stranieri ch' erano con Dione, perchè gli si ribellassero, e invitavanli a unirsi con esso loro, promettendo di renderli eguali nel governo della repubblica a loro medesimi. Ma non accettaron eglino queste esibizioni: e fedelmente e con animo pronto e volonteroso tolto in mezzo alle armi Dione, e circondatolo per sua difesa, il conduceano così fuori della città, non facendo male ad alcuno, e solamente dicendo molti rimproveri a que' che incontravano sopra la loro ingratitudine e perversità. I Siracusani, spregiandoli e per la poca lor quantità e per vedere che da essi non veniano attaccati prima, si mosser eglino, trovandosi in assai maggior numero, e impetuosamente inseguironli, come fosser già per superarli di leggieri entro la città, e per ucciderli tutti.

Dione pertanto, ridotto essendo dalla necessità e dalla fortuna a tale di dover o combattere contro dei cittadini, o restar morto insieme cogli stranieri, si diede a supplicar molto i cittadini stessi, stendendo le mani, e indicando loro la rocca piena di nemici, i quali comparian su le mura, e di lassù osservavano tutto ciò che faceasi. Ma non potendo in verun modo quietare l'impeto della moltitudine, e veggendo la città, quasi in mezzo ad un mare, agitata dal soffio de' popolari oratori, commise a que' suoi soldati di astenersi dal dare

la carica, contentandosi di correre con grida e con dibattimento d'armi contro de' Siracusani, verun de' quali non ardì allor di star fermo; ma se n'andaron tutti fuggendo qua e là per le strade, quantunque non inseguiti da alcuno: perocchè Dione richiamò tosto que' suoi stranieri, e menolli alla volta de' Leontini. I comandanti de' Siracusani beffeggiati venendo allor dalle femmine, e cercando di ristorarsi da quella vergogna, armarono di bel nuovo i cittadini, e diedersi ad inseguire Dione. Il raggiunsero al passaggio di non so qual fiume; ed inoltraronsi colla cavalleria per venire ad un qualche leggiero conflitto. Ma come videro ch'ei non comportava già più con mansuetudine e da padre il loro iniquo procedere, e che tutto acceso di collera voltava contro di essi gli stranieri suoi e mettevali in ordinanza, datisi allora ad una fuga più ancor vergognosa di quella prima, si ritirarono nella città, non avendo per altro perduta gran quantità di persone. Ora i Leontini accolser Dione con luminosi e splendidi onori, e usarono pur cortesia a' di lui soldati collo stipendiarli o col donar loro la cittadinanza. Mandarono quindi ambasciadori a' Siracusani a far istanza perchè renduta fosse giustizia a que' soldati stranieri: e i Siracusani ne mandarono pur anch' eglino a' Leontini per accusare Dione. Raccolti pertanto essendosi tutti gli alleati presso ai Leontini medesimi, ed essendosi trattata la cosa fra loro, parve ad essi che i Siracusani operato avessero ingiustamente. Ma questi non istettero già alle cose giudicate dagli alleati; divenuti essendo insolenti e orgo-

gliosi: perocchè non davano ascolto ad alcuno; anzi serviansi di capitani che ligii erano al popolo e ne aveano timore. Quindi giunsero triremi alla città, mandate da Dionigi, sopra le quali era Nipsio napolitano, che portava frumento e danari agli assediati. Attaccatasi però battaglia navale, restarono vincitori i Siracusani, e presero quattro navi del tiranno. Per la quale vittoria fattisi baldanzosi, e rivolgendo la loro allegrezza (per l'anarchia in cui si trovavano) in beverie e in pazze conversazioni, trascurarono a tal segno i proprii vantaggi, che quando avvisavansi di aver già in loro potere la rocca, vennero a perder in oltre anche la città. Conciossiachè veggendo Nipsio che in essa non era parte veruna che sana fosse, ma che la turba volgare, dallo spuntare del giorno fino a notte avanzata, badava solamente a spassarsi fra suoni di flauti e fra crapule, e che i capitani godevano anch' essi di questo solenne e universale bagordo, nè sapeano risolversi di venire ad alcuna violenza con uomini sempre immersi nel vino: colto ottimamente il tempo opportuno, diede assalto al vallo, e superatolo e rottolo, lasciò andare i barbari con ordine di far quel governo che volessero e che potessero di tutti quelli, ne' quali abbattuti si fossero. I Siracusani adunque ben tosto sentirono il mal che avean fatto; ma non potean ripararvi se non se lentamente e a gran pena, attoniti e sbigottiti che erano. Imperciocchè quanto ivi faceasi era saccheggiamento e desolazione della città; uccisi venianvi gli uomini, atterrati i muri, e condotti alla rocca i fanciulli e le donne che metteano strida e lamenti; e i comandanti già teneano

per ispacciata ogni cosa, nè far uso poteano de' cittadini contro a' nemici che da per tutto mescolati ed uniti erano con loro.

In tale stato essendo le cose della città, e avvicinandosi già il pericolo ad Acradina, tutti bensì avevano in mente chi fosse il solo a cui potrebbero appoggiar ancora la loro speranza, ma alcun non ardia nominarlo, presi da rossore per l' ingratitudine e sconsigliatezza con cui portati si erano verso Dione, ch' era appunto quel desso. Se non che alla fine, costringendo la necessità a dover così fare, uscì dagli alleati e da' cavalieri una voce la qual diceva che si richiamasse Dione, e venir si facessero i di lui soldati Lacedemonii dal paese de' Leontini. Non sì tosto udita sì fu una tal voce, e fuvvi chi ebbe coraggio di proferir ciò, che i Siracusani a gridar si diedero tutti pieni di allegrezza, ed a piagnere, facendo voti perchè sen venisse quel personaggio, desiderando di pur vederne l' aspetto, e rammentandone la fortezza e prontezza di spirito ne' più gravi pericoli; onde non solamente imperterrito er' egli stesso, ma di più empiva di confidenza anche loro, e facea che senza tema veruna alle mani venissero coi nemici. Subito adunque mandarongli Arconide e Teleside, scelti fra gli alleati, e cinque altri insiem con Ellanico, scelti fra' cavalieri. Corsa la strada a briglia sciolta arrivaron essi a' Leontini al declinare del giorno. Ivi balzati giù da cavallo, e gittatisi piagnendo a piè di Dione, esponeangli le calamità de' Siracusani. Alcuni de' Leontini già là si recavano, e raccoglieansi pur intorno a Dione molti de' Lacedemonii, i quali in ve-

der la premura e l'atto supplichevole di quegl' inviati, ben s' avvisavano che vi fosse qualche cosa di nuovo. Dione pertanto li menò tosto all' assemblea, concorsa già essendovi prontamente la gente: dove entrati Arconide ed Ellanico, riferirono in breve la grandezza de' mali incontrati da' Siracusani; e faceano istanza agli stranieri perchè volessero andarne a soccorrerli, dimenticandosi delle offese ricevute da' Siracusani medesimi, già più gravemente puniti, di quello che voluto avrebber punirli eglino stessi che gli oltraggiati erano. Finito ch' ebber essi di dire, rimase il teatro in un alto silenzio. Alzato indi essendosi Dione, cominciò a parlare, ma la quantità delle lagrime che giù cadeangli, impedì ad esso la voce. Gli stranieri però il confortavano, e si dolevano anch'essi insieme con lui. Riavutosi quindi alquanto Dione da quel suo abbattimento, *O Lacedemonii*, disse, *e voi, o commilitoni, io vi ho qui convocati perchè consultiate intorno a voi medesimi. In quanto a me poi, non mi si conviene or già consultare intorno a me stesso, quando Siracusa perisce. E se fia ch' io salvar non la possa, a gittarmi io n' andrò e a seppellirmi tra il fuoco e tra le rovine della mia patria. Ma se voi soccorrer volete un' altra volta gl' infelicissimi e sconsigliatissimi Siracusani, su via sollevatene la città, la quale è pur vostro lavoro. Se poi, tuttavia risentiti contro di essi, volete or voi trascurarli, possiate non di meno riportar dagli Dei una degna ricompensa della virtù da voi per lo addietro usata, e della premura avuta per me; ricordandovi come Dione non abbandonò voi quando da prima in-*

giuriati foste da' suoi cittadini, nè abbandonò poscia i suoi cittadini quando caduti li vide in infelicità. Mentre egli ancora parlava, gli stranieri si levaron gridando, e facendo istanza d'essere pur condotti subitamente al soccorso. Gli ambasciadori de' Siracusani si diedero allora ad abbracciarli e a baciarli, pregando gli Dei che concedessero a Dione e a quegli stranieri ogni bene. Sedatosi il tumulto, Dione ordinò che tosto andassero ad allestirsi, e come cenato avessero, tornasser coll'armi in quel luogo stesso, divisato avendo di portarsi ad arrecare il soccorso la notte medesima. In Siracusa intanto i capitani di Dionigi, dopo aver fatti de' gran danni alla città finchè durò il giorno, venuta poscia la notte, si ritirarono nella rocca, non essendo periti del loro numero se non se alcuni pochi. Per una tal ritirata gli oratori de' Siracusani preso animo, e sperando che i nemici si quietassero sopra ciò che avean fatto, esortavano di bel nuovo i cittadini a lasciar Dione, e se venisse con que' suoi stranieri, a non riceverlo, e a non cedere ad essi, quasi fossero più valorosi, in virtù; ma salvar eglino da sè medesimi e la patria e la libertà.

Nuovamente adunque mandaronsi inviati a Dione da' governatori per distornarne la venuta: ma nel tempo stesso altri se gliene mandaron pure i cavalieri ed i cittadini più cospicui per affrettarne anzi il viaggio. Per questo andava egli avanzandosi lentamente e bel bello. Dopo che ben inoltrata si fu la notte, que' che odiavan Dione occuparon le porte, come per volernelo tenere escluso. Ma Nipsio mandò giù ancora dalla rocca i soldati mercenarii in maggior numero e assai più co-

raggiosi, e atterrato interamente il vallo, discorrea per la città e devastavala. Vi si trucidavano non solo gli uomini, ma le donne altresì ed i fanciulli: poco badavasi a far bottino, e vi si guastava ogni cosa. Imperciocchè perduta già avendo Dionigi ogni speranza intorno alle cose sue, e odiando fieramente i Siracusani, seppellir voleva, per così dire, la cadente sua tirannide sotto le rovine della città. E que' suoi soldati, per prevenire il soccorso di Dione, ricorsero all' esterminio e al desolamento più pronto di ogn' altro col mezzo del fuoco, accendendo colle fiaccole in mano i luoghi, a' quali avvicinar si poteano, ed i lontani altresì col gittarvi saette infocate. Fuggendo pertanto i Siracusani, colti venian per le strade ed uccisi, e que' ch' entravano nelle case, scacciati n' erano di bel nuovo dal fuoco, mentre già molti edificii ardeano e precipitavano sopra coloro che qua e là discorrevano. Una tale sciagura principalmente fu cagion che s' aprissero le porte a Dione con unanime consenso di tutti. Avvenuto era ch' egli, dopo aver udito che i nemici rinchiusi si erano dentro la rocca, non marciava già più con premura. Ma nell' avvicinarsi del giorno gli vennero prima incontro soldati a cavallo, i quali gli riferirono esser la città di bel nuovo in man de' nemici: indi gli si presentaron pure alcuni mandati da' suoi stessi avversarii a pregarlo che s' affrettasse: e crescendo sempre più il male, Eraclide medesimo gl' inviò suo fratello, e poscia anche Teodote suo zio a supplicarlo anch' egli che volesse soccorrerlo, non essendovi più alcuno che resistenza facesse a' nemici, e trovan-

dosi egli ferito, e poco mancando che la città tutta non fosse affatto atterrata e incendiata. Quando giunsero a Dione questi avvisi, er' egli lontano ancor dalle porte sessanta stadii. Esposto però avendo il pericolo a' suoi soldati, e avendoli esortati ad accorrervi, non più già lentamente, ma con tutta fretta menolli alla città, incontrandosi d' ora in ora in persone che l' una dopo l' altra veniano a pur sollecitarlo. Marciando adunque i soldati suoi con meravigliosa velocità e prontezza di animo, entrò per le porte in quella parte che chiamata era Ecatompedo: e subitamente lasciò andar addosso a' nemici i soldati leggieri, acciocchè i Siracusani veggendoli, potesser prender coraggio. Egli medesimo poi metteva in ordinanza que' di grave armatura, e tutti gli altri de' cittadini che gli sopravveniano e si univan con lui, formandone corpi disposti in modo, che più di estensione avesser ne' lati che nella fronte, e dividendone le compagnie; onde ad un tempo stesso da molte parti sboccassero più spaventevolmente. Poichè quindi, allestite avendo in tal guisa le cose e fatte sue preghiere agli Dei, veduto fu muovere a traverso della città contro i nemici, alte grida levavansi da' Siracusani, che tutti allegri erano, e strepitosi schiamazzi, misti a' loro voti ed alle esortazioni che vicendevolmente faceansi, chiamando eglino Dione lor salvatore e loro Dio, e lor fratelli e concittadini quei soldati stranieri. Non eravi pertanto alcuno in allora così amante di sè stesso e della propria sua vita, che non mostrasse di essere in maggiore ansietà pel solo Dione che per sè medesimo e per tutti gli altri,

mentr' egli s'avanzava il primo al cimento fra il sangue e il fuoco e i cadaveri che in quantità grande giacean per le piazze. Anche i nemici dalla lor parte metteano spavento, essendo affatto inferociti e posti in ordinanza lungo l' abbattuto vallo, che difficile rendeva ed arduo l' accesso. Ma ciò che maggior costernazione metteva ne' soldati di Dione, e che loro difficoltava più l' inoltrarsi, si era il rischio del fuoco; perocchè d' ogn' intorno risplender si vedeva la fiamma che depredava le case; pure passando in mezzo al fuoco sopra i rottami, e correndo, con sommo loro pericolo, fra gli sfasciumi che giù precipitavano, e inoltrandosi fra densa polvere mescolata con fumo, si studiavano di pur tenersi uniti, e di non ismembrar l' ordinanza. Come accostati si furono a' nemici, venir non poterono alle mani se non se pochi contro di pochi, per la ristrettezza e ineguaglianza del luogo. Ma facendosi coraggio da' Siracusani colle grida e colla loro alacrità agli altri combattenti, que' di Nipsio finalmente superati furono a viva forza, la maggior parte de' quali salvossi fuggendo nella rocca vicina; e que' che rimaser fuori e si dispersero, venian trucidati dagli stranieri che gl' inseguiano. Le circostanze del tempo non permetteano che si godesse allora il frutto della vittoria, nè che si venisse a quell' allegrezza e a quegli abbracciari che ben conveniano dopo un' impresa di tal fatta, rivoltati essendosi i Siracusani alle loro case, e potendone a gran fatica estinguere il fuoco in tutto il restante di quella notte. Fattosi poi giorno, i popolari oratori, condennando sè medesimi, se ne fuggirono,

nè alcun altro osò rimanersene, fuorchè Eraclide e Teodote, i quali portandosi eglino stessi a Dione, si posero nelle di lui mani, confessando di avere iniquamente operato, e pregandolo di voler essere verso di essi più benigno, che non erano stati essi verso di lui; e dicendo che conveniente cosa era che Dione, il quale possedeva ogn' altra virtù a sommo grado ed impareggiabile, si mostrasse pur superiore ad essi in vincer la collera, ad essi che stati erano sì ingrati e malvagi, e che in allora cedevangli intorno a quella cosa stessa per cui da prima gli movean sedizione, dichiarandosi già da lui superati in virtù. Mentre Eraclide in tal guisa pregava, gli amici di Dione facevangli istanza che perdonar non volesse ad uomini così nequitosi e pieni d' invidia, e che desse lo stesso Eraclide in balìa dei soldati ed estirpasse dal governo una tale sediziosa vaghezza di piacere al popolo, malattia furiosa e non punto minore della tirannide. Ma Dione, acchetandoli, diceva loro che gli esercizii degli altri comandanti diretti erano, per la massima parte, alle armi e alla guerra, e ch' egli studiato avea lungo tempo nell' Accademia a rendersi superiore alla collera, al livore, e ad ogni ostinazione, della qual cosa si fa mostra non già con usar moderazione e benignità verso gli amici e gli uomini dabbene, ma bensì quando chi oltraggiato sia, facilmente placar si lasci, ed usi mansuetudine co' delinquenti; e che voleva egli far conoscere d' esser da più di Eraclide, non tanto in possanza ed in senno quanto in bontà ed in giustizia. Imperciocchè il vero pregio dell' esser da più consiste appunto in queste

cose; e in quanto alle felici imprese della guerra, se anche non vi sia alcuno fra gli uomini che ci contrasti in esse la preminenza, vi vuol però sempre aver parte la fortuna. E seguiva a dire, che se Eraclide infedele era per invidia o maligno, non dovea già Dione guastar per collera la virtù sua; perocchè sebbene per legge si diffinisca più giusto il vendicare le offese dell' essere il primo ad offendere, non di meno e l' una e l' altra di queste cose provien per natura da una medesima debolezza: e dicea pure non esser la nequizia dell' uomo affatto aspra e intrattabile, cosicchè (quantunque per altro difficilmente) non si cangi per le beneficenze, rendendosi al fin vinta a coloro che spesse volte le faccian del bene. Dione, usando queste ragioni, lasciò andare Eraclide. Rivoltatosi quindi a rialzare la cinta intorno alla rocca, diede ordine a' Siracusani, che ognuno di essi a tagliar andasse un broncone, e giù il mettesse ivi presso; e postivi la notte ad operare i soldati stranieri, mentre i Siracusani riposando si stavano, cinse di steccato, senza che alcuno se ne avvedesse, la rocca: cosicchè, venuto poi giorno, si meravigliarono i cittadini e insieme i nemici, considerando la prestezza e il lavoro. Avendo poi seppelliti i morti de' Siracusani, e messi in libertà coloro che stati eran presi, e ch' erano non men di due mila, convocò assemblea. Fattosi quivi innanzi Eraclide, propose che eletto fosse Dione per comandante assoluto in terra ed in mare. Ciò approvato essendo da' personaggi più qualificati, e facendo eglino istanza perchè messo ne fosse il partito, sollevossi a tumulto la turba de' mari-

nieri e degli artisti, i quali mal comportavano che decadesse Eraclide dalla dignità di comandante delle navi, e pensavano ch'egli, quantunque in altre cose non meritasse alcun pregio, fosse nulla di meno in tutto più popolar di Dione, e più soggetto alla moltitudine. Dione pertanto ciò loro accordò, e restituì il comando del mare a Eraclide: ma essendosi poi loro opposto nella division del terreno e delle case, che desideravan essi di fare, e annullate avendo le determinazioni fatte da prima in questo proposito, venne a renderli scontenti ed afflitti. Quindi Eraclide, preso tosto un altro nuovo motivo, standosi in Messina, accarezzando e lusingando andava que' soldati che là navigato aveano con esso lui, ed i marinai, e li eccitava contro Dione, come se fosse questi per tiranneggiare: e nel tempo medesimo trattava secrete convenzioni con Dionigi per mezzo di Farace Spartano. Entrati essendone in sospetto i principali de' Siracusani, insorse sedizione nel campo, e per essa fu prodotta scarsezza e penuria tale in Siracusa, che Dione più non sapeva a qual partito appigliarsi, e biasimato venia dagli amici, perchè innalzato avesse contro di sè stesso Eraclide, uomo intrattabile e guasto dall'invidia e dalla perversità. Standosi accampato Farace presso Napoli nell'Agrigentino, Dione condusse bensì fuori i Siracusani, ma differir voleva ad altro tempo più acconcio il venir alle mani con esso. Gridando però Eraclide ed i marinai, non voler Dione terminar con una battaglia decisiva la guerra per rimanersene ognor comandante, costretto egli da necessità, attaccò il conflitto, nel qual restò

vinto. Stata non essendo grave la rotta, ma essendosi i suoi soldati messi in disordine più che per altro, per cagion di loro medesimi e della lor dissensione; egli di bel nuovo allestiasi per tornar a combattere, e disponea la sua gente, persuadendola e confortandola. Ma nel cominciar della notte riferito gli fu ch' Eraclide salpato avea colla flotta e navigava alla volta di Siracusa, divisato avendo di occupar la città, e di escludernelo esso insiem coll'esercito. Dione adunque, seco tolti subitamente i soldati più forti e più coraggiosi, cavalcò tutta notte, e intorno alla terza ora del giorno si trovò innanzi alle porte della città, compiuti avendo ben settecento stadii. Eraclide però, per quanto colle navi sue si affrettasse, prevenuto fu: per la qual cosa navigando addietro, e qua e là vagando senza avere nelle operazioni sue termine fisso, si abbattè a caso in Gesilo Spartano, il quale gli disse che navigava da Lacedemonia in Sicilia per esservi condottier della guerra, siccome già una volta Gillippo. Accolse adunque di buona voglia un tal uomo, e attaccatoselo, per così dire, quasi amuleto contro Dione, lo mostrava con ostentamento agli alleati e inviò un araldo in Siracusa a far istanza a que' cittadini che accettassero per capitan lo Spartano. Ma risposto avendo Dione che i Siracusani aveano comandanti sofficienti, e che quando anche gli affari abbisognassero assolutamente di un qualche Spartano, egli sarebbe appunto quel desso, stat' essendo già ascritto alla cittadinanza di Sparta, perdè allora Gesilo ogni speranza di conseguire quella dignità: ma portatosi non di meno a Dione, conciliò

Eraclide con esso lui, assicurandolo per parte di Eraclide medesimo con giuramenti e con attestati grandissimi di fedeltà: giurando anche Gesilo stesso, che vendicato avrebbe Dione e punito Eraclide, quando costui operato avesse iniquamente. Quindi i Siracusani licenziarono l'armata navale (perocchè più non aveano bisogno alcuno di essa, ed era di grande spesa a quei che navigavano, e grandi motivi di sedizione porgeva a' comandanti): e solo continuavano a tenere in assedio la rocca, avendole già riedificata la cinta al d'intorno. Ora non venendo soccorsi gli assediati da alcuno, e mancando loro il cibo, e divenuti essendo sediziosi e perversi i soldati mercenarii, il figliuol di Dionigi disperando del buon esito delle faccende, e venuto a convenzioni di pace con Dione, diedegli la rocca insieme colle armi e con ogn' altro apprestamento; ed egli tolte seco la madre e le sorelle, e caricate cinque triremi, andossene al padre suo, avendogli Dione renduto sicuro il viaggio: nè vi fu in Siracusa chi lasciasse di veder quella partenza; e se pur alcuno presente non eravi, il chiamavano e ne lo sgridavano, perchè là non intervenisse in quel giorno a mirar nascere il sole a Siracusa già libera. Conciossiachè se anche presentemente in fra i decantati esempi delle vicende della fortuna, grandissimo e celeberrimo si è questo della fuga di Dionigi; quale si dee pensare che fosse allor l' allegrezza, e quanta l' altierezza de' sentimenti in coloro che con mezzi picciolissimi atterrata aveano la più grande tirannide di quante ne sieno state giammai? Salpato avendo Apollocrate, e ascendendo Dione alla rocca,

le donne non sofferivano di tenersi ivi ferme aspettando ch'entrasse, ma gli corsero incontro alle porte. Aristomaca menava seco il figliuol di Dione; e Arete le tenea dietro tutta lagrimosa, ed incerta, come salutar dovesse il marito e parlargli, ella che unita s'era ad un altro. Avendo abbracciata egli prima la sorella e poscia il fanciulletto, Aristomaca, presentatagli allora Arete, *Noi*, disse, *o Dione*, *per tutto il tempo del tuo esilio menata abbiamo vita infelice; ma venendo e vincendo, hai levata finalmente a noi tutti ogni tristezza, eccettochè a questa sola ch'io misera veduta ho, essendo tu ancora vivo, costretta a doversi a viva forza maritar con un altro. Ora però che la fortuna ti ha renduto nostro signore, quale è il tuo sentimento intorno ad essa per una sì fatta necessità? Ti saluterà ella come zio, oppure ancora come marito?* Così disse Aristomaca; e Dione, piangendo, abbracciò affettuosamente la moglie, e a lei consegnando il figliuolo, le ordinò di andarsene alla casa di esso lui, dov' ei stesso abitava, data avendo la rocca a' Siracusani. Andate essendogli così prosperamente le cose, egli non volle goder frutto alcuno della presente felicità sua, prima di aver rendute grazie agli amici, e dati regali a' commilitoni, e sopra tutto beneficati e onorati in qualche parte i famigliari suoi di Siracusa, e gli stranieri altresì, sopravvanzando colla magnanimità sua la propria possibilità: e in quanto a sè stesso poi, parcamente e modestamente trattavasi, contentandosi delle cose più comuni e triviali. Perlochè veniva a destar meraviglia, che mentre non solo la Sicilia e Cartagine, ma la Gre-

cia intera tenea gli sguardi rivolti ad esso così prosperato, e dagli uomini di allora non reputavasi verun'altra cosa più grande di lui, e non pareva che in verun altro condottiero più chiara spiccasse l'animosità e la fortuna, si mostrass'ei non pertanto così moderato intorno alle vesti, al numero de' servi e alla tavola, come se vivesse con Platone nell' Accademia e non già fra capitani di soldati stranieri e fra mercenarii, i quali hanno per consolazione delle fatiche e de' pericoli da loro incontrati, l'abbandonarsi giornalmente agli stravizzi e alle voluttà. Platone però gli scriveva che gli uomini tutti del mondo lui solo guardavano. Ma egli poi non guardava (per quello che appare) se non se un picciol luogo di una città, cioè l'Accademia; e non conosceva altri spettatori nè giudici, fuorchè quelli che quivi erano, i quali non ammiravano già nè azione, nè animosità, nè vittoria sua alcuna; ma stavano osservando soltanto, se decentemente e modestamente portavasi nella prospera sua fortuna, e se veder si facea moderato in tanta grandezza di cose. Ora egli ostinatamente s'era messo a non voler diminuire e rallentar punto nè il sussiego suo nel trattare, nè la rigida sua austerità verso il popolo, quantunque gli affari avessero pur bisogno ch' egli facess' uso di gentilezza, e Platone, come si è detto, nel riprendesse, e scrivessegli che la caparbietà abita insieme colla solitudine. Ma ben si vede che avea egli un naturale di tempera mal atta ad usare le persuasive, bramando d'altra parte di pur raffrenare i Siracusani troppo rilassati ed ammorbiditi. Imperciocchè Eraclide di bel nuovo insisteva

nel solito suo procedere; e primamente chiamato a consesso, non volle andarvi: dicendo che essend' egli uomo privato, si unirebbe in assemblea generale cogli altri cittadini. Indi accusava Dione, perchè smantellata non avea la rocca, e non avea conceduto al popolo di abbattere (come s' era già messo a voler fare) il sepolcro di Dionigi è via gittarne il cadavere; e perchè venir facea da Corinto personaggi che gli fossero consiglieri e compagni nel governo, disdegnandone i cittadini. Per verità fatti avea egli chiamar de' Corintii, sperando di poter più agevolmente costituire col loro intervento quella repubblica ch' ei divisava: e divisava d' impedire la pretta democrazia, come non già un governo, ma, al dir di Platone, un mercato di tutte le maniere di governo; e di volervi disporre e stabilire certa forma Laconica e Cretense, facendo una mescolanza di re e di popolo, e volendo che l' aristocrazia fosse quella che soprantendesse alle cose di maggiore importanza e ne avesse l' arbitrio; mentre vedea che anche i Corintii si governavano in un modo che avea assai dell' oligarchico, e che non eran già molte le cose pubbliche che trattavan essi nel popolo. E poichè s' aspettava che principalmente Eraclide oppor si volesse a questo disegno, e il conoscea già per uomo turbolento, incostante e sedizioso, acconsentì allora a quelli che da gran tempo desideravano di levargli la vita, e stati eran da lui rattenuti: e però essi entratigli in casa l' uccisero. Questa uccisione increbbe altamente a' Siracusani. Nulla di meno allestite avendogli Dione splendide esequie, e avendo accompagnato il

cadavere insiem coll' esercito, finalmente avend' ei parlamentato innanzi a loro, eglino gli perdonarono, ben comprendendo che non era cosa possibile il sedare la tumultuante città, sinchè vi avessero insieme governo Eraclide e Dione. Avea Dione un certo compagno Ateniese, chiamato Callippo, il quale se gli era renduto cognito, per quanto dice Platone, e avea stretta familiarità seco lui, non per letteraria disciplina, ma per essersi Dione iniziato sott' esso ne' sacri misterii, e per quel trattar compagnevole che si fa, girando d' attorno, colle persone che sovente s' incontrano. Costui a parte stat' era delle imprese militari, e riportato n' avea grande onore; cosicchè insiem con Dione stesso era entrato egli il primo fra tutti gli altri compagni in Siracusa con ghirlanda in testa, renduto essendosi ne' cimenti cospicuo e segnalato. Ma poichè, essendo già periti per la guerra i principali e migliori amici di Dione, e morto essendo Eraclide, vedea che il popolo de' Siracusani privo era di capo, e che i soldati di Dione a lui principalmente attacavansi, divenuto allora scelleratissimo ed esecrabile sopra tutti gli uomini, e sperando senza alcun dubbio di ottener la Sicilia in ricompensa dell' uccidere l' ospite suo, e, come voglion parecchi, avuti avend' anche venti talenti da' nemici in mercede di una tale uccisione, corrompeva e subornava alcuni de' soldati stranieri contro Dione, cominciato avendo in un modo pieno di somma astuzia e malignità. Imperciocchè riportando ei sempre a Dione alcune parole de' soldati contro di lui

(o dette veramente, o finte da esso), venne ad acquistarsi tanta autorità su la fede che gli prestava Dione, che poteva secretamente abboccarsi, e potea sparlarne affatto liberamente con chiunque avess'ei voluto; e ciò per ordine di Dione medesimo, perchè non rimanesse occulto veruno di coloro che secreto livore ed odio portavangli. Quindi avvenìa che Callippo ritrovava tosto i malvagi e que' che animo avevan cattivo, e li traeva nella congiura; e se alcuno ributtava le costui insinuazioni, e riferiva a Dione come stat' era tentato, Dione non se ne turbava nè sdegnava punto, pensando eseguirsi così da Callippo ciò che aveagli commesso ei medesimo. Formata che fu la congiura, apparve a Dione un grande e mostruoso fantasma. Conciossiachè si stava egli sedendo una sera nel portico della sua casa, tutto solo e concentrato ne'suoi pensieri: o sentendo un subito ed improvviso strepito dall' altra parte del portico stesso, volse là gli occhi, non essendo ancora interamente mancato il giorno, e vide una donna grande non punto dissimile nella veste e nel volto ad una furia tragica, la quale spazzava con una certa granata la casa. Sbigottitosi fieramente Dione e riempiutosi di paura, mandò chiamando gli amici, e narrò loro quella visione, e pregolli che rimaner volessero a pernottar seco lui (1), essendo affatto sbalordito e fuori di sè, e temendo che, come foss' ei restato solo, non

(1) Che cosa è mai l' uomo! Un filosofo, un gran generale, un uomo di uno spirito singolare ha paura di dormir solo, non già per insidie ch' ei tema, ma pel timore d' un fantasma. Qual più grande umiliazione all' insulsa nostra superbia.

se gli presentasse di bel nuovo quel mostro: ma ciò non avvenne più. Pochi giorni dopo, il di lui figliuolo, che assai vicino era all' adolescenza, per non so quale afflizione e collera, mossa da un principio lieve e puerile, gittò sè medesimo capovolto giù dal tetto, e si uccise. Trovandosi Dione in tali circostanze, Callippo vie maggiormente s' adoperava in quel tradimento, e sparsa voce fra' Siracusani che Dione, rimasto senza figliuoli, determinato aveva di chiamare Apollocrate, il figliuol di Dionigi, e farlo suo successore, nato essendo costui dal fratello di sua consorte e da una figliuola di sua sorella. Entrato già era sospetto in Dione e nelle donne di ciò che si tramava; e ne venian loro da ogni parte gl' indicii: ma Dione (per quello che appare) travagliato ed afflitto in riguardo a ciò che fatto avea contro Eraclide, e dispiacendogli, e comportar non sapendo quell' uccisione, come una macchia d' infamia alla vita sua ed alle sue gesta, disse che era già presto a morir molte volte, e a lasciarsi scannare da chiunque voluto avesse, se gli bisognava vivere con guardarsi non solamente da' nemici, ma dagli amici altresì. Veggendo poi Callippo che le donne investigavano con ogni diligenza la cosa, ed essendosi intimorito, se n'andò ad esse, stando su la negativa, e piangendo, ed offerendosi di dar loro quella sicurezza che più avesser voluta. Elleno però gli chiesero che facesse il gran giuramento, il quale si fa in questo modo. Quegli che impegna la fede sua, disceso nel tempio delle Tesmofori (1), dopo alcuni sacrificii, si mette intorno

(1) Cerere e Proserpina.

la veste purpurea di una delle Dee, e tolta in mano un' accesa fiaccola, giura. Fatte avendo Callippo tutte queste cose, e giurata quella sua negativa, a tal segno poi si rise delle Dee, che aspettata la festa di quella per la quale appunto giurato egli avea, eseguì in essa quell' uccisione, nella festa cioè di Proserpina: non avendo per altro renduto forse in nulla più grave il delitto suo per averlo commesso in tal giorno consecrato alla Dea; perocchè rimasta sarebb' ella sommamente offesa del pari, se anche in altro tempo stato le fosse ucciso un iniziato ne' suoi misteri da chi in quelle sacre cerimonie ammaestrato l' avea. Ora essendo assai numerosi i complici di quell' attentato, e standosi Dione a sedere insiem cogli amici in una stanza che avea varii letti, altri de' congiurati si disposero al di fuori intorno alla casa, ed altri si misero dinanzi alle porte ed alle finestre. Que' che dovean mettergli le mani addosso erano di Zacinto, e passarono dentro senz' armi e in semplice tonaca. Nel tempo stesso quei ch' eran di fuori chiuser le porte, traendo e tenendo ben ferme le imposte. Coloro pertanto avventatisi sopra Dione, si studiavano di affogarlo e schiacciarlo; e ciò far non potendo, chiedeano una spada. Ma non osava alcuno di aprir le porte: perocchè molti eran que' che Dione avea seco in quella stanza, verun dei quali per altro non ardiva soccorrerlo, pensando ognuno di poter salvare sè stesso, quando lasciasse uccider Dione. Dopo lungo indugio, Licone Siracusano porse alla fine ad un de' Zacintii un pugnale per la finestra, col quale scannarono, come vittima, Dione che da

buona pezza tenuto era oppresso e tutto era sbalordito. Quindi cacciarono subitamente in prigione la di lui sorella e la moglie che incinta era; e avvenne a questa infelice di dover miseramente partorir nella carcere, e partorì un maschio, cui si arrischiaron elleno di pur allevare, guadagnati avendo con lor persuasive i custodi, ed essendo già Callippo imbrogliato nelle faccende. Conciossiachè sul principio, dopo che ucciso ebbe Dione, in grande chiarezza era, e soggetta si tenea Siracusa: e ne scrisse anche alla città degli Ateniesi, che pur era quella che, dopo gli Dei, doveva egli più rispettare e temere, fatt'essendosi reo di un sì abbominevole eccesso.

Ma sembra esser certamente vero ciò che si dice, che quella città produce uomini, che se buoni sono e disposti alla virtù, sono ottimi; e se cattivi e disposti al vizio, son pessimi; siccome appunto anche il territorio di essa produce il mele più squisito, e insieme la più micidiale cicuta. Per lungo tempo però non sopravvisse già Callippo a taccia della fortuna e degli Dei, quasi trascuratamente comportasser eglino che un uomo col mezzo di una sì grande empietà giunto fosse a possedere dominio e ad aver in sua mano ogni cosa: ma ben presto n'ebbe la pena che meritava. Imperciocchè andato essendo per impadronirsi di Catana, perdè subito Siracusa. Raccontano che in quell'occasione egli disse che perduta avea una città, e avea presa una grattugia da cacio (1). Portatosi poscia ad

(1) Allude al nome della città di *Catana*, relativamente al vocabolo *patana* πατάνη, che da alcuni si vuole che signi-

assalire i Messenii, perdè la massima parte de' suoi soldati, e fra gli altri anche quelli che ucciso aveano Dione. Non venendo quindi accolto in Sicilia da veruna città, ma odiato veggendosi e scacciato da tutti, andossene a Reggio, dove menando una vita ristretta, e mal potendo mantenere i soldati mercenarii, fu ucciso finalmente da Leptine e da Polipercontc, per avventura con quel pugnale medesimo col quale dicono che fu pur ucciso Dione, stat' essendo conosciuto alla grandezza, perocchè corto era, come sono i Laconici, e all' artificio, perocchè era lavorato con esquisita eleganza. Callippo adunque riportò questa pena. In quanto poi ad Aristomaca e ad Arete, lasciate che furon uscir di prigione, accolte venner da Icete Siracusano, uno degli amici di Dione; e pareva che costui con tutta fedeltà ed onestà le guardasse e ne avesse cura: ma subornato in appresso da' nemici di Dione, e fatto ad esse allestire un navigio, come per mandarle nel Peloponneso, diede ordine che nel viaggio uccise fossero e gittate in mare. Altri raccontano che vi furon gittate ancor vive insiem col fanciullo. Anche quest' Icete poi riportò pena ben degna di quanto osato avea fare: imperciocchè preso e ucciso fu da Timoleonte: e in oltre i Siracusani gli uccisero anche due figliuole per vendicare la morte di Dione medesimo: intorno alle quali cose specificatamente si è scritto nella vita di Timoleonte.

fichi appunto un tale arnese; benchè nell' Onomastico di Polluce non si trovi se non in significato di *padella*, o di altro vaso largo consimile.



Marco Bruto



VITA DI MARCO BRUTO.

Marco Bruto discendente era di quel Guinio Bruto, a cui gli antichi Romani drizzarono nel Campidoglio una statua di rame in mezzo ai re, colla spada sguainata, per essere stato quegli che con sommo valore abbattè i Tarquinj: ma avend' esso avuti per natura costumi rigidi, come spada temperata nell' acqua fredda, e non punto ammolliti dalla ragione, trasportar si lasciò dallo sdegno che avea contro i tiranni fino all' uccisione de' proprii figliuoli: e il Bruto, per contrario, del quale scriviamo ora la vita, modificando i costumi suoi cogli studii delle belle discipline, e colla ragione per mezzo della filosofia, ed eccitando ad intraprendere grandi azioni il proprio suo naturale, che grave era e mansueto, sembrà che avesse un'ottima e affatto acconcia temperatura al bello e all'onesto: cosicchè anche quelli che in odio lo hanno per la congiura sua contro Cesare, se in quell'opera-

zione v' ha pur nulla di generoso, lo attribuiscono a Bruto; e rivolgono quanto v' ha di dispiacevole addosso a Cassio, che famigliare era ed amico di Bruto, ma non già simile ad esso nella semplicità e purità de' costumi. Servilia poi, la di lui genitrice, riferiva la schiatta sua a quel Servilio Ala, il quale veggendo Spurio Manlio andarsi fabbricando la tirannide, e mettere in iscompiglio il popolo, tolto un pugnale sotto l'ascella, andossene alla piazza; e fattosi presso a quel personaggio, mostrando di avere a parlargli e a conferir qualche cosa con lui, nell'inchinarsi che questi fece, il ferì e l'uccise. Ciò è cosa da tutti accordata: ma intorno poi all' altra origine sua paterna, coloro che per l'uccisione di Cesare qualche nimistà hanno ed avversion contro Bruto, dicono ch'egli non la riferisse già a quello che espulse i Tarquinii (imperciocchè voglion che quegli lasciata non abbia discendenza veruna uccisi avendo i proprj figliuoli): ma ch' egli era plebeo, figliuolo di un economo di quel Bruto; e che non era già guari da che giunto era ad avere ingerenza nelle magistrature. Pure il filosofo Possidonio racconta che uccisi bensì furono, come si narra dagli storici, i due figliuoli di Bruto ch' erano in età adulta; ma che lasciato fu vivo il terzo, ancor bambino, dal quale discese questa schiatta; e che alcuni de' personaggi cospicui di quella famiglia, ch'erano a' tempi suoi, aveano simiglianza d' idea colla statua di quell' antico Bruto. Intorno a ciò pertanto basti quanto si è detto. Ora fratello di Servilia, madre di Bruto, si era Catone il filosofo; il quale emulato venne da Bruto medesimo

sopra tutti i Romani, esssendogli zio, e poscia anche suocero. Fra tutti i filosofi Greci non ve n'era alcuno, a dir brieve, delle cui dottrine foss' egli ignaro; e non ricusava già ascoltarle, ma distintamente attaccato era alla scuola di Platone; e non aderendo gran fatto nè alla nuova Accademia, nè all'altra chiamata media, si diede interamente, all'antica. Quindi tenne sempre in grande stima ed ammirazione Antioco Ascalonita; e si fece amico e camerata il di lui fratello Aristone, uomo inferiore veramente a molti filosofi nella facoltà delle scienze, ma che nella compostezza de' costumi e nella mansuetudine gareggiar poteva co' primi. In quanto poi ad Empilo (del quale egli medesimo nelle lettere, e i suoi amici altresì fanno spesso menzione, come di persona che viveа insieme con esso), egli era un oratore; e lasciò un picciolo, ma per altro non cattivo libro, intitolato *Bruto*, sopra l'uccisione di Cesare. Era Bruto esercitato a sofficienza nella lingua romana per concionare nelle spedizioni o per trattare litigii: ma nella greca poi ben si vede da alcuni luoghi delle sue lettere, ch'egli studiava sopra tutto la sentenziosa e Laconica breviloquenza; siccome quando impegnato già nella guerra, scrive a' Pergameni: *Odo che voi dati avete danari a Dolabella: se glieli avete dati di vostro volere, confessate di avermi fatta ingiuria; se poi vostro mal grado, mostratelo col darne a me di buona voglia.* Così pure scrive a' Samii: *I consigli vostri sono poco accurati, le operazioni lente. Qual mai pensate che sia per esserne il fine?* E in un'altra lettera scrive pur loro intorno a' Patarei in questo modo: *I Santii, spre-*

giata la mia beneficenza, ebber la patria per sepolcro della loro forsennatezza: ed i Patarei, affidatisi in me, amministrano ogni lor cosa senza esser punto pregiudicati nella libertà. Sta dunque a voi lo scegliere o la determinazione de' Patarei, o la fortuna de' Santii. Ancor giovinetto partì per Cipri con suo zio Catone, colà spedito contro Tolomeo. Ed essendosi Tolomeo ucciso da sè medesimo, Catone, che per necessarie faccende fermar si dovette in Rodi, mandovvi uno de' suoi amici chiamato Caninio alla custodia delle ricchezze di quel Re: ma temendo che questo Caninio non ne furasse, scrisse a Bruto che con tutta velocità navigasse in Cipri dalla Panfilia, dove allor dimorava per rinfrancarsi da non so qual malattia. Bruto vi navigò assai di mala voglia, sì per la verecondia che avea in riguardo a Caninio che con disonore rigettato venìa da Catone, e sì ancora perchè in fatti non teneva una tal cura ed amministrazione per ufficio nobile e degno di sè, che giovine era e che s'applicava ancora allo studio. Nulla di meno applicato essendosi intensamente anche a quelle cose, lode n' ebb' ei da Catone; e ridotte in argento tutte quelle sostanze, ne portò ei medesimo a Roma la maggior parte del soldo. Ora fatte essendosi due fazioni, e Cesare e Pompeo movendo l'armi l'un contro l'altro, ed essendo però l'impero in iscompiglio; credeasi che Bruto fosse già per darsi al partito di Cesare (perocchè da prima il padre suo stat'era ucciso per commission di Pompeo): pure antepor egli volendo i pubblici a' suoi privati riguardi, e pensando che il motivo, che inducea Pompeo alla

guerra, più giusto fosse di quel di Cesare, si unì con Pompeo. E quantunque per lo addietro, quando s'incontrava con lui, non gli parlasse neppure, tenendo per cosa molto esecrabile il far parole coll'uccisore del proprio padre; non di meno allora soggettatosi ad esso, come a capo della patria: navigò per luogotenente in Sicilia con Sestio, a cui toccata era quella provincia. Ma poichè quivi occasion non era di poter far nulla di grande; e Cesare e Pompeo s'erano di già a fronte, e venivano ad un cimento in cui si trattava di tutto, andossene in Macedonia per entrar volontariamente a parte ancor egli di quel pericolo. E dicono che Pompeo allora tutto allegro e pieno di ammirazione in vederselo avvicinare, si levò in piedi e abbracciollo a vista di tutti, come personaggio da più di ogn'altro. Al campo tutte quelle ore del dì nelle quali non era insiem con Pompeo, ei le passava negli studii e su i libri, non solamente nell'altro tempo, ma nel giorno ancora precedente alla grande battaglia. Erasi nel colmo della state, e grande era il calore, piantate essendo le tende presso luoghi paludosi. Ma coloro che quella portavan di Bruto, non erano venuti già prontamente: pure, quantunque per ciò foss'egli lasso e abbattuto, appena si unse al mezzo giorno e mangiò alquanto; e poi, mentre gli altri o riposavano, o in pensiero o in agitazione erano sopra ciò che fosse per avvenire, ei scrisse fino alla sera; formando l'epitome di Polibio. Raccontasi che anche Cesare si prese cura di esso, e avvertì i suoi ufficiali che nella battaglia non lo uccidessero, ma gli perdonassero; e quando si dess'ei vo-

lontario nelle loro mani, il conducessero a lui; ma quando resistenza facesse combattendo per non venir preso il lasciassero andare, nè il violentassero punto. E dicesi ch' ei così fece in grazia di Servilia: imperciocchè, quand' era egli ancor giovine, dimestichezza ebbe con lei, che innamorata n' era perdutamente; e nato essendo Bruto in que' tempi appunto ne' quali più che mai ardea quest' amore, Cesare avea qualche ragione di crederlo figliuolo suo. E narrato viene, che trattandosi una volta in Senato i grandi affari intorno a Catilina, per cui poco mancò che la città non andasse tutta sossopra, vicini si stavano Catone e Cesare, e avean diverso parere: e stat' essendo recato in quel mentre dal di fuori un viglietto a Cesare, questi si mise a leggerlo piano: onde Catone gridò, che Cesare facea cosa indegna e insofferibile, ricevendo messi e lettere da' nemici. Per lo che tumultuandosi in allora da molti, Cesare diede la tabella, com' era a Catone; e questi veduto ch' ebbe essere una letteruzza lasciva di Servilia, sorella sua, gittolla a Cesare e disse: *Prendi ubbriaco*: e cominciò poi di bel nuovo il ragionamento, esponendo il parer suo. Così quest' amore di Servilia verso di Cesare già palese era e famoso. Dopo la sconfitta di Farsalia e la fuga di Pompeo al mare, assediato essendo il di lui campo, Bruto uscì fuori occultamente dello steccato per quelle porte onde si andava in luogo paludoso, tutto pieno di acque e di canne. E indi poi la notte partitosi, ricovrossi in Larissa, da dove scriss' egli a Cesare, il quale si rallegrò che fosse pur salvo; e ordinatogli che sen venisse a lui, non so-

lamente gli perdonò, ma fra i personaggi che gli stavan dattorno, in grandissimo onore il teneva. Non essendovi alcuno che dir potesse dove fuggito si fosse Pompeo, ma tutti essendone incerti, Cesare camminando per una certa strada con Bruto solo, tentava di rilevarne il parere: e pensando da certi raziocinii, che Bruto ottimamente conghietturasse intorno ad una tal fuga, lasciato ogn'altro avviso, si mosse alla volta di Egitto. Di fatti Pompeo vi si era portato, secondo appunto la congettura di Bruto: ma aveavi incontrata pure la morte. Bruto poi rendè placato Cesare anche verso di Cassio. Parlò pure in difesa del re di Libia: e quantunque superato restasse dalla quantità delle accuse, non di meno supplicando e intercedendo per esso, gli conservò buona parte del regno. Si racconta che Cesare, la prima volta che il sentì disputare, disse verso gli amici: *Io non so quello che questo giovane si voglia: ma tutto ciò ch'ei si vuole, il vuol con gran forza.* Imperciocchè per la ferma costanza sua e pel suo non accondescendere di leggieri ad ognuno che lo pregasse, ma voler operare, mosso da buon ragionamento e da determinazion di consiglio, tutto ciò che onesto fosse, avveniva che dov'ei rivolgevasi, uso faceva della più forte ed efficace energia per effettuar ciò che volea. Alle ingiuste preghiere poi egli era affatto inflessibile, nè si lasciava lusingar punto dalle adulazioni: e il cedere alle istanze degl' impudenti domandatori, il che da alcuni si chiama un usar riverenza e rispetto, lo teneva egli per cosa vergognosissima ad un uomo grande, e solea dire che quelli che negar mai nulla non sanno, gli

sembravano aver impiegata non bene l'età loro più florida. Essendo Cesare per passare in Libia contro Catone e Scipione, commise a Bruto la Gallia Cisalpina, per buona ventura di questa provincia. Conciossiachè quando le altre provincie, per l'insolenza ed avarizia di coloro a' quali affidate erano, malmenate veniano, non altrimenti che se state fosser tolte a' nemici coll' armi; Bruto era a questa per contrario una sosta ed un conforto de' passati infortunii; e riferiva il merito d'ogni cosa a Cesare: cosicchè a Cesare stesso, girante, dopo il ritorno suo, per l'Italia, riuscì uno spettacolo di sommo piacere il veder le città commesse al governo di Bruto, e Bruto medesimo che gli accresceva l'onore, e che gli stava sempre a fianco, usandogli ogni tratto di gentilezza e di ossequio. Ora poichè molte erano le preture, credeasi che quella che è di maggior dignità e che appellasi Urbana, fosse per toccare a Bruto od a Cassio. Alcuni però dicono ch' essendo ammendue essi in un' occulta discordia per antecedenti cagioni, viè più allora in dissension vennero per questa carica, quantunque parenti fossero (perocchè Cassio sposata avea Giunia, sorella di Bruto: ed altri vogliono che quella lor gara fosse opra di Cesare, il quale secretamente dava buone speranze e prometteva il suo favore all' uno ed all' altro; fintanto che indotti quindi furono e stimolati a disputar l'uno contro dell' altro. Bruto valer facea nella sua tenzone la buona fama e virtù sua a fronte delle molte e splendide imprese di Cassio contro de' Parti. E Cesare, udite avendo le loro dispute, e consultati

gli amici, disse: *Le cose dette da Cassio sono più giuste; non di meno la prima pretura dee darsi a Bruto.* A Cassio però ne fu data un'altra: e quindi non ebb'ei già tanto di obbligazione a Cesare in riguardo a questa pretura ottenuta, quanto ebbe contro esso di collera in riguardo a quella che non avea conseguita. Bruto pertanto a suo piacere partecipar poteva anche nell'altre cose della possanza di Cesare: imperciocchè potuto avrebbe, volendo, essere il primo fra' di lui amici, ed aver somma autorità. Ma la compagnia di Cassio nel distraeva e da esso alienavalo; non perchè si foss' ei dopo quella gara ambiziosa, conciliato ancora con Cassio; ma perchè sentiasi esortare ognor dagli amici a non lasciarsi ammollire e lusingare da Cesare, ed a guardarsi dalle tiranniche rimostranze d'affetto e dalle beneficenze ch'egli usava ad esso non per onorarne la virtù, ma per isnervarne la forza e abbatterne il coraggio. Cesare stesso però non istava affatto senza sospetto, e udia pur cose di taccia contro il medesimo Bruto; ma s'ei ne temeva il coraggioso pensare, l'autorità e gli amici; si fidava poi ne' di lui costumi. Pure la prima volta che riferito gli fu che Antonio e Dolabella macchinavano qualche novità, disse che non gli davan fastidio questi uomini pingui e chiomati, ma que' pallidi e scarni, intendendo di Bruto e di Cassio. In seguito pure, accusato venendo Bruto da alcuni, e avvertito Cesare che se ne guardasse, questi toccando colla mano la propria persona, *E che!* disse: *non pare a voi che Bruto aspettar possa il fine di questo mio corpicciuolo?* Come, dopo di esso, non convenisse a

verun altro che a Bruto il conseguire una si poderosa autorità. E nel vero sembra che sarebb' ei divenuto sicuramente il primo nella città, se tollerato avesse per breve tempo di avere il secondo luogo dopo di Cesare, lasciando avvizzare intanto la di lui possanza, ed appassire la gloria delle felici sue gesta. Ma Cassio, uomo iracondo e animoso, che più odiava Cesare in riguardo a' motivi suoi particolari, di quello che odiasse il tiranno in riguardo a' pubblici, infiammò Bruto e sollecitollo: e però si dice che Bruto comportar non sapeva il regno, e che Cassio in odio aveva il regnante: il qual Cassio avea pure altre cagioni di risentimento contro di Cesare; e fra le altre l' essergli stati tolti que' leoni, ch' egli, essendo per divenire edile, preparati avea, e che Cesare, trovatili in Megara, quando presa fu da Caleno quella città, ritener volle per sè. Raccontasi che queste fiere apportarono calamità grande a' Megaresi: imperciocchè eglino nel mentre che presa venìa la città, apriron le carceri dov' esse erano, e i legami ne sciolsero, col pensiero, che fosser di ostacolo all' irruzion de' nemici: ma si avventarono in vece contro i Megaresi medesimi, che nel correre che qua e là faceano senz' armi, sbranati restavano: spettacolo che movea compassione agli stessi nemici. Dicono adunque che questa principalmente stata sia la cagione che indusse Cassio alle insidie; ma non dicon bene. Conciossiachè fin da principio ebbe Cassio per natura una qualche inimicizia e avversione contro la razza de' tiranni, come diede chiaramente a conoscere essendo ancora fanciullo, e andando nella

stessa scuola dove andava per Fausto figliuolo di Silla. Questo Fausto, millantandósi in mezzo agli altri fanciulli, encomiava la monarchia di suo padre; e Cassio, levatosi, gli diede de' pugni. Volendo però i tutori e i parenti di Fausto chiamar Cassio in giudizio per fargliene render conto, Pompeo nol permise; e fattisi venire dinanzi ammendue que' fanciulli, interrogolli come fosse la cosa, e narrasi che Cassio allor disse: *Or su via, o Fausto, fa alla presenza di questo personaggio se hai cuore, quel discorso medesimo per lo quale mi son io irritato; onde ammaccar io ti possa di bel nuovo la bocca.* Tale si era Cassio. Bruto poi provocato e incitato era all' impresa da molti ragionamenti che gli faceano i famigliari suoi, e da molti discorsi e scritti altresì dei cittadini. Imperciocchè sotto la statua di quel Bruto che di lui antenato era, e che distrutto aveva il dominio dei re, scrivevan eglino; *Volesse il cielo, che ci fosse ora Bruto!* E così pure: *Oh vivesse ancor Bruto!* E il tribunale dello stesso Bruto, ch' era già pretore, trovavasi ogni mattina coperto di scritture sì fatte: *O Bruto, tu dormi.* E: *Tu non sei Bruto veramente.* Quelli che ciò cagionavano, eran gli adulatori di Cesare coll' inventar per esso maniere tali di onore che destavano invidia, e fra l'altre, col porre di notte tempo il diadema alle di lui statue, per indur quindi la moltitudine a chiamarlo re, in vece di dittatore: benchè avvenuto poi sia tutt' il contrario; come appuntino si è scritto nella vita di Cesare. Ora tentando Cassio gli amici suoi contro Cesare, essi promiser tutti

di aderire, purchè Bruto si facesse lor capo: perocchè ad una tale impresa non mancavan già loro nè mani nè ardire, ma bisogno aveano del credito di tal personaggio, quale si era Bruto; quasi a incominciare avess' egli il sacrificio, e a raffermar per giusto, coll' intervenirvi egli stesso, un tal fatto: altrimenti sarebber eglino stati men coraggiosi in eseguire la cosa, e più tenuti in sospetto dopo averla eseguita; come si avesse poi a credere, che se quell' azione stata fosse bella ed onesta, Bruto non avrebbe già ricusato d' esserne a parte. Considerate avendo Cassio tai cose, andossene a trovar Bruto, e fu egli il primo che ciò facesse dopo quella dissension loro. Dopo che riconciliati si furono e fatte s' ebbero accoglienze amichevoli, Cassio interrogollo se divisato avesse di trovarsi in Senato il primo giorno di marzo: perocchè sentia dire che gli amici di Cesare erano quel dì per avanzar parole intorno al di lui regno. E risposto avendo Bruto che non vi si troverebbe, *E che dunque*, soggiunse Cassio, *se vi ci chiamino?* E Bruto, *Mio ufficio sarà*, disse, *il non tacere; ma far resistenza, e perder ben anche la vita prima della libertà.* E Cassio allora, sollevatosi in maggior coraggio, *E chi de' Romani*, seguì a dire, *soffrirà mai che tu perda prima la vita? Forse, o Bruto, non conosci tu te medesimo? O pensi tu che i tesserandoli e i tavernieri sien quelli che così scrivono sul tuo tribunale, e non piuttosto i personaggi primarii e più eccellenti della città? Dagli altri pretori non chiedono se non se donativi, spettacoli teatrali e giuochi di gladiatori; ma da te pretendono (quasi abbi tu ereditato*

un tal debito da' tuoi maggiori) la distruzione della tirannide; presti essendo a comportare qualunque cosa per te, quando tu ti mostri tale, qual essi ti vogliono e sperano (1). Quindi abbracciato Bruto, il baciò: e così separatisi, si volsero poscia agli amici loro. Eravi certo Cajo Ligario ch'era stat'uno degli amici di Pompeo, e però stat'era accusato; ma Cesare avealo assolto. Costui non sentendo punto di gratitudine per una tale assoluzione, ma pieno essendo di risentimento e di sdegno contro il sovrano dominio per cui avea corso pericolo, era tuttavia nemico di Cesare stesso, e renduto erasi intrinseco e famigliare di Bruto quanto altri mai. Un giorno che costui infermo era, andollo Bruto a ritrovare; ed entratogli nella stanza, *O Ligario*, disse, *in quale occasione ti se' tu ammalato?* E quegli levatosi tosto sul gomito, e presagli la destra, *Ma se tu*, risposegli, *o Bruto*, *mediti qualche impresa degna di te, io son già sano.* Quindi tentando nascosamente e destramente, fra i loro conoscenti, quelli de' quali fidavansi, comunicavano ad essi la cosa, ed ammetteanli nella congiura, facendo scelta non solo de' più intimi, ma di tutti que' che sapeano aver buon ardimento, e tenere in dispregio la morte. Per questo celar vollero il consiglio loro a Cicerone, quantunque e se ne fidassero e lo amassero sopra di ogn' altro; acciocch' egli il quale all' esser già per natura privo di

(1) Qual forza prodigiosa non è mai in questo discorso! Questa è la vera eloquenza e il vero sublime, e non i compassati periodi e le sonanti parole di un' arte meschina, che avvilisce il cuore insieme e lo spirito.

ardire, aggiunt' aveva in allora, per cagione dell' età, anche la circospezione propria de' vecchi, e solito era di voler ridurre ogni cosa al sommo della sicurezza per via di ragionamento, non rendesse ottusa la loro alacrità, dove d'uopo era di usare prestezza. Bruto lasciò pure, fra gli altri amici, anche Statilio, l' epicureo, e Favonio, l' innamorato di Catone; e ciò perchè avend' egli una volta, disputando e filosofando insieme con essi, cercato alla lontana di tentarli in qualche maniera su questo proposito, Favonio risposto avea, esser la guerra civile assai peggiore dell' ingiusta monarchia: e Statilio avea detto, non esser conveniente ad uomo saggio e assennato l'esporsi a pericolo e mettersi in agitazione per cagion de' cattivi e de' pazzi. Labeone, che vi si trovava presente, contraddetto aveva ad ammendue: e Bruto allora quasi avesse una tal disputa qualche difficoltà e non si potesse di leggieri decidere, tenuto s' era in silenzio. In progresso poi di tempo comunicò egli il disegno a Labeone. Questi prontamente vi acconsentì; e fu di parere che ammetter si dovesse anche l' altro Bruto soprannominato Albino, il quale non era già uomo operativo nè coraggioso, ma renduto era forte per una moltitudine di gladiatori da lui mantenuti a dare spettacoli a' Romani, e in oltre era in buona estimazione appo Cesare che se ne fidava. Gliene parlarono Labeone e Cassio; ma egli non rispose lor nulla: e abboccatosi a parte coll' altro Bruto, come inteso ebbe che questi il capo era di quell' impresa, promise di cooperarvi anch' esso colla maggior prontezza dell' animo suo. Così pure la maggior parte degli

altri e i più ragguardevoli tratti furono in quella congiura dal credito dello stesso Bruto. E senza aver fatto giuramento alcuno, e senz'essersi stretti con reciproca fede per via di sacrificii, di tal maniera nascoso tennero tutti l'affare, e il maneggiarono secretamente fra sè stessi, che quantunque e con vaticinii e con prodigii e con segni mostrati nelle vittime, si dinotasse dagli Dei ciò ch'era per avvenire, non fu mai creduto. Ora Bruto, veggendo pendere da sè medesimo i personaggi più magnanimi e più nobili e più virtuosi che fossero in Roma, e ben comprendendo tutto il pericolo, si studiava, fuori di casa, di contenere in sè stesso e tranquillar que' pensieri che lo agitavano; ma in casa poi, e la notte non er' ci più quel desso: la sollecitudine in cui si trovava, lo scuotea, suo mal grado, dal sonno; e maggiormente internandosi allora col raziocinio, e fermandosi nelle difficoltà, avvenne che la di lui moglie, dormendo insieme con esso, si accorse che tutto agitato egli era da un turbamento insolito, e che volgeva fra sè un qualche grave e intricato divisamento. Avea nome Porcia, e figliuola era, come detto si è, di Catone; e Bruto, che nipote era di lui, tolta aveala, non già ancora vergine, ma vedova di un altro marito; la quale tuttavia era giovinetta, ed aveva un figliuolino picciolo del primo letto nominato Bibulo, di cui si conserva ancora un certo libricciuolo, scritto da lui medesimo, ed è un commentario de' fatti di Bruto. Dedita essendo Porcia alla filosofia, e affezionata al marito, e di prudenza piena e di spirito, non si accinse ad interrogar Bruto intorno a' di lui secreti

se prima fatta non ebbe sopra sè stessa una tale prova. Tolto un coltellino di que' che usano i barbieri per tagliare le unghie, e mandate fuor della stanza tutte le sue donzelle, si fece un profondo taglio in una coscia; cosicchè ne uscì quantità grande di sangue, e poco dopo assalita fu da dolori assai gagliardi e da febbre con brivido. Essendo per ciò Bruto in angustia e pien di afflizione, ella nel colmo del suo dolore, parlògli in questa maniera: *Io, o Bruto, che figliuola son di Catone, ti sono venuta in casa, non già per dover essere a parte del tuo letto e della tavola solamente, come le concubine; ma per esserti compagna ne' beni e ne' travagli altresì. Ora per ciò che spetta a te, non v' ha nulla, ond' io possa dolermi punto del nostro maritaggio: ma per ciò che spetta a me, qual dimostrazione dell' animo mio o qual beneficio ne potrai aver tu, se non sarò io teco a parte in tollerare una qualche secreta passione, ed una cura nella quale d' uopo sia aver fedeltà. So benissimo che la natura delle donne sembra debile e mal atta a portare il secreto: ma la buona educazione, o Bruto, e il praticare con persone dabbene, hanno pur qualche forza sopra i costumi: ed io ho la sorte d' essere figliuola di Catone e moglie di Bruto. Su le quali cose per altro io per lo addietro meno fidata mi sono: ma ora conosco ch' io stessa invincibile sono ben ancor nel dolore.* Com' ebbe ciò detto, gli mostrò la ferita, narrandogli la prova che fatta ella avea, Restò egli sbalordito; e alzate le mani al cielo, pregò gli Dei che gli concedessero di poter mostrarsi marito degno di Porcia, coll' eseguir

quell' impresa felicemente. E quindi si diede a procacciarle ristoro e guarigione. Prescritta essendosi una raunanza di Senato, nella quale credeasi che fosse per intervenire anche Cesare, deliberarono di effettuar la cosa in quel giorno. Imperciocchè allora si troverebber quivi insieme raccolti, senza dar sospetto veruno, e, compiuta che fosse la grande impresa, avrebbero tutti in lor favore i migliori e primarii personaggi, i quali darebber mano subitamente alla libertà. Parea loro che anche il luogo fosse ben acconcio, e conforme alla volontà degli Dei. Conciossiachè era una loggia che aveva una di quelle sale co' sedili, le quali sono intorno al teatro, dove certa statua era di Pompeo, erettavi dalla città quando Pompeo stesso ornò con teatro e con loggie quel sito. Ivi adunque chiamato era in assemblea il Senato, alla metà per appunto del mese di marzo, nel giorno che i Romani chiamano gl' idi di detto mese; cosicchè pareva che un qualche Nume conducesse là quel personaggio a pagarvi il fio a Pompeo. Venuto pertanto il giorno prescritto, Bruto, cintosi al di sotto della veste un pugnale (della qual cosa era consapevole la sola sua moglie), s' avviò là. Gli altri congiurati, unitisi appo Cassio, accompagnarono alla piazza il costui figliuolo, che prendeva in quel giorno la toga detta virile; e quindi passarono tutti alla loggia di Pompeo, aspettandovi Cesare, come fosse per giugner ben tosto. In allora principalmente ammirata sarebbesi da chi saputo avesse il disegno ch' era per eseguirsi, l'imperturbabilità e la fermezza dell'animo di que' congiurati, in così grave pericolo. Imperciocchè

molti di loro costretti essendo, per esser pretori, a dare udienza, non solamente ascoltavano con placidezza, come non avessero altro pensiere, quelli che ad essi ricorrevano ed i litiganti, ma giudicavano con tutta esattezza e con buon senno, usando in ciò ogni più diligente applicazione. Essendovi poi uno che star non volea soggetto al giudizio, e appellavasi a Cesare, alto gridando e facendo proteste, Bruto, riguardati gli astanti, *Cesare*, disse, *non mi vieta e non vieterammi giammai l' operare secondo le leggi.* Così eran eglino intrepidi: quantunque molte cose accadesser loro accidentalmente, le quali poteano metterli in costernazione. La prima e la principale si fu il tardare che fece Cesare fino a giorno ben avanzato, stat' essendo rattenuto in casa dalla consorte, e impedito pure dagli indovini di uscirne, per aver avuti tristi segni ne' sacrificii. La seconda fu, che avvicinatosi un cert' uomo a Casca, il qual era uno de' complici, e presolo per la destra. *Tu*, disse, *o Casca, ci terrai ascoso l' arcano? Ma già Bruto mi ha indicata ogni cosa.* Sbigottitosi Casca, *E come mai*, soggiunse allora ridendo colui, *ti potresti esser tu così tosto arricchito, da voler concorrere all' edilità?* E poco mancò che, ingannatosi Casca sull' ambiguità di quelle prime parole, non palesasse l' arcano. In oltre Popilio Lena, uomo consolare, salutato avendo con più alacrità del solito lo stesso Bruto e Cassio, bisbigliò loro pian piano all' orecchie, dicendo: *Io prego il cielo che voi effettuar possiate quanto rivolgete in mente: e vi esorto a non tardar punto: perocchè la cosa non è più tenuta in silenzio.* E ciò

detto, andò via, avendoli così messi in grande sospetto che la faccenda stata fosse udita. In questo mentre corse a Bruto un suo famigliare, che veniva da casa, a dargli avviso che la di lui moglie era per morire. Imperciocchè Porcia tutta costernata essendo sopra ciò ch' era per farsi, e tollerar non potendo la grandezza di quel travaglioso pensiere, a gran fatica rattenevasi in casa; e ad ogni strepito e ad ogni grido balzava fuori, come invasata baccante, e domandava a quanti venian dalla piazza, cosa facesse Bruto, ed inviava messi continuamente l'un dopo l' altro. Alla fin poi, andando il tempo in lungo, il vigor del suo corpo non potè più sostenersi, ma venne meno e abbattuto restò, avendo l' anima in agitazione e in angustia per la perplessità in cui era: e non ebbe neppur campo di entrare nella sua stanza; ma sedente al di fuori, come trovavasi, fu sorpresa da sfinimento e da grandissimo stupore di spiriti; si mutò di colore, e mancolle affatto la voce. Le di lei donzelle, ad una tal vista, alte grida mandarono perlochè essendo concorsi alle porte di quella casa i vicini, si sparse tosto fama e si divulgò che morta ella fosse. Pure in breve riavutasi alquanto e tornata in sè medesima, le donne la confortarono. Ora Bruto sentendo una tal fama, si costernò bensì, com'era di dovere, ma non abbandonò già quel pubblico affare, nè superato fu dall'afflizione di quella domestica sua calamità. Dicevasi intanto che Cesare già sen veniva, portato in lettiga: conciossiachè, disanimato pei tristi segni de' sacrificii, era d' avviso di non voler quel giorno stabilir nulla d'importante, ma di pro-

crastinare, infingendosi di non sentirsi bene. Quando uscito fù di lettiga, gli si accostò Popilio Lena, quegli che poco prima desiderato aveva a Bruto ed a Cassio un felice successo, e tenendolo fermo, parlò a lungo con esso, che attentamente badava a quanto diceagli. I congiurati però (chiamiamoli con questo nome), non sentendo le parole di Popilio, e congghietturando, pel sospetto che aveano, che quel colloquio fosse un indicamento della loro trama, sbigottirono; e guardandosi reciprocamente, concertavano tutti d'accordo fra loro co' cenni e coll'aria de' volti, esser d'uopo uccidersi tosto di propria loro mano, e non aspettar già d'esser presi. Mentre però Cassio ed alcuni altri, messe già le mani al di sotto della toga su i loro pugnali, erano per isguainarli, Bruto osservando che l'atteggiamento di Lena era di chi supplica con grande premura, e non già di chi accusa, non proferì parola alcuna (per esser ivi frammischiati molti che non erano della congiura), ma rassicurava coll'ilarità del suo volto Cassio e gli altri. Poco dopo, Lena, baciata la destra a Cesare, si ritirò, avendo così mostrato apertamente che in quell'abboccamento egli parlato aveva di sè medesimo e di una qualche sua propria faccenda. Inoltratisi i senatori nel luogo del consesso, gli altri congiurati si posero intorno alla sedia di Cesare, come fossero per favellargli di qualche cosa; e dicesi che Cassio, rivoltatosi colla faccia verso la statua di Pompeo, l'invocò non altrimenti che se avess' ella potuto sentire: ma Trebonio, tratto Antonio alle porte e quivi fermatosi a colloquio con esso, il ritenne fuori. Quando Cesare

entrò, il Senato levossi in piedi; e quando posto si fu a sedere, tutti coloro gli si fecero subito intorno, cacciando innanzi Tullio Cimbrò, uno anch'esso de' complici, il qual prese a far suppliche a Cesare in favore del fratello suo, ch' era in esilio. Insieme con esso ne supplicavano Cesare anche gli altri tutti, toccandogli le mani, e baciandogli il petto ed il capo. Egli cercò in prima di far che desistessero da tali preghiere: ma come poi vide che non si rimoveano, si levò egli a viva forza: e Tullio allora, afferratagli con ammendue le mani la toga, gliela trasse dagli omeri; e Casca, che gli era appunto al di dietro, tratto fuori, egli il primo, il pugnale, diedegli una ferita (la qual per altro non penetrò molto a dentro) presso a una spalla. Si rivoltò Cesare, e brancatogli il manico del pugnale, gridò forte in lingua Romana: *Scellerato Casca che fai?* e l'altro chiamava in lingua greca il fratello, domandandogli ajuto. Venendo Cesare già percosso da molti, e guardandosi attorno, e cercando di pur salvarsi, come vide che anche Bruto sguainava il ferro contro di lui, andar lasciò allora la mano di Casca, che afferrata egli avea, e copertosi il capo colla toga, abbandonò il proprio suo corpo alle ferite. I congiurati pertanto, mentre senza sosta ed alla rinfusa gli si avventavano addosso con molti pugnali, feriano pur sè medesimi vicendevolmente; cosicchè anche Bruto, che cogli altri adoperavasi in quella uccisione, ferito restò in una mano, e tutti gli altri pure coperti furon di sangue. Morto Cesare in questa guisa, Bruto, fattosi in mezzo, aringar voleva, e rattenere e confortare il Senato. Ma tutti, presi da

tema, a fuggir si diedero disordinatamente: perlochè intorno alle porte grande calca e tumulto eravi, quantunque nè inseguiti nè cacciati fosser da alcuno: imperciocchè erasi fermamente determinato di non uccidere verun altro, ma di chiamar tutti a libertà. Nel tempo che consultavano intorno a quell' impresa, tutti gli altri congiurati avean desiderio che, oltre Cesare, ucciso fosse anche Antonio, per esser uomo inclinato alla monarchia, e insolente, e rendutosi forte col trattare amichevolmente e col famigliarizzarsi ch' ei facea co' soldati; e sopra tutto perchè, all' essere per natura arrogante e ambizioso, gli si aggiungeva in allora anche la dignità del consolato, essendo collega dello stesso Cesare: ma Bruto si oppose a un tale divisamento, fondatosi primamente con forti ragioni su la giustizia; e poi facendo sperare che Antonio fosse per cangiarsi. Imperciocchè lusingavasi che un personaggio, quale appunto era Antonio, di buona indole, e vago di acquistarsi gloria ed onore, quando fosse tolto di vita Cesare, cooperato avrebbe anch'egli alla libertà della patria, indotto dall' emulazione verso di loro a far ciò che fosse bello ed onesto. Così Bruto difese Antonio, il quale, nella paura di allora, travestitosi da plebeo, sen fuggì. Ora Bruto e gli altri compagni suoi se n' andavano al Campidoglio colle mani insanguinate: e mostrando i loro ferri ignudi, chiamavano tuttavia a libertà i cittadini. In sul principio pertanto non si sentiano se non se grida e schiamazzi; e lo scorrer del popolo qua e là, come portava il caso, dopo l'uccisione, rendea maggiore lo scompiglio e il tumulto: ma

quando poi videro che non veniva ucciso alcun altro, nè depredata veruna cosa di quelle che pur erano esposte, i senatori allora, e molti de' popolari altresì, fatto cuore, saliano anch' essi al Campidoglio dov' erano quei congiurati. Raunatasi quivi la moltitudine, Bruto a concionar prese, dicendo cose atte a cattivare il popolo, e ben acconce a ciò che stat' era eseguito. Facendogli applauso ognuno, e gridando che discendesser pur giù, eglino incoraggiati scesero nella piazza, tenendo lor dietro tutti gli altri alla rinfusa. Bruto attorniato era da molti personaggi de' più ragguardevoli, i quali con grande onore il condusser giù dalla vetta, e il poser su' rostri. Ad una tal vista la moltitudine, quantunque un miscuglio fosse di gente varia e pronta sempre a tumultuare, sbigottì, e con modestia e con silenzio aspettando stava ciò che fosse per avvenire. Fattosi egli innanzi, tutti si tennero in quiete ad ascoltare ciò ch'egli diceva. Ma che a tutti poi non fosse piaciuto quello che fatto si era, il diedero ben chiaro a conoscere quando cominciato avendo a parlar Cinna e ad accusar Cesare, proruppero in impeti di collera e in villanie contro Cinna medesimo: di modo che i congiurati si ricovrarono di bel nuovo nel Campidoglio; dove temendo Bruto di non essere stretto d' assedio, mandò via i personaggi più distinti che saliti v' erano insieme: pensando non esser di dovere che avessero ad incontrar pericolo quelli che parte non aveano avuta in quel fatto. Ma il giorno dopo, unitosi il Senato nel tempio della Terra, e parlato essendosi quivi da Antonio, da Planco e da Cicerone in favore della concordia, e per far che messe fos-

sero in dimenticanza le cose operate, parve bene al Senato stesso che non solamente accordata fosse impunità a que' congiurati, ma che i consoli inoltre proponesser parere sopra gli onori da farsi a' medesimi. Come determinate furono tai cose, l' assemblea si disciolse. Avendo poscia Antonio mandato per ostaggio in Campidoglio il proprio figliuolo, ne discese Bruto cogli altri; ed essendosi quindi tutti insiem mescolati, prendeansi reciprocamente per mano e abbracciavansi: e Antonio convitò Cassio, e Lepido convitò Bruto; e così gli altri pure convitati vennero da alcuno di quelli che aveano familiarità o amicizia con essi. Il dì poi seguente, di buon mattino, si unì ancora il Senato: e primamente rendè onore ad Antonio per aver sedato in tal modo il principio di una guerra civile: indi encomiati furono Bruto e gli altri, già ivi presenti; e finalmente si venne alla distribuzione delle provincie. A Bruto assegnata fu Creta, a Cassio la Libia, l' Asia a Trebonio, la Bitinia a Cimbro, ed all' altro Bruto la Gallia intorno all' Eridano. Dopo ciò, preso essendosi a far parole sopra il testamento ed i funerali di Cesare; e volendo Antonio che il testamento fosse letto pubblicamente, e che il cadavere non fosse portato già fuori in secreto e senza onore, acciocchè il popolo ad irritar non s' avesse anche per questo; Cassio si mise a contraddirgli con grande forza: ma Bruto cedè e condiscese ad Antonio, nella qual cosa parve ch' ei commettesse un secondo errore. Imperciocchè perdonato avendo ad Antonio, ebbe già taccia d' aver quindi alzato, per così dire, un forte contro la congiura, in un fiero nemico e difficile da supe-

rarsi; e avendo poi allora acconsentito ad Antonio medesimo intorno al modo de' funerali da esso voluto, fu cagione che barcolasse ogni cosa. Perocchè in primo luogo ordinato avendo Cesare nel suo testamento che date fossero settantacinque dramme a ciaschedun dei Romani, e avendo lasciati al popolo gli orti che aveva di là del fiume, dove ora il tempio è della Fortuna, sentirono allora i cittadini un affetto ed una passione straordinaria per esso. Indi quando portato ne fu il cadavere nella piazza, Antonio recitandogli, secondo il costume, un encomio, e veggendo commoversi alle sue parole la moltitudine, si volse a destar compassione; e presa la veste di Cesare insanguinata, la dispiegò, mostrando le squarciature e la quantità grande delle ferite: per la qual cosa non si vide più allora se non se scompiglio e disordine; ed altri gridarono che si uccidessero i micidiali, altri (siccome da prima fatto s' era per Clodio, subornatore del popolo) traendo fuori dalle officine le panche e le tavole, e ammontandole insieme, formarono un rogo ben grande; e postovi sopra il cadavere, lo abbruciaron quivi in mezzo a molti templi e molti altri luoghi di asilo incontaminati e inviolabili. Come il fuoco alzata ebbe la fiamma, chi da una e chi d' altra parte accorreavi, e trattine fuori tizzoni mezzo arsi, diedersi poscia a correre alle case degli uccisori per volerle incendiare: se non che questi, essendosi ben muniti anticipatamente, respinsero quel pericolo. Eravi un certo Cinna, poeta, il quale avuta non avea parte alcuna in quell' uccisione, anzi stat' era amico di Cesare. Ora paruto era in sogno a costui d' essere invitato a

cena da Cesare, e di non volervi esso andare, ma d'esserne pur tuttavia pregato e violentato: e preso finalmente per mano dallo stesso Cesare, venir condotto in un luogo vasto ed oscurò, tenendogli dietro di malavoglia ed istupidito. Per un tal sogno addivenne che egli febbricitò tutta notte. Pure la mattina, vergognandosi di non intervenire all' esequie di Cesare, mentre se ne portava fuori il corpo, s'inoltrò fra la turba del popolo, che esasperato era ed inferocito e come visto fu comparire, creduto essendo non già quel Cinna ch' egli era, ma quell' altro che ultimamente detti aveva in assemblea degli improperii contro di Cesare, sbranato venne dal popolo stesso. Intimoritisi specialmente per un sì fatto caso, e anche pel cangiamento di Antonio, Bruto e i compagni suoi si ritirarono dalla città: e prima fermaronsi in Anzio, con intenzione di ritornarsene di bel nuovo in Roma, quando appassita fosse e venuta meno la collera: il che s'aspettavano dover facilmente succedere in una moltitudine che trasportar lasciavasi da un impeto sconsiderato e precipitoso; tanto più ch' essi aveano in lor favore il Senato, il quale trascurava bensì quelli che lacerato avean Cinna, ma cercava e facea prender quelli che andati erano coi tizzoni accesi alle case de'congiurati. E di già anche il popolo disgustato omai di Antonio che si arrogava quasi autorità di monarca, desiderava Bruto, e stava in aspettazione che sen venisse in persona a dar quegli spettacoli che dar egli doveva siccome pretore. Ma sentito avend' egli, che molti di que' che militato avean sotto Cesare, e ottenute aveano da lui e terre e cittadi, gli

tendevano insidie, e di mano in mano penetravano in Roma pochi per volta, non osò di portarvisi. Pure il popolo ebbe gli spettacoli, senza ch' egli v' intervenisse; e fatti furono con somma magnificenza e senza perdonare a spesa. Conciossiachè avend' ei comperate fiere in gran numero, comandò che nè fosse donata via nè riserbata alcuna, ma che tutte fossero adoperate a quell' uso: e disceso egli medesimo a Napoli, s'abboccò quivi e si convenne con moltissimi professori de' giuochi appartenenti a Bacco; e per un certo Canuzio, che felicemente riuscia ne' teatri, scrisse agli amici suoi, acciocchè lo inducessero con persuasioni a portarsi a Roma, non essendo convenevole usar violenza con veruno de' Greci: e scrisse pure a Cicerone, supplicandolo che senza fallo trovar si volesse presente a quegli spettacoli. In questa costituzione di cose insorse un altro cangiamento per la venuta del giovane Cesare. Era questi nato da una figliuola della sorella dell' altro Cesare, il quale fatto avealo per testamento e figliuolo ed erede suo: e quando fu egli ucciso, dimorava questo giovane in Apollonia, dove s' applicava allo studio dell' eloquenza, e aspettando stava Cesare stesso, che divisato avea di muover tosto contro de' Parti. Come però sentita ebbe quell' uccisione, andossene a Roma; e preso il nome di Cesare per cominciare a cattivarsi con esso la benivoglienza del popolo, e distribuendo a' cittadini l' argento lasciato dall' ucciso, superò colla sua fazione Antonio; e col dispensar danari unì sotto di sè molti di quelli che militato avean sotto l' altro. E poichè an-

che Cicerone, per odio che aveva contro Antonio, renduto s' era fautore di questo giovane, Bruto ne lo riprendea fortemente scrivendo che Cicerone non si tenea già aggravato di avere un signore, ma che sol temeva un signor che l' odiasse; e però si studiava di ottenere una servitù benigna ed umana, con iscrivere e con dire che il nuovo Cesare era persona dabbene. *Pure i nostri antenati*, soggiunsegli, *non comportarono mai signori, neppur mansueti e piacevoli.* E in quanto a sè poi faceagli sapere che in fino allora stabilito non avea fermamente nè di guerreggiare, nè di starsene in quiete; ma che questo solo aveva deliberato, di non voler mai servire; meravigliandosi che Cicerone temesse una guerra civile dove incontrati sarebbersi de' grandi pericoli, e non temesse una pace vergognosa e disonorata; e che la mercede ch' ei domandava dell' aver discacciato Antonio dalla tirannide, fosse il costituir tiranno Cesare. Tale pertanto era Bruto nelle prime sue lettere. Ora seguendo altri il partito del giovane Cesare, altri quello di Antonio, e dandosi i soldati, renduti venali, quasi fossero messi all'incanto dal banditore, a chi più loro offeriva, Bruto, disperando interamente delle cose sue, deliberò di abbandonare l'Italia, e per terra, a traverso della Lucania, portossi ad Elea, ch' è sul mare: da dove essendo Porcia per tornarsene a Roma, procurava di tener pur nascosta la somma sua afflizione; ma tradita fu da una certa dipintura, quantunque fosse ella per altro di animo forte e generoso. Una tal dipintura rappresentava un soggetto greco, ed era Ettore in atto che accompagnato era e che si congedava da An-

dromaca, la quale prendendo da esso il figliuolino, tenea volti gli occhi sopra di Ettore stesso. L' immagine della propria sua passione, veduta allor quivi da Porcia, sciogliere fecela in lagrime; e portandosi spesse volte il giorno dinanzi a quella immagine stessa, piagneva. Per la qual cosa un certo Acilio, amico di Bruto, recitò ad esso que' versi di Andromaca ad Ettore:

Ma padre e veneranda genitrice,
Fratello e dolce sposo, o Ettor, mi sei.

E Bruto sorridendo, *Ma io*, risposegli; *non posso dire a Porcia le parole di Ettore:*

Tele e conocchia; e a tue donzelle impera.

Imperciocchè per complessione bensì ell' è inferiore a noi in far imprese di eguale prodezza; ma per sentimento di animo a pro della patria si porterà ella con sommo valore quanto noi medesimi.

Queste cose scritte furon da Bibulo, figliuolo di Porcia. Ora Bruto salpò, e portossi ad Atene. Quivi accolto fu egli dal popolo assai volentieri con acclamazioni e con decreti onorevoli, e abitava in casa di un certo suo ospite; e facendosi ad ascoltare Teomnesto accademico, e Cratippo peripatetico, e filosofando insieme con essi, sembrava che si stesse affatto inoperoso ed in ozio: ma si preparava intanto, senza dar sospetto, alla guerra. Imperciocchè mandò Erostrato in Macedonia per rendersi benaffetti que' che soprantendeano quivi agli eserciti; ed ei coltivava e a sè traeva que' giovani, che venuti da Roma, attendeano allo studio in Atene,

uno de' quali era il figliuolo di Cicerone, distintamente lodato dallo stesso Bruto, che dice ammirarlo altamente e quando vegliava e quando pure dormiva, per essere così generoso ed odiator de' tiranni. Cominciato avendo poi a maneggiar le faccende scopertamente, e avendo inteso che alcuni navigii romani veniano dall'Asia carichi di ricchezze, e che navigava in essi un pretore che personaggio era gentile e suo conoscente, andò ad incontrarlo presso Caristo. Abboccatosi quivi con lui, lo indusse con persuasioni a dargli in mano i navigii, e lo accolse e trattò splendidamente: essendo appunto quello il dì natale di Bruto. Nel convito adunque, come giunti furono al bere, faccan libamenti alla vittoria di Bruto e alla libertà de' Romani: e Bruto, confermar volendo vie più i convitati, domandò una tazza più grande, e presala, ad alta voce, e senza esser mosso da cagione alcuna, proferì questo verso:

Ma Apollo e il micidial Fato mi uccise.

E in oltre raccontasi, che quando uscì egli fuori all'ultima battaglia in Filippi, diede per contrassegno a' suoi soldati la parola *Apollo*. Per la qual cosa si tiene che l'aver egli allora pronunciato così ad alta voce quel verso, stato sia un presagio della sventura che aveva a incontrare. Dopo ciò, Aristio diedegli cinquecentomila dramme de' denari che anch'egli portava in Italia: e tutti que' soldati dell'esercito di Pompeo che andavano ancora qua e là vagando per la Tessaglia, ben volentieri concorrevano a Bruto, il quale tolse pure a Cinna cinquecento cavalli, che condotti veniano da costui in Asia

a Dolabella: e avendo poi navigato a Demetriade, donde tratte venian fuori molte armi da portarsi ad Antonio, le quali state eran fatte per ordine dell'ucciso Cesare, che usar le volea nella guerra contro de' Parti, se ne impadronì. Avuta quindi dal pretore Ortensio la Macedonia, e uniti e collegati essendosi con esso lui i re ed i potentati al d'intorno, ebbe nuova che Cajo, il fratello di Antonio, passava dall'Italia a congiungersi con tutta sollecitudine alle truppe che avea Gabinio in Epidamno ed in Apollonia. Volendo però Bruto prevenirlo, e anticipatamente impadronirsi di quelle truppe, levati subito que' soldati che aveva seco, si mise in cammino per luoghi difficili in tempo che nevicava; e precorse ben lungo tratto di strada a coloro che gli portavano i viveri. Quando pertanto giunto fu vicino a Epidamno, preso fu da bulimo, per cagione della fatica e del freddo, il qual malore viene per lo più alle bestie ed agli uomini che s'affaticano in tempo di neve; o perchè il calore, quando serrato sia tutto al di dentro per lo freddo e per la condensazione esterna del corpo, consumi tosto l'alimento; o perchè un sottile ed acre spirito della neve che si discioglie, penetri dentro del corpo medesimo, e ne dissipi ogni calore, facendonelo andar fuori disperso: imperciocchè sembra che questo calore appunto estinguendosi nell'uscire per lo freddo, nel quale s'incontra intorno alla superficie, sia quello che in questa malattia produce i sudori. Ma sopra ciò si è altrove disputato più a lungo. Bruto adunque venendo meno per fame, e non essendovi alcuno nel campo che avesse punto di cibo, necessitati furono i di lui famigliari a ricorrere a'

nemici: e avvicinatisi alle porte, domandarono del pane alle guardie: le quali, udito il malore accaduto a Bruto, gli portaron esse medesime da mangiare e da bere: in ricompensa della qual cosa Bruto poi quando ebbe in suo potere la città, trattò benignamente non solo quelle guardie, ma in riguardo ad esse, tutte l'altre persone altresì. Ora Cajo Antonio, entrato in Apollonia, vi chiamava i soldati ch'erano in quelle vicinanze: ma poich'essi portavansi in vece a Bruto, del quale sentiva che anche gli Apolloniati eran fautori, lasciata quella città, incamminossi verso Butroto: e primamente perdè tre coorti per istrada, tagliategli a pezzi da Bruto. Indi accinto essendosi a voler espugnare a forza alcuni luoghi intorno a Billide, occupati gia da'nemici, e attaccata avendo battaglia con Cicerone, rimase vinto (perocchè Bruto serviasi di questo giovane per capitano, e fece col di lui mezzo molte belle imprese). Bruto poi avendo colto Cajo in luoghi paludosi, e segregato da' siti ove poter ricovrarsi, non permise a' suoi il farsegli sopra; ma circondollo colla cavalleria, dando ordine che risparmiati fossero que' soldati, come dovesser già in breve esser suoi proprii, il che appunto addivenne: imperciocchè essi diedero in di lui mano e sè medesimi e il lor comandante: onde Bruto aveva omai intorno un ben grande esercito. Per lungo tempo pertanto egli tenne Cajo in molto onore, nè gli levò già le insegne della sua dignità; quantunque e Cicerone e molt'altri, per quel che dicono, gli scrivesser da Roma, esortandolo a torgli la vita. Ma avendo poscia costui cominciato a trattar di nascosto co' capitani, e suscitata avendo sedizione, il pose in una

nave, dove custodir lo facea. Intanto i soldati che stati eran corrotti, e ritirati eransi in Apollonia, chiamavano Bruto; ma egli disse non esser gia questo il costume de' Romani, ed esser anzi mestieri che si portasser eglino al lor comandante, e cercassero di pur mitigarne la collera dalle loro delinquenze eccitata. Essendo però essi venuti, e pregato avendolo, egli accordò loro il perdono. Nell'atto ch' er' egli per passare in Asia, gli venne avviso del cangiamento succeduto in Roma. Imperciocchè il giovane Cesare renduto era forte dal Senato contro di Antonio, e scacciato avendolo fuor dell'Italia, divenuto er' egli terribile, cercando di ottenere il consolato contro le leggi, e mantenendo ben grossi eserciti, senza che la città n'avesse punto bisogno. Ma veggendo poi che il Senato mal comportar sapea queste cose, e che tenea volta la mira su Bruto, decretandogli e confermandogli le provincie, s'intimorì; e mandando messi ad Antonio, lo invitava a stringer seco amicizia; e messa avendo la milizia al d'intorno della città, ebbe il consolato, quantunque non per anche inoltrato molto nell'adolescenza, avendo vent'anni soli, come dice ei medesimo ne' suoi Commentarii. Quindi fec'egli accusar tosto in giudicio Bruto e gli altri di lui compagni per aver tolta la vita, senza veruna giudiciaria disamina ad un personaggio primario, il qual era in grandissima dignità: e costituì per accusatore di Bruto Lucio Cornificio, e Marco Agrippa per accusatore di Cassio. Non essendo però eglino compariti in giudicio, condennati venner da' giudici, costretti a dover dar la sentenza. Raccontasi che quando il banditore dal tribunale (secondo il costume)

chiamò Bruto in giudicio, la moltitudine si diede manifestamente a gemere ed a sospirare; e che le persone più ragguardevoli si stetter col volto piegato a terra in un profondo silenzio: e che Publio Silicio fu veduto piangere, e per questa cagione fu poi egli poco dopo uno de' proscritti con sentenza di morte. Conciliatisi quindi fra loro i tre personaggi Cesare, Antonio, e Lepido, e si divisero fra loro medesimi le provincie, e decretarono uccisioni e proscrizioni di ben dugento cittadini, fra' quali a perir ebbe anche Cicerone. Giunto pertanto l'avviso di tali cose in Macedonia, Bruto allora, così sforzato da necessità, scrisse ad Ortensio che uccider facesse Cajo Antonio per vendicare Cicerone e l'altro Bruto, l'uno de' quali era suo amico, l' altro anche attenente per ischiatta. E però in progresso poi di tempo, avendo Antonio preso Ortensio in Filippi, lo scannò al monumento di suo fratello. In quanto alla morte di Cicerone, Bruto dice che più si vergognava della cagione che l'avea prodotta, di quello che si condolesse della morte medesima; e che biasimava molto gli amici ch' erano in Roma: perocchè vi stavano in servitù per colpa piuttosto di loro stessi, che de' tiranni, e comportavano di veder farsi in loro presenza quelle cose che non avrebber dovuto neppur tollerar di ascoltare. Passato quindi in Asia coll'esercito suo, il qual era ben numeroso e magnificamente allestito, preparar faceva una flotta nella Bitinia e presso Cizico; e portandosi egli per terra alle città, le andava mettendo in calma, e dava in esse udienza a' potentati; e mandò in Siria a chiamar Cassio, e a distornargli l'andata in Egit-

to, facendogli considerare, com' essi qua e là s' aggiravano ad unir forze, colle quali abbatter potessero i tiranni, cercando di mettere la patria in libertà, e non già di acquistar dominio a sè medesimi: e però ben dovean ricordarsi del loro proposito e mantenerlo, non allontanandosi dall' Italia, ma anzi portandovisi con tutta sollecitudine a soccorrere i lor cittadini. Avendo Cassio aderito a tali istanze, e giù venendo, Bruto gli andò incontro, e s'incontrarono presso Smirne, essendo quella la prima volta che siensi trovati insieme da che nel Pireo separati si erano per andarne l' uno in Siria l'altro in Macedonia. Fu però cosa che apportò grande piacere e ardimento ad ammendue loro il veder reciprocamente la milizia che aveano già in pronto. Imperciocchè partiti essend'eglino dall'Italia com'esuli, affatto abbietti e disonorati, senz'armi, e senza aver neppure una sola nave allestita nè un soldato solo, non che città alcuna in lor favore, passato poscia non lungo tempo, si trovarono insieme con avere e navi e fanteria, e cavalleria e danari, ond'esser ben atti a poter combattere e contrastare per l'impero Romano. Cassio pertanto voleva bensì andar del pari con Bruto, onorandolo egualmente che onorato egli era da esso: ma Bruto il preveniva, portandosi a lui di frequente, il qual era maggiore di età, ed avea complessione che così durar non poteva alla fatica. Teneasi che Cassio fosse uomo di grande abilità nelle cose della guerra, ma aspro e collerico, e che cercasse di voler dominare piuttosto col metter timore, ma che in compagnia poi degli amici fosse più burliero e più inclinato al ridicolo. E in quanto poi a Bruto, dicono che in gra-

zia della sua virtù benvoluto era dalla moltitudine, sommamente amato dagli amici, ammirato dalle persone dabbene, e non mai odiato neppure da' nemici medesimi. Imperciocchè mansueto er' egli oltre misura e magnanimo; e non si lasciava dominar mai nè dalla collera, nè dalla voluttà, nè dall'avarizia, conservando sempre il giudicio suo retto e inflessibile per l'onesto e pel giusto. E moltissimo gli contribuì ad acquistarsi gloria e benivoglienza la fede che aveasi nella di lui buona intenzione; dove non isperavasi già che neppure il gran Pompeo, se abbattuto avesse Cesare, stato fosse per soggettare affatto la sua possanza alle leggi, ma che piuttosto tenute avrebbe sottomesse mai sempre a sè medesimo le faccende, lusingando il popolo con usar il nome di consolato, di dittatura, o di qualche altra magistratura più umana e piacevole. E in quanto a Cassio poi quell'uomo impetuoso e iracondo, il quale spesse fiate abbandonava il giusto per l'utile, indubitatamente credeasi che ei guerreggiasse, e qua e là se n'andasse vagando, e si esponesse a' pericoli per fabbricare una qualche possanza a sè stesso, e non già per mettere in libertà i cittadini. Conciossiachè gli altri che furono ancora più addietro di questi, i Cinni, i Marii, i Carboni, i quali si proposero come premio de' loro combattimenti e come lor preda la patria, già quasi manifestamente guerreggiarono per farsi tiranni. Ma per ciò che spetta a Bruto, raccontasi che neppure i di lui nemici non gl'imputarono mai un cangiamento sì fatto: anzi Antonio fu da molti udito dire, ch' egli pensava che Bruto solo cospirato avesse contro di Cesare, indottovi dallo

splendore e dalla bellezza che gli pareva essere in quell'impresa, o che gli altri tutti si fossero uniti in quella congiura per odio e per invidia che portavano allo stesso Cesare. Quindi è che Bruto dalle cose ch'ei scrive mostra assai chiaramente di non confidar tanto nella sua possanza, quanto nella sua virtù: imperciocchè nel tempo ch'era di già vicino al cimento, scrive egli ad Attico che gli affari suoi proprii si ritrovavano in un ottimo stato di fortuna: mentre, o riportando vittoria, porrebbe in libertà il popol Romano, o restando morto, fuggirebb'egli la servitù; e che, ferme essendo pe' Romani e sicure tutte l'altre cose, ne restava pur una d'incerta, se, cioè, fosser eglino per viver liberi, o per morire. E dice altresì che Marco Antonio pagava una ben giusta pena della sua follìa: perocchè potendo farsi annoverare fra i Bruti, i Cassii, e i Catoni, volle darsi in vece ad Ottavio; e che se allora non rimanesse vinto con Ottavio stesso, avrebbegli mossa guerra subito dopo. E sembra che in queste cose abbia egli rettamente vaticinato sopra ciò ch'era per avvenire. Allora pertanto, essendo eglino a Smirne, Bruto domandò a Cassio che gli facesse parte di que' danari che in quantità grande raccolti egli avea; imperciocchè tutti quelli che ne aveva esso, consumati aveali in formare una flotta sì grande, col mezzo della quale sarebbersi renduto soggetto tutto il mare al di dentro. Gli amici di Cassio non voleano ch'ei gliene desse, dicendogli non esser giusto che quelle cose che risparmiando conservate egli avea, e avea raccolte con incontrare l'altrui livore, usate fosser da Bruto a cattivarsi il favore del popolo, e a regalare i soldati.

Nulla di meno Cassio gliene diede la terza parte. E di bel nuovo separati essendosi per attendere a quelle faccende che spettavano all'uno e all'altro di essi, Cassio, presa avendo Rodi, non vi si portò già con piacevolezza e con mansuetudine; quantunque all' entrar ch' ei fece in quell'isola, chiamar sentendosi col nome di re e di signore, risposto egli avesse: *Io non mi sono nè re nè signore, ma l'uccisore ed il punitore di chi signore e re si era fatto*. Bruto poi chiese a' Licii danari e milizia: ma poichè Naucrate, orator popolare, persuase la città a ribellarsi, e que' cittadini occupati ebbero certi colli, come impedir volessero il passaggio a Bruto, questi mandò primamente sopra di essi, in tempo che pranzavano, la cavalleria, dalla quale uccisi ne furon secento: indi prese avendo e terre e città picciole, mise poi tutti in libertà senza riscatto veruno, pensando di cattivarsi in tal guisa colla benivoglienza quelle genti: ma esse caparbie erano, irritandosi per li danni che riportavano, e spregiando que' di lui tratti di umanità e di clemenza: fintanto ch'egli cacciati avendo entro la città di Santo i più bellicosi, li strinse quivi di assedio. Scorrendo però il fiume a canto della città, essi, nuotando sott'acqua, se ne fuggiano: ma presi venivan con reti giù stese sino al fondo per l'alveo, alle estremità delle quali attaccate erano campanelle che, come alcuno preso fosse, ne davan segno subitamente. Quindi in tempo di notte i Santii corsero fuori, e attaccaron fuoco ad alcune macchine de' Romani; e dopo che questi di ciò accorti si furono, e respinti gli ebbero dentro le mura, un vento gagliardo spingea la fiamma ne' merli, la

quale andava appiccandosi alle abitazioni vicine: per la qual cosa Bruto, temendo per la città, comandò che soccorsa venisse, e che estinto fosse quel fuoco. Ma que' Licii presi furono allora in un subito da un certo fiero impeto, che vincendo ogni buon raziocinio, li portava a disperazione; impeto che, più che ad altro, assimigliar potrebbesi ad un' ardente brama di morte. Imperciocchè e i liberi e i servi e i vecchi e i fanciulli e le donne saettavan e respingean dalle mura i nemici che andavano per estinguer l' incendio, e portando gli stessi Licii e canne e legne e qualunque altro fomento, traevano il fuoco nella città, gittando in esso ogni combustibil materia, accrescendolo e suscitandolo. Quando la fiamma scorrendo per ogni dove, e cingendo tutta la città, alzata si fu con grande splendore, Bruto afflitto oltremodo per queste cose, cavalcava intorno al di fuori, desideroso di pur soccorrerla; e stendendo le mani a que' cittadini, li supplicava che risparmiar volessero e salvare la loro città: ma non v'era chi gli badasse, cercando eglino di perire in ogni maniera; e non pure gli uomini e le donne solamente, ma i piccioli fanciulletti ancora; altri de' quali con alte grida e con urli balzavano in mezzo al fuoco, altri si precipitavan giù dalle mura, ed altri si gittavan sotto alle spade de' loro padri, denudando i colli, e facendo istanza d'esser feriti. Essendo di già la città guasta e rovinata, veduta fu una donna che con un fanciulletto morto appeso al collo s'impiccava per la gola, e nel tempo stesso con una fiaccola accesa in mano dava fuoco alla casa. Bruto non ebbe cuore di vedere uno spettacolo che appariva sì

tragico, e uditone il racconto, si mise a piagnere; e pubblicar fece dal banditore un premio a chiunque de' suoi soldati avesse potuto salvare un Licio: e dicesi che quelli a' quali non venne fatto di poter sottrarsi al venir salvati, furono cento e cinquanta soli. I Santii adunque, dopo un assai lungo tempo, quasi compiendo un periodo prescritto da' Fati alla di loro desolazione, rinnovarono col loro ardire la sciagura degli antenati. Conciossiachè incendiando similmente anch'essi nella guerra Persiana la loro città, si disertarono da per sè stessi. Ora veggendo Bruto che anche la città de' Patarei gli resisteva, non sapeva risolversi a darle assalto, e stava perplesso per tema di una simile disperazione: e prese avendo alcune delle loro donne, andar lasciolle senza riscatto. Per la qual cosa elleno, che figliuole e mogli erano di personaggi cospicui, narrando ad essi come Bruto era uomo giustissimo e modestissimo, li persuasero a cedere e a dargli in man la città. Quindi anche tutti gli altri cedettero, abbandonando sè medesimi a lui, che trovarono e gentile e benigno sopra ogni loro speranza. Perocchè quando Cassio, intorno a quel tempo medesimo, costrinse i Rodiani tutti a portargli l'oro e l'argento che possedeano in privato, e raccolse di questa ragione ottocento talenti in circa, e in pubblico poi condennò la città ad esborsarne altri cinquecento; Bruto non ne volle esiger da' Licii se non se cento e cinquanta; e senza recar loro verun'altra ingiuria, marciò alla volta della Ionia. Ivi pertanto fece egli assai operazioni degne di memoria e coll' onorare e col punire coloro che ciò meritavano. Io qui ne conterò quella che fu di

piacere, più ch'altra mai, a lui medesimo e a chiunque altro de' migliori personaggi Romani. Avvicinato essendosi all'Egitto e a Pelusio Pompeo il grande, quando, perduto il grande impero, sen fuggì da Cesare, quelli che in cura avevano il re di Egitto, il qual era ancora fanciullo, tenner consiglio insieme cogli amici; nè erano già tutti unanimi ne' loro avvisi: perocchè altri pensavano che si dovesse accoglier Pompeo, ed altri che si dovesse respingerlo dall'Egitto. Ma un certo Teodoto da Chio, precettore mercenario di rettorica, il quale stava insieme col re, e fu allora fatto degno di entrare in quel consesso per mancanza di persone migliori, mostrò come andavano errati tanto que' che voleano accoglierlo, quanto que' che voleano mandarlo via; e come in quelle circostanze la sola cosa che fosse di vantaggio, si era l'accoglierlo, e poscia ucciderlo: e terminò il suo ragionamento con dire, che un morto non morde. Aderito avendo il consesso ad un tale avviso, il gran Pompeo divenne allora esempio di sciagure incredibili ed inaspettate, opra della rettorica e dell'eloquenza di Teodoto, siccome diceva questo sofista medesimo, il quale se ne millantava. Poco in appresso poi sopravvenuto Cesare, quegli altri malvagi, pagando ben giusta pena, di mala morte perirono: ma Teodoto, ottenuto avendo ancora dalla fortuna spazio di tempo a vivere una vita ignominiosa, mendica e vagante, non potè poi occultarsi a Bruto, allor che questi sen giunse in Asia, ma fu tratto innanzi ad esso e punito; e più famoso divenne per la morte allora datagli, che per la vita che menata egli avea. Ora Bruto mandò chiamando Cassio a Sardi, e andogli incontro, mentre esso veniva, insieme

cogli amici; e ammendue salutati furono Imperadori da tutto l'esercito ch'era sull'armi. Siccome poi suole avvenire nelle grandi faccende fra quelli che quantità grande abbian di amici, e di capitani lor dipendenti, insorto essendo fra l'uno e l' altro di essi motivo reciproco di richiami e di taccia, appena arrivati in Sardi, prima di ogn'altra cosa, si ritirarono ammendue in una stanza, e, chiuse le porte senza ammetter dentro verun' altra persona, si dieder prima a far de' lamenti, indi passarono a' rimproveri ed alle accuse. Prorompendo poi quindi eglino in lagrime ed in istrapazzi affatto liberi e pieni di passione, i di loro amici si meravigliavano in sentire l'asprezza della loro collera ed il tuono della lor voce, e temeano che non accadesse qualche cosa di peggio; ma proibizione avevan di entrare. Pure Marco Favonio, il qual era un emulator di Catone, e davasi alla filosofia, mosso non tanto dalla ragione, quanto da una certa sua impetuosità e passion forsennata, andar volle dentro. I famigliari ne lo impedivano; ma difficile cosa era il frenar Favonio in qualunque operazione alla qual si accingesse: perocchè in tutte le cose er'egli uomo avventato e violento; nè avea punto in pregio l' essere senator de' Romani, al qual grado egli spesse fiate derogava colla cinica sua libertà di parlare, accolta venendo con riso e con giuoco la rigidezza sua, e quella sua importuna mordacità. Costui adunque, facendo allor forza a' circostanti, respinse le porte ed entrò; e con voce contraffatta proferì que' versi posti da Omero in bocca di Nestore,

Ma prestatemi fe, ch' ambo voi siete
Più giovani di me,

con quello che siegue. Cassio su ciò si mise a ridere: ma Bruto il cacciò via, chiamandolo Cinico sguajato, Cinico falso. Ciò nulla ostante avendo allor eglino messo fine alla loro contesa, si divisero subitamente. Dando quindi Cassio una cena, Bruto invitovvi gli amici. Mentre s' erano di già posti a tavola, giunse Favonio, che stato era al bagno: e testificando Bruto che costui veniva senza esser chiamato, e volendo che si collocasse sul letto alla parte di sopra, egli passò oltre a viva forza, e andò a posarsi su quel di mezzo: nè fu già quel convito senza scherzi leggiadri e piacevoli, e senza discorsi pure di filosofia. Il dì seguente, Bruto condennò pubblicamente, e notò d'infamia Lucio Pella (che stat' era pretor de' Romani, e di cui Bruto stesso fidato s' era), accusato di furto da' Sardiani: e una tale condanna afflisse Cassio oltre modo; imperciocchè pochi giorni prima aveva egli corretti privatamente due suoi amici accusati e convinti degli stessi delitti, e in pubblico poi li aveva assolti, continuando tuttavia a servirsene. Per la qual cosa biasimava egli Bruto come troppo attaccato alle leggi ed al giusto, in tempo che d' uopo era di usare politica e benignità. Ma Bruto lo esortava a rammentarsi degl' idi di marzo, di quegli idi ne' quali ucciso avean Cesare, che pure non malmenava già, nè infestava da per sè stesso gli uomini tutti, ma di appoggio era agli altri che ciò faccano: *Perlochè*, diceva, *se v' ha alcun buon pretesto onde trascurare il giusto, ben meglio era il comportar le ingiustizie degli amici di Cesare, che quelle*

de' nostri: imperciocchè allora avuta non avremmo taccia se non se d' ignavia; dove al presente l' avremmo d' ingiustizia anche noi, partecipando pure e de' pericoli e de' travagli di costoro. Tali si erano i fermi sentimenti di Bruto. Essendo poi egli per partire dall'Asia, dicesi che gli apparve un grande prodigio. Imperciocchè er' egli per natura assai vegghiante, e sì per l' operar ch' ei faceva, e sì ancora per la sua temperanza, ristringeva il sonno a brevissimo spazio di tempo: di giorno non si metteva a dormire giammai; e di notte poi vi si metteva per quel tempo solo nel quale non potea far nulla, nè trattar con alcuno, stando tutti in riposo. E in allora che accesa s' era la guerra, avendo su le braccia faccende dalle quali dipendeva il tutto, e stando in grande pensiero sopra ciò che fosse per avvenire, come avesse prima alquanto dormito dopo cena, passava poi il resto della notte applicandosi agli affari di maggiore importanza. E se sbrigate avesse e ben ordinate le bisogne per tempo, si metteva a leggere un qualche libro fino alla terza vigilia, nella quale soleano i centurioni e i tribuni portarsi ad esso. Quando era adunque per partire dall' Asia insiem coll' esercito, correva una notte oscurissima, ed aveva egli nella sua tenda un lume che non risplendea già gran fatto, ed era tutto il campo sepolto in un alto silenzio. Mentre però si stava egli meditando e considerando una qualche cosa fra sè medesimo, gli parve di sentir persona ch' entrasse: perlochè voltò il guardo alla porta, vide un' orrenda e strana figura di un corpo insolito e spaventevole che se gli presentò senza far parola. Pure

avendo egli ardire d' interrogarlo, *Chi mai se' tu*, disse, *o uomo, o Dio? e a che se' venuto a trovarmi?* e quel fantasma con voce bassa risposegli: *Io sono, o Bruto, il tuo cattivo Genio; e mi vedrai presso Filippi.* E Bruto senza sbigottir punto, *Sì, ti vedrò*, soggiunse. Dileguatosi quindi il fantasma, Bruto chiamò i suoi famigliari, e sentendo ch' essi nè aveano udita alcuna voce, nè veduta aveano figura alcuna, quivi allor sen rimase vegghiando pur tuttavia. Ma appena venuto giorno, si portò a Cassio, e raccontogli quella visione. E Cassio, che le dottrine seguìa di Epicuro, e solito era di disputare intorno ad esse contro di Bruto, *Nostra dottrina si è*, disse, *o Bruto, il tenere che noi nè sentiamo nè veggiamo sempre realmente ogni cosa, ma che il senso sia cosa floscia e fallace; e di più, che sia assai valida e presta l' immaginazion nostra a muoverlo e cangiarlo, senza veruna cagione esistente, onde fargli prendere qualunque idea; imperciocchè l' impressione è simigliante alla cera: e l' anima umana, avendo in sè medesima ciò che opera tale impressione, e ciò in cui operata viene, ha pur facoltà di variare facilissimamente la cosa stessa, e darle qual si voglia forma. Il che ben chiaro dimostrano i rivolgimenti dei sogni che facciamo dormendo; i quali muove la virtù fantastica da un lieve principio, e loro poi dà ogni sorta di passione, e di figura. Questa virtù ha per natura l' essere mai sempre in moto; e il moto che è in essa, altro non è che una qualche fantasia e immaginazione. In te poi anche il corpo, naturalmente indebolito ed oppresso dalle fatiche, si è quello che solleva*

e distorce la mente. E non è già credibile che vi sieno Genii, e che se mai vi fossero, avesser forma o voce da uomo, o possanza che si estendesse in fino a noi: la qual cosa per verità io vorrei, acciocchè affidati noi fossimo non solamente nell'armi, ne' cavalli ed in tanta quantità di navi, ma ne' soccorsi ancora de' Numi, mentre alla testa siamo di santissime e bellissime imprese (1).

Con tali ragionamenti andava Cassio tranquillando Bruto. Ora uscendo fuori i soldati e marciando, due aquile giù calate insieme dall' alto alle prime insegne accompagnavano e seguiano l' esercito, nutricate venendo da' soldati, sino a Filippi, dove un giorno prima della battaglia sen volaron via. Bruto pertanto renduta s' era di già soggetta la massima parte delle genti che gli eran sul passo; e se rimasta pur eravi una qualche città o un qualche potentato, allora insieme con Cassio s' avanzò, soggiogando tutti, fino al mare rimpetto a Tarso. Ivi avendo essi colto Norbano, che accampato s' era in que' luoghi chiamati gli stretti, presso Simbolo, e attorniato avendolo, il costrinsero a ritirarsi ed a ceder que' siti: e poco mancò che non ne perdesser l' esercito, rimasto essendo Cesare a dietro per malattia: se non che Antonio v' accorse tosto in ajuto con una velocità sorprendente, cosicchè Bruto nol sa-

(1) In questo ragionamento vi sono de' tratti di lume e di genio che farebbero onore a qualunque metafisico. Ma la superstizione non si arrende quasi mai alla ragione, e tanto basta perchè l' evento, ch' è sempre l' estrema decisione del vero presso il popolo, giustifichi i pregiudizi anteriori.

pea credere. Arrivò poi Cesare diece giorni dopo; e a fronte di esso accampossi Bruto, e Cassio accampossi a fronte di Antonio. La pianura in mezzo a queste armate chiamata è da' Romani i campi Filippi. E allora si vider quivi raccolte per andarsi contro vicendevolmente le maggiori forze che i Romani avessero. In quanto alla moltitudine poi, i soldati di Bruto erano inferiori non poco di numero a quelli di Cesare, ma per la bellezza e per lo splendore dell' armi faceano un' ammirabil comparsa. Imperciocchè la maggior parte di queste lor armi era oro ed argento, somministrato ad essi senza risparmio; quantunque Bruto in tutt' altre cose assuefacesse i suoi capitani ad usar maniera di vivere modesta e gastigata: ma pensava poi che le ricchezze portate da' soldati in mano ed indosso aggiungessero pur qualche spirito e brio a quelli che fosser vaghi di onore; e che rendessero più valorosi in combattere quelli che avari fossero, difendendo le proprie armi, siccome ricche loro sostanze. Cesare pertanto fatt' avendo entro il vallo la purificazione, distribuì picciola quantità di grano e cinque dramme ad ogni soldato pel sacrificio. Ma Bruto beffandosi di una tale inopia o grettezza, primamente purificò l' esercito all' aperto, secondo il costume: e poi distribuì una quantità grande di vittime di compagnia in compagnia, e cinquanta dramme ad ogni persona; onde venne a rendersi vie più benevola e pronta l' armata. Pure nella purificazione parve che accadesse a Cassio un segno di tristo augurio: perocchè il littore gli presentò la corona rovescia. E dicesi che anche per lo addietro in non so

quale spettacolo e pompa solenne una Vittoria d' oro di Cassio, la quale venia in volta portata, andò per terra, sdrucciolato essendo quegli che la portava. In oltre molti uccelli carnivori si facean vedere giornalmente nel campo; e veduti pur furono sciami di pecchie conglobati in un certo luogo dentro del vallo, il qual luogo fu quindi escluso dagl' indovini, volendo essi rimuovere la superstiziosa timidità, la quale svolgeva a poco a poco dalle dottrine di Epicuro anche Cassio medesimo, e si aveva di già sottomessi interamente i soldati: e però Cassio non avea punto disposto l' animo a cimentarsi in allora colla battaglia, e volea che si traesse in lungo la guerra; mentre eran eglino forti assai per danari, dove per armi e per quantità di soldati erano inferiori a' nemici. Ma Bruto anche per lo addietro premura aveva di venir quanto prima ad un decisivo cimento, o per rimettere la patria in libertà, o per liberare al fine da' mali gli uomini tutti, i quali travagliati erano ognora da dispendii, da spedizioni e da ordinamenti. E in allora poi veggendo che i suoi cavalli ne' primi leggieri attacchi che si andavan facendo, e nelle scaramucce felicemente riusciano e restavano vincitori, preso avea coraggio. E perchè parecchi disertavano, passando a' nemici, ed eranvi pur altri che tacciati veniano di simile disposizione e tenuti in sospetto, ciò fu cagione che nel concilio molti degli amici di Cassio aderirono al parere di Bruto. Fra gli amici poi di questo il solo Atellio se gli opponeva, e volea che si aspettasse il verno. Interrogandolo però Bruto, qual mai si credesse aver maggiore vantaggio

dopo un anno, *Se verun altro non ne avessi*, rispose quegli, *vivrò almeno più lungo tempo*. Dispiacque a Cassio una tale risposta, e Atellio irritò con essa non poco anche gli altri. Fu pertanto determinato di combattere il dì seguente. Bruto, dopo di aver cenato pieno di belle speranze, e fra ragionamenti filosofici, si mise a riposare. Ma Cassio, per quanto ne racconta Messala, tolti seco alcuni pochi amici, cenò separatamente, e fu veduto starsi pensoso e taciturno, quando per natura non era già tale: e terminata la cena, prese Messala stesso strettamente per mano (com'era solito fare) in segno di affezione, e dissegli in lingua greca: *Tu mi se' testimonio, o Messala, come quello appunto a me avviene che avvenne già a Pompeo Magno; costretto essend' io a gittare il dado in una sola battaglia sopra la libertà della patria. Pure abbiamo noi buon animo, riguardando la favorevol fortuna, della quale diffidar non dovremmo, quand' anche prendessimo cattivi consigli*: Nel finire di queste parole, dice Messala medesimo, che abbracciato fu allora da lui, e invitato pure a cena pel dì seguente, ch'era appunto il natale dello stesso Cassio (1). Appena venuto giorno, esposto fu nel vallo di Bruto, ed in quel di Cassio il segno della battaglia, una tonaca, cioè, di porpora. Ed essi poi vennero ad abboccarsi insieme

(1) Nel testo rimane equivoco, se questo giorno natalizio fosse quello di Cassio, o piuttosto quello di Messala, esprimendosi colla parola *suo*; ma dal contesto sembra più verisimile l' ultima opinione, la quale per altro verte sopra un soggetto per noi affatto indifferente.

nello spazio tramezzo dei due accampamenti: e Cassio così prese a dire: *Voglia il cielo, o Bruto, che noi riportiamo vittoria, e che possiam viver poi sempre insieme prosperamente. Ma poichè i grandi affari degli uomini sono incertissimi, e se mai la battaglia avesse diverso esito da quel che speriamo, non sarà facile il rivederci, qual è il tuo avviso intorno alla fuga e alla morte?* e Bruto risposegli: *Essendo io ancor giovane, o Cassio, ed inesperto delle faccende, mandai fuori, non so come, un ragionamento in filosofia, nella quale io tacciava molto Catone, perchè ucciso si fosse da sè medesimo; non tenendo io allora per cosa pia nè degna di uomo il sottrarsi alle disposizioni divine, e il non sostenere intrepidamente tutto ciò che avvenga, ma anzi sfuggirlo. Pure ne' casi presenti son io divenuto diverso: e se Dio non ci conceda che ci riesca or bene l' impresa, io non cerco di tentar altre speranze, nè di far prova d' altri allestimenti; ma voglio uscir fuori di questi guai, lodandomi tuttavia della fortuna: perocchè avend' io già data la mia propria vita alla patria negl' idi di marzo, un' altra ne ho poi vissuta libera e gloriosa in grazia della patria medesima.* Sopra queste parole Cassio sorrise, e abbracciato Bruto, *Con tali sentimenti*, disse, *andiamo pure contro i nemici: conciossiachè o vinceremo, o a temer non avremo i vincitori.* Quindi in presenza degli amici tenner essi ragionamento intorno all' ordinanza: e Bruto domandò a Cassio che dar gli volesse il governo del destro corno, il quale tutti pensavano che per l'esperienza e per l' età si aspettasse a Cassio. Pure questi gliel diede; e ordinò in

oltre a Messala, il quale avea sotto di sè la più bellicosa di tutte le legioni, che a metter si andasse nel destro corno ancor egli. Bruto allora menò fuori tosto i cavalli magnificamente allestiti, e vi frappose senza indugio l' infanteria. I soldati di Antonio si stavano per avventura tirando fosse e trincee dalle paludi (presso le quali accampati erano) per la pianura, onde troncare a Cassio la strada del mare. I soldati poi di Cesare, non essendo egli presente per essere ammalato, se ne stavano in quiete, non aspettandosi già punto che i nemici fossero per combattere; ma credendo che solamente facessero delle incursioni sopra i lavori, e cercassero con un lieve saettare e con tumulti di mettere in iscompiglio i lavoratori. Non badando però eglino a' nemici stessi ch' erano schierati all' incontro, si meravigliavano in udir le grida strepitose, che, senza dinotar nulla di certo, giungeano sin dalle fosse alle orecchie loro. Intanto da parte di Bruto portate veniano tabelle a' capitani, nelle quali scritto era il contrassegno: e scorrendo egli in questo mentre a cavallo per le legioni, e confortandole, pochi fermaronsi a sentire il contrassegno che lor venia dato; e i più, senza punto aspettare, con impeto e con alte grida sen corsero addosso a' nemici. Per questo disordine inegualmente movendosi e separandosi le legioni, prima quella di Messala, indi l' altre che a quella eran congiunte, passarono a canto del corno sinistro di Cesare; e attaccatine leggermente gli ultimi soldati, non ne ucciser già molti; ma dirotta soltanto l' estremità di quel cornò medesimo, andaron oltre, e s' avventarono su gli alloggiamenti. Non era

so non poco tempo che Cesare (come racconta egli stesso ne' suoi comentarii) fatt' erasi trasportare altrove, per una certa visione avuta in sogno da Marco Artorio, uno de' suoi amici, nella quale ordinato veniva che Cesare si ritirasse, e andasse fuori del vallo. Fu creduto pertanto ch' ei fosse morto: imperciocchè la di lui lettiga, che vota era, traforata fu in ogni parte da' nemici con dardi e con pili. Quanti ivi presi veniano, venian pure uccisi; e uccisi ben anche restaronvi due mila Lacedemonii, là portatisi nuovamente in soccorso. Quelli poi che non circuirono i soldati di Cesare, ma andarono ad assalirli di fronte, agevolmente li rovesciarono, per essere questi in iscompiglio e costernati: e tagliarono a pezzi tre legioni, ed entrarono, misti con que' che fuggivano, negli alloggiamenti, trasportati dalla foga del vincere, e avendo insiem con loro anche Bruto. Ora ciò che non osservavano i vincitori, ben veniva mostrato a' vinti dall' occasione: perocchè restata essendo ignuda e rotta la falange nemica, dalla quale separato erasi il corno destro, andaron questi con impeto a caricarla: pure non poteron già respingerne il mezzo, incontrato avendovi un forte e duro contrasto; ma ben rovesciarono il corno sinistro, che scompigliato si era, e non sapea ciò che avvenuto fosse all' altra parte; e inseguendo anch' eglino que' che fuggiano, sin dentro gli alloggiamenti, li saccheggiarono, presente non essendovi nè l' uno nè l' altro de' loro imperadori: conciossiachè Antonio (per quel che dicono), sottrattosi da principio all' irruzion de' nemici, ritirato s'era nella palude;

e Cesare, ch' erasi già trasportato fuori del vallo, non si vedea comparire da veruna banda. Anzi alcuni soldati si presentarono a Bruto, dandogli a divedere di averlo ucciso, col mostrargli le spade insanguinate, e col dirgli quale ne fosse l'idea e l' età. Già il corpo di mezzo respinti e sconfitti avea con molta strage quei nemici che gli eran dinanzi, e Bruto sembrava interamente vincitore, siccome per contrario vinto era Cassio. E la sola cosa che guastò le loro faccende, si fu il non essere andato Bruto a soccorrer Cassio, perchè il credea vincitore; e il non aver Cassio aspettato Bruto, perchè il credeva perito. Messala mette per prova della vittoria ottenuta dalla sua parte, l' aver tolte tre aquile e molte altre insegne a' nemici, e il non esserne stata presa veruna da questi. Ora ritirandosi Bruto dopo di aver saccheggiati gli alloggiamenti di Cesare, si meravigliò di non vedere il padiglione di Cassio alto secondo il solito, e d' ogn' intorno appariscente, e neppur gli altri al loro luogo; imperciocchè stati erano per la maggior parte abbattuti e tratti a terra da' nemici subito ch' essi là avventati si furono. Ma coloro che parea che avessero più acuta vista degli altri, gli dicean di vedere molti elmi rilucenti; e molti scudi di argento andar girando qua e là entro il vallo di Cassio; e non sembrar loro che nè in quanto al numero, nè in quanto all' armatura, fosser quelli i soldati lasciativi per custodia; e neppur vedersi al di là quella moltitudine di cadaveri, che ben era probabile che veder si dovesse, quando state fosser vinte a viva forza cotante legioni. Per queste cose cominciò Bruto a sospet-

tare di sinistra avventura e lasciata guernigione nel campo de' nemici, richiamava que' che tuttavia inseguivan coloro che s'erano dati alla fuga, e raccoglievali, con pensiero di soccorrere Cassio; intorno al quale passate eran le cose in questa maniera. Egli veduta non avea già con piacere quella prima irruzione fatta da' soldati di Bruto, senza che n' avessero nè il segno, nè l' ordine; e non eragli nè men piaciuto ciò che fatt' aveano dopo esser rimasti superiori, corsi essendo tosto a depredare e a far bottino, senza curarsi di attorniare e toglier in mezzo i nemici. Quindi più per aver egli differito alquanto e indugiato, che per prontezza e consiglio de' capitani avversarii, si trovò circondato dal corno destro de' nemici. Data però essendosi subitamente la cavalleria ad una fuga dirotta verso il mare, e veggend' esso che anche i soldati a piedi cedeano, si studiava di pur rattenerli e confortarli; e strappaia di mano l' insegna ad un alfiere che sen fuggiva, se la piantò dinanzi a' proprii suoi piedi, non istando più fermi neppur que' medesimi che aveva al d' intorno: onde poi costretto fu a ritirarsi con pochi sopra di un poggio, che ben era acconcio per indi veder la pianura. Pur egli, che debile era di vista, non vedea nulla, o a mala pena vedea saccheggiarsi il suo campo. Ma que' ch' eran seco, venir vedeano molti cavalli, che mandati eran da Bruto; e Cassio immaginavasi che fosser nemici, i quali movessero ad inseguirlo. Nulla di meno inviò Titinnio, uno di quelli che aveva in sua compagnia, ad osservar meglio la cosa. Costui, quando accostato si fu, ben fu conosciuto da

que' cavalieri: i quali veggendo questo personaggio, ad essi amico, e fedele a Cassio, si diedero a mandar alte grida per allegrezza: e i di lui familiari, balzando giù da' cavalli, il prendevan per mano e abbracciavanlo; e gli altri restando a cavallo, giravangli intorno, e nel tempo medesimo, per eccesso di gioja, cantavàn peani, e facean grande strepito; la qual cosa fu cagione di un male grandissimo. Imperciocchè parve a Cassio che Titinnio fosse veramente circondato da' nemici: e come detto ebbe, *Ah per aver io troppo amata la vita, aspettato ho fino a vedere toltomi così da' nemici quest' amico mio*, si ritirò in una certa tenda abbandonata, traendo seco Pindaro, una de' suoi liberti, il quale egli avea sempre tenuto seco, fin dalla sconfitta di Crasso, per averlo pronto ad una tale necessità. In quella sconfitta però Cassio, per essere scampato dai Parti, non se ne servì: ma allora trattasi la clamide su la testa, e denudatosi il collo, gliel presentò, facendoselo tagliare: e di fatti ritrovata ne fu la testa separata dal busto. Ma Pindaro, dopo quella uccisione, non fu veduto mai più da persona; onde alcuni a sospettar ebbero che costui tolta così avesse la vita a Cassio, senza averne avuto da esso il comando. Poco in appresso vennero manifestamente ravvisati que' cavalieri, e si vide comparir Titinnio inghirlandato da loro, il qual veniva per farsi incontro a Cassio. Ma quando poi dai gemiti e dal clamore degli amici che si lamentavano, e tutti pieni eran di ambascia, compreso ebbe il caso e lo sbaglio del comandante, sguainò la spada, e altamente rimproverando sè stesso di aver

troppo ritardato, si uccise. Ora Bruto, rilevata la rotta di Cassio, movea sollecitamente alla volta di esso; e ne udì poi la morte quand' era già presso al di lui campo. Gittossi a piagnere sopra il cadavere, chiamandolo l'ultimo personaggio de' Romani, come non fosse possibile che più si producesse nella città un uomo di tanto spirito; e poi lo acconciò orrevolmente; e, acciocchè, se fatti gli venisser quivi i funerali, non si destasse confusione e disordine, mandollo a Taso. Raccolti poscia tutti insieme i soldati, li consolò; e veggendoli spogliati di tutte le cose necessarie, promise due mila dramme ad ognuno in ristoro di quanto aveano perduto. Eglino alle di lui parole si confortarono e ammirarono la grande sua generosità, e al suo partire lo accompagnarono con alti applausi, esaltandolo siccome il solo de' quattro comandanti, che rimasto era invitto in quella battaglia. E il fatto ben prova come a buona ragione credeva ei nel conflitto d'essere superiore a' nemici: imperciocchè con poche legioni rovesciati avea tutti quelli che gli eran dinanzi; e se nel combattimento potuto avesse adoperar tutti i suoi, i più de' quali, oltrepassando i nemici, corsero in vece alle loro bagaglie, e' pare che restata non vi sarebbe veruna parte de' nemici stessi non vinta. Ora dalla banda di Bruto perirono otto mila uomini, compresi i saccardi, i quali da Bruto nominati eran brighe. Dall' altra banda poi, dice Messala, esser di opinione che ne sieno periti sopra un doppio di più. Quindi è che i nemici erano assai più disanimati, prima che giugnesse ad Antonio in su la sera un servo di Cassio,

chiamato Demetrio, colla spada e colla clamide del di lui padrone, tolte ad esso subito che fu morto. Come recate furono ad Antonio tai cose, s'invigorirono di tal maniera i di lui soldati, che allo spuntare del giorno li condusse egli fuori sull'armi per nuovamente combattere. Ma veggendo Bruto che l'uno e l'altro campo de' suoi era in una fluttuazione pericolosa (perocchè il suo proprio, ripieno essendo di prigionieri, conveniva che guardato fosse con esatta custodia, e quel di Cassio mal sapea comportare il vedersi sott'altro capitano: e in oltre il campo, che stat'era vinto, aveva pur qualche invidia e qualche odio contro l'altro ch'era vincitore), gli parve bene di fare che la milizia si mettesse in armi; ma si astenne dalla battaglia. In quanto poi a' prigioni, comandò che uccisi ne fossero que' ch'eran servi, i quali col raggirar che facean tra' soldati, davan sospetto; e andar lasciò molti di quelli di condizion libera, dicendo che, ben più che da lui, stati eran eglino presi già da' nemici; e che però presso questi erano veramente prigionieri e servi, dove presso lui stati sarebbero liberi e cittadini. E veggendo che gli amici suoi ed i capitani portavano tuttavia un implacabil odio a costoro, ei li occultò, e mandandogli via di nascosto, salvolli. Eranvi pure in fra i prigionieri un certo Volunnio mimo e un certo Saculio buffone, de' quali Bruto non facea verun conto; ma tratti furono ad esso innanzi da' di lui amici, che li accusavano di non essersi neppure allora astenuti da parole e da motti di derisione contro di loro. Poichè però Bruto, che aveva in mente ben altri

pensieri, se ne stava tacendo, Messala Corvino era di parere che flagellar si facessero nella tenda, e poi si restituissero ignudi a' comandanti de' nemici; onde avesser essi a vedere quai commensali e quai compagni cercavano per fin nel tempo che al governo erano della milizia. Alcuni in sentir ciò si misero a ridere; ma Publio Casca, quegli che fu il primo a ferir Cesare, *Certo*, disse, *non convenevoli esequie facciamo noi scherzando e ridendo al morto Cassio. E tu, o Bruto, ben mostrerai qual conservi memoria di un tal condottiero, o gastigando o conservando quelli che co' motteggi il deridono e sparlan di lui.* A tai parole Bruto altamente risentitosi, *E a che dunque*, risposegli, *o Casca, me ne domandate voi il mio avviso, e non fate voi medesimi ciò che ve ne pare?* Tolta avend' eglino questa di lui risposta per un' approvazione di ciò che pensavan contro que' due sventurati, li menaron via, e li fecer morire. Quindi Bruto distribuì il donativo ai soldati; e dopo averli alquanto rimproverati dell' essersi alla rinfusa portati contro i nemici senza aspettare nè il segno nè il comando che lor dovea darsi, promise di lasciar loro, quando combattuto avessero valorosamente, saccheggiar due città, Tessalonica e Lacedemone, onde vantaggiar si potessero. E questo in tutta la vita di Bruto è il solo delitto che aver non può scusa: quantunque Antonio e Cesare ricompensassero i lor soldati della vittoria ottenuta con premii detestabili assai più che questi; scacciati avendo quasi da tutta l' Italia gli antichi abitatori, perchè n' avessero il paese e le città quelli a' quali punto non atte-

nevano. Ma già Cesare e Antonio altro fine non avevano in quella guerra se non se il vincere e il dominare: dove a Bruto, per l'estimazione in cui tenuto era d'uomo virtuoso, non si concedeva dal popolo nè il vincere nè il salvarsi, se ciò non era giusto ed onesto; e tanto meno dopo la morte di Cassio, il quale imputato era d'esser quegli che induceva Bruto ad alcune azioni troppo violenti. Ora siccome in una navigazione, quando il timone sia infranto, si studiano i marinai d'inchiodare e di adattare a quel luogo altri legni, i quali non quadran già bene, ma non di meno usati sono per necessità che costringe a dover ciò fare; così pur Bruto, non avendo in una sì numerosa milizia, e in circostanze nelle quali le faccende sospese stavano e in agitazione, altro capitano di un egual pèso, costretto era servirsi di que' che aveva presenti, e dire e far molte cose di quelle che ad essi parean tornar bene: e sopra tutto avea la mira a far ciò ch'ei credeva che ridur potesse i soldati di Cassio a miglior disciplina: perocchè eran essi intrattabili; mentre nel campo, per cagione dell'anarchia, troppo arditi erano e temerarii; e contro i nemici poi troppo erano paurosi per cagione della riportata sconfitta. Nè passavano già punto meglio le cose presso Cesare e Antonio, i quali penuriavan di viveri, e per essere accampati in luogo basso aspettavansi un verno aspro e penoso. Conciossiachè circondati erano da paludi; e dopo la battaglia cadute essendo le pioggie autunnali, riempiute aveano le tende di fango e di acqua, la quale

ben tosto si congedò pel freddo che sopravvenne. Mentre eran eglino in tali angustic, giunse loro avviso della rotta ch'ebbero anche le loro truppe sul mare. Perocchè venendo a Cesare dall' Italia ben numerosa quantità di milizia, lc navi di Bruto sc le fecero addosso e la sconfissero; cosicchè ne scamparon pochissimi: e qucsti poi a tale furono dalla fame ridotti, che giunsero a mangiar per fino le vele e le funi. Ciò sentito avendo Cesare e Antonio, affrettavansi di venire ad una decisiva battaglia, prima che Bruto rilevasse quanto buona ventura gli fosse avvenuta. Imperciocchè accaduto era che nel giorno medesimo fatta si fosse la battaglia in terra e insiem quella in mare: ma Bruto, piuttosto per cattiva fortuna che per nequizia de' comandanti delle sue navi, ignorò il felice successo per ben venti giorni: altrimenti non sarebb' ei venuto alla seconda battaglia, ben provveduto già essendo per lungo tempo delle cose neccssarie all' esercito; ed essendo collocato in un luogo ben acconcio, dove il suo campo non avrebbe patito verun danno dal verno, nè da' nemici violenza veruna; e in oltre col tener dominio fermo e sicuro sul mare, e coll' avere sconfitti in terra i nemici dalla sua parte, levato ei sarebbesi in grandi speranze, e riempiuto di coraggio e di spirito. Ma più non potendo, per quello che appare, esser governate le faccende da molti, e bisogno avend' esse di passare ad uno stato di monarchia, Dio che volea rimuovere e allontanare quel solo ch' era d' impedimento a chi conseguito avrebbe l' assoluto dominio, fece che occulta restasse a Bruto quella buona ventura,

della quale per altro fu ci vicinissimo ad esser fatto consapevole. Conciossiachè essend' egli per combattere, il giorno avanti della battaglia venne in su la sera al suo campo un certo Clodio fuggito da' nemici, il quale portava che Cesare, udito avendo essere sconfitta la flotta sua, sollecitava di far giornata. Ma colui che dicea queste cose non fu creduto, e neppure menato fu innanzi a Bruto, venendo interamente spregiato, come persona che nulla sapesse di certo, o che recasse cose false per acquistarsi favore. In quella notte poi, dicono che si presentò a Bruto di bel nuovo il fantasma nella medesima forma di prima, e ch' indi, senza far parola, disparve. Ma Publio Volunnio, uomo filosofo, e che fin da principio militato aveva insieme con Bruto, non dice nulla di questo: dice bensì che la prima aquila si coperse tutta di pecchie; che uno de' capi di schiera sudò fuori da un braccio unguento rosaceo, il quale usciva da per sè stesso, e non cessava punto, quantunque spesse volte l'asciugassero ed il tergessero, e che prima del conflitto, due aquile, avventatesi l'una contro l'altra nello spazio tramezzo agli accampamenti, pugnarono insieme; perlochè si fece un incredibil silenzio, tenendo ognuno volti ad esse gli sguardi, sinchè quella dalla parte di Bruto cedette e fuggì. Fu pure assai decantato il caso di quell' Etiope, il quale, come aperta fu la porta degli alloggiamenti, s'incontrò con quello che portava l'aquila, e venne tagliato a pezzi da' soldati, tolto avend' essi un tale incontro per tristo augurio. Ora dopo che Bruto tratta ebbe fuori la falange e messa a fronte de' nemici, si tenne fermo

per ben lunga pezza; imperciocchè nell' andare osservando l' esercito nati erangli de' sospetti, e avuti avea degl' indizii contro di alcuni; e vedeva in oltre che i soldati a cavallo non erano gran fatto pronti e volonterosi d' incominciar la battaglia, ma stavan pure aspettando per veder ciò che i pedoni facessero. Poi avvenne che un certo Camulato, uomo assai prode in guerra, e che distintamente onorato era pel suo valore, passò d' improvviso a cavallo presso lo stesso Bruto, e alla parte si trasferì de' nemici: il che veggendo Bruto, se ne afflisse intensamente. Quindi mosso e da collera, e da tema di una ribellione e di un tradimento maggiore, marciò tosto contro i nemici, declinando già il sole verso l' ora nona. Da quella parte pertanto dov' era egli, restò superiore, e s' avanzò incalzando il corno sinistro de' nemici, il quale andava cedendo: e i cavalli pure n' andarono a caricare i nemici medesimi, che messi eran già in iscompiglio, irruzion facendo contro di loro unitamente a' pedoni. Ma il corno sinistro dei suoi, quando i capitani marciar il fecero contro i nemici, de' quali pareggiar non potevano la quantità, si staccò dal mezzo; e quindi indebolitosi non potè resistere a' nemici stessi, ma si diede il primo a fuggire. Quelli poi che sbaragliato l' aveano, corsero subitamente ad attorniar Bruto, il quale in così grave pericolo fece e colla mano e colla mente quanto potea mai fare capitano e soldato per ottener la vittoria. Ma in ciò ond' ebb' egli vantaggio nella prima battaglia, in ciò ebbe a riportar danno in questa. Imperciocchè allora tutta quella parte di nemici che vinta rimase,

sotto era ben anche perita: ed ora essendo rimasti rovesciati que' medesimi che combattuto avean sotto Cassio, non ne eran periti se non se pochi, e gli altri che si salvarono, impauriti essendo oltre modo per la sconfitta riportata da prima, riempirono di timidità e di costernazione la maggior parte dell' esercito. In questa occasione Marco, figliuol di Catone, combattendo fra i giovani più prodi e più generosi, quantunque affaticato, non fuggì nè cedette già punto; ma menando tuttavia le mani, e dicendo chi egli si era col denominarsi dal padre suo, cadde finalmente sopra una quantità numerosa di uccisi nemici. E perirono pure quanti altri v' erano de' più valorosi, gittandosi ne' pericoli a difesa di Bruto. Fra gli amici di esso eravi un certo Lucilio, personaggio valente e dabbene. Costui veggendo alcuni cavalieri barbari, i quali nell' inseguir che facean, non badavan punto a verun altro, ma senza ritegno correvano contro di Bruto, deliberò di arrestarli, mettendo a repentaglio la propria sua vita. Rimastosi pertanto un poco addietro, egli stesso gridò d' esser Bruto, e fece che data gli fosse credenza col pregare di venir condotto ad Antonio piuttosto che a Cesare, mostrando di aver timore di questo, e di avere fiducia in quello. Coloro però tutti lieti per una tal cosa, e reputando d' aver incontrata una fortuna, degna veramente di ammirazione, il menaron via, essendosi già fatta sera; e inviarono innanzi alcuni del loro numero a darne avviso ad Antonio. Egli pertanto pieno allora di giubilo andò incontro a que' che il menavano: e gli altri che udiano venir Bruto condotto vivo, ac-

correvano in folla, chi reputando compassionevole la di lui fortuna, e chi tenendo per cosa indegna della di lui gloria, che per amor della vita si fosse lasciato prender da' barbari. Quando vicini furono, Antonio si fermò, perplesso intorno alla maniera colla quale avesse ad accoglier Bruto: e Lucilio, tratto che gli fu innanzi con animo franco e coraggioso, *O Antonio*, disse, *niun de' nemici nè preso ha nè prender potrebbe già Marco Bruto (e voglia il cielo che la fortuna tanto valer non possa giammai sopra la virtù); ma sarà egli ritrovato sempre o vivo o morto, in uno stato degno di sè medesimo. Ed io, che ho delusi i tuoi soldati, qua ne vengo, non ricusando di patire per questa mia azione ogni più orribile strazio.* Dette avendo Lucilio queste parole, e restati essendo attoniti tutti i circostanti, Antonio volti gli occhi a que' che l'aveano condotto, *Certo voi*, disse loro, *o commilitoni, mal ciò comportate, sembrandovi in questo errore di essere stati ingannati: ma sappiate che fatt' avete una preda assai migliore di quella che da voi si cercava. Conciossiachè cercavate un nemico, e in vece mi siete venuti a condurre un amico. Se avess' io qui Bruto vivo, per mia fè non saprei come trattare il dovessi. Mi sia pur dato però di potere, piuttosto che nemici, ritrovar sempre di così fatti amici.* Com' ebbe ciò detto, abbracciò Lucilio, e consegnollo allora ad uno de' suoi amici; e servendosi poscia di esso, il trovò mai sempre fedele e costante in ogni cosa. Intanto Bruto, passata una certa corrente, che avea le rive selvose e scoscese, non s'inoltrò già molto, perocchè era omai notte, ma

si mise a giacere in un luogo concavo, dov' era una gran pietra che sporgeva in fuori, non avendo intorno se non pochi de' suoi capitani ed amici; e quivi primamente guardato il cielo, che tutto era stellato, pronunciò due versi, uno de' quali scritto fu da Volunnio:

Giove, a te d' esti guai l' autor non celisi:

e l' altro, dice Volunnio stesso, di averselo dimenticato (1). Poco in appresso poi nominando ad uno ad uno que' suoi amici che periti erano nella battaglia sotto i suoi occhi, sospirò profondamente, massime in rammentarsi di Flavio e di Labeone. Labeone era suo luogotenente, e Flavio capitan degli artefici. In questo mentre uno di que' ch' erano ivi, assetato essendo, e veggendo similmente assetato anche Bruto, tolta una celata, corse giù al fiume: e intanto, sentendosi strepito dall' altra parte, Volunnio e insieme lo scudiero Dardano s' inoltrarono a veder cosa fosse; e ritornatisi dopo breve tempo, domandarono se più v' era acqua da bere: perlochè Bruto, sorridendo allora assai piacevolmente verso Volunnio, *Si è*, disse, *bevuta tutta; ma a voi se ne porterà tosto dell' altra.* E mandato vi fu di bel nuovo colui che stat' eravi prima: ma corse questa volta pericolo di venir preso da' nemici, e a

(1) L' altro verso, per quel che altri autori ci riferiscono era molto più forte, e conteneva de' sentimenti di altra natura, poichè dicesi che Bruto proferisse: O virtù, qual vano nome tu sei! Sciagurato io stesso, che per averti seguito, ora conosco che tu sei solamente una vilissima schiava della fortuna.

gran fatica salvossi, riportate avendo delle ferite. Ora conghietturandosi da Bruto che nel combattimento non fossero restati uccisi già molti, Statilio s'incaricò di passare per mezzo i nemici (perocchè non v'era altra strada per andarsene a vedere il campo), e quando trovate avesse ancora in salvo le cose, di alzare una fiaccola a dargliene segno, e poi ritornarsene addietro. La fiaccola pertanto alzata fu, passat'essend'ei benissimo agli alloggiamenti: ma poichè dopo lungo tempo trascorso ancor non tornava, *Ah*, disse Bruto, *se Statilio vivesse, di già tornato sarebbe*. E per verità avvenuto gli era di cadere, nel suo ritorno, in man de'nemici, che il trucidarono. Essendosi già inoltrata la notte, Bruto, restando tuttavia a sedere come si trovava, piegossi verso Clito, suo famigliare, e gli parlò piano. Costui si tacque, e si mise a piagnere: ed egli allora tratto a sè lo scudiere Dardano, tenne con esso alcuni ragionamenti particolari. Finalmente poi favellando a Volunnio in greco, sovvenir gli fece delle dottrine e degli studii ne' quali eransi esercitati: e il pregava che gli volesse metter anch'ei la mano alla spada, e ajutarlo a trafiggersi. Avendo Volunnio e così pur gli altri ricusato di acconsentirgli, e dicendosi da alcuno che non era più da restar quivi, ma che bisognava fuggire, egli levatosi, *Certo*, disse, *bisogna fuggire, non però co' piedi, ma colle mani*. E stesa quindi la destra a tutti con un' aria piena d'ilarità, seguì a dire, che sommo era il piacer che provava in vedere di non esser rimasto deluso da veruno de' suoi amici, che non si doleva se non della fortuna per cagion della patria;

e che tenea sè medesimo per più felice de' vincitori, non solamente in riguardo al passato, ma in riguardo pure al presente, mentre lasciava una gloriosa memoria di virtù che lasciata non avrebbero i vincitori col mezzo dell' armi e delle loro ricchezze; non potendo non apparire, com' essi ingiusti e malvagi acquistata si avessero una signoria che loro non apparteneva, col far perir uomini giusti e dabbene. Avendoli poscia egli esortati e pregati che cercassero di salvare sè stessi, ritirossi in disparte insieme con due o tre di loro, uno de' quali era Stratone, personaggio che intrinseca amistà aveva con esso, contratta in grazia della rettorica ch' ei professava. Bruto pertanto, fattosi vicino a costui, e fermata in terra con ammendue le mani la spada ignuda dalla parte del manico, vi si abbandonò sopra, e finì la vita. Altri dicono che non ei medesimo, ma Stratone quegli fu, che, alle molte preghiere che gliene fece Bruto, tenne ferma sotto la spada, rivolgendo addietro lo sguardo; e che Bruto, avventatosi con impeto, si trapassò il petto, e subitamente morì. Messala poi, quegli che amico era di Bruto, conciliatosi in progresso di tempo con Cesare, un giorno che disoccupati erano, gli presentò questo Stratone, e gli disse piagnendo: *Questi, o Cesare, si è colui che renduto ha l' estremo ufficio al mio Bruto.* Cesare pertanto amorevolmente lo accolse, e l' ebbe sempre compagno nelle faticose sue imprese, e specialmente ne' cimenti intorno ad Azio, e il trovò uno de' migliori Greci che seco avesse. In quanto poi a Messala, raccontano che lodato venend' egli da Cesare, perchè, quantunque in

Filippi stato gli fosse nimicissimo in grazia di Bruto, non di meno in Azio si fosse esposto con prontissimo animo a cimentarsi in suo favore, *Io*, disse, *o Cesare, mi son tenuto mai sempre dalla parte migliore e più giusta* (1). Ora Antonio, trovato avendo Bruto già morto, comandò che involto fosse nella più preziosa delle proprie sue porpore: e avendo udito poi che una tal porpora stat'era rubata, morir ne fece il rubatore: e mandò quindi le reliquie di Bruto alla di lui madre Servilia. Per ciò che spetta alla di lui moglie Porcia, narrasi da Nicolao filosofo e da Valerio Massimo, che deliberato avendo di voler pure uccidersi, e non essendole permesso ciò dagli amici, che le stavano sempre attorno e la custodiano, ella, tratte fuori delle brage dal fuoco, se le ingojò, e, ben chiusa tenendo la bocca, morì. Pure va in giro una certa lettera di Bruto, scritta agli amici suoi, nella quale fa grandi richiami, e compiagne Porcia, come stata sia trascurata da loro; ond' ella per liberarsi da una sua malattia, presa abbia risoluzione di uscir di vita. Sembra dunque che Nicolao non fosse ben informato del tempo: imperciocchè anche una tal lettera (seppure una è delle vere lettere di Bruto) ci fa rilevare e la malattia, e l' amore, e la foggia della morte di questa donna.

(1) Si esamini una tale risposta, e veggasi se si può mai dire cosa più giusta, più grande e più coraggiosa.

PARAGONE

DI

DIONE E DI MARCO BRUTO.

Molti essendo adunque i pregi di questi due personaggi, e fra i principali l' essersi renduti grandissimi da picciolissimi inviamenti, cosa ell'è questa bellissima per Dione. Conciossiachè non ebbe già egli chi pretender potesse d'avergli in ciò contribuito, come Bruto ebbe Cassio, uomo per verità che in virtù ed in estimazione non era da pareggiarsegli, ma che nella guerra, e per ardire, e per abilità, e per fatti fu di giovamento non punto meno che Bruto medesimo; anzi alcuni riferiscono ad esso il principio di tutta l' impresa, dicendo essere stat' egli il capo della deliberazioue presa contro di Cesare, e averla suggerita a Bruto, che per anche non si moveva. Quando per contrario si vede, essersi procacciati Dione da per sè stes-

so, siccome l' armi, le navi e le truppe, così pure gli amici e i cooperatori per l'impresa sua. E di più non ritraeva già egli ricchezze e possanza da' fatti suoi stessi e dalla guerra medesima, siccome Bruto; ma in vece impiegava nella guerra le ricchezze sue proprie, spendendo per la libertà de' suoi cittadini quelle rendite che somministrate gli venian nell' esilio. In oltre Bruto e Cassio, non potendo vivere in una sicura tranquillità scacciati da Roma, ma condennati essendo a morte e perseguitati, ricorsero allà guerra per necessità, e affidando le proprie loro persone al presidio dell' armi, si cimentarono più in grazia di loro stessi, che dei lor cittadini: e Dione, quantunque viver potesse nell' esilio suo con men di timore e più lietamente del tiranno stesso che esiliato lo avea, andò nulla ostante a correre di sua elezione un tanto pericolo per salvar la Sicilia. E non era già una stessa cosa il liberare da Dionigi i Siracusani, e i Romani da Cesare: imperciocchè quegli non negava neppure ei medesimo d' esser tiranno, e riempiuta avea la Sicilia di mali infiniti: dove il dominio di questo diede bensì non poche brighe, nel suo stabilirsi, a quelli che gli si opponevano; ma quando poi ricevuto fu e fatto si fu superiore, mostrossi non altro che un nome ed un' apparenza; e non provenne da esso nè tirannica nè severa operazione veruna: anzi richiedendo già le faccende d'essere governate da un solo, Cesare si fece veder mansuetissimo nel governo di esse, quasi medico dato da Dio medesimo. E quindi è che, dopo esser egli rimasto ucciso, fu ben tosto desiderato dal popolo romano, il

quale si mostrò poi rigido ed implacabile a' di lui uccisori: e Dione tacciato venne appo i suoi cittadini sopra tutto per aver lasciato andar via Dionigi da Siracusa, e non aver abbattuto il sepolcro del tiranno predecessore. Ora, in quanto alle azioni loro guerriere, fu Dione un condottiero irreprensibile sì nel sapere ottimamente riuscire in quelle faccende che eseguir voleva ei medesimo, e sì ancora nel rinfrancare e rimettere in istato migliore quelle che ridotte erano a male sotto la condotta degli altri. Ma Bruto non sembra che prudentemente incontrata abbia l' ultima sua battaglia, nella quale si trattava di tutto: nè, poichè fu superato, ritrovar seppe maniera di rilevarsi; ma perdendosi d'animo, gittò affatto via le speranze, nè osò di star saldo, come Pompeo, contro la fortuna, e ciò quando gli restava ancora da poter molto sperare nell' armi che aveva pur ivi, e quando colle navi sue era già in sicuro possesso del mare. Taccia poi grandissima a Bruto vien data, perchè stat' essend' ei salvato per favore di Cesare, e salvati pur avendo per lo stesso favore que' ch' egli volle di coloro che stati eran fatti prigioni, e reputato essendo amico, ed essendo onorato da lui sopra molt' altri, cooperò non di meno colla propria sua mano ad ucciderlo: taccia che al certo non potrebbe darsi a Dione; il quale all' opposto essendo famigliare ed amico di Dionigi, ne dirigea bene le cose, e s' adoperava insieme con esso lui a mantenerle in buono stato: e dopo che scacciato venne dalla patria, e oltraggiato fu nella moglie, e perdute ebbe le sostanze sue, si mise apertamente a fargli una

guerra legittima è giusta. Ma questa medesima cosa per altro si rivolta in contrario.

Imperciocchè ciò che dà grandissima lode a questi personaggi, si è l' inimicizia ch' ebbero contro i tiranni e l' odio contro la nequizia, cose che in Bruto affatto sincere furono e pure; perocchè si espose egli a rischio per la libertà comune, senza avere motivo alcuno particolare di risentimento con Cesare: e Dione preso non avrebbe a guerreggiare contro Dionigi, se ricevuto non avesse danno da esso; il che ben chiaro si manifesta nelle lettere di Platone, dalle quali apertamente si vede, com' egli non essendosi già ritirato da per sè stesso, ma stat' essendo scacciato, andò poscia ad abbatter Dionigi. Di più Bruto si rendè amico a Pompeo, di nemico che gli era, e di amico che era a Cesare, se gli rendè nemico in riguardo al vantaggio pubblico, quasi non avess' egli altra direzione e altro fine alla nimistà e amicizia sua, se non se la giustizia. Ma Dione molte cose fece per aggradire a Dionigi, sinchè Dionigi stesso in lui si affidò; e quando poi cominciò a diffidarne, Dione gli mosse guerra. Per la qual cosa neppur tutti i suoi amici non si assicuravano, che dopo che ei scacciato avesse Dionigi, non fosse per istabilirsi nel dominio ei medesimo, lusingando i cittadini coll' usare un nome più mansueto della tirannide: e intorno a Bruto udir poteansi perfino i nemici suoi dire, che fra quelli che congiurato avean contro di Cesare, si fu egli quel solo che dal principio sino alla fine si propose per iscopo unico il restituire a' Romani nel primiero suo stato la loro repubblica. Oltre tutto que-

sto, il cimento contro Dionigi non era già eguale in verun modo a quello contro Cesare. Imperciocchè tra quelli che trattato aveano famigliarmente con Dionigi, non ve n' era pur uno che non lo avesse in dispregio, veduto avendolo per lo più intertenersi e spassarsi in crapule, fra dadi, e con donne; dove il mettersi in mente di abbatter Cesare, e non temere l' abilità, la possanza e la fortuna di un tal personaggio, il cui solo nome non lasciava prender sonno ai re de' Parti e degl' Indi, ell' era cosa proveniente da un animo grande oltre modo, il quale per paura non allentava punto i coraggiosi suoi sentimenti. Quindi è che appena veduto Dione comparire in Sicilia, si unirono seco lui non poche migliaja d' uomini contro Dionigi: e il credito di Cesare anche morto sollevò in prospero stato gli amici suoi, e il di lui nome innalzò tosto chi lo portava, da impotente fanciullo che era, ad essere il primo fra' Romani, i quali un tal nome attaccaronsi, quasi amuleto, contro l' odio e la possanza di Antonio. Se poi alcuno dicesse che Dione scacciò il tiranno con grandi combattimenti, e che Bruto uccise Cesare che disarmato era e senza custodi, questa medesima un' opra si è che dinota somma abilità, e bravura ben degna di capitano, l' aver saputo, cioè, cogliere disarmato ed incustodito un personaggio che circondato era da tanta possanza. Conciossiachè non l' uccise già facendosegli sopra in un subito, nè solo e con pochi: ma dopo aver macchinata per lungo tempo una tale deliberazione, e con andare a sorprenderlo insieme con molti altri, alcuno de' quali non gli mancò di fede: onde conviene o

ch' abbia egli saputo fare scelta da prima degli ottimi, o che con trascegliere quelli che pur fiducia avevano in lui, renduti abbiali valorosi (1). E Dione o per cattiva scelta si fidò ad uomini tristi, o, di buoni che erano, li rendè tristi egli stesso mentre di loro servivasi; nè l' una nè l' altra delle quali cose accadere non dee ad uomo prudente.

Anche Platone il riprende, perchè ei tali amici abbia scelti, che alla fine il tradirono. Morto poi Dione, non vi fu chi lo vendicasse: ma in quanto a Bruto, i suoi nemici stessi ne preser cura, avendogli fatte Antonio esequie gloriose, e Cesare conservati gli onori di prima. Eravi una di lui statua di rame eretta in Milano, città della Gallia Cisalpina: e in progresso di tempo veduta avendo Cesare una tale statua, che ben simigliava a quel personaggio, e leggiadramente lavorata era, passò oltre: indi fermatosi, mandò chiamando i magistrati, e lor disse, alla presenza di molti che udironlo, ch' egli trovato aveva essersi rotte dalla città loro le convenzioni di pace, tenendo essa dentro di sè un suo nemico. Da principio adunque, com' era ben convenevole, negaron essi la cosa; e non sapendo di cui egli intendesse, si guardavan l' un l' altro. Rivoltatosi però Cesare verso la statua, e facendo ceffo, *E che*, disse, *non è qui posto costui*, *che è mio nemico?* E coloro vie maggiormente sbigottiti, si tacquero. Ma

(1) È cosa veramente sorprendente, come mai siasi potuta effettuare una congiura simile a questa, in cui tutto tendeva ogni momento a distruggerla, e che nel punto dell' esecuzione sembrava affatto scoperta.

egli allor sorridendo lodolli, siccome quelli che tuttavia costanti e fedeli erano ai loro amici, quantunque caduti in avverse fortune; e comandò che lasciata fosse la statua in quel luogo medesimo.

FINE DEL TOMO QUINTO.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO



Tavole in rame

